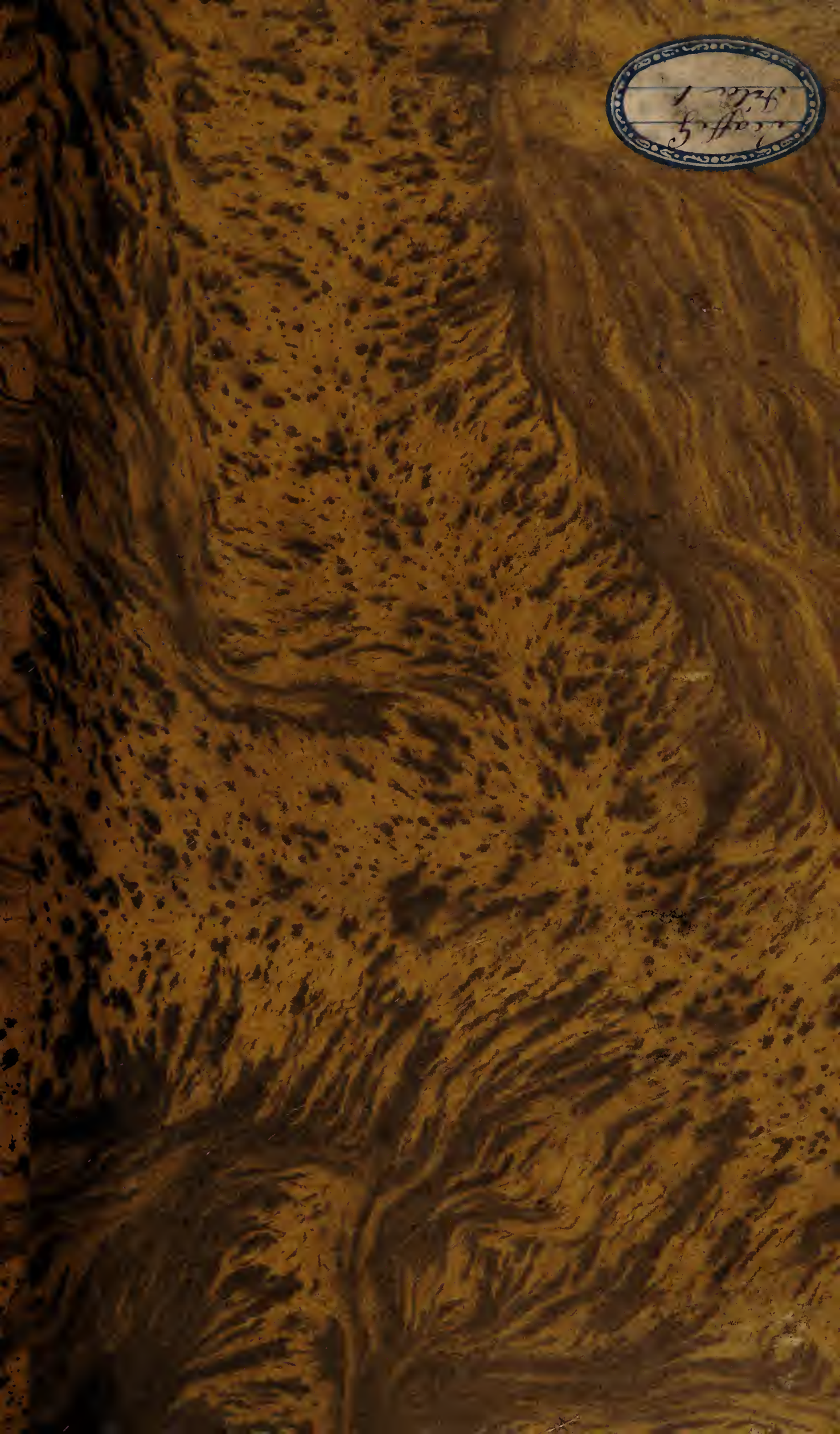

EPS
ANN 12 (2)

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13208930

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

55350

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONPELIERI DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ec. ec.

ANNO 1823.

Luglio, Agosto, Settembre.

VOLUME XXVII.

MILANO, 1823.

Dai Tipi di GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO LXXIX.

Luglio, 1823.

Storia d' una malattia di quasi tutto il sistema linfatico-glandulare, con alcuni Cenni sull' infiammazione di questo sistema; Memoria del dott. Donato Benvenisti, *Padovano, socio corrispondente della Cesarea Regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, dell' Ateneo di Venezia, dell' Ateneo di Treviso, dell' I. R. Società de' Georgofili di Firenze; socio ordinario dell' Accademia italiana di scienze, lettere, ed arti di Livorno, ec. ec. Letta nell' adunanza della sudd. C. R. Accademia di Padova il giorno 7 giugno 1822.*

Quello stato patologico, che fino dai prischi tempi della medicina contrassegnato venne col nome *d' infiammazione*, è egli sì frequente a mostrarsi, e di

tale importanza, che forse non avvi altro morbo più di esso da medici di tutte le età osservato con accuratezza, e profondamente studiato.

Segnatamente a' tempi nostri, ne' quali ben molti progressi fece ogni ramo delle mediche discipline, uomini insigni con vera pratica utilità si occuparono più intensamente d' intorno a questa condizione morbosa decifrandone la varia indole, estendendone piucchè dapprima gli effetti suoi distruttori, valutandone ed apprezzandone i salutari, ed accrescendo il numero ed il potere dei mezzi per abbatterla, per soggiogarla.

Ma, ad onta di tanta luce, di cui odiernamente risplende questo assai serio argomento, ci troviamo ancora, come nel massimo numero delle altre dottrine patologiche, molto lontani dal suo perfezionamento. In che pertanto l' infiammazione precisamente consista, e come si possa scoprirla in tutti i casi, e ravvisarla propriamente in quegli organi ch' ella investe, ciò è quanto non fu fino ad ora sicuramente determinato.

Egli è perciò, io penso, che in addietro non si annoveravano che solamente alcuni visceri ed alcuni sistemi all' infiammazione soggetti, e che in appresso, abbenchè gli ulteriori avanzamenti dei vari rami del medico sapere, e soprattutto dello spirito analitico alle osservazioni pratiche spezialmente diretto, abbiano estesi relativamente a loro i confini della flogosi stessa, e si vadano tuttora prolungando, a malgrado delle anzidette cause opponitrici; nondimeno egli è certo, che in grazia di essa non hanno eglino per anco toccata la loro giusta e naturale meta.

Un luminoso esempio di questo ci porge l'argomento della condizione infiammatoria del sistema linfatico; sulla quale, dopo di avervi esposto un caso clinico assai singolare, avrò l'onore di farvene qualche cenno. Egli, ed è ciò l'unico mio scopo, servirà forse ad eccitare l'ingegno sublime dei più dotti ed esperti medici ad ulteriori investigazioni e ragionamenti d'intorno a sì interessante punto di pratica medicina.

Questo stato morboso, la flogosi voglio dire dell'enunziato sistema, più frequente forse di quanto si crede, non ha infatti attirato fin'ora, quant'era d'uopo, l'attenzione dei medici. L'oscurità dei caratteri suoi patognomonici od essenziali, i di lei sintomi analoghi a quelli d'altre malattie da lungo tempo ben conosciute, la ben facile sua complicazione con altri morbi, massime coll'infiammazione d'altri organi, e soprattutto l'imperfezione, in cui l'anatomia, la fisiologia, e la patologia di quell'essenzialissimo, ed estesissimo sistema si trovarono fin adesso (nè se ne possono dir prive neppure al presente) certamente devono essere state le principali cause, per le quali nelle nosologie quell'infiammazione non ha ancora trovato un posto distinto.

Ma ora, che, come dissi, nozioni più estese, e meno inesatte possediamo relativamente alla struttura, all'andamento, ed alle funzioni del sistema linfatico-glandulare, nonchè alla natura, alla forma, ed ai prodotti della flogosi in generale, è da sperare, ed io oso di crederlo, che i clinici servendosi di questi lumi, ed analizzando con questi le storie di molte malattie, ed in alcune d'esse dei risultamenti

patologici, creduti questi e quelle di provenienza diversa, od anco infiammatoria, ma d'altri organi o sistemi, troveranno ben più ovvia di quanto si pensava in addietro la flogosi del linfatico-glandulare apparato.

Eccovi intanto, o signori, la storia veramente singolare di quella malattia che vi dissi aver dato motivo a queste mie considerazioni.

Certo *Fabricio Barbieri*, padovano, d'anni 42, di temperamento bilioso, ben nudrito, da parecchi anni ammogliato, e suonatore, per professione, di violoncello, si querelava sempre, e fino dalla sua giovinezza, di un tal qual illanguidimento intestinale, per cui nell'atto della digestione gli si gonfiava d'aria il ventre, e ad ogni tratto di tempo delle ribelli diarree sopravvenivano a tormentarlo.

Verso la fine del mese di luglio dell'anno 1817, fu il *Barbieri* sorpreso dalla sua solita diarrea; durò essa però lungamente, cioè due mesi intieri; indi cangiossi in dissenteria, che dopo otto giorni scomparve.

Alla metà di settembre dello stesso anno, il *Barbieri*, che, per costituzione sua facilmente e copiosamente sudava per ogni più lieve causa riscaldante, s'espose senza riserva a delle turbe atmosferiche allora regnanti, e si soffermò per varie ore di seguito in due notti all'aria fresca di un giardino, tratto tratto profusamente sudando, mentre suonava il suo violoncello.

Qualche giorno dopo cominciò egli a soffrire del dolore al disotto della clavicola destra; e poscia un tal poco anco nella sinistra. Nel tempo stesso s'ac-

corse di avere sopra della predetta clavicola destra una tumefazione alquanto dura e dolente al tatto.

Pochi giorni appresso, questo tumore acquistò un volume maggiore; ed il malato decomber volendo sul lato sinistro, era subito sorpreso da reiterati colpi di tosse secca. A questo s' aggiunse in progresso un acuto sibilo nell' atto della respirazione, che si eseguiva non senza qualche difficoltà.

Con tuttociò, il *Barbieri* continuava nelle solite sue occupazioni, nè si curava di garantirsi dalle svariatissime impressioni della nostra atmosfera, quantunque dal principio del morbo fino a pochi giorni prima del decubito ci fosse stato invaso anco dalla febbre. Ma, trascorse appena due settimane di malattia, ricorse egli alla mia assistenza, credendo non poter ulteriormente senza medici aiuti resistere alla sempreppiù crescente violenza del male. Diffatti, le glandule tutte, che il tratto seguono della destra clavicola, erano divenute grossissime, assai dure, e così vicendevolmente aderenti, che parevano un solo tumore appianato, e molto resistente. Ed una simile alterazione cominciava diggià a mostrarsi anco nelle glandule situate nella regione della clavicola sinistra. Difficili quindi e dolorosi erano i movimenti laterali e posteriori del collo, e quelli del dorso e dei lombi; e la respirazione si mostrava molto angustiosa e cigolante nel decubito supino, quantunque la tosse non si fosse minimamente accresciuta.

Del resto, liberamente, e come nello stato di salute, si esercitavano allora tutte le altre funzioni, nè più si presentò in questo avanzato periodo secondo di malattia veruna traccia di febbre: Il ma-

lato però grondava sempre d'un sudore universale, il quale era enorme, anzi fuor d'ogni credere, durante la notte, e dopo la presa di qualche bevanda calda. Malgrado l'uso di vari rimedi da me prescritti, il male si fece ben presto assai intenso. Si accrebbero dunque la durezza, e l'elevatezza di quelle glandule; s'ingrandirono, e s'indurarono ancor quelle del collo, e le esteriori del petto dal lato destro; la corrispondente mammella, che prima mostravasi granellata, faceva allora con tutta sè stessa un solo tumore assai compatto, la respirazione infine era divenuta dispnoica, fosse supino o laterale il decubito dell'ammalato.

Resi più attiva la cura, ma inutilmente: chè l'infermo, dopo brevissimo tempo, dovette per sempre abbandonare il letto a cagione dell'ortopnèa, che violentemente lo tormentava; l'accrescimento di volume, e la durezza eransi rapidamente inoltrate nelle altre glandule, segnatamente nelle subascellari, nelle inguinali, ed in quelle del lato sinistro del petto, anzi perfino il velo palatino era cosperso di tanti tumoretti formati dalle di lui glandule così fattamente alterate.

Oltre a ciò, principiarono le orine a scarseggiare e ad essere laterizie, lo scroto a farsi edematoso, ed i testicoli ad ingrandirsi, nè passò gran numero di giorni, che questo terribile apparato assunse un ancor maggiore gravezza; perciocchè l'ortopnèa, la quale non compariva dapprincipio, se non quando il malato movevasi alcun poco, si fece allora ad angustiarlo non solo ancor quand'egli se ne restava seduto, ma eziandio se non si curvava al davanti,

e se non teneva la testa appoggiata e fitta a un qualche corpo immobile o resistente. Sopravvenne inoltre l' edema nei piedi e nel braccio destro, come pure un certo senso d' irresistibile inquietudine, e d' indeterminato mal essere nel basso ventre, da cui egli era più fieramente assalito dopo que' brevi intervalli di sonno o di calma, che a stento gli si procacciavano per mezzo degli anodini.

Colto finalmente il misero *Barbieri* nella trentesima giornata di malattia da un più grave accesso ortopnoico, terminò con esso la vita.

Ventiquattr' ore dopo la morte feci eseguire, dal peritissimo chirurgo sig. *Antonio Salmazo*, la sezione del cadavere, che attentamente esaminai unitamente ai peritissimi ed egregi signori dottori *Penada*, e *Zecchinelli*.

Osservatolo esteriormente, vi si vide la pelle qua e là sparsa d' ampie lividure, che copiosissime poi erano sulla fronte, sul collo, sul petto e sul braccio destro. La faccia si mostrò tumida, ed anche essa leggiermente marmorizzata, e gli arti inferiori ed il braccio destro si presentarono edematosi.

Tutte le glandule, che dal principio del collo vanno fin sotto la clavicola del destro lato, erano durissime, assai prominenti, e fra loro così unite, e quasi immedesimate, che insieme costituivano un solo ed estesissimo tumore. Anco la mammella destra diè a vedersi al maggior segno dura ed impicciolita.

Grande fu la resistenza, che si ebbe a provare tagliando quest' ultima e le altre glandule summentovate con un ben aguzzo coltello, sotto il quale

si faceva sentire uno scroscio simile a quello che mandano le cartilagini, quando vengano recise. Nessuna cavità potè rinvenirsi in esse; e quindi nessuna fluida raccolta.

Le altre glandule cervicali, le subascellari, le inguinali, e la mammella sinistra erano anch'esse dure; ed eccettone questa, alquanto più grosse del naturale.

Apertasi la cavità del petto, sgorgò impetuosamente da quella, e spezialmente dal suo lato sinistro, un siero sanguinolento del peso press'a poco di dodici libbre padovane.

I polmoni si trovarono piccioli, contratti, d'un colore rosso-cupo, non però infiammati, nè in altra foggia alterati: erano però tutti i loro vasi linfatici superficiali in certo modo varicosi, cioè assai dilatati e turgidi di linfa, ed aventi le tonache molto più spesse e compatte del solito.

In cosiffatta maniera si rinvennero pur quelli che serpeggiano per la superficie esteriore del cuore, il quale non aveva d'altronde alcuna sensibile alterazione: solamente lo si vide immerso in moltissimo siero dentro il pericardio.

Scorgemmo innoltre delle glandule sparse sulla faccia superiore o toracica del diaframma assai voluminose, e di una durezza scirrosa. Varie circostanze accidentali c'impedirono di poter fare delle indagini sullo stato del gran tronco toracico destro, del condotto toracico, e dei mediastini.

Inciso l'addome, uscirono da esso poche libbre d'un liquore, che nella consistenza e nel colore si rassomigliava al chilo.

Gli intestini erano vuoti, avevano delle lividure, ed un lume molto più ristretto del naturale.

Le glandule del mesenterio si trovarono, come le altre, così organicamente alterate, ed i vasi chiliferi inspessiti nelle loro pareti, e turgidissimi di chilo.

Quanto agli altri visceri addominali, non si rimarcò affetto che il fegato, il quale era più grande del consueto, aveva i suoi acini tumidi e duri, ed alquanti tubercoli internati qua e là nella sua sostanza.

Lo scroto finalmente era gonfio di molto siero sparso fra le sue membrane, e le vaginali dei testicoli erano da molta linfa distese.

Questo stato patologico pressocchè universale dell' apparato linfatico-glandulare, io inclino credere sia stato la conseguenza della flogosi da lui solo sostenuta; la quale non essendosi propagata ad altri sistemi, segnatamente al sanguigno, non abbia esternati perciò fenomeni sensibili di piressia, che solamente nell' incominciamento del male, nel suo periodo cioè il più acuto. Quindi mi sembra di dovere risguardare l' indurimento, e l' aumento di volume delle glandule conglobate, non che la spessezza delle pareti e la turgescenza dei vasi linfatici, quai effetti della flogosi predetta, e le effusioni sierose nelle cavità del petto e cellulari, e le chilose nell' addome, come conseguenze di quell' ostruzione glandulare, dell' assorzione diminuita, e della soverchia dilatazione di parecchi linfatici, oppure anco, e forse immediatamente, dell' infiammazione di essi.

Diverse sono le considerazioni pratiche, per le

quali mi credetti autorizzato a ritenere, che la flogosi del sistema linfatico-glandulare sia stata la causa prossima delle altre successive, e più sensibili sue alterazioni.

La perspirazione intanto, che, mentre il *Barbieri* suonava con fatica in quelle due notti estive, facevasi copiosissima, e con essa la materia pure del calore varie fiate soppresse per cagione d'un fresco venticello, che tratto tratto spirava allora in quel giardino, ciò essendo, come sa ognuno, la più comune causa delle infiammazioni, doveva nel nostro caso generare quella piuttosto dell'apparato linfatico-glandulare. Diffatti, egli era, forse per cagioni individuali, più d'ogn'altro rimotamente disposto ad incontrarla: giacchè il *Barbieri*, quantunque sia stato sempre forte e robusto, pure facilmente e profusamente anco in istato di salute, e nella vernale stagione, alla più leggiera causa riscaldante, sudava: ch'è quanto dire, ch'i suoi esalanti mettevansi dietro il più lieve urto in una somma attività. Quindi l'eccedente stimolo del sudore e del calorico trattenuti portar doveva la prima sua impressione su quelle vie, per le quali egli si era diggià incamminato per uscire dal corpo, cioè sugli esalanti, non che sui vicini assorbenti, perchè gli uni e gli altri costituzionalmente predisposti, come dissi, ad essere dalla flogosi invasi.

E si osservi ancora, che la malattia ebbe principio dalla febbre, colla quale si sono contemporaneamente sviluppati dei dolori in alcune ghiandole linfatiche e nei loro vasi corrispondenti, oltre a quella loro tumefazione, che progredì poi rapida-

mente nel rimanente di quegli organi sì della superficie, che delle interne cavità.

Quindi io credo anco per ciò avervi quasi certezza, che almeno nel primo periodo della malattia la massima parte del sistema linfatico-glandulare affetta, sia stata dall' infiammazione sorpresa. E se venisse pienamente dimostrato, come un gran numero d' odierni medici scrittori pretende, che il morboso indurimento dei vari visceri, segnatamente glandulari, sia sempre il prodotto della pregressa loro infiammazione, si avrebbe allora un' inconcussa prova della sua preesistenza in que' moltissimi tratti di sistema glandulare e linfatico, che si trovarono nel nostro caso e prima e dopo la morte induriti.

Abbenchè non vi abbiano, per quanto io mi sappia, ne' medici scritti storie d' infiammazioni del solo sistema linfatico-glandulare designate con questo nome, pure esaminiamo un poco se ne' principali autori di mediche osservazioni, ve ne sieno fra queste alcune, che presentando un corso analogo di sintomi morbosi, e delle organiche alterazioni nel sopraddetto sistema così estese e simili a quelle che riscontrammo nel misero *Barbieri*, escludano affatto, e per ogni rapporto la singolarità di codesta osservazione.

Il celebre *Morgagni* non ci presenta pel nostro esame nella sua grand' opera *De sedibus et causis morborum*, che una sola storia registrata nell' articolo XII dell' Epistola 68; e *Meckel* (1) ne de-

(1) *Histoir. de l' Academ. R. des scienc. de Bérlin. A.* 1753.

descrive alcune altre, che sono analoghe a quelle del *Morgagni*, dal quale vengono ricordate.

Ma dalla loro semplice lettura manifestamente si scorge, che nessun punto di contatto esiste fra esse ed il nostro caso. Trattavasi pertanto in quelle di tumori cistici, tutti e quanti ed esterni ed interni inerenti alla membrana adiposa, furono pressocchè indolenti, ebbero un corso cronico, cioè di 5 mesi; e non si sono accompagnati con veruna sierosa effusione sì nell' esterna cellulosa, che nelle interne cavità: Quando che in *Barbieri* que' tumori erano costituiti dalle diverse glandule diventate, per così dire, scirrose: fu breve, cioè d' un solo mese, la durata di tutta la malattia, dolentissimi da bel principio, ed, in seguito, in certi movimenti, erano quei tumori, evidentemente; ed in somigliante maniera erano pure affetti i vasi linfatici continui colle glandule malate; e finalmente, qual necessario prodotto di queste morbose condizioni di siffatto sistema si furono le sierose effusioni, la maggiore delle quali si fece nella cavità toracica.

Piuttosto un' altra storia riportata dallo stesso *Meckel* (1), d' una malattia osservata da lui medesimo, e dal prof. *Zin*, ha molti tratti di somiglianza colla nostra, poichè parla egli d' un bambino, nel quale, oltre d' avervi trovato alcune porzioni di cervello indurite, tutte le glandule conglobate del suo corpo furono viste da essi scirrose.

Oltre a questa osservazione di *Meckel*, che, e

---

(1) *Vedi la nota precedente.*

per la sua imperfezione singolarmente per ciò che concerne la descrizione della relativa ed antecedente malattia non può essere giustamente pronunciata affatto identica alla nostra, io non trovo presso gli altri autori, se non che storie di affezioni simili bensì a quella del *Barbieri*, quanto alla loro natura, ma di una qualche porzione soltanto del sistema linfatico-glandulare. *Mascagni* (1), p. es., ci mostra alquanti assorbenti del polmone diventati varicosi: *Caldani* (2) osservò i vasi linfatici del cuore turgidi d'una linfa concreta e biancastra; *Walter* (3) i vasi lattei e le glandule dell' intestino digiuno ostrutte ed indurite; *Sandifort* (4) i vasi lattei varicosi, e tumide le glandule del mesenterio; come pur videro *Luduvig* (5), e molti altri. Cosicchè può stabilirsi, che la singolarità del caso nostro consiste nella grande estensione, e nel rapidissimo corso della malattia, relativamente alla semplicità ed evidenza dell' affezione; poichè d' una stessa natura saranno state probabilmente le surriferite, e le simili altre, che dai vari scrittori si trovano registrate. Almeno d' un indole analoga a quella, sono in esse le secondarie affezioni delle glandule, e dei vasi linfa-

---

(1) *Tab. XX, II. H., XXI, 4.*

(2) *Institut. anatom. T. II, p.* 102.

(3) *Memoire sur la résorption: Vedi Memoires de l' Academie Royale ec. Berlin* 1787.

(4) *Observation. patholog. anatom., L.* 2, *c.* 8, *t. VIII, fig. V.*

(5) *Epistol. ad* Haller *script. V.* 2, *p.* 294.

tici riscontrate dopo seguìta la morte; per cui è lecito presumere, che l' infiammazione di quegli organi ne sia stata anco di quelle la causa. Credo poi, che questa supposizione si cangerebbe in certezza, se dagli autori delle sopraindicate storie patologiche si fossero date delle precise descrizioni dei sintomi morbosi costituenti la malattia, in cui si generarono quelle morbose alterazioni.

Io per me ritengo, intanto, che dalla loro approssimazione, siccome mostrai, a quelle osservate in *Barbieri*, sulla causa prossima delle quali, cioè della flogosi di quasi tutto il sistema linfatico-glandulare non vi può essere una grande dubitazione, si abbiano così prove quasi di fatto dell' esistenza della semplice e profonda infiammazione di pressocchè tutto, come nel caso nostro, o, come in questi, d' una sola porzione di sistema linfatico-glandulare isolata da altre consociali malattie, e pronunciata da' suoi particolari caratteri essenziali.

Lo stesso celebre *Mascagni* (1) ci avverte chiaramente dell' infiammazione dei vasi linfatici: *Lymphatica*, egli dice, *suis morbis minime carent. Sæpe obstruentur in glandulis et in truncis, dilatantur, debilitantur, ac hydropi originem praebent, aliquando substantia albicante, tenaci, densa, ac veluti tartarosa replentur, praesertim ea, quae a locis scyrrho affectis nascuntur. Tunicae aliquando cartilaginae evadunt, ac unica tantum vice tunicas ossificatas circa pelvim vidi. In Phlegmone ac Erisipelate*

---

(1) *Vas. limphatie. Histor., P. 1; Sect. IV, p. 29.*

sanguinea vasa, a quibus circumambiuntur lymphatica, dilatantur, ac valde sanguine turgescunt; neque ipsorum tunicae ab inflammatione immunes observantur, etc.

Nell'ora citato periodo, il *Mascagni*, prima di accennare la semplice infiammazione, indica diverse altre affezioni morbose dei vasi linfatici: le quali, colle odierne dottrine ragionando, risguardar si devono quasi tutte come altrettante immediate conseguenze della flogosi da quel sistema medesimo sostenuta, e dall'autore poi isolatamente avvertita; e, diffatti l'evasione sierosa, l'induramento e la suppurazione dei linfatici, da lui qui menzionate non quali alterazioni secondarie e d'una stessa origine, sono in oggi comunemente risguardate, dopo della risoluzione, come gli esiti i più comuni della sola infiammazione.

Alcuni, per altro, e segnatamente *Chapman* (1) sono d'avviso, che i vasi assorbenti non posseggano veruna forza propria, che li renda capaci di accrescere o diminuire la loro azione; dubitano anzi del fatto, ch'essi abbiano il potere d'introdurre delle sostanze nel torrente della circolazione, e perciò credono, che que' vasi sieno tubi semplicemente passivi, le cui azioni dipendano dal solo principio dell'attrazione capillare. Ognun vede, che ammessa questa dottrina, qualunque ragionamento sull'infiammazione dei linfatici tornerebbe vano: giacchè l'idea di flogosi racchiude sempre in sè quella an-

---

(1) *The London medical Repository, Journal und Review. etc.*

cora d' un eccedente e morbosa attività di quell' organo, che ne è affetto.

Ma, oltrecchè è mestieri di considerare qualsiasi sistema, o qualunque parte di esso dotata d' una particolare sua vitalità, o potenza vitale per resistere alle forze fisico-chimiche, le quali senza di essa la disorganizzarebbero: oltrecchè, se eziandio ritener si volesse la sola attrazione capillare come causa unica dell' assorbimento, che operano quei vasi, non si potrebbe però considerarla come cagione egualmente dell' ulteriore e progressivo movimento della linfa, che pur si eseguisce ne' vari e moltiplici loro tronchi, i quali non sono certamente capillari; oltrecchè i diversi cangiamenti di natura, a cui soggiace la linfa sempreppiù animalizzata nel suo passaggio per le molte reti e ramificazioni dei linfatici non possono assolutamente accadere, che per un' azione strettamente vitale degli organi, pei quali essa trascorre: e finalmente, oltrecchè i vasi assorbenti formati sono di semplici membrane, alle quali tutti i fisiologi concedono delle forze proprie, massime quella della contrattilità; le stesse affezioni morbose di quel medesimo sistema di vasi, anch' esse appunto ci dimostrano apertamente falsa l' opinione dal *Chapman* e da qualch' altro ancora adottata. Diffatti, com' è possibile non considerare siccome un effetto del pervertimento della loro vitale attività i loro ristringimenti, le morbose loro dilatazioni senza un' esterna causa distraente, l' ossificazione delle tonache loro; il riempirsi, come fanno talvolta, d' una materia densa, biancastra; i segni manifesti della da essi sofferta suppurazione, come indicai qui so-

pra analizzando il riportato passo del celebratissimo *Mascagni*? Non mi parve anzi allora di dovere risguardare tutte queste alterazioni quali indizi della preesistita loro infiammazione?

Lasciando però ai fisiologi gli ulteriori ragionamenti sopra di questa ipotesi, basta per noi di considerare la composizione, o la fabbrica dei linfatici per dover credere, che anch'essi abbiano ad essere all' infiammazione soggetti. Dessi risultano, come poc'anzi accennai di volo, di due tonache membranose inviluppate esternamente, e in certo modo compenetrate da una reticella di vasellini sanguigni, e di minutissimi linfatici. Nessuno può negare l'infiammazione delle membrane mucose e sierose. Ella è anzi frequentissima; giacchè riscontriamo assai spesso quelle della pleura, del peritoneo, degli intestini, ec. Quindi, anco i linfatici, che sono pres-s'a poco ugualmente organizzati, possono esserne similmente sorpresi. A ciò si aggiunga, che dietro ripetuti sperimenti si crede sicuro il *Mascagni*, che la lamina esterna del peritoneo e della pleura, la membrana villosa degli intestini, e la cuticola istessa, sieno formate di soli vasi l'infatici: almeno è da supporsi, che questi vi entrino come parte principale nella loro composizione. Se dunque vediamo esser elle assai più, che alcuni altri organi membranosi bensì, ma non siffattamente pieni di linfatici, sottoposte ad incontrare il processo flogistico, non sarà anzi perciò lecito di supporne la causa appunto in questa loro singolare organizzazione, e quindi credere, che per la facile infiammazione dei linfatici esse pure frequentemente s'infiammino?

Ed è, invero, assai ragionevole, che ciò in questi succeda. Sono essi sparsi ovunque: le loro boccuccie trovansi allo scoperto, e molto esposte all'azione delle morbifere potenze esteriori, delle quali moltissime vengono da esse assorbite. In conseguenza, o li primi linfatici affetti, ovvero degli altri, o quegli organi da loro in gran parte formati, che al momento della nociva impressione sono a preferenza morbosamente predisposti, trovarsi devono con più frequenza d'ogni altro sistema dalla flogosi affetti.

Numerosissimi sono i casi, ne' quali per cagioni esterne od interne si riscontra l'infiammazione delle glandule conglobate più o meno estesa, acuta o lenta, primaria o secondaria, ovvero sintomatica. Perfino dagli antichi medici ell'era perfettamente conosciuta. *Sennerto* (1), per tacere di tanti altri, dice — *Nec solum praeter carnem membranosae, sed glandulosae partes inflammantur, et ob influentem sanguinem intumescunt.* Eppure le glandule di questo genere sono formate da una congerie di vasi linfatici frammisti a dei vasellini sanguigni, e tutti attorniati da una membrana cellulosa, che per un gran tratto serve pur loro d'inviluppo anche fuori delle glandule stesse, ed isolati. Se dunque sì fattamente raggruppati, e costituenti dei corpi distinti compariscono talvolta dalla flogosi alterati, lo potranno essere ancora fuori di questo caso, allorquando cioè sono solamente e semplicemente vasi. Non pertanto

---

(1) *Danielis Sennerti, ec. Oper. T. V, Lugd.* 1676. *L. V. Pratica: P.* 1. *de tumor., cap. V. de Inflamm.*

l' infiammazione glandulare è da tutti ammessa, e spesso anco all' atto pratico facilmente riconosciuta; poichè le glandule occupano in gran numero le parti esterne, hanno una sede ed un volume distinto, e visibilmente presentano li segni i più essenziali dell' infiammazione stessa: Quella, all' opposto, dei vasi linfatici non si nega già apertamente; ma come avvertii qui sopra, non è dai medici calcolata quanto si dovrebbe, spezialmente perchè è difficile e raro il suo evidente riconoscimento; in grazia che essi vasi trovansi ovunque, non hanno perciò nè una sede, nè un volume distinto; e non mostrano che in qualche caso all' occhio clinico, qualora sono infiammati, quelle esteriori marche precise, per le quali convincersi, che sieno in tal maniera ammalati.

È vero, per altro, che ad alcuni, e segnatamente a *Swediaur* ed a *Monteggia* toccò più volte di vedere a propagarsi rapidamente un' infiammazione da un dato punto fino alle glandule vicine, p. e., dal sito d' una puntura in un dito alle glandule ascellari: infiammazione da essi con molta ragione creduta di qualche vaso linfatico. Ma questo solo fatto aumenta di poco le nostre cognizioni in un argomento, a mio parere, assai esteso, e di molta importanza: chè, spingendo più oltre le cliniche nostre considerazioni, troveremo, io mi lusingo, tanti altri esempi più luminosi di flogosi di questo sistema di vasi.

Accade frattanto assai di sovente, che nel primo stadio d'una blenorragia spezialmente violenta, o come dicevasi per l' addietro *cordata*, si formino dei bubboni inguinali sintomatici, secondari, o consensuali,

si sviluppi cioè l'infiammazione delle glandule inguinali caratterizzata da gonfiezza, da dolore, da riscaldamento, e spesso da rossore, e ne' suoi primordii anco dalla febbre. Non è a dirsi, che questa loro condizione flogistica immediatamente proceda dal virus sifilitico per mezzo dei linfatici in esse trasportato. Basta leggere le tante opere di tutti quelli, che trattarono delle malattie veneree, per non ammettere una siffatta supposizione. Ella è dunque un' infiammazione prodotta da uno stimolo esistente in altro punto, e questo deve essere certamente l' uretra, e più precisamente la fossa navicolare, quella essendo, che in tali casi riceve e ritiene il contagio, e che fino da bel principio viene per esso attaccata dall' infiammazione, e ciò tanto è vero, quanto che quella delle glandule inguinali segue in tutte le sue fasi quella pure dell' uretra istessa. La strada poi, per la quale essa si propaga alle glandule surriferite non può, a mio avviso, non esser quella dei linfatici: perciocchè è certo, che quelli, che nascono dall' uretra, si portano alle glandule inguinali, e sono numerosissimi; prova ne sia, che non di rado il contagio sifilitico, appena toccata l' uretra viene tosto trasportato a quelle glandule, eccitandovi dei bubboni primitivi, e non producendo contemporaneamente la blenorragia. Nel nostro caso, poi l' infiammazione della fossa navicolare ha una certa quale continuazione con quella delle suddette glandule. Un senso di tensione e di dolore si fa a tratti sentire per lo lungo in tutto il tragitto di codesta affezione, e siccome il rimanente dell' uretra nè per qualsivoglia sintoma, nè mercè

l'autopsia cadaverica mostrò mai in tali circostanze di essere in verun modo ammalata; e non avendovi altri organi, d'onde l'infiammazione di quel breve tratto di uretra si prolunghi per arrivare più immediatamente a quelle glandule, eccettone i linfatici, conviene perciò ammettere, ch'essi colà infiammandosi, si propaghi la flogosi per mezzo loro alle glandule surriferite.

Lo stesso deve dirsi della frequente intumescenza, del dolore, e talvolta anche del rosseggiamento delle glandule inguinali e delle ascellari, per l'applicazione dei rubefacienti nell'interno delle coscie, e delle braccia. Non essendovi fra quelle glandule e la superficie, ove agiscono quegli irritanti, una strada di comunicazione più diretta di quella degli assorbenti, con li quali anzi si connettono, e poichè il prodotto di quell'irritazione primitiva consiste in un infiammazione topica, che invadendo la pelle attacca pure i linfatici superficiali; perciò sembra eziandio questo un altro esempio di flogosi dei linfatici, che si propaga alle glandule corrispondenti, le quali ne presentano, come vedemmo, li caratteri più essenziali e comuni.

Forse, che gli esantemi, e segnatamente la resipola ed il vaiuolo arabo, in cui si gonfiano e dolgono diverse glandule, e per avventura anco varie sorta d'impetigini, sono altrettante infiammazioni d'un indole ad ognuna di esse particolare del sistema linfatico-glandulare esterno, o se pur lo fossero, come ritiensi comunemente, della cute, lo sono ancora, e con maggiore estensione ed importanza, di quel sistema, da cui, al dire di *Masca-*

gni, viene formata la massima parte della cute medesima.

La contagiosità, non pertanto, di quasi tutti gli esantemi, e del più gran numero delle impetigini sembra mostrare, che propriamente negli esalanti, e nelle glandule subcutanee esista primariamente la malattia. È noto, che tutte le secrezioni solamente dalle differenti glandule, e dagli esalanti vengono operate. La diversa conformazione di esse, e la sempre varia natura, o particolare composizione intima del liquido, che ad ognuna di loro ed a questi viene portato, sono le cause principali delle peculiari loro secrezioni. Negli esantemi e nelle impetigini contagiose si genera dall'ambito della cute una nuova specie di separazione, l'esalazione cioè ordinaria, oppure una materia saniosa o marciosa, aventi amendue un altro principio, che ne modifica la natura, e le proprietà, assimilandole a quella di lui, che generò la malattia. Questo, per così dire, nuovo prodotto nasce dopo che quelle glandulette infette, e quegli esalanti furono diggià invasi dall'infiammazione, che nel maggior numero degli esantemi e delle impetigini manifestamente si palesa co' suoi consueti sintomi essenziali. Quell'escrezione dunque contagiosa, che principalmente in quelli si forma nell'ultimo periodo della malattia, è quindi un effetto della particolare infiammazione di quelle glandulette cutanee, e degli esalanti esterni ed interni, con cui viene, prima che con ogni altro organo, messo ad immediato contatto l'agente che la produce, e che sembra voler agire così ed elettivamente su le riferite parti; nel modo stesso, che

nelle comuni flogosi d' altri organi ben forniti di linfatici, le quali provengono da cause generali e non contagiose, è parimenti un loro effetto assai ovvio la separazione di molta linfa più concrescibile, ugualmente dagli esalanti pur essi infiammati morbosamente evacuata.

Singolarmente negli esantemi pare, che il contagio dagli inalanti della cute esterna od interna assorbito, mentre che infiamma essi, le loro glandule rispettive, e gli esalanti, venga indi dai primi introdotto nel torrente della circolazione linfatica, portando in ogni punto di quel sistema una simile affezione, ma sopprattutto e con maggiore intensità, e più tenacemente in quella serie particolare di linfatici e di glandule spezialmente interiori, cui egli ama a preferenza d' invadere, come sarebbe quella dello stomaco nel vaiuolo, delle fauci e le tonsille nella scarlattina, della trachea nella rosolia, delle meningi nel tifo esantematico, ec; comecchè negli altri apparati, dai quali insieme vengono costruiti quegli organi stessi, la flogosi può propagarsi per irradiazione, o per immediato contatto fibroso dai loro linfatici e dalle corrispondenti glandule infiammate. Sì le une poi, che le altre presentano dei peculiari caratteri, diversi alquanto da quelli delle flogosi ordinarie; poichè sono esse relative ed al particolare sistema, cioè al linfatico-glandulare, che invadono primariamete ed essenzialmente, ed alla causa loro non comune, e d' un indole singolare, come sono li diversi contagi.

Li successivi fenomeni poi di dissoluzione, e di profonda ipostenia, che talvolta nell' avanzato corso

di questi morbi sopravvengono, non che le pronte gangrene, o lo sfacelo, da cui sovente, ne' casi gravissimi, quelle infiammate parti vengono sorprese, sono, per quanto sembrami, un effetto necessario del pervertimento d' un grandissimo numero di secrezioni, per la flogosi degli ordigni linfatico-glandulari; ed insieme di quella fermentazione, o processo chimico vitale, che dall' azione di cadaun contagio si effettua in quella. Quindi umori non più stimolanti e vitali, ma irritanti, perturbatori, e nemici della vita lasciano necessariamente cadere la macchina umana in una mortale debolezza, il cui primario prodotto si è appunto la gangrena o lo sfacelo degli organi infiammati

E per vieppiù comprovare questa da me creduta condizione patologica delle malattie esantematiche, si prenda da un qualche lato per tipo fenomenologico dell' infiammazione del sistema linfatico-glandulare l' andamento dei sintomi del caso da me osservato, sulla cui natura, per ciò, che v' esposi, pare, che ognuno possa essere meco d' accordo; e si osservi, che in questo fuvvi febbre ne' primi giorni del male, dopo i quali disparve: e che avendo egli avuto un esito infausto, fu questo preceduto, ed anzi deciso da esterne non tanto, quanto da interne acquose effusioni. Negli esantemi pure la febbre precede d' alcuni giorni l' eruzione; l' accompagna d' ordinario finch' ella si compie; poscia quasi sempre svanisce, nè più ritorna, ad onta della sussistente eruzione, eccettocchè nelle pustulari suppurative, nelle quali talvolta si risveglia all' atto della formazione delle loro marcie. Parimenti succedono assai di so-

vente gli edemi, e gli idropi interni alla retrocessione degli esantemi; od alla soppressa traspirazione nello stadio loro di convalescenza. E questo sì spesso avvenimento non mostra ancor più precisamente la suesposta condizione patologica di codeste affezioni? Pare certo, che in amendue i casi la flogosi dei linfatici si trasporti da un punto all' altro, dall' esterno cioè all' interno, per cui l' evasione sierosa (che è un suo prodotto) e lei durante, e nel suo finire raccogliendosi e fra le cellule, e nelle interne cavità, produca perciò le idropi surriferite (1). E diffatti, una tale evasione nasce sempre dalle superficie esterne negli esantemi regolari; è non di rado sensibile, effondendosi sotto l' aspetto di sudore: altrevolte non è apparente, separandosi in forma vaporosa.

Anco la terapeutica di questi morbosi stati secondari coincide colle nostre vedute. Essa consiste nel regime antiflogistico, e nel promuovere delle irritazioni nella cute esteriore, onde per antagonismo

---

(1) *Anco nello stadio dell' eruzione dei morbilli irregolari, ne' quali essa si esterna con fatica, e scarsamente, ho veduto più volte nell' epidemia singolarmente di quest' anno* 1822, *intumidirsi di molto, e diventare alquanto dolenti le glandule sottomascellari, le laterali del collo, e talora anco le parotidi, senza però cangiarsi di colore; e ritornare poscia, ma assai lentamente alla condizione loro naturale, dopo trascorso il ben lungo stadio della convalescenza di quelli.*

si richiami colà nuovamente la flogosi dei linfatici interni.

Ma, oltre agli esantemi, e ad alcune impetigini, mi pare, che anco le scrofole, la tisi scrofolosa e la tubercolosa sieno pur esse il risultato d'una sorta particolare di flogosi del sistema linfatico-glandulare del collo, dei bronchi e dei polmoni: Comecchè alcune fisconie addominali dal marasmo o dall' atrosia susseguìte, sono probabilmente l'effetto d'una lenta infiammazione dei linfatici, e delle glandule mesaraiche, per cui finalmente quelli e queste si ostruiscono, si indurano, e diventano talvolta anco scirrose.

Che se non mi ritenessero i confini, cui deve contenersi una semplice Memoria, vorrei qui annoverare ancora moltissime altre forme di malattie appartenenti, per quanto sembrami, a siffatto genere d'alterazione dell' apparato linfatico-glandulare.

E ciò che dissi finora su questo proposito, unitamente a tant' altro di analogo, che si potrebbe qui soggiungere, non è certamente cosa di pura speculazione teorica, e di nessuna utilità pel medico clinico. Le infiammazioni del sistema linfatico-glandulare non si possono acconciamente medicare con un metodo uniforme a quello, che conviene nelle flogosi d'altri organi, d'altri sistemi. Mancando egli di fibre irritabili o muscolari, non possedendo che qualche filamento nervoso, e segnatamente non avendo, che assai rari e tenuissimi vasellini sanguigni, non è perciò giammai attaccato da infiammazione così rapida nel suo corso, così intensa, così iperstenica, come assai di sovente sorpreso viene

il massimo numero degli altri sistemi, e dei visceri ben forniti di vasi sanguigni, di fibre muscolari e di nervi. Da ciò ne viene, che nelle varie forme di quella, il regime debilitante dev' essere ordinariamente assai mite. Quindi assai di raro abbisogna, se son semplici ed isolate, di ricorrere alle sanguigne: e queste, seppure qualche volta convengono per essersi complicata la flogosi con quella d'altri organi, o per essersi altrove propagata, esser devono molto parche e moderate, qualora la prima occupi il primo posto.

E per verità, è fatto conosciuto da tutti i patologi, che quantoppiù la macchina nostra, o solo e spezialmente il sistema sanguigno trovasi al disotto della giusta misura di forza naturale, altrettanto più attivo si mostra nella sua azione il linfatico. Dunque, siccome per le ragioni superiormente addotte avvi quasi sempre assai lieve iperstenia nelle infiammazioni dell' apparato linfatico glandulare, è chiaro perciò, che il salasso anco discreto cagionar deve in esse una depressione maggiore del bisogno; per la quale devesi anzi aumentare l'alterazione dinamica dei linfatici e delle glandule infiammate, e pervertire vieppiù l' assimilazione della linfa, che in queste e per quelli scorre, e si perfeziona.

Piuttosto, conviene in queste malattie impiegare li così detti controstimolanti, e quelli specialmente, che rilassino elettivamente i linfatici, e con essi e con altri mezzi promuovere l'evacuazione di questi ultimi, che l'esperienza e la ragione c' insegnano essere utilissima a preferenza d' ogni altra cosa in tali casi.

In fatti, la cura che in tutti i tempi si mise con profitto in opera per fugare tutte quelle forme di malattia, che accennai come esempi di flogosi generale o parziale del sistema linfatico-glandulare, è perfettamente conforme a queste pratiche vedute. Qualunque esantema, se non è complicato coll' infiammazione d' altri organi, è quasi sempre egregiamente curato coi controstimolanti sudoriferi, con qualche purgante, colle bibite diluenti, rinfrescanti, e colla dieta tenue, o severa.

Così la blenorragia sifilitica, e la lue stessa venerea (che forse ne' suoi primordi, o prima, che li suoi guasti si propaghino ad altri tessuti organici, consiste anch' essa in una particolare flogosi del sistema linfatico-glandulare dal contagio sifilitico eccitata) richiedono assai di raro un attivo regime antiflogistico, in quella bastando per lo più delle lunghe bevande rilassanti e mucillaginose, le fomentazioni, e le parziali bagnature ammollienti; nè mai abbisognando del salasso generale o locale, se la flogosi non si estenda al fibroso tessuto dell' uretra: e nella lue, oltre dei mercuriali, che neutralizzano, o distruggono il virus, nel tempo stesso che deprimono in ispezial modo il sistema linfatico-glandulare, sono curativi mezzi utilissimi tutti li più attivi deprimenti sudoriferi, le larghissime bevande dolcificanti, le acquose bagnature tiepide universali, ed una dieta rigorosissima: Quasi mai evvi d' uopo di salassi. Dessi anzi incautamente usati esacerbano piuttosto la malattia.

Finalmente tutti i medici da matura sperienza addottrinati s' allontanano dai sommi debilitanti, e

segnatamente dalle sanguigne nelle infiammazioni scrofolose, nella tisi della stessa indole e nelle lenti flogosi scrofolose delle glandule mesaraiche. L'uso esterno ed interno dell' acqua marina, della cicuta, del muriato di barite e di altri simili rilassanti l' apparato linfatico-glandulare, somministra le tante volte, ed a preferenza d' altri rimedi, dei risultati soddisfacenti.

E, se i medici illuminati, dando qualche valore alle finora esposte mie considerazioni, credessero dover collocare nella classe di siffatte infiammazioni, oltre le surriferite, tante altre malattie fino ad ora oscure e d' un' indole dubbia, avrebbero essi così, dietro le segnate traccie, una più sicura norma nel modo di curarle. Solleciti sarebbero nel primo loro apparire di porre in opra i più congrui sussidi per più sicuramente e prestamente debellarle, onde possibilmente prevenirne i loro prodotti, che l' osservazione c' insegna essere o fatali, od almeno sempre difficilissimi ad estinguersi. Nè ciò dee recare meraviglia; perciocchè quel sistema possede minori o poche forze vitali, a paragone del maggior numero degli altri organi; si diffonde egli quasi dappertutto nella nostra macchina; hanno i linfatici per la massima parte un lume ristrettissimo; intralciatissimi sono nelle glandule da loro quasi intieramente composte; l' umore che vi scorre è essenzialissimo alle funzioni naturali, ed è di una natura concrescibile; e perchè finalmente assai lento è il di lui moto.

E non a queste viste solamente si limitano le utilità che per tale argomento trar ne potrebbe il

clinico avveduto: chè anzi ben altre e più numerose sarebbergli per risultarne. E ciò oso di francamente asserire, quantunque io non voglia qui ricordarle, e perchè emerger devono spontanee alla penetrazione vostra, e perchè, o Signori, non devo ulteriormente abusare della vostra sofferenza.

Memoria sull' idrocele del cordone spermatico; di Antonio Scarpa, *Professore emerito, e Direttore della Facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia, Cavaliere dell' insigne Ordine Imp. Austriaco di Leopoldo, ec. Con due tavole incise in rame. Pavia. Dalla tipografia di* Pietro Bizzoni *successore di* Bolzani. 1823. *Prezzo lire* 5 *ital.* (1).

L' illustre professore cavaliere *Scarpa* nel rendere di pubblica ragione la presente Memoria si è prefisso di chiarire questo punto di chirurgia pratica, col soccorso dell' anatomia patologica, vero ed unico modo di ampliare efficacemente i confini dell' arte. A tale intento ha unito a questo suo scritto due tavole maestrevolmente incise in rame, le quali palmarmente dimostrano le diverse forme dell' *idrocele*

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. professore Bongiovanni.*

del cordone spermatico, conducono ad una sicura diagnosi delle medesime, e ne suggeriscono per conseguenza il più conveniente metodo di cura. Per le quali cose giudichiamo opportuno, ed anzi utile divisamento il far conoscere ai cultori dell'arte chirurgica cotesta Memoria con un breve sunto, il quale esponendo la dottrina dell'autore, e le di lui osservazioni intorno le predette malattie del cordone spermatico, valga eziandio a rettificare, e coordinare le idee forse fin quì troppo vaghe circa la verace sede e natura delle medesime.

Due antichissimi medici greci, *Leonide*, e *Paolo d' Egina*, connobero quella maniera di acquoso tumore dello scroto, cui i chirurgi danno il nome di *idrocele* del cordone spermatico; ne distinsero la di lui duplice forma, e seppero anche differenziarlo dall'idrocele della *vaginale* del testicolo, distinzione importantissima, ma però ommessa da *Celso*, da *Galeno* e da *Oribasio*. Quindi *Faloppio* fece rivivere la dottrina di *Paolo Egineta*; lo che non era stato fatto nè da *Albucasi*, nè da alcun altro dei medici arabi interpreti e commentatori dei greci scrittori.

Nei tempi da noi meno remoti, i progressi fatti dall'anatomia, le diligenti anatomico-patologiche indagini, le accurate osservazioni al letto degli infermi, sparsero una luce più viva sopra questo argomento, segnatamente per ciò che spetta la struttura e la connessione delle parti continenti, e contenute dello scroto, e di conseguenza sulla precisa sede di ciascheduna delle così dette *ernie acquose*. Imperciocchè, attualmente si sa precisamente, che la

rubiconda tonaca, e la *vaginale* non formano una sola membrana, ma bensì due distinte, il *cremastere* cioè, e la *vaginale*; ora il *dartos* non si colloca più tra le tonache proprie del testicolo; ora si conosce, che non esiste punto alcuna cavità tra il *dartos* e il *cremastere*; che non havvene nemmeno una seconda tra le lamine della vaginale; come nè anco una terza fra l'*albuginea* e la sottile pellicina che la ricopre. Ignoravasi parimente nei tempi andati la reciprocità della tonaca vaginale del testicolo colle parti collocate entro e fuori del grande sacco del *peritoneo* prima e dopo la nascita, e nei differenti stadii e vicende della vita; dalle quali esatte nozioni e scoperte derivarono, a giorni nostri, in primo luogo, la massima precisione nella diagnosi dei mali dello scroto in generale, ed in particolare delle acquose congestioni che in esso si formano; ed in secondo luogo, le utili modificazioni fatte dai moderni chirurghi agli antichi metodi operativi per la cura radicale dei tumori acquosi dello scroto.

Si distinsero in queste ricerche *Wisemann*, *Monro*, *Bertrandi*, *Douglass* e *Pott*; quest'ultimo descrisse così esattamente le due distinte forme, che assume l'*idrocele* del cordone spermatico, che a questo riguardo sembrava non lasciare più altro a desiderare. Nulla di meno, non vuolsi dissimulare, che, malgrado ciò, gli iniziati nella pratica chirurgia, sia per motivo della rarità dell'*idrocele* di questa specie, sia per le difficoltà che incontransi generalmente nella applicazione dei precetti alla pratica, si rimangono essi assai volte incerti e perplessi, ed esposti anco ad errare sulla vera essenza del

male, in quei casi segnatamente, nei quali *l' idrocele del cordone spermatico* trovasi associato a quello della *vaginale* nel medesimo lato dello scroto; ovvero allorchè una delle due forme dell' idrocele del cordone costituisce apparentemente col testicolo una sola massa pressochè uniforme, per cui riesce difficile assai il distinguere l' una dall' altro. Per coteste ragioni appunto, e per contribuire all' avanzamento della scienza chirurgica, il cavaliere professore *Scarpa* ha pubblicato la presente Memoria, corredandola di due tavole rappresentanti alcune preparazioni anatomico-patologiche, le quali, venendo confrontate colle miglori descrizioni che abbiamo dei differenti idroceli e delle complicazioni loro, condurranno ad una molto più chiara idea di siffatti mali, e nello stesso tempo a stabilire perfettamente bene il modo più spedito e sicuro di curarli compiutamente.

Nelle sue Memorie sulle ernie, il nostro autore ha insegnato, che il tessuto cellulare, collocato dietro il grande sacco del peritoneo, cinge i vasi spermatici, oltrepassa con essi l' anello inguinale, e li accompagna fino alla loro inserzione nel testicolo; in oltre, che dall' inguine, al fondo dello scroto, i vasi spermatici col loro involucro celluloso, insiememente alla tonaca vaginale, sono circondati e rinchiusi entro la guaina muscolo-aponeurotica del *cremastere*. Ora, in occasione di spandimento di siero nella cellulosa, che veste ed accompagna il cordone spermatico, l' acqua, passando da cellula in cellula, occupa ed ingrossa il funicolo spermatico, ora per tutta la lunghezza dai lombi allo scroto,

ora dalla sommità dell' inguine sino all' inserzione dei vasi spermatici nel testicolo. L' acquosa intumescenza più o meno estesa, che indi ne risulta, è quella stessa cui per il modo appunto, col quale si trovano sparse le acque, si dà il nome di *idrocele diffuso* del cordone spermatico.

Notomizzando cotesta prima specie di idrocele del cordone, le parti componenti il tumore si presentano nell' ordine seguente. Incisi verticalmente i comuni tegumenti dello scroto unitamente al *dartos*, si offre in primo luogo la tonaca *rubiconda* degli antichi, cioè la guaina muscolo-aponeurotica del cremastere più o meno grossa e compatta, secondo che il *diffuso* idrocele è più o meno voluminoso ed inveterato; immediatamente sotto incontrasi il denso celluloso involucro del cordone tumido per acqua, che in se e fuor di se contiene, e che a primo aspetto non sembra dissimile dal sacco erniario fatto dal peritoneo. Penetrando più oltre col tagliente, e propriamente nel seno del tumore, esce dall' intima tessitura di esso, come da corpo spugnoso, molta sierosità sparsa entro, e fuori delle cellule, per cui il tumore stesso poco a poco si deprime, e scompare anco in totalità spontaneamente, o sotto una lieve e continuata pressione. Vuotato tutto l' acquoso infiltramento si vedono distinti nel fondo del tumore i vasi sanguigni spermatici, i quali pria si confondevano nella massa cellulosa tumida di acqua, e si nascondevano peranco in totalita dietro di essa quanto più discendevano verso la loro inserzione nel testicolo.

I cancelli dell' indicato corpo spugnoso, i quali

nello stato normale del cordone spermatico sono appena visibili ad occhio nudo, in istato di acquoso spandimento si trovano convertiti in una massa di vescichette piene di acqua, alcune abbastanza ampie da ammettere l' apice del dito. Cotesta vesicolare struttura però nell' idrocele inveterato e grosso non si riscontra in tutta la sua estensione, perchè a misura che il tumore discende verso il fondo dello scroto, le cellule si diradano, e spariscono anco del tutto, segnatamente nella sede inferiore del tumore, ove non si rinviene più che una sola ampia cavità piena di acqua. Ed è perciò, che nel vasto idrocele *diffuso* del cordone spermatico la fluttuazione non è discernibile propriamente e chiaramente che alla base del tumore, e non è, che dalla ridetta base, che per mezzo della puntura si può estrarre a getto continuato una certa quantità d' acqua; circostanza però non comune ai piccioli recenti idroceli del cordone di questa specie.

La sierosità di questa forma d' idrocele è per lo più limpida e scorrevole; tal altra volta gialliccia, verdastra, albuminosa; in qualche raro caso fu trovata gelatinosa, di maniera che tutto il corpo celluloso, che cingeva i vasi spermatici, sembrava convertito in gelatina, che si spapolava fra le dita. Del resto, la base dell' idrocele *diffuso*, per vasto ed inveterato che esso sia, si limita costantemente al punto d' inserzione dei vasi spermatici nel testicolo, o tutt' al più una picciola porzione della medesima base del tumore pende giù per breve tratto dietro del testicolo. L' arrestamento dell' acque sopra del testicolo è la cagione precipua, per cui l' idrocele *dif-*

fuso del cordone non induce mai alcun spostamento rimarchevole del nominato organo dalla sua sede consueta. Quindi è, che in simili casi il chirurgo, sia colla vista, sia col tatto osserva, e trova sempre il testicolo al suo posto: di più, la base del *diffuso idrocele* è sempre distinta dal sottoposto testicolo da un solco semilunare manifesto, variabile però in larghezza ed in profondità nello stesso soggetto secondo il diverso grado di contrazione del cremastere, o di rilassamento dello scroto, per cui il testicolo si rinviene or più, or meno sollevato, ed avvicinato alla base del *diffuso* idrocele. Queste cose si veggono palmarmente delineate nelle rispettive figure della tavola prima e seconda. Se nel cadavere di un uomo affetto da idrocele *diffuso* del cordone si apre la tonaca vaginale del sottoposto testicolo, e vi si introduce il dito, riscontrasi nel lato interno ed inferiore della detta tonaca un denso e forte sipario, il quale impedisce ogni comunicazione fra la base del *diffuso* idrocele, ed il cavo della vaginale. Su questa modificazione anatomico-patologica di dette parti si erge la giusta e sicura diagnosi dell' idrocele *diffuso* del cordone spermatico, e si desumono i segni precipui, pei quali questa specie di idrocele si distingue da quello della vaginale del testicolo.

Subito chè il nominato *diffuso* idrocele del cordone ha acquistato un volume considerevole, ancorchè non occasioni aspro dolore, diviene oggetto non ostante di molta sollecitudine pel malato, e di attenta considerazione pel chirurgo. Sulle prime il tumore è di figura pressochè cilindrica, la quale

cambiasi poscia in piramidale; e per grosso che desso sia, non fa mai che il pene sembri tanto ritratto sotto del pube, quanto apparisce in occasione di idrocele della tonaca vaginale di eguale grossezza. L' idrocele *diffuso* del cordone è poco, o nulla sensibile alla pressione, e cede sotto le dita, come farebbe un corpo vescicolare pieno di acqua, non senza qualche grado di elasticità. Se nel tumore havvi fluttuazione, essa non riscontrasi manifesta che nella parte inferiore del medesimo; ivi compresso il fluido dalla mano, risale bensì verso l' inguine, ma lentamente, ed a stento; al contrario, sotto lo stesso grado di pressione, il liquido dell' idrocele della tonaca vaginale monta prestamente all' apice del tumore, e lo distende. Al disotto poi della base dell' idrocele *diffuso* del cordone si vede e si tocca il testicolo; lo chè non si ottiene giammai osservando, e neppure esplorando colla mano la base dell' idrocele della tonaca vaginale.

Quest' ultimo fenomeno è fra tutti il più decisivo per la diagnosi dell' idrocele *diffuso* del cordone; la qual cosa appare chiaramente dalla ispezione delle figure IV ed VIII della tavola seconda, le quali offrono le due distinte specie di idrocele nel medesimo lato dello scroto, cioè il *diffuso* del cordone spermatico, e quello della vaginale. In questo vedesi il testicolo spostato dalla sua sede naturale come se fosse tratto all' insù, e posteriormente all' acquoso tumore della vaginale, benchè ciò apparentemente soltanto, non potendo il testicolo abbandonare il punto di adesione, che serba naturalmente colla parete interna ed inferiore della tonaca va-

ginale, la di lui trasposizione non essendo che relativa alla maggiore o minore distensione formata dall' acqua della parete anteriore ed inferiore della vaginale medesima. Questo fenomeno non può in modo veruno aver luogo nell' idrocele *diffuso* del cordone spermatico, perchè l' infiltramento sieroso del cellulare involucro di esso, per vasto ed inveterato che sia, non potendo oltrepassare i confini fissati dall' inserzione dei vasi spermatici nel testicolo, non può tutt' al più che spingere alcun poco più in basso nello scroto, ed alquanto innanzi il testicolo, ma giammai sottrarlo alla vista ed al tatto del chirurgo. La costanza di questo fenomeno, comprovata dalla osservazione e dalla sperienza di tutti i chirurgi e di tutti i tempi, serve egregiamente a stabilire una retta e sicura diagnosi delle due divisate distintissime malattie.

Quando l' idrocele *diffuso* del cordone spermatico occupa e dilata l' anello inguinale, non è cosa facile il saperlo differenziare dall' ernia inguinale omentale, quantunque *Pott* fosse diversamente persuaso. Siffatta difficoltà esiste presentemente, come già esisteva ai tempi antichi, imperciocchè l' uno e l' altro dei detti tumori occupanti l' anello inguinale hanno sulle prime una forma cilindrica, che poscia si cambia in piramidale; ambedue sono molli e flessibili; ambedue poco o nulla sensibili sotto la pressione; ambedue difficilmente riducibili nel ventre nella loro totalità. Cresce poi grandemente la perplessità se incontrasi il caso menzionato da *Pipelet*, in cui la porzione di omento fuori uscita siasi convertita in idatidi, o sia in una massa di vescichette

piene di acqua, come appunto suol essere l'idrocele diffuso incipiente del cordone spermatico. Non è nemmeno un segno costante, e sul quale si possa sempre fidare, quello della non ricomparsa dell'ernia omentale riposta, tenendosi l'ammalato supino, e senza fare alcuno sforzo, perchè in alcuni casi di piccola ernia omentale l'autore ha osservato accadere il contrario, sia che l'omento si fosse soltanto aggomitolato nel canale inguinale, ovvero perchè fosse tratto fuori da qualche briglia del detto viscere rimasta aderente al sacco erniario; per le quali cose il prof. cav. *Scarpa*, in vece di passare sotto silenzio, o menomare queste difficoltà, reputa miglior consiglio di dire apertamente, che l'arte su questo punto è mancante, e che il chirurgo non può in altro modo supplire che col raddoppiare di circospezione nella diagnosi, e di diligenza nell'operare.

L'idrocele *diffuso* del cordone spermatico si associa talvolta a quello della vaginale nel medesimo lato dello scroto, cosa già stata osservata da *Leonide* e da *Paolo*. In questa complicazione lo scroto assume una forma meno regolare di quella che offre quando la malattia è semplice. Rimarchevole segnatamente è lo straordinario volume del collo dell'acquoso tumore con insolita dilatazione dell'anello inguinale. Dei due distinti idroceli nel medesimo lato dello scroto, quello della vaginale è anteriore, e discende più in basso, l'altro gli sta posteriormente, e vedesi inclinato alcun poco verso il margine esterno dello scroto. L'anteriore idrocele è altresì distinto dal posteriore per l'interposizione di un solco, che scorre obliquamente sulla faccia an-

teriore dello scroto a differenti distanze dal fondo di esso, secondo che maggiore o minore è la quantità di acqua distendente la vaginale tonaca; vale a dire molto in basso nello scroto quando la quantità di essa è mediocre, e sulla sommità del medesimo quando è copiosa. In oltre, non vedesi e non sentesi al tatto nel fondo dello scroto il testicolo, e si riconosce in vece la presenza non dubbia dell'idrocele *diffuso* del cordone posteriormente all'anteriore acquoso tumore della vaginale: e ad illustrazione, e conferma dell'esposta diagnosi, oltre alle indicate figure delle annesse tavole, che tutto il ridetto rappresentano all'evidenza, il nostro autore riferisce un fatto veramente istruttivo ricavato da *Monro*.

Gli esposti segni sono bastanti a far conoscere cotesta complicazione di idroceli nello stesso lato dello scroto; ma se qualche dubbiezza rimanesse ancora, il chirurgo può dileguarla pungendo il tumore anteriore; perciocchè, vuotate le acque, che distendevano la tonaca vaginale, se vi esiste insiememente il *diffuso* idrocele del cordone, desso si rimane pieno e disteso come prima, e si palesa immediatamente. Nelle sue Memorie sulle ernie, l'autore ha fatto menzione di una particolare conformazione congenita della tonaca vaginale, per cui quando essa è distesa da molt'acqua, acquista la forma di due tumori posti l'uno sopra l'altro sulla faccia anteriore dello scroto, distinti tra di loro pressochè nel loro mezzo da uno strettoio circolare. Questa apparenza di due tumori è illusoria, poichè effettivamente non sono che un solo, e ciò si conosce agevolmente perchè il solco dirimente non ri-

siede nella sommità, ma quasi nel mezzo del tumore; in secondo luogo, perchè, se premesi il tumore inferiore, tosto si inturgidisce il superiore, e se pungesi l'inferiore, ambedue si vuotano completamente a getto continuato.

Morgagni inclinava a credere, che l'acqua effusa, ed ammassata nel tessuto cellulare, che cinge il cordone spermatico, col suo peso o per contratta acrimonia rompesse talvolta o corrodesse il sipario dirimente la base dell'idrocele *diffuso* dalla cavità della vaginale tonaca, e quindi dei due idroceli nel medesimo lato dello scroto, se ne formasse uno solo. *Garengeot*, e *La Fay* erano dello stesso avviso: al nostro autore però non costa esservi negli annali della chirurgia un solo esempio ben provato di tal sorta di malattia nel senso degli ora citati scrittori. Ciò non pertanto, la possibilità di comunicazione fra i due distinti idroceli, come coseguenza di esulcerazione del testicolo propagatasi al sipario dividente, viene ampiamente comprovata dalla continuazione della storia sopra accennata riferita da *Monro*.

Ma non sempre la sierosità, che morbosamente si versa, o che per difetto di assorbimento copiosa si accumula nel tessuto cellulare, che veste il cordone spermatico, si estende equabilmente di cellula in cellula ad occupare tutto il tratto del cordone, o quella porzione soltanto di esso, che si prolunga dall'anello inguinale al testicolo. Accade talvolta, che la sierosità si arresta entro un picciol numero di cellule ora immediatamente sopra del testicolo, ora alla metà dello scroto, ora poco sotto dell'anello inguinale, e viene rinchiusa da una cassula

membranosa fitta e compatta, a modo dei cistici tumori, d'onde a questa specie di idrocele del cordone spermatico è stato dato il nome di *cistico idrocele*. *Ledran* e *Bertrandi* viddero dei cistici acquosi tumori disposti in serie lungo il celluloso involucro del cordone spermatico a guisa di tanti follicoli, o di idatidi. L'idrocele *cistico* fu parimente osservato formarsi nelle femmine in quel involto celluloso, che cinge il legamento rotondo dell'utero, e lo accompagna fuori dell'anello addominale nell'inguine e nell'esterno pudendo; involto, che altre volte, benchè impropriamente, chiamavasi il canaletto del *Nuckio*; *Dessault e Lallemann* ebbero occasione di vedere nella donna questa specie di idrocele, come pure una descrizione esatta ne abbiamo nelle opere di *Pareo*; ma quello, che più sorprende si è, che fino dai più remoti tempi la levatrice *Aspasia* ne diede una accurata informazione, la quale troviamo riferita nelle opere di *Aezio*, *Tetrab. IV*, *cap. C.*

L'idrocele *cistico* del cordone spermatico, che insorge immediatamente sopra del testicolo, è d'ordinario di figura ovale. Finchè cotesto tumore è di picciolo volume, ancorchè al primo aspetto sembri formare un tutto insieme col testicolo, pure, esplorato diligentemente, si riconosce distinto da quest'organo, a meno che il testicolo sia morbosamente ingrossato, ammollito o guasto. Ma non è egualmente facile la stessa diagnosi quando l'idrocele *cistico* annesso al testicolo è di considerevole grossezza, siccome vedesi nella figura V, a motivo che una rilevante parte del testicolo si trova infossata nell'acquoso tumore, non mai tanto però da sottrarsi

all'indagine di una mano chirurgica esercitata. Per la qual cosa, se quella porzione di tumore, che protubera all'innanzi nel fondo dello scroto, ed un poco lateralmente, si riscontra di mediocre consistenza, flessibile, liscia, e sopra tutto sensibile alla più moderata pressione, mentre il resto del tumore non ha altri caratteri, che quelli di una vescica piena d'acqua, si può con sicurezza asserire, che la prima minore porzione del tumore appartiene al testicolo sano, ed il restante all'idrocele *cistico* del cordone spermatico. Tutta la massa poi del tumore si distingue dallo scirro e dal cancro del testicolo, perchè essa non è durissima, nè bernocoluta, nè assalita da traffitture spontanee e passaggiere.

La cistide dell'ora descritto acquoso tumore è composta di due strati, cioè della guaina muscolo-aponeurotica del cremastere, ed al disotto dal tessuto cellulare del cordone spermatico più o meno ingrossato. L'esterna superficie di detta capsula è sparsa di vasi sanguigni arteriosi e venosi; l'intima è irregolare, frangiata, ed in alcuni punti veluttata. Il liquido che contiene è per lo più limpido, o albuminoso, talvolta gialliccio, verdastro, ed, in quelche raro caso, rossiccio, simile alla feccia del vino, circostanza, che può benissimo aver dato luogo all'inganno di quelli che presero per meliceridi gli idroceli di questa specie. La pressione, che questo idrocele esercita sul sottoposto annesso testicolo non fa d'ordinario, che spingerlo alquanto più in basso nello scroto, ed alcun poco all'innanzi, come scorgesi nella citata figura V; ciò non pertanto

l'autore nel cadavere di un uomo, che aveva questo male, trovò il testicolo atrofico, ed aderente a tutto l'ambito della interna superficie della vaginale tonaca; non avendo però potuto sapere quale delle due malattie, cioè se il *cistico* idrocele, ovvero *l' atrofia* del testicolo, fosse la malattia primaria.

L' idrocele *cistico* del cordone spermatico prende talvolta origine e sede a certa indeterminata distanza sopra il testicolo. Sul principio, il tumoretto sembra non essere altro che un picciolo nodo varicoso del cordone stesso; in seguito si ingrossa a tanto da eguagliare un uovo di colombo. I volgari chirurgi, in simile incontro non esitano punto a risguardarlo qual terzo testicolo, ed a dichiarare *triorchide* l' uomo che ne è affetto. Intorno alla qual cosa non può non recar meraviglia come dopo tutto ciò che ne scrissero in proposito *Leonide*, *Paolo d' Egina* e *Faloppio*, alcuni anatomici e chirurgi di alta fama, fra i quali *Graaf*, *Bartolino*, *Fernelio*, *Foresto*, *Rolfincio*, e parecchi altri siano caduti nel memorato inganno, il quale fu accuratamente evitato dallo *Scraibero*, come si scorge dal passo riferito dal nostro autore in questo luogo.

L' idrocele *cistico* pertanto del cordone, collocato a più o meno di distanza sopra della sede del testicolo, è mobile in tutte le direzioni, come se tenesse ad un peduncolo; e spinto all' insù, alza e trae seco il sottoposto testicolo. Occasiona cotesto acquoso tumoretto qualche molestia ne'suoi primordi, ma pervenuto alla grossezza di una noce, non reca più incomodo di sorta alcuna, nè duole, a meno

che venga fortemente e profondamente compresso fra l'apice delle dita in un coi vasi spermatici, sui quali risiede. La distanza del tumoretto dal sottoposto testicolo, varia ad ogni istante, a motivo delle variate irregolari contrazioni del cremastere, e del variabile corrugamento dello scroto; in oltre, cotesto *cistico* idrocele è flessibile, elastico, e dà a conoscere, mediante il tatto, che esso contiene un liquido, i cui caratteri, non che la composizione della cistide stessa, furono già superiormente indicati.

In questo luogo poi il nostro autore riporta alcune osservazioni, le quali comprovano le esposte anatomico-patologiche indagini, e confermano i corollari pratici da esse desunti; perciò, in conseguenza della prima osservazione emana, che qualunque volta incontrasi un idrocele della vaginale associato al *diffuso* del cordone spermatico, segnatamente nello stesso lato dello scroto, ancorchè questo secondo sia incipiente, il miglior partito da prendersi è quello di inciderli ambedue a un tempo stesso, perciocchè la sperienza dimostra, che tosto o tardi conviene incidere, dopo quello della vaginale, anche il *diffuso* idrocele del cordone, perchè ambedue non sono suscettivi di risolvimento, nè di altra maniera di guarigione fuorchè quella della incisione. In oltre, dalle osservazioni II, III, IV risulta, che l'incisione dell'idrocele *diffuso* e del *cistico* del cordone spermatico, va costantemente esente da gravi accidenti consecutivi, tutta volta che questa malattia sia onninamente locale. Ma, per disavventura l'idrocele *diffuso* è tal fiata complicato da sfavorevoli circostanze tanto locali che universali, come

quando esso, oltre all' essere inveterato, si estende dal basso dello scroto fino ai lombi, ovvero affligge soggetti in età avanzati, o attaccati da qualche discrasia, o da vizio di alcuna delle viscere. In simili casi l' operazione, quantunque per se semplicissima, e di facile esecuzione, espone non ostante gli infermi a grandi disastri, ed anco alla perdita della vita, come fu da *Pott* rimarcato, e dal nostro autore medesimo, come rilevasi dalla V osservazione.

Le indicate tristi conseguenze non risguardano soltanto l' idrocele *diffuso* del cordone spermatico, ma sono anche comuni a quello della vaginale; e sebbene affatto ipotetica sia la teorica di *Dodoneo*, egli è però verissimo in pratica esistere degli idroceli *diffusi* del cordone inveterati, e di quelli della vaginale, i quali traggono origine da vizi dell' universale, ovvero sono con essi vizi strettamente connessi, e che per ciò vogliono essere riguardati qual deposito critico promosso ed intrattenuto dalle forze medicatrici della natura per guarentire il soggetto che ne è affetto, da malori, e pericoli più gravi di quelli che possono derivare dalla presenza dello stesso idrocele. *Pietro Frank* ne riferisce un memorabile esempio, e *Faloppio*, prima del *Dodoneo*, conosceva assai bene simili occorrenze.

Ma, oltre le discrasie di varia specie, può mettere ostacolo all' esito felice della cura radicale dell' idrocele vasto ed inveterato, sia *diffuso* sia *vaginale*, lo stato inormale delle viscere del basso ventre; e questa interna cagione è più formidabile, a parere del nostro autore, di qualunque discrasia. In-

struito da questa verità di fatto, *Wisemann* non tralasciò di avvertire i chirurgi, che la cura radicativa dell' idrocele di qualunque specie negli scorbutici, nei tisici, negli scrofolosi, negli ostruzionari con edema ai piedi, pelle gialliccia, ed in generale nelle persone malatticce, o soltanto gravate dall' età, è per lo più susseguìta *da acerbi dolori di ventre, da febbre gagliarda, da vomito, singhiozzo, gangrena;* cosa che viene confermata da *Cheselden*, e da *Sharp*, i quali per propria esperienza conobbero, che l' idrocele *diffuso*, o quello della vaginale, non è sempre malattia del tutto locale. *Bertrandi* fu il primo, o certamente fra i primi, il quale portasse anche più oltre le sue osservazioni e sperienze su questo argomento, dimostrando, che ben anco nei soggetti per ogni altro riguardo sani e robusti, e nei quali l' acquoso tumore è del tutto locale, ma associato a parziale debolezza delle parti che occupa, l' incisione del vasto ed inveterato idrocele non va esente da gravi accidenti consecutivi, qualunque volta non siano state prese dal chirurgo quelle precauzioni, per le quali i tegumenti dello scroto, la vaginale e le parti adiacenti, infievolite dalla valida e protratta distensione delle acque, abbiano ripreso quel giusto grado di vitalità, per cui esse atte siano a reagire contro gli stimoli, e capaci siano di assumere un regolare corso di infiammazione e di suppurazione.

Pott metteva altresì in conto delle cause dei sopra menzionati disastri l' indole delle aponeurosi e delle tonache fitte e compatte, quali sono per l' appunto l' aponeurosi del cremastere e la tonaca

vaginale; e questo illustre chirurgo si sarebbe maggiormente confermato nella sua opinione, se fosse pervenuto a di lui notizia, che un uomo di mezza età, d'altronde sano, ma dotato di squisitissima sensibilità, operato di idrocele della vaginale per incisione da *Riboli*, valente chirurgo dell' ospedale di Milano, fu preso poco dopo l'operazione da *tetano*, per cui ne morì. Al nostro autore però in simili casi sembra risiedere la cagione degli accennati accidenti consecutivi all' operazione dell' idrocele della vaginale, piuttosto che nell' indole delle aponeurosi, e delle fitte membrane, nella squisita sensibilità del testicolo esposto al contatto degli agenti esteriori; avendo osservato, che gli enunciati accidenti non hanno luogo quando si apre la tonaca vaginale per edurre sangue effuso e coagulato nella di lei cavità, perchè in questa occasione il testicolo non è punto nè poco rimosso dalla sua sede, e perchè vi sta coperto e difeso da uno strato di sangue cotennoso, che in tale occorrenza il chirurgo prudente non deve mai astergere; così pure la minore sensibilità agli agenti esterni del cordone spermatico fa sì, che l' incisione dell' idrocele *diffuso* del medesimo non risveglia giammai gli indicati gravi consecutivi accidenti. *Latta* scrisse, che, per prevenire ogni inconveniente, il miglior mezzo sarebbe quello, dopo evacuate le acque, di mettere a stretto contatto l' interna superficie della vaginale coll' albuginea, e di mantenervele con ogni presidio dell' arte. Ciò è verissimo; ma assai volte l' interna superficie della vaginale, ancorchè sana, non è suscettiva di coalito in tutti i punti di essa, e spesso non lo è

a motivo di callosità, di idatidi, di fungosità, di tubercoli. Per le quali cose, lo spediente più utile, e meno incerto ne' suoi effetti, si è quello, dopo vuotate le acque, di coprire il testicolo stesso in tutti i suoi recessi con morbido pannilino spalmato di unguento d'olio e cera, e di lasciarvi questo tegumento finchè se ne stacchi spontaneamente col favore delle marce, e lasci vedere sotto di se l'albuginea coperta di granulazione, e resa meno sensibile al contatto dell'aria e dei corpi esteriori. Questa è la pratica, che ha sempre corrisposto alla aspettazione dell'illustre cavaliere prof. *Scarpa*.

Lettera di G. Clark, M. D. *dell' Università di Edimburgo, al prof.* Tommasini *intorno alle sue Osservazioni sulla Scuola medico-clinica di Edimburgo.* (Effemeridi letterarie di Roma. T. 6., pag. 85)

Lettera del professore Tommasini *in risposta alla precedente del sig.* G. Clark. (Effemeridi letterarie di Roma. T. 7, p. 1.)

Se non potrà dirsi il perfettissimo di tutti, l'insegnamento medico-clinico in Italia non è certamente inferiore a quelli che si usano presso le più culte nazioni d'Europa. In questa sentenza ci confermò, non è ancora gran tempo, il Discorso pronunciato nella clinica medica della P. Università di Bolo-

gna dal prof. *Giacomo Tommasini* (1), e adesso ci conferma la Lettera responsiva dello stesso clinico di Bologna al sig. *G. Clark, M. D.* dell'Università di Edimburgo.

L'illustre clinico di Bologna mandò al sig. dott. *Clark* il Discorso riguardante agli stabilimenti medici della G. Brettanga, desiderando che da questo distinto pratico si portasse libero giudizio sul Discorso istesso.

Facendo risposta il dott. *Clark* al prof. *Tommasini*, dichiara innanzi a tutto esser poco esatta l'opinione che si è questi formata sull'insegnamento clinico della Università di Edimburgo, ed estima che avrebbe il clinico di Bologna portato più esatto giudizio sullo stato attuale della pratica medica inglese, ove avesse conosciuto i lavori di molti medici, dai quali risulta, che sebbene essi derivino la scienza pratica delle infermità dalle osservazioni de' singoli casi, sono del restante bastevolmente disposti a generalizzare le loro idee intorno alla natura dei morbi, e circa le regole da osservarsi nell'effettuarne la cura, e che l'arte dell'esperienza medica in Inghilterra, fondata sopra illuminata filosofia, è guida fedele nella pratica.

Il sig. dott. *Clark* sostiene che li professori medici di Edimburgo non si limitano alla dittatura di sintomi, di medicine e di formole medicinali, anzi che con ogni studio cercano di ben conoscere, per l'esame dei sintomi, le infermità, di predirne gli

---

(1) *V. questi Annali vol. XXI, pag.* 42.

ositi, e infine di suggerire tutti que' rimedi i quali possono ridonare all' infermo la perduta sanità. Intanto poi, al dire del sig. dott. *Clark*, la gioventù studiosa non riceve istruzione al letto dell' infermo, quanto che questo metodo è tenuto più dannoso che utile all' ammalato, e anche inconvenevole allo studente, siccome ha notato il sig. prof. *Frank*, clinico di Wilna. Il metodo d' istruzione clinica praticato a Edimburgo è, giusta il sig. dott. *Clark*, meno degli altri soggetto a superficiale e pericolosa imitazione, correndo l' obbligo agli studenti di ascoltare le lezioni di più professori, di seguirli al letto degli infermi e di conoscere il metodo di medicare di ciascuno di essi. Gli studenti sono tenuti scrivere accuratamente, e leggere in presenza de' compagni le storie delle malattie che sono chiamati a medicare, e queste storie possono essere consultate e tritamente esaminate dagli altri studenti; e sopra i casi occorsi nelle sale mediche, il professore ogni tre mesi fa le opportune riflessioni. In tal modo si provvede all' ammaestramento ed all' utilità dello studente. Per tali osservazioni, l' illustre sig. dott. *Clark* crede aver dimostrato palesemente che il metodo adoperato nella scuola clinica medica di Edimburgo non è nè superficiale, nè difettoso, anzi è di maggior pregio, e preferibile a quelli praticati da altri popoli.

Dando pronta risposta alla Lettera del sig. dott. *Clark*, il clinico di Bologna intende mostrare apertamente, che il metodo dalla più parte degli Inglesi adottato di presentare i fatti pratici e di insegnare la medicina, non è, generalmente parlando, preferibile a quello che suole seguirsi in Italia, e le ra-

gioni le quali appoggiano questo suo giudizio, e che non dovevansi dal sig. dott. *Clark* passare sotto silenzio, si leggono nel Discorso latino presentato alla Società medico-chirurgica di Londra. E primamente, l'illustre, prof. *Tommasini*, dichiara la necessità che venga distinto nell'infermità ciò che in due casi può essere essenzialmente diverso, quantunque colle medesime sintomatiche apparenze, e ciò che in diversi casi può essere simile ed identico. E a modo d'esempio, gli Inglesi trattando dei dolori enterici, delle convulsioni, dell'asma, del tetano, ec., espongono i sintomi della malattia, notano gli esiti e le medicine suggerite, senza che si tenga discorso della diatesi, ossia del fondo morboso al quale il metodo curativo principalmente si appoggia, sì che in un caso gli eccitanti, e nell'altro i salassi e le medicine deprimenti, debilitanti si trovano convenevoli: e le teorie, se pur tali sono quelle per cui tali distinzioni ne derivano, sono conseguenze necessarie di fatti numerosi e ben osservati.

L'illustre prof. *Tommasini* espone in appresso, che non gli sono ignote le opere dei medici inglesi le quali hanno assai contribuito ai progressi dell'arte, e in prova ne cita altre non rammentate dal chiarissimo sig. *Clark*. Ma le ricerche e le nuove massime patologiche e terapeutiche, comechè dedotte da esatte osservazioni, non influiscono punto nella G.Brettagna sulla dottrina generale, nè di esse si fa gran conto, e in questo Regno le dottrine così di *Brown* come di *Cullen* non sono state confutate nè adottate, ben diversi in ciò dai medici italiani i quali posero ogni studio per dimostrarne e distruggerne gli er-

rori senza rigettarne le verità; il quale metodo è tenuto assai conducente all' istruzione della gioventù studiosa, quanto che le si forniscono i mezzi di scovrire gli errori di una dottrina patologica, di apprezzarne le verità e di applicare questa dottrina alla terapeutica ne' casi difficili. E però, il prof. *Tommasini* pone a confronto le opere pratiche di *Borsieri* e di *Pietro Frank* coi commentari di *Heberden, de morborum historia et curatione*, e coll' opera pratica di *Thomas*. In queste ultime, generalmente parlando, il giovine medico manca di direzione ne' casi dubbi, non trova alcuna ragione a praticare questo o quello metodo, e alcuna guida nelle incertezze: in quelle, sono distinte assai accuratamente le essenziali differenze delle malattie in casi apparentemente simili, e però, con molto e sodo raziocinio, diversi metodi sono raccomandati e proposti, giusta la diversità dei casi. Che se le molte opere e consigli de' medici inglesi sono preziose e utilissime pei medici provetti e per gli osservatori profondi, non possono riuscire egualmente vantaggiose agli appena iniziati in medicina; e ne adduce il sig. *Tommasini* le prove enumerando molte opere odierne, e fra queste le osservazioni di *Raven* sull' uso della tintura di colchico nell' ipocondriasi e nell' isterismo; di *Gaitskal* sull' uso della noce vomica nella paralisi e nell' apoplessia; del sig. *Iutliffe* dell' oppio nella cura del tetano, ec.; in niuna di esse sono notate le essenziali condizioni di queste infermità, nè sì presente il caso che le proposte medicine possano alcuna volta riescire dannevoli, e se le altrui con le loro proprie osserva-

zioni non s' accordano, trascurano di determinare le ragioni per le quali così fatte differenze hanno luogo. E non volendo il sig. *Tommasini* tenere empirici questi medici, dovendo essi avere una ragione di operare, è mestieri tenere empiriche le opere loro; del restante, senza deduzioni, senza distinzioni ed esclusioni, non tacite ma espresse, senza fini confronti e applicazioni ragionate, nè si porge istruzione medica, nè si compone una patologia clinica ed una dottrina. E siccome delle grandi opere degl' insigni pratici inglesi, tali sono: *Sydenham*, *Cullen*, *Brown*, *Gregori*, *Hunter* più si giova la patologia italiana dell' inglese, così delle profonde ricerche, de' ritrovamenti e delle induzioni de' moderni Inglesi, per ciò che riguarda la formazione di una dottrina medica o d' una patologia utile alla gioventù, pare debba essere più nostro il frutto che degl' Inglesi.

Il cel. clinico di Bologna non manca di provare che l' opinione sua è seguitata da altri medici, i quali visitarono l' Inghilterra. Il sig. *Flajani* assicura trovarsi la medicina inglese in uno stato puramente empirico, e senza riferirsi ad alcun sistema, e che si consulta semplicemente l' osservazione e l' esperienza. Non diversamente giudicò della medicina inglese il sig. *Broussais* nel suo esame delle dottrine mediche e dei sistemi di nosologia. Il dott. *Eusebio de Salle* è costretto confessare, che in Inghilterra si abusa del mercurio e si mescolano empiricamente medicamenti contradditori; ed il signor *Roche* si lagna che i medici della G. Bretagna, pieni unicamente di confidenza nella medicina

perturbatrice, pubblichino osservazioni tronche, mutilate, ec.; per le quali cose non rendono ragione dei fatti, non li distinguono per ciò che risguarda le essenziali condizioni delle malattie e l'effetto essenziale delle medicine, sicchè trarre se ne possano dai leggitori e dai discepoli utili conseguenze: e non solamente i medici stranieri all'Inghilterra, anzi gli stessi inglesi rimproverano la maniera di medicare empirica dei pratici della loro nazione, e convengono che gli effetti di alcune medicine non possono ottenere spiegazione che coi principii medici adottati in molte parti d'Italia.

Il sig. *Tommasini* pensa che l'insegnamento clinico praticato in Italia sia superiore a quello degli inglesi, e s'ingegna provarlo, osservando che i giovani alunni devono per tre anni scolastici intervenire ogni giorno alla clinica, alla quale, come a quella di Edimburgo, è assegnato certo numero di letti, e così è loro dato fare con ogni studio la diagnosi sintomatica e nosologica della malattia, predirne i pericoli e gli esiti, proporre il più convenevole metodo curativo, additare in seguito i cambiamenti avvenuti, così prosperi come infausti, l'andamento e le successioni; e l'infermo, ove la gravezza del caso lo comporti, è visitato più volte nelle ore intermedie tra la visita mattutina e la vespertina, onde conoscere e sorvegliare i passi della malattia. Tutte le cose osservate si registrano in apposite tabelle, le quali da tutti gli studenti possono essere esaminate e ricopiate; e in cotal modo si hanno copiosi elementi per formare la storia della malattia, la quale si conserva nell'archivio clinico.

Cosiffatto metodo non disturba in alcuna maniera l' infermo, il quale anzi apprezza queste cure assidue, e le tiene atte a condurre la malattia a guarigione; e si estimano poi necessarie, quanto che il giovine medico non in disparte, anzi al letto dell' ammalato, può conoscere i caratteri, i sintomi, i lineamenti del morbo; conoscere i segni che annunziano i pericoli e gli esiti, e perciò appunto la scuola ottenne il nome di clinica. Che se un più lungo esame potesse noiare l' infermo, il professore e gli studenti si ritirano altrove per discutere e bilanciare il valore delle mutazioni avvenute. Del restante, gli esami al letto dell' infermo si fanno senza rumore, e nemmeno il pronostico può turbare l' ammalato facendosi in lingua latina, la quale dalla più parte di essi è sconosciuta. Anche il numero delle persone curate dai discepoli non è piccolissimo, siccome sospetta il sig. dott. *Clark*, medicandone ciascuno circa nove e anche più nell' ultimo anno, oltre quelli che ha curato e seguito negli anni addietro. Oltrecciò, possono gli studenti medicare infermi e compilare storie mediche in altre sale dirette da valentissimi pratici, e intendere le massime pratiche di altri professori, visitare le sale di clinica chirurgica, assistere alle lezioni di patologia applicata alla pratica, le istituzioni medico-chirurgiche; e in tal modo non ascoltano le dottrine di un solo maestro, venerato, come teme il sig. dott. *Clark*, quale oracolo dell' arte; nell' atto poi che gli alunni attendono a medicare gl' infermi loro assegnati, possono eziandio osservare ed occuparsi degli ammalati da altri curati, e ciò fanno

con premura potendo essere chiamati a consulto ed obbligati a esporre il loro parere sulle malattie curate nella clinica, e sui metodi curativi da praticarsi. Due volte la settimana poi il prof., radunati gli studenti, li intertiene con considerazioni relative ai più gravi argomenti ed ai casi più difficili che si hanno nello spedale, analizzando in ogni senso le malattie che sono in corso e ritornando su quelle che felicemente terminarono o che finirono colla morte; e in quest' ultimo caso il taglio del cadavere conferma la fatta prognosi, o serve a correggere l' idea che il pratico si era formata della natura e della sede del morbo, e di tal maniera guidati gli alunni da vera sperienza si abilitano a curare, abbandonati a se stessi, con buon successo.

Il metodo inglese non è conseguentemente preferibile a quello praticato in Italia, e non è il più conducente a formare buoni medici pratici, e senza più si pruova essere manchevole l' insegnamento pratico in atto alla direzione terapeutica al letto degli infermi. E che il metodo di clinico insegnamento in Edimburgo sia meno profittevole alla studiosa gioventù di quello adottato in molte Università della Germania e dell' Italia, ne conviene anche il sig. prof. *Giuseppe Frank*; e onde convincere di ciò il sig. dott. *Clark*, il prof. *Tommasini* si fa forte dell' autorità di molti insigni medici stranieri e particolarmente del dott. *Rundhal Hupston*, medico di Londra, del prof. *Clarke* di Cambridge, del prof. *Stevat*, del dott. *Brabant*, e del prof. *Heberski* di Wilna; e chiude la Lettera al dott. *Clark* trascrivendo un brano del Discorso del dott. *Morgan* sullo stato

della medicina in Italia, nel quale, ad onore delle cliniche italiane, è detto che il metodo tenuto nella clinica di Bologna forma il sistema d' instruzione più completo ch' egli abbia mai visto praticare, e sembra superiore di molto a quello de' suoi spedali.

G. C.

Lezioni di ostetricia approvate dall' I. R. Governo come testo per le scuole di Pavia e di Santa Caterina alla Ruota in Milano, ad uso delle allieve Levatrici; di Paolo Bongiovanni, *dott. in medicina e chirurgia, già prof. di clinica-chirurgia presso gli ospedali militari del cessato Regno d' Italia, ed ora pubblico prof. di ostetricia teorica e pratica presso l' I. R. Università di Pavia. Pavia, dalla tipografia di* Pietro Bizzoni *successore di* Bolzani. 1823. *Prezzo lir.* 4. 50.

Una lacuna troppo pregiudizievole, ed insiememente poco decorosa alla Lombardia, lasciava nell' insegnamento dell' arte ostetricia alle alunne levatrici la mancanza di un testo adattato, ed anzi, egli sembra appena credibile, come in uno Istituto così cospicuo, qual è Santa Caterina alla Ruota in Milano, nel quale molti dotti uomini furono di mano in mano incaricati dell' insegnamento di così importante ramo di chirurgiche discipline, si fosse sino

ad ora dimenticato questo primario oggetto di una ben ordinata e metodica istruzione; oggetto, che fissò pel primo l' attenzione dell' immortale *Baudelocque*, e successivamente, a norma dell' ulteriore sviluppo delle cognizioni ostetriche, quella eziandio di due donne celebri, vogliamo dire le signore *Boivin* e *La-Chapelle*, le quali, colle loro pregevoli scritture, destinate segnatamente all' istruzione delle donne, si meritarono l' approvazione del loro Governo, e l' estimazione di tutti i cultori di questa parte di scienza medico-chirurgica. E di vero, ci duole di dover dire, che nel sopra memorato Istituto di Santa Caterina, al difficile impegno di insegnare alle donne l' arte di assistere ai parti, continuavasi ad adoperare il testo del *Chiappari* (riprodotto colle stampe nel 1818) non solo mancante delle più necessarie ed essenziali cognizioni, ma pieno ben anco di confusione e di precetti direttamente opposti alle sane regole dell' arte. Imperciocchè, come in un' epoca così a noi vicina, e cotanto luminosa per l' arte di assistere ai parti, potevasi dimenticare una giusta divisione del parto naturale, il di lui meccanismo ne' suoi diversi generi e specie, una metodica classificazione delle presentazioni del feto nei parti non-naturali, ed i procedimenti manuali che questi richieggono per la loro terminazione? Come mai potevasi consegnare nelle mani di giovani ed inesperte allieve un libro che confonde l' obliquità dell' utero coll' antiversione e colla retroversione; che assegna allo stretto superiore tre soli diametri ed alla pelvi un solo asse; che per preservare da lacerazione il primo dà il precetto di spingerlo

indietro verso l'ano co' pollici di ambedue le mani; che trattando delle difettose posizioni del feto, non indica l'ordine il più frequente in cui ricorrono, e i loro rapporti colle diverse parti della pelvi, e, per conseguenza, quando parla del rivolgimento non sa precisare qual mano venga esclusivamente indicata per eseguirlo? Un libro infine, speciosamente ornato di 38 tavole in rame, affatto inutili per lo scopo dell'istruzione in una scuola, dove tutto deve dimostrarsi in natura, ed in oltre pur anco pericolose, perchè presentano all'occhio di donne inesperte idee falsissime delle posizioni non-naturali del feto nell'utero in un'epoca in cui l'opera della signora *Boivin*, pregevolissima appunto rispetto alle tavole, era nelle mani di tutti gli ostetricanti? Qual confronto umiliante tra l'opera di una donna, e quella di un professore!!!

Ma è superfluo di più oltre procedere a enumerare i difetti di un libro, il quale mancando di esattezza, chiarezza e precisione, non poteva in verun conto corrispondere al fine a cui era destinato. Intanto ci rallegreremo coll'egregio prof. *Bongiovanni*, il quale a tutti que' difetti avendo riparato, ha in questa sua opera esposto le dottrine ostetriche necessarie per le Mammane con quella maturità di consiglio, che la lunga esperienza e il fino discernimento soltanto possono somministrare. E di fatti, onorata del voto favorevole della Direzione della Facoltà Medica dell'Università di Pavia, quest'opera ottenne dall'I. R. Commissione Aulica degli studi di servire di testo per le scuole di Pavia e di Milano; disposizione, che sorpassa qualunque elogio imprendessimo di fare al suo autore.

L'opera pertanto è partita in 64 Lezioni, le quali comprendono lo stato attuale delle cognizioni ostetriche, spoglio però di tutte quelle teoriche e di tutte le speciose ipotesi che non si addicevano ad un libro di questo genere, e che a nulla giovano quando si tratta di fare una metodica ed utile applicazione alla pratica di quella parte della chirurgia, che è interamente basata sopra dati certi, sensibili e matematicamente dimostrabili, qual'è l'arte di assistere ai parti. In oltre, questo libro non presenta là superfluità, ed anzi il reale svantaggio, del metodo dialogistico; non un informe formolario di ricette, le quali nelle mani delle donne diventano bene spesso stromenti micidiali alla povera umanità sofferente; e non finalmente un mostruoso accennamento delle istromentali ostetriche operazioni, le quali, siccome di assoluto dominio d'una chirurgia razionale ed illuminata, vengono saviamente proscritte dai veglianti regolamenti in un'opera destinata all'insegnamento delle donne. L'autore ha mirato a far conoscere alle Mammane i giusti confini de' loro attributi, onde non li eccedano prescrivendo salassi e medicamenti interni, dei quali non possono conoscere le indicazioni; e si è giustamente adoperato a farle accorte dei casi ardui e complicati di ostetricia, non per operare, ma per sapere chiamare a tempo il chirurgo, e in tal guisa risparmiare molte vittime che in addietro venivano sacrificate ad un troppo ritardato soccorso.

Però, dall'essere l'opera indirizzata particolarmente all'istruzione delle levatrici, male si conchiuderebbe giudicandola non profittevole pei maestri

dell' arte. Al contrario avvisiamo dover essa tornare di grandissimo giovamento ai chirurghi eziandio, i quali troveranno succintamente bensì, ma con ordine metodico esposta le somma delle più giuste nozioni tendenti a rischiarare e coordinare le idee intorno ai moltiplici accidenti che possono disturbare il regolare e felice corso della gestazione; intorno a quelli che lo susseguono, e finalmente intorno ai procedimenti manuali pel rivolgimento, che furono dal benemerito autore semplificati e resi facili oltre ogni credere, segnatamente riguardo alle presentazioni del dorso, dei lati della testa, dei lati del tronco e delle braccia; essendosi in essi allontanato d' assai dagli insegnamenti dei più moderni scrittori, a ciò condotto, non da spirito di innovazione, ma dalla propria esperienza e da moltissime diligenti ed accurate cliniche osservazioni. Le lezioni 19-27, quelle segnate sotto i numeri 42, 44, 45, 46, quelle sotto i numeri 49, 50, 60-63, offrono prove evidenti di queste verità, che avremmo volontieri esposte in piena luce in questi Annali, se non ce ne avesse distolta l' inverecondia di riconfermare con nostre parole il giudizio proferto da due de' più rispettabili Consessi scentifici, e se la precisione con cui dette verità sono descritte non ci avesse persuasi che non avvremmo potuto altrimenti annunciarle se non riportando letteralmente il testo relativo. Epperciò, porgendo all' illustre professore *Bongiovanni* i nostri sinceri ringraziamenti pel dono da esso fatto all' ostetricia elementare di un libro italiano corripondente alla dignità a cui oggidì la scienza si trova montata, ci permetteremo

di pregarlo di un altro favore, ed è quello ch' egli voglia prestamente fare di pubblico diritto l'altra parte dell' ostetricia, non meno importante e delicata, che spetta di essenza alla chirurgia, onde gli esercenti questo ramo di scienza salutare non abbiano più a barcolare nell' incertezza degli insegnamenti e nella troppo diffusa varietà delle opinioni.

A Treatise on the Epidemic Puerperal Fever, etc. Trattato della febbre puerperale che ha regnato epidemicamente nella città di Edimburgo nel 1821-22, *aggiuntavi un' Appendice contenente il Saggio del fu dott.* Gordon *su la febbre puerperale di Aberdeen negli anni* 1789-90-91-92; *di* William Campbell, *M. D. Socio del Collegio Reale dei chirurgi, ec., ec. Edimburgo e Londra*, 1822.

A Treatise on the Disease termed Puerperal Fever, etc. Trattato della malattia chiamata febbre puerperale, illustrato di casi pratici e di ricerche necroscopiche; di John Mackintosh, *M. D. Edimburgo e Londra*, 1822.

Nel 1821-22, nella città d'Edimburgo una dolorosa sperienza ha aggiunto nuova conferma alla sentenza del vecchio di Coo, esser la febbre puerpe-

rale *morbus letalis ex quo paucæ effugere possunt.* Avendo vestito forma epidemica, essa vi ha menato orribil guasto tra le puerpere della bassa classe del popolo, fino a che non si venne finalmente a conoscere, che la mortalità di quella malattia procedeva principalmente dalla soverchia timidezza che tratteneva i medici dall'assalirla con una corrispondente quantità di rimedio. Un siffatto ritrovamento richiede tutta la possibile pubblicità; e questa è anco la ragione per cui ci tratterremo un po' lungamente intorno alle opere che abbiamo annunziato.

Cenno storico. — Dopo *Ippocrate*, che ha descritto la febbre puerperale con maggior esattezza di molte altre malattie, quasi tutti i medici dell'antichità ne hanno più o meno distesamente parlato. Ma per venire a' tempi più vicini, *Strother*, cui, verso il 1716, venne in animo di darle il nome di febbre puerperale, era di avviso ch' ella fosse un' infiammazione dell' utero. *Guglielmo Hunter* asseriva, che questo morbo traeva a morte i due terzi delle donne che perivano nel puerperio (1), ed *Hulme* la giudicava

(1) *Questo illustre medico, dice* Campbell, *soleva dire ai suoi allievi, che di* 32 *donne attaccate da questa malattia nel corso di due mesi, neppur una avea avuto la sorte di scamparne.* « *Sperimentammo diversi metodi. Una donna curata in principio di male con abbondanti emissioni di sangue morì. Un' altra, cui porgemmo* Confect. aromat. *ed altri cordiali e stimolanti, egualmente morì. Nè diversa sorte toccò ad una terza che ebbe soltanto rinfrescativi rimedi.* » Lezioni M. S. citate dal dott. Campbell

più pericolosa della peste; giudizio a cui, sino a certo punto, si è sottoscritto il dott. *Denman*. I pratici più sperimentati, dice *Clarke*, erano attoniti della fatalità e imbarazzati nella cura di questa malattia. Nel 1770, regnò in Londra; di 63 puerpere raccolte nell' ospedale di Westminster 19 furono attaccate dalla malattia, e di queste 19, tredici morirono. Tra il 1789 e il 1792 ha infierito più o meno in Aberdeen; il dott. *Gordon* di 77 inferme ne perdette 28. La mortalità fu massima dapprincipio perchè cavava sangue parcamente; delle prime 27, morirono 23; ma delle altre 50, quando fu tratto a impiegare il salasso arditamente e per tempo, non ne perdette che cinque. Sotto il dott. *Home*, tutte le donne che furono assalite dalla febbre puerperale nell' infermeria Reale delle partorienti, perirono; e il dott. *Mackintosh* è dolente di dover soggiungere « che tanto nello spedale delle partorienti, quanto fuori di esso, la pratica adottata non ha avuto miglior successo. » — « La mortalità di questa malattia, sotto il governo di tre successivi professori di ostetricia in una delle più celebri Università del Nord, fu tale, dice il dott. *Campbell*, che il primo pronunciò esser dessa una malattia incurabile, e il secondo ingnorarsene tuttora la natura e il rimedio; il terzo è sì convinto dell' aggiustatezza delle osservazioni de' suoi predecessori, che all' udir in oggi guarita una puerpera da questa malattia, esclama essersi preso equivoco sull' indole del male, ed essersi confusa la febbre puerperale con altre affezioni. » Sulla qual sentenza, il dott. *Campbell* osserva, non avervi certamente malattia tendente

a una terminazione più fatale di quella di cui si tratta, specialmente se sia trascurata nel suo primo sviluppamento; ma, appoggiato alla sua sperienza, e' crede di potere con ragione asserire « essere la febbre puerperale conosciuta per tempo, e curata secondo giusti principii, suscettiva di cura con eguale certezza di altre malattie che altra volta si reputavano irrimediabili. » « Mi impegno, soggiunge egli, di provare in seguito queste assertive, in opposizione a tutto ciò mi si potesse proporre in contrario. » — Anco il dott. *Mackintosh* afferma, sulla sua osservazione personale, « in uno spedale ben regolato potersi guarire quattro quinti de' malati, e nella pratica privata potersene salvare almeno due terzi. » Durante l' epidemia d'Edimburgo, il dott. *Campbell* e i suoi allievi hanno prestato assistenza a ben 789 donne, delle quali 79 ebbero la febbre puerperale. Ne morirono 22; ma di queste in otto solamente si è potuto impiegare sistematicamente l'emissione di sangue e le purgazioni; le altre 12, o furono troppo tarde a ricercare i soccorsi dell'arte, o non vollero sottomettersi al metodo conveniente.

Assai varie sono le opinioni dominanti intorno alla natura della febbre puerperale. Secondo alcuni la malattia è una febbre infiammatoria; secondo altri una febbre procedente da estesa infiammazione di una o di tutte le viscere addominali. Questi la crede una febbre putrida; quelli una febbre di tipo tifoide complicata con infiammazione. Altri avvisano esser dessa un' affezione *sui generis*, particolare del puerperio. Il dott. *Campbell* classifica tutte queste

diverse opinioni nel modo seguente. « Giusta *Ippocrate*, *Galeno*, *Celso*, *Aezio*, *Paulo Eginetta*, *Avicenna*, *Rainoldo*, *Felice Platero*, *Sennerto*, *Riverio*, *Silvio*, *Strother*, *Mauriceau*, *La Motte*, *Sydenham*, *Boerhaave*, *Van-Swieten*, *Hoffman*, *Iussieu*, *Villars*, *Astruc*, *Pouteau* e *Denman* la febbre puerperale è un' infiammazione dell' utero; e giusta *Hulme*, *Leake* e *La Roche*, è un' infiammazione dell' omento e degli intestini. *Willis*, *Levrèt*, *Puzos* e *Doublét* la credono malattia di particolare natura; *Peu*, *Tissot*, *Le Roi* e *White*, di natura putrida. *Pétit*, *Selle*, *Kirkland* e *Walsh* erano di opnione che la malattia fosse di natura complicata, e di natura biliosa *Finch*, *Stoll* e *Doulcét*. Finalmente *Walter*, *Iohnston*, *Foster*, *Cruickshanks*, *Bichat*, *Pinel*, *Gardien*, *Capuron*, *Gordon*, *Amstrong* e *Hey* mantengono non essere che un' infiammazione del peritoneo.

Sintomatologia. Comunque discordi intorno all' indole patologica e alla cura, tutti gli scrittori convengono intorno ai sintomi ed ai risultamenti necroscopici della malattia in questione. --- Il dott. *Mackintosh* osserva, avervi buone ragioni per credere, che la febbre puerperale possa nascere prima dell' espulsione del feto. Il dott. *Campbell* l' ha veduta il più spesso svilupparsi poco dopo il parto, generalmente dal primo al terzo giorno; rarissime volte si è mostrata il 4.°, il 5.°, il 6.° In tutti i casi, tre eccettuati, la malattia fu preceduta da rigori di vario grado e durata, ma generalmente sì distinti da non isfuggire all' attenzione delle ammalate del dott. *Campbell*; talvolta il rigore montava a un senso

di freddo o di brivido passeggero, a cui tosto seguiva dolore alla fronte e alle orbite, sintoma, che il dott. *Mackintosh* ha veduto qualche volta mancare totalmente, pur anco in alcuni casi fatali.

Allo stadio del freddo succede, come nelle altre febbri, la reazione co' soliti fenomeni di calore alla pelle, polsi frequenti, sete e sminuite secrezioni. Generalmente si mostra un terzo stadio, di una più o meno lunga durata, con traspirazione cutanea, segnatamente al tronco. Però, il sintoma patognomonico della malattia è il dolore, specialmente alla pressione, in qualche parte dell'addome, dolore che generalmente s' intromette cogli altri sintomi; rari essendo i casi in cui non abbiavi intervallo distinto tra i dolori secondari del parto e i dolori fissi. Quindi la necessità di sempre esaminare il ventre colla mano; il dolore potendo talvolta sfuggire all' attenzione dell' inferma nella descrizione delle sue sensazioni. Al principiar del male il dolore non manca mai; ma quando sta volgendo a terminazione fatale, quasi tutti gli scrittori hanno notato intervalli di calma, che inspirano fallaci speranze all' inferma, ai parenti, e tal volta al medico inesperimentato. --- Diversi scrittori hanno assegnato diversa sede al dolore. « In tutti i miei ammalati, dice *Campbell*, in principio di malattia il dolore era nell' ipogastrio, e si estendeva ad una o a ambele regioni iliache. Rade volte l' inferma indicava il dolore principiato da una delle regioni iliache e di qui esteso verso l' utero, il qual organo dalla mano si lascia sempre sentire ingrossato, ed è sommamente sensibile alla pressione. Quindi è, che, ap-

poggiato alla mia pratica, posso con fidanza asserire il dolore essere, in principio di malattia, principalmente circoscritto alle regioni ipogastrica ed iliache. Eccettuato in un caso, non ho veduto alcuna ammalata lagnarsi di dolore all'ombellico o all'epigastro se non dopo che il male avea già durato qualche tempo, e sono di ferma opinione, che gli scrittori, i quali, all'incominciar del morbo, hanno descritto il dolore come avente sede principalmente nella regione epigastrica, si sono lasciati illudere dal non aver accortamente distinti i diversi suoi stadi. Nè voglio credere mi si contrasterà quest'assertiva; avendo curato molte ammalate, avrei dovuto riconoscere le varie modificazioni della malattia, s'ella pure ne presentasse. » --- Il dott. *Mackintosh* dice avere incontrato il dolore in qualche parte dell'addome, dall'uno o dall'altro lato, generalralmente dove scoprivasi il tumore uterino. Il dolore era talvolta leggiero da principio, ma prestamente cresceva, per modo che l'ammalata diveniva incapace di volgersi in letto, si mostrava intollerante del toccamento più leggiero, e ben anco delle coperte del letto.

« Quando, dice il dott. *Campbell*, non si riesce a arrestare i progressi di questa terribile malattia, il dolore gradatamente risale dalla parte inferiore dell'addome all'ombellico, e di qui alla regione epigastrica, accompagnato da brevi intervalli di calma; ma poco stante rinasce con maggior violenza, attaccando l'inferma a guisa di intercorrenti accessi. Sul principiar della malattia ho generalmente trovato l'addome più o meno tumido, e questa tumidezza

andava crescendo in proporzione del pericolo che sovrastava all' inferma, finchè l' addome, in alcuni casi, si faceva prominente come prima del parto. Ciò avvenne in alcuni dei nostri primi ammalati, nei quali la lancetta non era stata impiegata al primo svilupparsi del morbo, nè sì arditamente come nelle successive occasioni; ma sì tosto che praticammo il salasso per tempo e con maggiore libertà, l' addome, quantunque alcun poco disteso ne'casi che andavano a terminare malamente, non cresceva però mai al volume che erasi notato nei primi casi. Quasi sempre l' utero si lasciava sentire sopra il pube, era sensibilissimo al tatto, e, a giudicare dall' impressione che riceveva la mano, mi pare di poter asserire, che durante la malattia quest' organo cresce notevolmente di volume. E di vero, richiamando alla mente l' utero di donne sane, immediatamente dopo espulsa la placenta, e paragonandolo cogli uteri che mi era procurato dalle vittime della febbre puerperale, mi sento pienamente convinto dell' aggiustatezza dell' opinione or' ora avanzata. »

Fin da principio avvi generalmente grave perturbamento del sistema vascolare. In alcune inferme del dott. *Campbell* il polso durava frequente dal momento del parto, e la febbre s' intrometteva nel sesecondo o terzo giorno. Quest' autore considera la deviazione del polso dallo stato naturale come il primo sintoma in ordine di successione di tempo, e soggiunge che dall' aver prestato diligente attenzione a questo fenomeno, ha potuto scoprire la malattia, per così dire, in embrione, ed arrestarne i progressi senza essere stato costretto di ricorrere a

misure di straordinaria grandezza. Il dott. *Campbell*, a malattia perfettamente sviluppata, non ha mai incontrato il polso di sotto 110 battute; più soventi era da 120 a 130, e quando la febbre avea continuato per qualche tempo, di rado stava di sotto 140. Ne' periodi avanzati di que' casi che andavano a terminare colla morte, il polso era più spesso di sopra che di sotto 140. « Da principio, seguita il dott. *Campbell*, il polso è talvolta pieno, ma più generalmente duro; ed a misura che la malattia va avanzando diviene contratto e filiforme; frequentemente intermette; e verso il finire, dura lungamente sì debole da non lasciarsi che a stento distinguere. »

— Il dott. *Mackintosh* non sembra dare al polso grande importanza nella diagnostica di questa, egualmente che di qualche altra malattia. Però, nelle forme acutissime, egli ha sempre osservato, che quanto maggiori erano i guasti dell' infiammazione nell' addome, tanto più celeremente, nel corso della malattia, il polso s' abbassava e facevasi debole. « Generalmente, dice il dott. *Mackintosh*, il polso batte da 120 a 130 nel minuto, talvolta pieno, talvolta debole e contratto. Nello spazio di un' ora spesse volte dalla prima frequenza passa alla seconda; nel qual caso, a meno non s' impieghino prontamente misure energiche, non v' ha nulla che possa salvare la vita dell' inferma. Questa circostanza, congiuntamente ad altre, ha fatto mal riuscire gli sforzi di medici celebratissimi nella cura di questa malattia, i quali per ragione di altre indispensabili occupazioni, non hanno potuto visitare le inferme sì spesso come è necessario. »

La febbre puerperale imprime sul volto una fisionomia sì caratteristica, che un occhio acuto sa facilmente riconoscerla se l'ha una volta veduta. Innanimati sono gli occhi; svogliata o indifferente a tutti gli oggetti che la circondano, l'inferma giace supina, avendo sul volto dipinta l'ansietà e lo sbigottimento. Di tempo in tempo l'aspetto rosseggia; le guancie or sono di un cremisi carico, ora livide; l'ammalata sembra esausta; l'occhio, nelle forme più gravi, è soventi suffuso di lacrime, e la pupilla dilatata. --- (*Campbell.*)

La lingua, dice il dott. *Mackintosh*, è generalmente umida, bianca, e lievemente impaniata; procedendo il male, diviene secca e dura nel centro; in alcuni casi l'ho veduta assai rosseggiante. Il dott. *Campbell* dice esser la lingua generalmente bianca ed umida alla superficie superiore, eccettuato il rafe e ai margini, i quali, nelle forme gravissime, pigliano un color rosso igneo; stato della lingua, che egli estima caratteristico dell'infiammazione delle viscere addominali.

Nella pratica del dott. *Mackintosh* la sete era spesso urgente sin da principio, ad onta che la lingua fosse umida. In certi casi assai gravi le inferme non lagnavansi tuttavia di sete. Il dott. *Campbell* non sembra aver notato sete travagliosa al principiar della malattia; ma ne' periodi avanzati di que' casi che volgevano a terminazione fatale, diveniva urgentissima, e la malata mostravasi avidissima di acqua fredda.

L'ultimo autore ha osservato la pelle affatto secca, con alto calore quando avea luogo la reazione; con-

dizioni cui succedevano tosto sudori parziali; la temperatura animale non essendo, generalmente, molto al di là della naturale misura, eccetto poco dopo i primi rigori. Analoghe osservazioni circa allo stato della cute ha fatto il dott. *Mackintosh.*

Il respiro è sempre celere in questa malattia, non per affezione toracica, ma per la velocità della circolazione, pel distendimento dell' addome e pel dolore che cagiona l' inspirazione perfetta.

« Lo stomaco e il canale intestinale, dice il dott. *Campbell*, sono gli organi che soffrono il più in questa malattia. Sino da principio evvi nausea, e rade volte vomito; secondo la mia sperienza, il perturbamento dello stomaco va di pari passo col dolore all' addome. Perciò, non havvi dapprincipio che un grado di nausea, cagionata dal consenso del ventricolo coll' utero; ma a misura che il disordine del ventre va crescendo, e che il dolore comincia a estendersi alle parti superiori dell' addome, la nausea si converte in vomito attuale, sulle prime di flemma o muco spumoso, e infine di materia di colore nero analoga alla fondata del caffè. Alcune ore prima della morte, quando il dolore all' addome è intensissimo, le ammalate vomitano immense quantità di materia color di caffè quasi senza sforzo » (1).

---

(1) « *Il vomito e la nausea sono sintomi assai famigliari, ec. La materia che si espelle è di color verde carico o nericcio; all' avvicinarsi della morte evvi vomito continuo di materia scura o nericcia.* » Hulme, pag. 8.

« *Cio che le ammalate vomitavano era di color*

Il più delle volte avvi stitichezza, la quale continua pertinacemente fino a che, procedendo il male, si mostra una egualmente pertinace diarrea. « In alcuni casi che terminarono colla morte, dice il dott. *Campbell*, mi sono trovato incapace di rimovere il torpore degli intestini, sì bene che di soggiogare la diarrea. » --- « Le evacuazioni, seguita lo stesso autore, sono di aspetto grandemente variabili; ora di color nero scuro, ora tiranti sul bigio o cenerine, e quasi sempre spumose; e qualunque fosse la materia evacuata, essa avea sempre un odore insoffribile. La diarrea è accompagnata da forti dolori, prodotti in parte da flatnosità, ma principalmente da esaltata e perturbata azione peristaltica. » --- Il dott. *Mackintosh* ha veduto gli scarichi generalmente di color oscuro, e fetentissimi. Talvolta erano mucosi, viscosi o acquei.

La malattia generalmente attacca prima dell' afflusso del latte alle mammelle; e quando quest' afflusso ha avuto luogo, le mammelle diventano flaccide e la secrezione lattea egualmente che tutte le altre, sminuiscono o si sopprimono del tutto all' introdursi della febbre. Il dott. *Mackintosh* consiglia

---

nero, ed avea grande rassomiglianza colla fondata del caffè. » Gordon, pag. 6.

« *Nel primo stadio, da principio, non evvi che una nausea leggiera, che si converte in vomito sul finire di questo stesso periodo; nel secondo stadio il vomito dura quasi senza interruzione. La materia avea grande analogia colla fondata del caffè, ed era di un sentore assai ingrato.* » Amstrong, pag. 7.

giustamente la sollecita applicazione del bambino alle mammelle dopo il parto, onde richiamare nei vasi mammari una congestione, e con ciò impedire che si formi in altri organi più importanti.

Lo stato delle purghe lochiali ha dato origine a grandi controversie intorno all'indole vera o spuria della febbre puerperale. « Alcuni affermano, dice il dott. *Campbell*, esser sempre in questa malattia più o meno soppressi i lochi, ed altri avervi assoluta soppressione in alcuni casi. Il prof. *Hamilton*, nelle sue Lezioni, diceva che questo scolo non soffre alcuna alterazione, e che la malattia non può chiamarsi febbre puerperale, quando il flusso uterino è soppresso. La mia sperienza conviene sino a un certo punto con questo celebre professore; tranne in un caso, in tutti gli altri ho sempre veduto durar più o meno questo scolo, e da quel tempo sono stato di opinione, che sotto questo riguardo mi era lasciato illudere dagli infermieri, i quali soventi spacciavano soppressi i lochi quando realmente non erano. Quantunque il flusso durasse, eravi però sempre, per giovarmi delle espressioni di un celebre medico « qualche grado di soppressione, » particolarmente poco dopo l'accesso del freddo; mutazione che doveasi naturalmente aspettare, tutte le secrezioni diminuendo durante l'eccitamento febbrile, non solamente nello stato puerperale, ma in ogni altra occasione. Per altro, non vorrei che taluno arguisse da ciò, esser mia opinione che gli altri medici si siano sempre lasciati illudere in tutte le loro osservazioni; credo io pure che debbano intervenire nei lochi delle deviazioni, come ne interven-

gono in tutti gli altri sintomi della malattia. Ed in fatti, sarebbe cosa ridevole supporre, che *Denman*, *Leake*, *Gordon*, *Amstrong* ed *Hey* avessero confusa la febbre puerperale con altre affezioni, perchè hanno assegnato al flusso lochiale una condizione diversa da quella notata da uno o due altri autori. » --- Singolar cosa è vedere il prof. *Hamilton* raccomandare a tutti i medici lo studio dei casi riferiti dal dott. *Gordon* come veraci esempi di vera febbre puerperale, mentre *Gordon* dice espressamente essere, in principio di malattia, i lochi più o meno diminuiti di quantità. Il dott. *Mackintosh* ha in pochi casi veduto fluire i lochi come nello stato di salute, e in pochi essere totalmente soppressi. Dai passi per esso citati de' migliori scrittori sull' argomento, si raccoglie non potersi nella febbre puerperale dedurre alcuna positiva conclusione dal flusso lochiale. Tutti gli autori, eccettuato *Hamilton*, dichiarano, infatti, essere questo scolo più o meno alterato nella malattia di cui si tratta.

Nella pratica del dott. *Campbell* non si è veduta alterata la secrezione orinosa più di quello non fossero le altre secrezioni. Quando la malattia era perfettamente sviluppata, l' orina diveniva scarsa, e l' inferma non poteva evacuarla senza qualche dolore. Quasi la stessa osservazione ha fatto il dott. *Mackintosh*; l' orina non mostrava qualità particolari.

Il sangue ha generalmente presentato al dott. *Campbell* un' alta, dura e coriacea cotenna. Nel primo sangue il coagulo era abbondante e tenace; ma ad ogni successiva emissione, il crassamento diveniva sempre più parco, ritenendo la durezza; la quan-

tità del siero cresceva in ragione che diminuiva il coagulo. « Al largo uso della lancetta, dice il dott. *Campbell*, è succeduta l'alienazione mentale in quattro casi, i quali però terminarono tutti felicemente. Una donna divenne mentecatta dopo aver perduto quarantacinque once di sangue per un solo salasso, il quale soggiogò la malattia; questa donna era stata assalita da manìa puerperale dopo i primi parti; nella presente occasione restò in istato di alienazione quasi tre mesi. Alla seconda si cavarono, in tre volte, ottantasei once di sangue; durò maniaca quattordici giorni; la terza, perdette sessantasei once di sangue, continuò in istato di alienazione oltre due mesi; la quarta rimase delirante soltanto per dodici ore, dopo di aver perduto cento ventotto once di sangue. » --- Non si notò vero delirio che in quattro inferme, tre delle quali morirono. In due di queste il delirio sembrò prodotto da trattamento improprio.

Il periodo in cui il morbo traeva a morte l'inferma era sommamente irregolare. Negletto o mal curato recava stupore la rapidità con cui percorreva i suoi stadi. Il dott. *Campbell* ha udito parlare di donne spente in 24 ore dall'attacco del male; una delle sue inferme perì diciott'ore dopo cominciati i rigori febbrili. Questo caso offrendo una prova convincente della realtà di quella febbre che *Iackson*, *Amstrong* ed altri chiamano *congestiva*, merita di essere riferito estesamente (1).

---

(1) *Intorno alla febbre che gli Inglesi chiamano congestiva, veggasi a carte 372 del vol. XVII di questi Annali.*

« G. Gurly, a cinque ore del mattino del 21 dicembre del 1822, si sgravò di due bambini mediante l'assistenza del sig. *Patullo*, uno de' miei allievi. A dieci ore fu colta da violento rigore, ma non udimmo nulla di questa circostanza, fino a che il medico che l'avea assistita nel parto, fu chiamato il giorno seguente a riveder l'ammalata. Tostamente il sig. *Patullo* venne a ragguagliarmi che avea trovata l'inferma insensibile, oppressa da respiro stertoroso, con polsi appena sensibili. Veduta da me poco dopo, la trovai, *in articulo mortis*; morì a quattr' ore. Dalle persone che l'aveano assistita riseppi, ch'ella era stata presa da generale tremore, che mai non avea potuto ricuperare il naturale calore, che avea rifiutato qualunque alimento, che alla mattina per tempo era divenuta delirante, e che il respiro erasi fatto più o meno oppressivo poco dopo cessati i rigori. Non è da tacere, che questa donna non era maritata, ed avea già partorito due altre volte. In questa occasione i suoi genitori erano sì sdegnati della sua condotta, che quando il travaglio del parto sembrava incominciare, la cacciarono di casa verso le tre ore del mattino, ad onta di un tempo freddissimo. Andò a sgravarsi nella casa di un'altra povera donna, sprovveduta d'ogni arredo, tranne le vesti che portava indosso. Il corpo fu tagliato dal sig. *Lizars*, alla presenza del dott. *Duncan*, jun., professore di materia medica, del dott. *Mackintosh* e del dott. *Orr*. Non s'incontrò effusione di linfa coagulabile, o siero nella cavità addominale; non adesione degli intestini o di altre viscere; il margine inferiore dell'omento, in quasi

tutti gli altri casi trovato lordo di purulenta materia, in questo sembrava sano. La sola cosa notevole si fu la grande congestione delle vene intestinali ed uterine. Le vene spermatiche, segnatamente, erano sì distese dal sangue, che si potevano paragonare alla vena cava ascendente; sommamente turgide erano pure le ramificazioni venose sull' arcata del colon. L'utero avea un volume notevolmente grande, ma non conteneva che porzioni di decidua. Questo fu l' unico caso nel quale non vidi ai rigori succedere la reazione; ho però avuto occasione di sapere, che altri medici della città hanno osservato esempi analoghi durante l' ultima epidemia. Lascerò ad altri di giudicare, se abbianvi sufficienti ragioni per considerare quest' affezione, di cui ho or' ora recato un esempio, quale varietà della febbre puerperale, o qual malattia distinta. »

La febbre, che presso gli Inglesi corre sotto nome di febbre congestiva, sembra non essere che il così detto tifo putrido, nel quale parca o nulla è la reazione, e dove il sistema venoso pare sostenere principalmente il perturbamento morboso. Al dott. *Iackson* si deve questa nuova appellazione, che fu poscia adottata da *Amstrong* e da altri più recenti scrittori di quella nazione; e siccome l' opera del *Iackson* è poco nota tra noi, non sarà forse increscevole di conoscere i fenomeni e le ricerche necroscopiche che hanno condotto quell' egregio medico a proporre la denominazione di cui si tratta.

« I sintomi della febbre congestiva, dice *Iackson*, cominciano da freddo più o meno intenso; il calore che succede è rare volte sì alto da lasciarsi distin-

guere dalla mano o dal termometro applicato alla superficie; al contrario, insopportabili sono soventi le sensazioni di calore interno o di interno bruciore. La cute è ruvida e torpida; l'aspetto è fosco, minaccioso, talvolta agitato, talvolta torvo e inanimato, brutto, senza espressione, livido e di una lucentezza particolare. L'occhio è insolitamente chiaro, bianco, vacuo, con uno sguardo da idiota o da briaco; talvolta è confuso, agitato e protuberante. Soventi l'infermo è travagliato da un senso indescrivibile di angoscia allo stomaco, ora accompagnato da nausea, ora senza. Raro è il delirio, ma quando interviene è di indole furiosa. Il polso è talvolta irregolare ed irritato, come fosse impedito di dilatarsi da qualche occulta cagione di resistenza; talvolta è lento, tardo, oppresso. Il respiro è più o meno perturbato; famigliare il sospirare, e incessante lo sforzo di riempire i polmoni d'aria senza punto riuscirvi; sintoma che dinota sempre alto grado di malattia. La lingua è spesso tumida ed inetta all'articolazione della voce; talvolta è liscia, rubiconda, o piuttosto livida; talvolta bianca, sporca, sparsa di croste farinose; talvolta sporca e di color piombino.

« Questi sintomi si mostrano sotto il tumulto dell'invasione, nel quale talvolta sopraggiungono le convulsioni, e l'inferma muore apopletica prima del finire del primo giorno. Generalmente però l'azione piglia una forma febbrile manifesta, sotto cui, più o meno regolarmente, procede sino al terzo e talvolta sino al quinto giorno, nel quale solitamente termina colla morte. »

« In tutti, o quasi tutti coloro che muoiono di questa malattia, si notano generalmente i seguenti fenomeni. Le vene e i seni del capo sono turgidi e distesi da nero sangue, il plesso coroideo si mostra talvolta sotto forma di un grumo sanguigno non organizzato; i polmoni sono spesso neri, rassomigliando ad una spugna imbevuta di sangue, talvolta interamente, talvolta parzialmente, la sostanza essendo talvolta ferma e densa, non dissimile dalla sostanza della milza. Le vene dell' omento e della tunica esterna del tubo intestinale, sono tutte pregne di sangue nero. Gli intestini gracili spesse volte son neri al di fuori, quasi gangrenati, e internamente ripieni di sangue aggrumato, sana essendo la tonaca intestinale. Il fegato è soventi ingrossato, ripieno di atro sangue, colla sostanza infradicciata, e l' esterna membrana talvolta rotta per distensione; la materia contenuta nella vescichetta del fiele è spesso pallida e poco consistente; la milza generalmente ingrossata, colle membrane spesse volte lacerate, e internamente ripiena di una massa grumosa. » (1)

Ma torniamo all' argomento. Il dott. *Mackintosh* si intrattiene lungamente sull' analogia della febbre puerperale con altre forme di affezione congestiva sotto altre circostanze. La febbre gialla, il morbo colèra, la dissenteria, ec., ec., sono da esso passati in revista per illustrare questo punto; su di che crediamo aver egli non solamente portato tropp' ol-

(1) *D.r* Jackson, *On Febrile Diseases. Vol. I.* (2 *edit.*) *pag.* 89, 91-2.

tre l' analogia, ma che senza bisogno e impropriamente sia entrato nella patologia, cagioni e cura di malattie che non hanno che poca o nessuna relazione coll'argomento della febbre puerperale. Così, per recare un esempio di queste strane digressioni, il il dott. *Mackintosh* entra nuovamente in controversia col dott. *Chisolm*, e in un' opera consecrata alla febbre puerperale epidemica di Edimburgo richiama l' attenzione sulla febbre dell' Hankey e di Bulam, e sopra tutte le antiquate discussioni intorno alla contagione della febbre gialla delle Indie occidentali. Epperò, passando sotto silenzio questa parte dell'opera, noteremmo insistere ben anco il dott. *Mackintosh* sopra « due ben distinte varietà di questa malattia, i cui sintomi passando reciprocamente in quelli dell' altra, hanno più d' ogni altra circostanza contribuito a confondere il giudizio dei medici, e a trarli a false conclusioni. » La prima varietà, sebbene rarissima, è la forma congestiva della malattia. Ne daremo la descrizione colle parole dell' autore. — « Nella prima varietà, avvi manifesta oppressione delle forze vitali, cominciando generalmente con rigori più o meno severi, freddo della superficie, particolarmente delle estremità, pallore del volto, con tratti esprimenti ansietà, polsi molli, compressibili, rare volte pieni, in qualche caso contratti, e respiro talvolta laborioso, talvolta leggiermente difficile. L' infermia si lagna di dolore in qualche parte dell' addome, generalmente esteso a tutta la superficie, in qualche caso limitato alla regione ipogastrica e ipocondriache. In questo stato del sistema, il dolore o è sub-acuto, crescente tuttavia a forte pressione,

acutissimo, l'inferma mostrandosi insofferente del più leggiero contatto. L'ammalata è perfettamente conscia di se stessa, sebbene parli pochissimo; è preoccupata della sua deplorabile condizione, e dispera della sua salvezza. In alcuni casi la diarrea precede o segue tosto questi sintomi; e l'ammalata muore talvolta in sei, talvolta in ventiquattr'ore, non ostante l'uso dell'alcoole, a cui l'opinione comune malamente accorda tante virtù. È però da dire, esser questa forma rarissima; ma dopo che ha durato un'ora o due, non v'ha più mezzo di salvare l'inferma. »

(*Sarà continuato.*)

Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra, per l'anno 1821.

Sul color nero del reticolo mucoso della pelle dei negri, considerato come atto a preservarla dall'azione troppo forte dei raggi solari; di Sir Everard Home.

Dalle sperienze intraprese dall'autore risulta quanto segue: 1.° Esponendo, per un certo tempo, il dorso della mano o il braccio nudo ai raggi solari, a una temperatura, segnata da un termometro collocato sopra queste parti, di 84°, 90° e 98° di *Fahr.* (28°, 8; 32°, 2; 36°, 6 del termometro centigrado) *Sir E. Home* provò un dolor forte, e vidde formarsi sulla cute delle flittene ripiene di siero coagulabile che divenne vascolare sotto i suoi occhi.

— 2.° Ripetuta l'esperienza sopra negri, a temperature di 85° e 100° *Fahr.* (29°, 4 ; 37°, 7 centig.) la cute non provò alcuna alterazione visibile. — 3.° Esponendo ai raggi del sole il suo braccio o il dorso della mano coperti di panno nero applicato esattamente alle parti, a temperature di 90°, 94° e 106° *Fahr.* (32°, 2 ; 34°, 4 e 41°, 1 centigr.) non ebbe a soffrire nè dolore nè alcun effetto visibile. — 4.° Coperte queste parti di panno bianco, o di tela, nacquero delle flittene a una temperatura di 85° *Fahr.* (29°, 4 centig.)

Da queste sperienze e da alcune altre che crediamo superfluo di riferire, l'autore tira la seguente conclusione: « Egli è evidente, che la forza vessicatoria de' raggi solari sulla pelle degli animali è distrutta, quando questi raggi cadono sopra una superficie nera, quantuque in questo caso il calore assoluto sia maggiore, a motivo del loro assorbimento. » — Secondo queste vedute, *Sir E. Home* crede di poter spiegare l'uso della materia nera che nell'occhio ricopre la coroidea. « Essa non è, dice egli, necessaria alla visione ; ma serve a preservare l'occhio dall'azione nociva di una luce forte. » Si sa, infatti, che questa materia ha un color nero più carico negli abitanti dei Tropici, che nei popoli del Nord ; che la si trova nelle scimie e in tutti gli animali che hanno abitualmente gli occhi rivolti in alto e esposti a forte luce, come sono i diversi uccelli e i pesci che stanno alla superficie dell'acqua; al contrario, ch'essa non esiste nel gufo, e finalmente che negli animali ruminanti e negli uccelli da preda, essa materia è supplita nel fondo dell'occhio da una membrana lucente, ec.

Finalmente l' autore aggiunge: « Ho dimostrato che i raggi solari perdevano la virtù rubefacente cadendo sopra una superficie nera; ma mi sono arrestato a questo fatto. *Sir H. Davy*, a cui ho partecipato queste osservazioni, mi ha tosto data la la seguente spiegazione: » « Il calore radiante dei raggi solari è assorbito dalla superficie nera e convertito in calore sensibile. » Questa spiegazione non sembra per altro soddisfacente, non comprendendosi come l' assorbimento dei raggi solari, e la loro conversione in calore sensibile, abbia a impedire la loro azione in questa circostanza.

Osservazioni microscopiche, 1.° sull'esistenza nel sangue, dei materiali componenti il cervello e i nervi; 2.° sulla scoperta di valvule nelle ramificazioni dei vasi brevi situati tra la tunica mucosa e muscolare dello stomaco; 3.° su la struttura della milza; di Sir E. Home.

Nelle Transazioni della Società reale di Londra per gli anni 1818, 1819, 1820, sono registrate diverse Memorie nelle quali *Sir E. Home* ha descritto diverse osservazioni microscopiche, e alcune sperienze interessantissime fatte da esso lui e dal signor *Bauer*.

Nella prima di dette Memorie l'autore si occupa principalmente della grandezza dei globetti del sangue e dell' analogia che avvi tra essi e la fibra mu-

scolare. In seguito esamina lo sviluppamento dei canali vasculari nel coagulo del sangue, e prova che il gas acido carbonico contenuto in questo liquido, e che si sprigiona durante il rappigliamento, è la cagione determinante della loro formazione. Mediante un procedimento assai ingegnoso, egli è pervenuto a iniettare questi canali, che prima erano ripieni di gas, e per tal modo a mettere fuori di dubbio la loro esistenza. Si scorge in allora, ch' eglino s'anastomizzano frequentemente tra essi, e formano una reticella che entra in tutte le parti del coagulo. Perchè un grumo formato in un animale vivente divenga vasculare, non si richiede adunque se non che un po' di sangue rosso penetri nei tubetti di cui si parla, e vi rimpiazzi l' acido carbonico.

L' esame del pus e la formazione delle granellazioni, è il soggetto della seconda Memoria. Dopo avere descritto i globetti scolorati scoperti dal sig. *Bauer* nel siero del sangue, e dopo aver stabilita l' analogia ch' essi presentano col pus, l' autore fa vedere, che per un meccanismo analogo a quello che abbiamo indicato parlando del quagliamento del sangue, il pus si trasforma in tubi vasculari alla superficie di un' ulcerazione, e ch' egli è di questo modo che si formano le cicatrici.

Nella terza Memoria l' autore descrive il coagulo estratto da un tumore aneurismatico e la cotenna infiammatoria del sangue. Egli vi ha trovato un gran numero di globetti analoghi a quelli che si formano nel siero. Passando in seguito all' esame delle circostanze che influiscono sulla proporzione di acido carbonico contenuto nel sangue, egli è condotto allo studio del chilo e dei globetti che lo compongono.

Abbiamo creduto dover dare un' analisi succinta di questo lavoro di *Sir E. Home* per l'intelligenza delle seguenti ricerche che ne sono la continuazione.

La prima parte della presente Memoria contiene le osservazioni fatte dall'autore sui nervi e sull'encefalo. Col mezzo del microscopio il sig. *Bauer* ha trovato che il nervo ottico risulta dall'unione di fibre riunite in fascetti, e composte, in gran parte, di di piccolissimi globetti il cui diametro varia tra $\frac{1}{2800}$ di pollice, e $\frac{1}{4000}$, misti ad alcuni globetti di $\frac{1}{2000}$ di diametro, analoghi a quelli del sangue, spogliati del loro inviluppo di materia colorante. Questi globetti sono uniti da una sostanza gelatinosa solubilissima nell' acqua, e perfettamente trasparente.

La retina, unica espansione nervosa, a forma di membrana, che abbiavi nell' economia animale, è trasparente durante la vita, e non diviene visibile se non pel rappigliamento che si opera dopo la morte. Essa non è altro che la continuazione dei fascetti che costituiscono il nervo ottico, i quali si separano irradiando dall' estremità di questo nervo, e svaniscono a poco a poco verso la circonferenza della retina, ove terminano in una membrana ben eguale. Alcune arterie e alcune vene, colle loro frefrequenti anastomosi, formano una reticella vascular in tutte le parti di questa membrana.

Osservando col microscopio la sostanza cerebrale si vede, come nei nervi, dei globetti bianchi semitrasparenti, il cui più comune diametro è di $\frac{1}{1200}$ di pollice, ma variabile tra $\frac{1}{2400}$ e $\frac{1}{4600}$. La sostanza gelatinosa solubile nell' acqua, della quale si è parlato, unisce ad uno ad uno questi corpicelli per

formare delle fibre, e unisce queste fibre tra esse per comporre dei fascetti. Un liquido quasi scolorato, o analogo al siero del sangue, s' incontra in proporzioni variabili, in tutte le parti della sostanza cerebrale, la quale in ogni punto è traversata da una quantità innumerevole di vasi sanguigni, che hanno un calibro di certa grandezza nel centro del cervello, ma sono sottilissimi verso la circonferenza. Ve n' ha tuttavia di quelli che contengono un liquido rosso, quantunque il loro diametro non sia eguale alla metà di quello di un globetto sanguigno circondato dal suo inviluppo colorato. Le arterie in questi organi non si anastomizzano tra esse come quelle della retina; le loro ramificazioni sono sempre accompagnate da vene di un calibro ancora più picciolo di quello or ora accennato. Queste vene sono provvedute di valvule situate a picciolissima distanza le une dalle altre, segnatamente alle loro estremità, e contengono egualmente un fluido rosso, quando il cervello è ancora fresco.

Le principali differenze che presentano le diverse parti del cervello, rispetto alla loro struttura, dipendono in parte dalla grandezza dei globetti, ma soprattutto dalle proporzioni relative di sostanza gelatinosa, di fluido e di tessuto globulare che le compongono.

La sostanza corticale, di eguale natura nel cervello e nel cervelletto, è principalmente formata di globetti del diametro di $\frac{1}{3200}$ a $\frac{1}{4000}$; ma il numero dei più piccioli predomina. Non si distinguono che a stento le fibre formate di globetti semplici. La materia gelatinosa e il liquido analogo al siero, sono

abbondantissimi; egli è in questa parte del cervello che s' incontrano le più sottili ramificazioni arteriose e venose.

La sostanza bianca o midollare contiene delle fibre più distinte e più abbondanti; la maggior parte dei globetti che le compongono sono di un diametro più grande; la sostanza gelatinosa è più tenace e in minore proporzione che nella sostanza bigia; finalmente il liquido sieroso è scolorato.

Il corpo calloso e la midolla oblungata differiscono dalla sostanza bianca ora esaminata. Più abbondanti sono i globetti del diametro di $\frac{1}{2400}$ e $\frac{1}{3200}$, e in maggior quantità la sostanza gelatinosa e il liquido; la prima è meno tenace.

Questa differenza di organizzazione tra la sostanza corticale e midollare, sembrano all' autore di grande importanza. « Spandono, dic' egli, molta luce sulle funzioni del cervello, e dimostrano che la sostanza bigia è una delle parti più importanti; quantunque il ponte del *Varolio* sia, forse, ancor più essenziale alla vita, in quanto serve a mantenere la comunicazione tra tutte le parti di questo organo complicato. »

Sir E. Home riguarda da lungo tempo la sostanza corticale del cervello come la sede della memoria. Una compressione più o meno forte su la parte anteriore e superiore del cervello, produce, dic'egli, la perdita della memoria, o almeno una diminuzione di questa facoltà. Dopo l'operazione del trapano si può sospendere l' esercizio di tutte le funzioni cerebrali, esercitando una compressione su la dura madre; le funzioni si ristabiliscono sì tosto che si fa cessare

la compressione, e la rinnovazione di questa esperienza non sembra nuocere all' organo encefalico. Quando nell' idrocefalo, il liquido è in grande quantità, e non rimane che la sostanza bigia, le facoltà intellettuali restano intatte, e la memoria non è diminuita, mentre una scossa violenta del capo produce, istantaneamente, l' insensibilità. Finalmente, in un caso di compressione della parte superiore del cervello, per infossamento di una scheggia d' osso fratturato, egli osservò nel malato un perfetto disordine dell' intendimento, e questi sintomi svanire praticata l' operazione del trapano.

Tale è l' insieme dei fatti a cui *Sir E. Home* appoggia la sua opinione. Noi non li crediamo sufficenti a sostenere la sua ipotesi. Eglino provano bensì, che la subita compressione della superficie del cervello fa immediatamente cessare qualunque sensibilità; ma chi può credere, che questa pressione non operi che su la sostanza corticale? In alcune operazioni chirurgiche si tolgono delle porzioni, qualche volta ragguardevoli, della parte superiore dei lobi del cervello, e, per conseguenza, una gran quantità di sostanza bigia, senza che risulti disordine notevole nelle facoltà mentali. Le sperienze sugli animali provano egualmente non essere la ferita della superficie del cervello, ma bensì la lesione delle parti situate profondamente che produce sinistri accidenti. Finalmente, nell' idrocefalo, la sostanza bianca non sembra distrutta, come l'autore parrebbe credere; sono solamente disfatte le pieghe del cervello, e in questo caso le pareti del cranio opponendosi alla distensione prodotta dal

liquido, la sostanza midollare e corticale debbono provare una compressione eguale, poichè elleno si trovano sotto le medesime condizioni.

Passando in seguito agli usi della materia gelatinosa, ecco come l' autore s' esprime: « poichè questa sostanza è non solamente uno dei materiali più abbondanti del cervello, ma serve di mezzo di unione tra i globetti che compongono la retina e la sostanza midollare dei nervi, non si può dubitare che la comunicazione della sensibilità e della volontà non ne dipenda più o meno. » Egli è persuaso che la scoperta di questa sostanza confermi la verità delle idee di *Hunter* su la *materia vitæ*. Questo fisiologo credeva impossibile di spiegare la comunicazione del cervello e delle altre parti del corpo se non ammettendo sparsa dappertutto la *materia vitæ*; e che questa materia si trovi sotto due forme, raccolta nel cervello e diffusa in tutta l' economia, e comunicando col mezzo dei nervi.

Per compire le sue ricerche su questo argomento, *Sir E. Home* esamina la composizione del sangue. Egli trovò la materia gelatinosa nel grumo, e riconosce ch' essa riunisce le particelle di materia colorante per formare l' inviluppo dei globetti rossi del sangue. Arriva in fine alla conclusione generale « che i principali materiali che entrano nella composizione del corpo, si trovano belli e formati nel sangue. » Però, egli cercò invano la pinguedine nel sangue dell' uomo; non pervenne a dimostrarne l' esistenza che in quello della raia. Un chimico francese ha intrapreso delle osservazioni su di questo punto, e gli parve di aver trovato manifestamente

questa sostanza nel sangue; ma non ha ancora pubblicato il suo lavoro.

La seconda parte della Memoria di *Sir E. Home* contiene alcune osservazioni sui rami dei vasi brevi che conducono i liquidi dallo stomaco nella vena porta per l'intermezzo della vena splenica. Verso la grande curvatura dello stomaco, tra le membrane mucosa e musculare, il sig. *Bauer* ha trovato dei vasi provveduti di vulvule, che si avviano in una direzione opposta a quella delle arterie. Iniettando, con molta precauzione, il ramo dell'arteria splenica che si distribuisce al ventricolo, l'autore è pervenuto a far passare la materia dell'iniezione nella cavità di questa viscera, senza lacerazione apparente dei vasi. Ciò non di meno, le vene di cui si parla, e che si poteva seguirle distintamente sino nelle villosità, erano perfettamente vacue.

La scoperta di queste vene provvedute di valvule, conduce *Sir E. Home* a spiegare, per mezzo dell'azione di questi vasi, l'assorbimento dei liquidi contenuti nello stomaco. « Questi liquidi così assorbiti, dic'egli, percorrono la vena splenica per andare alla vena porta, e pervenuti al fegato, una parte è impiegata alla separazione della bile, mentre l'altra è portata per la vena cava nel torrente della circolazione. » La grande quantità di liquido che passa per la vena splenica spiega perchè questo vaso abbia un calibro maggiore dell'arteria dello stesso nome, e perchè la quantità di siero sia più grande nel sangue di questa vena che in quello di tutte le altre.

Venendo alla terza parte della Memoria, che ha

per oggetto l'organizzazione e gli usi della milza, l'autore ci ragguaglia d'aver fatto macerare nell'acqua, rinnovata tutti i giorni, una milza tagliata in fette, e dalle successive alterazioni notate nell'organo esser venuto alla seguente conclusione: « La milza è formata di vasi sanguigni tra cui non evvi tessuto celluloso. Gli interstizi sono riempiuti di siero e di materia colorante del sangue, che sfuggono degli orfizi laterali delle vene, quando queste sono in istato di distensione. Il siero è in seguito assorbito dai molti linfatici dell' organo che si avviano al canale toracico, formando un grosso tronco. La vasculosità di tutte le fibre apparenti della milza è provata da un' iniezione di cui il sig. *Bauer* ha fatto il disegno. Si scorge distintamente la materia dell' iniezione riempire i canali da cui questi filamenti sono formati, e spargersi nelle cellule colle quali eglino comunicano. Il siero porta negli interstizi dei vasi i globetti ch' esso contiene, del gas acido carbonico e una grandissima quantità di sostanza gelatinosa solubile nell' acqua; me non vi si veggono globetti rossi. Sì tosto che il siero è in quiete, l' acido carbonico si sprigiona, e per tal modo si determina la formazione di cellule nelle quali sono contenute delle masse di globetti sierosi, i quali, riuniti tra loro, formano i corpicelli scolorati che sin' ora si sono considerati come glandule. Il gas sprigionato è assorbito dal sangue delle arterie e delle vene. Giusta questo meccanismo, la milza sembra essere un serbatoio destinato a contenere l' eccesso di siero, di globetti sierosi e di materia colorante, portati nella circolazione immediatamente dopo il lavoro della digestione.

Sugli organi orinosi e sull' orina di due specie del genere Rana; *di* G. Davy.

In una Memoria antecedente pubblicata nelle Transazioni filosofiche, il sig. *G. Davy* ha descritto i reni di molti rettili (*amphibia*), ed ha dimostrato che l' orina di questi animali è quasi interamente composta di acido urico. Nella Memoria presente, ci offre alcune osservazioni sopra due specie di batraciani, la rana taurina (*R. taurina*, Cuvier) e il rospo bruno (*B. Fuscus*, Laurenti).

Gli organi dell' orina, quasi analoghi in questi due animali, risultano di reni situati sulle parti laterali della colonna vertebrale, di una vescica orinaria, e di ureteri che si aprono nell' intestino retto, tra l' ano e l' orifizio di questa vescica.

L' analisi chimica dell' orina di questi animali, raccolta dalla vescica orinaria, poco dopo la morte, vi ha scoperto gran quantità di urea. Ragionando per analogia, l' autore è condotto a pensare che questa sostanza esiste nell' orina di tutta questa classe di animali, quantunque non la s' incontri in quella di alcune specie affini. Sollevandosi in seguito a considerazioni più generali, si sforza di stabilire che la composizione chimica dell' orina, dipende piuttosto dall' organizzazione intima dei reni che dalla natura degli alimenti di cui l' animale si pasce abitualmente, senza negare tuttavia che la qualità del cibo non possa esercitare una certa influenza sopra questa secrezione.

Le sperienze recenti dei signori *Prevost* e *Dumas*,

sull' urea, non permettono di attribuire alla sola azione dei reni la presenza di questa sostanza nell' orina, perciocchè essi l' hanno trovata nel sangue dopo che erano stati tolti questi organi. Altronde questa sostanza non può dipendere dalla natura dell' alimento, perchè l' orina del rospo bruno, e quella della lucerta bigia differiscono assai nella loro composizione chimica, quantunque questi animali facciano uso dei medesimi alimenti. L' orina dei pappagalli e dei serpenti offre ancora una prova in conferma di questa opinione. L' analisi chimica dà risultati analoghi per l' una e per l' altra, e non pertanto i primi vivono esclusivamente di vegetabili, e i secondi di sostanze animali.

Sulla formazione di un nuovo canale, in vece di una porzione distrutta del canale dell' uretra; di H. Earle, *chirurgo dell' ospizio dei trovatelli, ec., ec.*

Nel mese di maggio del 1813, *John Witaker*, marinaio della ciurma del Pilade, cadde, le gambe divaricate, sulla sponda di una barca A questo accidente seguì una lesione del perineo e del canale dell' uretra, che obbligò il marinaio a portare una sciringa per oltre sei settimane. Egli guarì, ma l' evacuazione dell' orina era rimasta difficile dopo quest' epoca. -- Sei anni dopo, fu di un tratto assalito da ritenzione di orina, cui tenne dietro uno spandimento ragguardevole di questo fluido nel tessuto cellulare

del perineo, prima che il malato avesse potuto procurarsi i soccorsi dell' arte; un' escara cancrenosa avea distrutto, in questo punto, gl' integumenti e il canale dell' uretra, per lo spazio di oltre un pollice. Si tentò più volte, ma invano, di fare cicatrizzare questa ferita sopra una sciringa introdotta stabilmente nella vescica. Finalmente nel mese di agosto del 1819, l' infermo entrò nell' ospedale di San Bartolomeo sotto la cura del sig. *Earle*. -- In allora, non restava più vestigio di canale dell' uretra nella parte ch' era stata sede dell' escara cancrenosa. Una larga ed eguale cicatrice ne occupava il posto. Si vedeva la membrana mucosa del canale terminare alla parte posteriore della cicatrice e ricomparire alla sua parte anteriore. L' evacuazione dell' orina e del seme si faceva interamente per l'apertura posteriore dell' uretra, mentre la sua porzione anteriore, specialmente dietro lo scroto, era considerevolmente ristretta.

Il sig. *Earle* cominciò primieramente dal dilatare la porzione anteriore dell' uretra colle candelette, e pervenne a introdurre una sciringa sino nella vescica. Tirando la pelle e la cicatrice del lato destro verso il lato opposto, si poteva ricoprire a poco a poco la metà della sonda che la perdita di sostanza lasciava a nudo su questo punto. Egli tentò in su le prime di favorire questa disposizione mediante una compressione lungamente continuata, e siccome la cicatrice non era irritata dal contatto dell' orina, risolvette di servirsene per formare un nuovo canale, sperando ristabilire di tal modo la continuità dell' uretra. Con questo disegno tolse gli

integumenti del lato sinistro della cicatrice, per lo spazio di dieci linee in lunghezza, e di quattro linee in larghezza. Questa specie d' intaglio era destinata a ricevere il margine della porzione di pelle che si voleva distaccare dal lato opposto. Col mezzo d' incisioni trasversali sul perineo, estirpò le estremità callose delle due porzioni dell' uretra. Formò in seguito un lembo lungo circa un pollice e mezzo e largo un pollice, a spese degli integumenti del lato destro del perineo, in guisa di lasciare, tra le due ferite, uno spazio unito di circa un pollice, destinato a formare le pareti del nuovo canale. Rovesciò allora questo lembo sulla sciringa, e messe i magini cruenti a contatto dell' incisione del lato sinistro. Per mantenere le parti in questo stato, praticò due punti di cucitura semplice; alcune liste di cerotto adesivo e una fasciatura appropriata compirono l' apparecchio.

L' urina stillava tra i margini della ferita, e il terzo giorno, quando si tolse l' apparecchio, si trovò ch' erasi formata un' escara cancrenosa nella parte da cui erasi tolta la cute. Ciò nondimeno, la riunione si era operata sul davanti e sul di dietro della cicatrice, in modo di formare un canale aperto, e sufficientemente largo per contenere la sciringa.

Si lasciò cicatrizzare le due superficie a nudo, ma a misura che la cicatrice formavasi a destra, la retrazione delle parti stirava il nuovo canale e ingrandiva l' apertura di cui si parla; però, quando se ne comprimevano i margini sulla sciringa, si perveniva a fare fluire tutta l' orina dal pene. Avvivando i margini della ferita, si cercò inutilmente

di ottenerne la riunione. Lo stato della salute generale del malato obbligò a sospender per lungo tempo i tentativi di guarigione

Nella state del 1820, si praticò nuovamente la stessa operazione, con questa differenza che si fece il lembo a spese degli integumenti del perineo e della coscia sinistra, e che s' impiegò la cucitura attorcigliata per mantenere le parti in contatto. Si ebbe altresì l' avvertenza di non lasciare, come la prima volta, la sciringa stabilmente nella vescica; il malato, a cui questa operazione era famigliare, l' introduceva due o tre volte al giorno.

Con questo nuovo tentativo si ristabilì quasi interamente il canale, e non restava più che una picciola apertura alla parte superiore che resistette agli escarotici e all' istromento tagliente; non potendosi ottenere l' obliterazione di questa fistola, si fu costretti di ricorrere a una terza operazione che si praticò della stessa maniera, ma assai meno estesa di prima. Allora non restò più che una fistola picciolissima, la quale non tardò a chiudersi. Nel mese di marzo del 1821, l' ammalato era perfettamente guarito, e orinava a pieno getto.

Quest' osservazione, con due altre quasi analoghe, registrate nella seconda parte dei *Saggi chirurgici di* A. M. Cooper fanno sperare che col mezzo di questo nuovo processo operativo si potranno in avvenire guarire delle lesioni dell' uretra, che fin qui si erano giudicate incurabili.

Sperienze sulla struttura e sulle funzioni dei nervi, tendenti a stabilire un nuovo ordinamento del sistema nervoso; di Ch. Bell.

Esaminando diligentemente il sistema nervoso nell' uomo e negli altri animali, si scorge una notevole relazione tra il numero degli organi, la natura composta delle loro funzioni e il numero dei nervi che vi si distribuiscono. Un organo che non serve che a una sola funzione, comunque perfetta sia la sua azione, non ha giammai che un solo nervo. Quando due nervi, di origine diversa, si distribuiscono a una medesima parte, questa adempie a una doppia funzione. In somma, i nervi che un organo riceve sono tanto più numerosi quanto più variate sono le sue funzioni; e invece di servire unicamente a accumulare la potenza nervosa in quest' organo, comunicano a quest' organo medesimo dei modi di azione assai distinti.

Negli animali che non godono che della sensibilità e della locomozione, che non hanno organo centrale della circolazione, e nei quali la superficie del corpo è il solo apparecchio respiratorio, il sistema nervoso è di grande semplicità, essendo formato di due cordoni paralleli che dispensano rami laterali egualmente a tutte le parti.

Esaminando degli animali successivamente più elevati nella scala degli esseri, si veggono nuovi nervi aggiungersi a quelli di cui si parla, a misura che gli organi diventano e più numerosi e più complicati. Questo sistema di nervi uniforme e simme-

trico, che già esiste nei vermi, s' incontra pur anco nell' uomo. Il gran numero di nervi che in esso vengono ad aggiungersi non distruggono punto l' esistenza di questo sistema, ma lo rendono solamente meno evidente a prima vista.

Il sig. *Bell* considera i nervi vertebrali, sotto-occiptali e trifacciali, come formanti questo sistema primitivo. Tutti hanno una doppia origine e ganglii a una delle loro radici; vanno da ogni lato a certe parti; non servono giammai a stringere relazioni tra i diversi sistemi dell' economia; si distribuiscono tutti a' muscoli; e finalmente egli è sotto la loro influenza che si eseguiscono i movimenti volontari. Essi danno a tutta la superficie del corpo la sensibilità di cui essa gode, e la possiedono essi stessi a un altissimo grado. Si veggono ramificarsi dappertutto, e tuttavia sono semplici e simmetrici come negli animali delle classi inferiori.

Tra i nervi destinati a organi particolari, che nell' uomo e negli animali che gli si avvicinano, vengono in sì gran numero a aggiungersi a questo sistema primitivo, l' autore esamina specialmente, in questa Memoria, quelli che appartengono all'apparecchio respiratorio.

Secondo queste vedute, il sig. *Bell* ordina sotto la denominazione di nervi respiratori tutti quelli che servono a stabilire delle relazioni tra gli organi interni della respirazione e certe parti rimote, e a coordinare i movimenti dei muscoli che agiscono in questa funzione. Questi muscoli sono assai più numerosi che non si crede comunemente; perciocchè, quando il respiro è assai accelerato, nel medesimo

tempo che il petto si dilata e si ristringe, le narici eseguiscono movimenti corrispondenti; le spalle si rialzano; e si vede contrarsi i muscoli del collo e della faccia. Egli è manifesto che tutti questi muscoli, agendo simultaneamente nella respirazione, egualmente che gli atti che ne dipendono, come la tosse, lo sternuto, ec., debbono essere assoggettati a un' influenza comune che regoli e coordini la loro azione.

I nervi che stabiliscono questi rapporti formano un sistema distinto; « Essi differiscono, dice l'autore, da quelli del sistema primitivo, per la loro radice sempre unica, e pel non essere provveduti di ganglii. » Nascono dalla midolla allungata e dalla parte superiore del midollo spinale, e di qui vanno a diverse parti che concorrono alla respirazione, le quali sono già, per la più parte, ampiamente provvedute di nervi appartenenti all' altro sistema. »

In questa classe il sig. *Bell* ordina i nervi pneumogastrici; il facciale o porzione dura del settimo paio, ch' egli chiama nervo respiratorio della faccia; lo spinale o respiratorio superiore del tronco, il diaframmatico, o gran nervo respiratorio interno, un ramo inferiore del plesso cervicale che si porta ai muscoli esteriori delle coste, o nervo respiratorio esterno, finalmente il glosso-faringeo, il linguale e i rami laringei del pneumo-gastrico.

Senza arrestarci alla descrizione anatomica che l'autore dà di questi nervi, passaremo alle considerazioni che ci offre su quelli della faccia.

Nella faccia vi sono nervi di queste due classi; come il trigemino e la porzione dura del settimo

paio, i quali, seguendo direzioni diverse vengono a riunirsi alle loro estremità, e a distribuirsi egualmente in tutta questa regione. Sarà dunque nella faccia che s' incontrerà maggior facilità per determinare, con diretti esperimenti, il modo d' agire degli uni e degli altri, e confermare per tal guisa la verità della dottrina che abbiamo proposta.

Premesse alcune considerazioni sull' anatomia comparata dei nervi del quinto paio e del facciale, il sig. *Bell* accenna le differenze che si notano nella loro struttura. L' ultimo (il nervo respiratorio della faccia), si accosta assai pella sua organizzazione al pneumo-gastrico; i filamenti che lo compongono formano una specie di plesso serrato. Il trifacciale, al contrario, è di una struttura assai meno complicata; i suoi filamenti sono rotondi, piuttosto grossi e separati gli uni dagli altri.

La divisione che l' autore ha stabilito nel sistema nervoso, dietro le funzioni delle sue diverse parti, non è fondata sin qui che sul ragionamento e sopra alcuni fatti di anatomia comparata. Per non lasciar dubbio sulla verità della sua opinione, egli ha intrapreso la serie de' seguenti sperimenti. --- Turate, per alcuni secondi, le narici di un asino, affine di renderlo ansante, e determinare per tal modo la dilatazione e lo strignimento delle narici, gli si tagliò da un lato la porzion dura del settimo paio. L' animale non diede segno di dolore all' atto del taglio, ma poco stante, i movimenti della narice cessarono totalmente da questo lato, mentre l' altra continuava a dilatarsi a ogni inspirazione. Gli si presentò in allora del fieno e dell' avena, e ne mangiò senza la più piccola difficoltà.

Si messe a nudo in un asino il ramo mascellare superiore del quinto paio. Ogni volta che lo si toccava, l'animale pareva soffrire vivissimo dolore. Se ne fece il taglio, ma la dilatazione e lo strignimento delle narici continuarono a farsi regolarmente, e a corrispondere ai movimenti delle altre parti dell'apparecchio respiratorio. Solamente si ebbe campo di osservare che il labbro era penduio e stirato dall'opposto lato. Si tagliò allora lo stesso ramo del nervo facciale dell'altro lato, e tostamente l'animale perdette la facoltà di sollevare il labbro e sospingerlo in avanti. Divenne, per conseguenza, impotente a raccogliere la vena che gli era stata presentata. Non poteva pervenirvi che col mezzo della lingua; perciocchè, per discotare le labbra era obbligato di appoggiare la bocca contra il suolo.

La perdita dei movimenti delle labbra nell'azione del mangiare era sì evidente, che l'autore credette inutile di tagliare gli altri rami del quinto paio. Al contrario, ha ripetuto più volte nei cani e negli asini la divisione del nervo facciale, la quale non sembrava produrre che poco dolore, ma diede sempre i medesimi risultati.

Quando un animale muore di emorragia, l'impressione che prova il cuore determina delle convulsioni violente in tutti i muscoli che agiscono nella respirazione. Il petto si dilata, mediante sforzi rapidi e precipitati, e i muscoli della bocca, delle narici, delle palpebre, ec., sono in uno stato di spasimo violento. Fatto perire di questa maniera un asino, cui erasi precedentemente tagliato da un lato

il nervo facciale, si notò allora il contrasto più distinto tra i due lati della faccia. L'uno era agitato da contrazioni violente e generali; l'altro, il cui nervo era stato diviso, offriva l'inazione più perfetta. --- Da questi fatti l'autore conchiude: « che la porzion dura del settimo paio, è il nervo respiratorio della faccia, e che egli è sotto la sua influenza che i muscoli delle labbra, delle narici e del velo del palato si contraggono quando agiscono di concerto cogli altri organi della respirazione. »

La tosse e lo starnuto dipendono interamente dai nervi respiratori. La sperienza seguente lo dimostra direttamente. Si pose del carbonato d'ammoniaca sotto al naso di un asino a cui era stato tagliato uno di questi nervi. Il lato della faccia ove erasi praticata la sezione restò tranquillo e in istato di rilassamento, mentre l'altro presentava le contrazioni e l'espressioni particolari allo starnuto, quantunque i rami del trigemino e del gran simpatico fossero intatti, la divisione non essendosi praticata che sul nervo respiratorio della faccia. Da questa sperienza, ripetuta in un cane, si ottenne il medesimo risultamento.

Questi fatti dimostrano non essere, come erasi creduto, nel sistema ganglionico, che si stabiliscano i rapporti che sussistono tra le diverse parti che operano nella respirazione; ma bensì pel mezzo dei nervi, che l'autore chiama respiratori dalla natura della loro principale funzione.

Un' espressione analoga al sorriso si vede distintamente sulla faccia del cane che accarezza il suo padrone. Tagliando il nervo respiratorio di un lato,

si fa cessare immediatamente la contrazione delle labbra da cui dipende questa espressione, la quale dura, al contrario, dall' altro lato. La stessa operazione fatta su di una scimia, ha distrutto dal lato del taglio la sì notevole mobilità dei tratti e degli occhi di questo animale, e allorchè la collera gli faceva mostrare i denti, le labbra erano tirate dal lato opposto.

Le seguenti osservazioni fanno vedere, che nell' uomo pur anco stanno sotto l' influenza del nervo respiratorio della faccia i muscoli che agiscono per produrre il sorriso e il riso. In un uomo nel quale il tronco di questo nervo era stato offeso da una suppurazione formatasi sul suo tragitto dinnanzi l' orecchio, si notava, che nel ridere e nel sorridere la bocca era stirata dal lato opposto. Contrazioni stravaganti delle labbra aveano luogo quando tentava di fischiare; finalmente, starnutando, il lato ammalato della faccia era calmo, e l' altro presentava i movimenti abituali.

Estirpando un tumore situato davanti l' orecchio, il sig. *Bell* tagliò uno dei rami del facciale che va all' angolo della bocca. Il malato guarì perfettamente dell' operazione, ma non poteva più fischiare.

Si è detto precedentemente, che tagliando in un asino il nervo del quinto paio, l' animale non può più servirsi delle labbra per raccogliere il nutrimento, e che i muscoli di queste parti continuano allora ad agire nella respirazione; mentre il taglio del facciale produce fenomeni inversi. — Un individuo avea un lato della faccia paralizzato. I muscoli di questa parte restavano totalmente immobili anco al-

lor quando il respiro era assai accelerato, e ciò non di meno gli stessi muscoli non presentavano paralisia e non pure debolezza quando concorrevano alla masticazione.

Mediante il taglio del ramo sotto-orbitale del trifacciale del lato sinistro, la sensibilità fu totalmente distrutta da questo lato; a destra, tagliando la porzion dura del settimo paio, ella non pareva neppure diminuita. La divisione del primo cagionò dolor vivissimo; al contrario, l'animale non diede segno di dolore quando si tagliò il secondo.

Da queste sperienze si raccoglie, che indipendentemente dalla differenza nella loro sensibilità, questi nervi non hanno la stessa influenza sulle contrazioni muscolari. In fatti, quando si toccava leggermente il nervo respiratorio, l'animale non dava alcun segno di dolore, e non pertanto tutti i muscoli della faccia erano sì tosto agitati da violente contrazioni. Lo stesso stimolo portato sul nervo trifacciale cagionava dolore vivissimo, ma assai manco di azione muscolare.

L'autore riferisce, che non nacque paralisia del sopracciglio in un uomo cui egli avea tagliato il ramo frontale del quinto paio, per guarirlo di un tic doloroso. In un altro che avea avuto il ramo superiore del nervo respiratorio affetto da un ascesso situato dinnanzi l'orecchio, il sopracciglio era pendulo e i suoi movimenti non corrispondevano più con quelli dell'altro lato quando la fisionomia era animata.

L'espressione della fisionomia, nell'uomo e negli animali, dipende egualmente dalla porzione dura del settimo paio. In fatti, il taglio di questo nervo

fa svanire l'espressione particolare che si nota in tutta la testa di un cane che si sta battendo. Quest'esperienza dimostra, che questo nervo non limita la sua azione alla funzione del respiro. — Gli animali carnivori ai quali si è tagliato questo nervo, non sembrano prendere il cibo con altrettanta facilità degli erbivori assoggettati allo stesso esperimento. Ma questo fatto non deve punto sorprenderci; perciocchè, quando questi ultimi pigliano cibo, gli organi della masticazione sono i soli che agiscono. Al contrario, i primi provano allora un eccitamento generale di tutto il sistema respiratorio che manifestano colle loro grida.

Queste esperienze ci sembrano concludenti. L'autore ne conferma il risultamento con fatti tolti dall'anatomia comparata, con cui elleno perfettamente convengono. Il sig. *Bell* fa osservare, che sinora erasi creduto che negli animali provveduti di antenne o di palpi, il nervo del quinto paio somministrasse egli solo ramificazioni a queste parti. Questo fatto è esatto quando detti organi non partecipano che a una sola funzione; ma se essi servono pur anco al respiro, come la proboscide dell'elefante, è necessario vi sieno nervi appartenenti a due sistemi diversi. In fatti, anatomizzando la proboscide di un giovine elefante, l'autore vi ha trovato due rami nervosi distintissimi, uno proveniente dal mascellare superiore, e l'altro dal nervo respiratorio della faccia.

I risultati di queste sperienze, tendenti a provare che la faccia ha delle serie di nervi, dotati di funzioni distinte, sono egualmente importanti pel chi-

rurgo e pel medico. Al primo, questa nozione può giovare per meglio condurlo nel praticare operazioni sulla faccia, e meglio comprendere i sintomi morbosi; al secondo, in quanto questi fatti « possono servirgli di scorta a distinguere la paralisi che procede dal cervello, da quell' affezione parziale dei muscoli della faccia, quando, per cagione assai men grave, hanno perduto l'influenza imperante del nervo respiratorio. I casi di questa paralisia parziale sono famigliari a quasi tutti gli osservatori. È nota la frequenza con che la gioventù, segnatamente, viene assalita da quella leggiera paralisia de' muscoli di un lato della faccia, e che i medici ben sanno non essere di alcun pericolo. La flogosi delle glandule situate dietro l' angolo della mascella, produce talvolta quest' affezione. Ora, tutte queste malattie del nervo respiratorio sono facili a riconoscersi; l' infermo esercita il solito impero sui muscoli della faccia, può stringere le labbra, e i tratti sono debitamente equilibrati; ma il più picciolo sorriso è immediatamente accompagnato da storcimento, e nel ridere e nel gridare la paralisia si rende tosto manifesta. »

Il conoscere le sorgenti dell' espressione fisionomica, c'insegna ad essere osservatori più diligenti. Hannovi, dice *Bell*, delle condizioni de' polmoni, in cui l' infermo è in gran pericolo, e non pertanto l' infiammazione non è caratterizzata dagli usuali sintomi di dolore e di difficile movimento del petto. Noi non iscorgiamo altro che un certo tremore dei muscoli della faccia che sono animati dal nervo respiratorio; veggiamo una certa insolita dilatazione delle

narici, e un movimento sforzato delle labbra, i quali, coll' alterazione della voce, sono sufficienti a indicare la condizione dell' infermo. « Egli è questo uno stato dei polmoni che soventi succede a gravi offese, come alle ferite d' armi da fuoco, alle grandi operazioni chirurgiche. »

Il sig. *Bell*, spera di presentare presto alla Società Reale l' esame dei nervi della gola, del collo e del petto, e di pervenire a distinguere e separare i nervi della respirazione in mezzo all' apparente confusione del sistema. « Studiando, come da noi si è fatto per la faccia, gli altri nervi dell'economia, troveremo tra essi le stesse differenze di struttura e di funzioni. . . . Noi possiamo distinguere e separare i nervi della respirazione in mezzo all' apparente confusione che regna nel sistema nervoso. Tagliando separatamente ciascuno di questi nervi, arresteremo i movimenti delle diverse parti che concorrono al respirare; e quando avremo tolta una di queste parti dall'influenza dei nervi respiratori, noi la vedremo esercitare le altre funzioni ch' essa è destinata a eseguire, ec. »

(*Sarà continuato.*)

Traité des maladies de l'oreille et de l'audition; par M.r Itard, *etc., etc.* (1).

(*Seguito della pag.* 222 *del precedente volume.*)

Cap. II. *Dell' Otirea.* L' otirea, o scolamento cronico del condotto uditivo, è una malattia delle più

(1) *Articolo comunicato dal sig. prof.* Bongiovanni.

frequenti e delle più gravi dell' organo dell' udito. Non havvi pratico, che edotto non sia della durata talvolta interminabile della medesima, della difficoltà e del pericolo che offre la sua guarigione, e delle fatali catastrofe, con cui essa termina non di rado. Per tali ragioni l' autore ha creduto bene di riferire alla fine del presente capitolo venti detagliate osservazioni, le quali noi per legge di brevità ommetteremo, limitandoci solo a far conoscere i pensamenti e le idee del medesimo intorno alla natura, essenza e cura della ridetta malattia, non che le di lei divisioni secondo il piano dell' opera.

Non è rigorosamente ammissibile nell'otirea la distinzione di esterna, ed interna, perchè quasi sempre essa occupa contemporaneamente la cassa ed il condotto uditivo. In fatti, qualunque scolo assai prolungato di questo canale finisce col perforare la membrana del timpano e coll' infiammare la cassa; ed all' opposto, quando la malattia comincia in detta cavità, la materia separata, aprendosi un esito attraverso la membrana del tamburo, infiamma ben tosto l'orecchio esterno, ed allora queste due cavità non ne formano più che una sola attaccata dalla stessa malattia.

1.° *Otirea mucosa.* Questa malattia è, per l' ordinario, il termine dell' otite catarrale: tal altra volta ella tien dietro a qualche flusso cronico imprudentemente soffermato o spontaneamente scomparso, come un' oftalmia, la leucorrea, una blenorrea, ec.; la diatesi scrofolosa è una delle più comuni cagioni dall' otirea mucosa che difficilmente si distingue dall' otirea purulenta, tranne nel caso, in cui essendo intatta la membrana, e potendo esaminare

tutta l' estensione del condotto uditivo esterno, desso si vede gonfio uniformemente e fungoso. Tal altra fiata questo flusso mucoso viene eccitato e mantenuto da una concrezione, da un corpo straniero, o da un tumore fungoso dell' uditivo condotto.

Il flusso mucoso dell' otirea varia in colore, in odore, in consistenza, senza che si possa attaccare ad alcuna di tali variazioni l' idea di una differenza essenziale e costante di questa malattia; lo stesso dicasi della quantità del flusso, il quale qualche volta si sopprime tutto ad un tratto; e questa circostanza, sia che appartenga ad una vera ritenzione della materia separata, sia che appartenga alla cessazione della secrezione della materia stessa, richiede la più perspicace attenzione. Nel primo caso, la materia puriforme ritenuta nel condotto uditivo esterno da un argine di croste purulenti essiccate, perfora la membrana, e si spande nella cavità del timpano, ovvero se questa membrana è già perforata, si raccoglie in tutte le cavità che metton foce nella cassa, segnatamente nelle cellule mastoidee, vi reca l' infiammazione, vi desta i dolori i più vivi, la suppurazione, la carie dell' apofisi mastoidea e della rocca istessa. Nel secondo caso, quando lo scolo scomparisce per una interruzione subitanea della secrezione, sopraggiunge più o meno presto qualche metastasi, il cui pericolo varia in ragione dell' organo, sul quale si gettano quegli umori, come gli occhi, il sistema dermoideo, le ghiandole del collo, e talvolta anche i testicoli. La metastasi però la più funesta, e che non è poi tanto rara, è quella che attacca il cervello, o quella porzione di dura

meninge che veste la rupe dell' osso temporale: in simile incontro sorgono degli atroci e profondi dolori nell' orecchio, delle ostinate cefalee, il cui esito è ora una febbre cerebrale essenzialmente mortale, ora un novello scolo che porta seco al di fuori delle scheggie ossee, accompagnato da febbre egualmente fatale.

2.° *Otirea purulenta.* Cotesta grave malattia merita tutta l' attenzione del pratico, perchè essa non sempre è un semplice risultato della suppurazione dell' orecchio, potendo avere la sua sorgente in tumori situati nei dintorni della cassa, o procedere da carie della tavola esterna delle ossa del cranio, ed anche avere la sua sede precipua nell' interno di detta cavità, d' onde ne conseguita naturalmente la divisione dell' otirea purulenta in *idiopatica* ed in *sintomatica.*

L'*otirea purulenta idiopatica* è in certa guisa la terminazione naturale d' ogni scolamento dell' orecchio: non solo ella è una continuazione dell' otite purulenta, ma ben anco una ordinaria degenerazione dell' otite e dell' otirea catarrale. L' otirea purulenta è costantemente accompagnata da carie, e ciò è facile a spiegarsi avuto riguardo alla struttura anatomica delle parti interessate. La sede di questa malattia, quando non è molto antica, è nelle cellule mastoidee; da queste l' ulcerazione passa alla cassa, ai condotti laberintici, ed alla sostanza stessa della rocca, di modo che tutte le cavità e le sinuosità dell' interno orecchio si trovano distrutte e confuse in una sola nelle sezioni necroscopiche di quelli che periscono per siffatto male.

Non sarebbe così facile il distinguere il carattere

purulento di questa specie di scolo se i segni propri della carie non lo facessero riconoscere; questi sono un colore sanguigno che prende il pus; la tinta di bronzo che dà agli stromenti d'argento adoperati nella medicatura; e finalmente le scheggie ossee che sortono colla materia della suppurazione. Talvolta colla semplice ispezione oculare del condotto uditivo, dopo averlo ben lavato, si può riconoscere la carie alla denudazione ed all'aspetto granuloso di questo tubo osseo.

Quando la suppurazione e la carie si stabiliscono nelle cellule mastoidee, un sordo dolore si fa sentire nella regione dell'apofisi mastoidea, il quale si aumenta per la pressione fatta sopra di essa, ove qualche volta vi si rimarca un rubore ed un inzuppamento che sono indizi precursori dell'apertura fistolosa di questa porzione del temporale, da cui esce in allora in parte, od in totalità il pus, quando la membrana del timpano è tuttavia intatta. Questa malattia può essere scambiata con un deposito scrofoloso, od altro tumore svoltosi in questa parte; ma l'esame attento dell'apofisi ridetta, e di tutti i fenomeni precursori e concomitanti dirigeranno il chirurgo in cotesta diagnosi.

Nei casi gravi ed inveterati di otirea purulenta idiopatica la carie finisce col rodere profondamente la tavola esterna delle ossa del cranio; la dura madre corrispondente si altera, si stacca, s'infiamma e suppura; le altre membrane ed il cervello stesso si alterano anch'essi, e la malattia diventa mortale. Questa terminazione dell'otirea purulenta primitiva, complicata colla lesione del cervello; i

sintomi che la manifestano; li guasti che si rinvengono colle cadaveriche sezioni, ravvicinano questa malattia all' otirea purulenta sintomatica, di cui si farà più minuto ragionamento fra breve; soltanto fa d' uopo avvertire, che l' otirea idiopatica purulenta non è sempre un' affezione puramente locale, dipendendo bene spesso da una malattia costituzionale, come scrofole, sifilide, ec.

3.° *Otirea purulenta sintomatica.* Chiamasi con questo nome qualunque cronico flusso puriforme che fassi per la via dell' orecchio, ma che ha la sua sorgente in totalità, od in massima parte altrove, e fuori di questo organo. Un ascesso formatosi nelle vicinanze dell' esterno orecchio, delle ghiandole in suppurazione, la carie alla faccia esterna della porzione squammosa del temporale, possono fornire dei flussi purulenti che simulano una vera otirea: in tali casi la diagnosi è evidente, la prognosi facile, e le indicazioni si presentano da se ad un pratico illuminato.

Ma ben diversa è la cosa nelle otiree, il cui precipuo fomite è nell' interno del medesimo cranio. La carie degl' intimi recessi della rocca, la suppurazione della dura meninge, e della stessa sostanza del cervello e del cervelletto sono le lesioni che costituiscono l' otirea sintomatica che l' autore vorrebbe denominare particolarmente *otirea cerebrale*, e dividere in *primitiva* e *consecutiva*. La primitiva è quella, che, senza alcuna lesione accidentale dell' orecchio, formasi nella cavità del cranio a spese del cervello, delle sue membrane, e delle ossa stesse per mezzo di una suppurazione, la quale, dopo

aver penetrato nell' orecchio interno o per via di fori fatti dalla carie nella rocca, o per via delle naturali aperture di quest' osso, si manifesta al di fuori pel condotto uditivo esterno, e qualche rara volta per la tromba eustachiana.

Le cause dell' otirea cerebrale primitiva sono tutte quelle, che valgono a generare la suppurazione del cervello, e delle meningi, o in vicinanza della rocca stessa, od anche nell' interno del cranio, onde in molte circostanze questa otirea può essere considerata come critica determinazione di una flemmasia dell' encefalo. In questo luogo, il dotto nostro autore fa rimarcare, che, tutta volta che il cervello diventa la sede di una vera suppurazione, il pus in vece di spandersi indistintamente su tutti i punti della circonferenza della base del cranio, si dirige, e si raccoglie di preferenza attorno la rupe, e segnatamente sulla sua faccia anteriore: cotesta particolarità offre la spiegazione del perchè il foro uditivo interno, che sta alla sommità della sua faccia posteriore, ed è d' altronde separato dalla tenda del cervelletto dal pus raccolto sulla sua faccia anteriore, serve rarissimamente di via di evacuazione agli effusi umori, i quali, stante questa anatomica disposizione, deggiono sortire cariando, e perforando la rupe.

L' otirea cerebrale presenta i seguenti segni: cefalalgia continua, ora ottusa e moderata, ora viva, lancinante ed atroce; polso duro, frequente, in seguito raro, più che nello stato di salute, occhi rossi; stiramenti dolorosi nel fondo dell' orbita; contrazioni convulsive dei muscoli della faccia; tensione ede-

matosa dei tegumenti capelluti; senso di costrizione sopra tutta la superficie delle ossa del cranio; talvolta lesione delle facoltà intellettuali, segnatamente della memoria; perdita dell'appetito, del sonno e delle forze. Se in tale stato dell'ammalato manifestasi dolore in uno degli orecchi, con sordità, tintinnìo, e simili, in allora havvi tutta la probabilità, che l'ascesso cerebrale possa votarsi per la via dell'orecchio, e formare, con qualche speranza di guarigione, una vera otirea purulenta. Non sempre questa malattia si mostra con sintomi così intensi: comunemente ella suol essere il risultato di una lenta flogosi del cervello, del cervelletto, e della dura meninge senza altro sintoma, che una cefalalgia continua, talora periodica, concomitata da languore generale delle forze fisiche e morali: questo modo di affezione è d'ordinario fatale, mentre quella che è una conseguenza dell'acuta suppurazione cerebrale lascia qualche speranza di guarigione.

L'otirea cerebrale consecutiva è quella, che si offre come risultato di una lesione del cervello, o delle sue membrane, venuta in sequela di una malattia d'orecchio; e tra queste la più comune cagione è l'otirea purulenta, la quale producendo col progresso del tempo la carie nella faccia anteriore, o posteriore della rocca, viene perciò ad interessare la dura madre, le altre membrane del cervello, ed il cervello stesso, ed a generarvi tutti i guasti proprii delle lente infiammazioni. Il sintoma di tale affezione il più costante è una ostinata cefalea congiunta ad inveterata otirea, e preceduta da diminuzione, o soppressione dello scolo abituale. Poco dopo

lo scolamento ricomparisce, ma più abbondante, più fetente, e susseguito da un' istantaneo alleviamento della cefalea, la quale si esacerba facilmente, e grandemente sotto l' azione dell' aria fredda, sotto i disordini della dieta, e sotto una cura incongrua. In tale stato di cose havvi d' ordinario poco appetito, pochissimo sonno, movimento febbrile quasi continuo, macilenza sempre crescente, alito fetente ed universale prostrazione. A tali sintomi si consociano quelli dell' adinamia, con subdelirio, ansietà e lamenti continui; finalmente colle convulsioni la morte. Questa fatale catastrofe si è soventemente fatta osservare in sequela dell' artificiale apertura eseguita all' apofisi mastoidea sopra un deposito colà formatosi. In questo luogo, il dotto nostro autore fa osservare, che si anderebbe molto lungi dal vero, se si credesse, che le descritte diverse specie di otirea cerebrale si offerissero nella pratica così chiaramente come sono state dal medesimo esposte. Tali differenze non si conoscono d' ordinario che col mezzo dell' autopsia, essendo nella più parte dei casi cosa impossibile di determinare se la suppurazione del cervello o delle meningi, che sorte pel canale dell' orecchio, sia primitiva, o consecutiva.

Cura dell' otirea. L' autore espone nella sezione medesima la cura delle diverse specie di otirea, perchè le indicazioni, che loro sono comuni, sono più numerose di quelle, che sono proprie a ciascheduna. Egli assicura essere necessari i drastici uniti ai tonici, e fra questi dà la preferenza alle pillole di *Bacher*: ma il loro uso lo fa precedere dall' amministrazione dei sughi d' erbe alla dose di due bic-

chieri tutte le mattine; quindi esibisce una pozione d'infuso di cicoria reso lassativo da un poco di cremore di tartaro; in fine sostituisce a questo un infusione a freddo di due grossi di china china in due libbre e mezzo di liquido. Dopo tre, quattro, ed anche sei mesi di simile trattamento curativo, l'autore vi aggiunge i mezzi locali, i principali dei quali sono 1.° Radere la testa, farvi delle frizioni, e tenerla avviluppata con una callottola di tafetà gommato; 2.° Aprire un setone alla nuca, e mantenerlo fintanto che dura lo scolo dall'orecchio, ed anche quattro, o cinque mesi dopo la di lui cessazione; 3°. Immettere dei liquidi medicinali nell'interno dell'orecchio. Fa d'uopo però della massima prudenza nell'impiego delle iniezioni, anche allorquando sono semplicemente diluenti. L'autore vide sopprimersi da una iniezione di olio di lino un'otirea istantaneamente presso un fanciullo, che perì pochi giorni dopo vittima delle convulsioni, onde egli trae la conseguenza, che gli ogli adoperati nei mali d'orecchio presentano molti inconvenienti e pericoli. Debbono dunque in simili casi le iniezioni essere semplicissime, e quelle che posseggono qualche proprietà detersiva, od astringente, non convengono, che in fine della malattia, e quando la sensibile diminuzione dello scolo non arreca nè mal essere, nè cefalalgia, perchè se ciò accadesse, bisognerebbe anzi richiamare lo scolo colle esterne applicazioni mollitive sotto forma di vapori, di bagni, di cataplasmi. Talvolta la scomparsa dello scolo dipende dall'otturamento del condotto uditivo, formato da un'ammasso di croste purulenti, o da scheggie

ossee chiudenti il foro della membrana del timpano: perciò, in caso di otirea subitaneamente soppressa, debbesi prima di tutto ispezionare il condotto uditivo. Un altro consiglio importante per la cura dell' otirea, è di osservare una rigorosa dieta, o sia vivere più sobriamente che sia possibile.

Passa inseguito l' esatto nostro autore ad esibire dei precetti applicabili a ciascheduna specie di otirea: se questa è semplicemente mucosa conviene l' uso continuato dei tonici, interpolato coi drastici, e particolarmente coll' aloe; gli emuntori riescono quivi egregiamente e fra essi il setone; come pure le iniezioni leggermente detersive ed astringenti.

La cura dell' otirea purulenta offre una duplice indicazione, cioè procurare l' esfogliazione delle parti cariate e la cicatrizzazione delle ulcerate. I chirurgi pur troppo conoscono l' inutilità degl' interni rimedi per promovere e sollecitare l' esfogliazione; pure l' autore ha trovato qualche efficacia nel siroppo di trifolio acquatico esibito alla dose di due once mattina e sera nel decotto di salsapariglia. Però, i rimedi interni giovano assai, allorchè la carie è prodotta o mantenuta da un virus particolare.

La conosciuta inutilità degl' interni rimedi contro la carie, obbliga di rivolgersi ai soccorsi locali ed esterni. L' autore accerta che gli sono bene riuscite le iniezioni alcaline fatte con una soluzione di potassa, nella proporzione di un' oncia di essa in una libbra di acqua; e talvolta ha adoperato con vantaggio l' olio di tartaro per deliquio tutto puro. Però, avverte prudentemente, che prima di usare di queste sostanze alcaline è necessario di

calmare con iniezioni anodine e narcotiche l'eccedente sensibilità dell' organo affetto, e particolarmente del condotto uditivo; insistendo contemporaneamente nell' impiego dei drastici.

Quanto all' otirea cerebrale purulenta, tutta la cura si riduce a favorire, ed a mantenere lo scolo, ed a richiamarlo quando viene a sopprimersi; e per tali indicazioni l' autore propone molti mezzi, i quali, siccome troppo noti ai cultori dell' arte chirurgica, ommettiamo per legge di brevità, come pure ommettiamo le 20 osservazioni sia proprie, sia d' altrui, che esso riporta in conferma di quanto sopra.

Cap. III. *Dell' Otalgia.* L' autore chiama esclusivamente con siffatta denominazione i dolori dell' orecchio. Se detti dolori altra causa non avessero che l' infiammazione di quest' organo, il soggiorno di un corpo estraneo nel suo canale o nelle sue intime cavità, non sarebbe pregio dell' opera il trattarne separatamente, giacchè in allora essi non sono che sintomi di una malattia principale, verso cui il pratico deve volgere le sue vedute: quivi non si parla che dei dolori idiopatici dell' orecchio, ed il dotto nostro autore procura di segnare la differenza che esiste tra gli altri, e l' ottalgia propriamente detta. *Hoffmann* sembra aver conosciuto il vero carattere di questa malattia, designandola col vocabolo di spasmo ottalgico; ma parlando poi di scolo e di ascesso si vede che l' ha confusa coll' otite: havvi pertanto tra l' otite e l' otalgia quella differenza che evvi tra i dolori addominali della dissenteria e dell'enterite, e quelli che costituiscono la colica spasmodica. Egli è impossibile di preci-

sare quale è la parte dell' organo che costituisce la sede dell' otalgia, e di qual natura è questo dolore: sarebbe per avventura una vera neuralgia della corda del timpano e del nervo acustico? Ovvero sarebbe una leggiera irritazione delle membrane che rivestono le differenti cavità di detto organo? Comunque sia, ecco i segni che caratterizzano cotesta malattia: sia che ella si manifesti istantaneamente, sia che succeda all' odontalgia, o a dolori reumatici vaghi, ha questo di particolare, che giunge in poco tempo al suo più alto periodo; che non ha, come il dolore dell' otite, uno sviluppo progressivo; che ben di spesso, in mezzo alla maggiore intensità, sparisce tutto ad un tratto per farsi sentire in qualche altra parte del capo. Il canale uditivo esterno non offre nè turgore, nè rossore; la membrana gode di tutta la sua trasparenza; il dolore nella sua intensità si estende alla tempia ed alla guancia; gli occhi diventano rossi; l' autore però, dietro le proprie osservazioni, non ha mai veduto generarsi dall' otalgia il delirio o le convulsioni; e quando questi sintomi hanno luogo, bisogna rimontare subito ad altra cagione, cioè all' infiammazione dell' organo alla presenza di corpi stranieri nel condotto o nella cassa. L' otalgia è per altro costantemente accompagnata da tintinnìo e da temporaria sordità. L' indicata malattia nasce tal fiata per simpatia o consenso, ed è perciò che dessa si mostra compagna delle neuralgie facciali, delle flussioni catarrali, della tonsillite e della cinanche. La carie dei denti può parimente occasionarla.

Quanto concerne alla cura di essa, l' autore pro-

pone le fomentazioni calde, i cataplasmi, le frizioni secche sul capo, ovvero una cuffia di tafetà gommato, onde eccitare la traspirazione. Un mezzo che ha quasi sempre un favorevole risultato, è di porre in una picciola ampolla tre grossi di liquore anodino dell' *Hoffmann* ed una mezz' oncia di acqua; s' immerge l' ampolla in un vaso pieno di acqua calda, e se ne approssima la bocca al condotto uditivo, e vi si lascia fintanto che non si esala più odore dall' ampolla. Inoltre, convengono i derivativi rubefacienti applicati nei dintorni dell' orecchio: l' oppio, egualmente applicato all' esterno, può riuscire giovevolissimo; ma l' autore dice che non consiglierebbe mai di immetterlo immediatamente nel condotto uditivo, perchè ha veduto presso una serva, dietro l' uso di esso nel ridetto modo, insorgere sopore, vertigini che terminarono in una febbre adinamica. Un solo fatto di tal natura nulla proverebbe, se non venisse appoggiato da osservazioni analoghe di antichi autori. *Zacuto* parla di uno spagnuolo, cui per un violento mal di capo un ciarlatano mise nel meato uditivo un pezzetto d' oppio: l' ammalato dormì infatti, ma svegliandosi ebbe qualche moto convulsivo, cadde in uno stato di mania, e poco dopo morì. *Galeno* biasima egualmente l' uso dell' oppio nei dolori dell' orecchio; onde l' autore conchiude, che se questo farmaco nuoce introdotto nell' uditivo condotto, può però giovare assai in forma di cataplasma applicato sulla tempia e sulla mastoidea apofisi. Quando questi topici presidii riescono frustanei, si adopreranno i calmanti internamente, e quei generali medicamenti usitati

nelle neuralgie; e se questi pure vengono impiegati indarno, fa d'uopo concludere che il dolore non è la malattia principale.

Cap. IV. *Vermi ed insetti nell' orecchio.* Dei vermi possono stanziare, svolgersi e moltiplicare nelle differenti cavità del corpo senza dar segni della loro presenza; nell' orecchio la cosa va ben diversamente, ove essi non possono fissarsi senza risvegliare i più atroci dolori ed i più gravi accidenti. L'introduzione o lo svolgimento di questi animali nel ridetto organo, si osserva particolarmente nei casi di otirea; attratti essi dalla materia che ne fluisce, vi si fissano, ma il più sovente si contentano di depositarvi le uova: e siccome nella più parte delle otiree la membrana del timpano è perforata od anco distrutta, dessi possono occupare la cassa, cosa che rende il loro soggiorno più doloroso d' assai, e la loro estrazione molto più difficile.

Molti osservatori di fede degni hanno trovato dei vermi nell' orecchio, ma le loro differenze sia rapporto alla figura, sia rapporto alla grossezza, sono tante, che non è possibile il darne una peculiar descrizione, e ciò dipende dalla variata qualità degli insetti che vi si possono introdurre, o deporvi le loro uova.

La loro presenza nell' organo eccita immantinente una fiera otalgia, delle cefalee atroci, delle vertigini, dei moti convulsivi, degli accessi epilettici, e una specie di stupore nella conca uditoria. Non è affare tanto agevole l' accertarsi della loro esistenza nell' orecchio, segnatamente quando la membrana del tamburo, perforata o distrutta, loro ha dato ac-

cesso negl' interni nascondigli dell' organo, o quando vi si fossero introdotti per la tuba eustachiana. Possono pure generarsi dei vermi nell' orecchio, come in tutte le cavità del corpo e negli organi medesimi, senza che provengano dal di fuori in verun modo; ma questi casi sono infinitamente rari, come lo comprova la rarità di essi nelle città, perchè egli è appunto nella campagna, e presso le persone dedite ai travagli agresti, ed esposte a dormire a cielo scoperto che si osserva cotesta specie di lesione dell' udito.

Sembra, a prima giunta, che riconosciuta la presenza di questi ospiti nell' orecchio, nulla sia più facile quanto il portare rimedio agli accidenti che essi cagionano, sia facendo perire l' animale con iniezioni antelmintiche, sia cavandolo al di fuori col mezzo di appropriato stromento: pure, il primo di questi mezzi è di spesso infruttuoso, ed il secondo non è sempre praticabile. Lo strato di materia purulenta che circonda l' animale, lo guarantisce dall' azione dei liquidi oleosi ed amari che potrebbero distruggerlo; ed il difetto di larghezza nel canale uditivo rende la di lui estrazione impossibile. Egli è più facile di schiacciare l' animale nel suo recesso; ma siffatta pratica non è a consigliarsi, perchè si correrebbe rischio di affondare la membrana del timpano, quando tuttora esiste, o di spingere l' insetto nella cassa, quando manca del suo trammezzo. Allorchè si vogliono adoperare le iniezioni per farlo morire, bisogna primieramente ripulire ben bene il condotto uditivo con iniezioni semplicemente acquose, perchè quelle così dette

antelmintiche vi possano facilmente penetrare; e fra queste gli ogli semplici e dolci posseggono la proprietà assoluta di uccidere i vermi: bisogna adunque proscrivere le tinture amare, o aromatiche, e gli ogli essenziali, i quali aumentando l'irritazione dell'organo non farebbero che accrescere il dolore. Una formica, talvolta una pulce, possono entrare nel condotto acustico, ed irritarlo coi loro movimenti; in tal caso è facile il farne l'estrazione con adattato istromento, o coll'apice di una picciola penna intinto nella trementina. A questi mezzi locali fa d'uopo puranco aggiungere l'uso dei generali rimedi indicati dal grado di irritazione, o di infiammazione dell'organo; e quanto ai profilatici sussidii si avrà cura di tenere ben chiuso con un po' di cotone il condotto uditivo, segnatamente nella campagna, quando siasi attaccato da otirea. In questo luogo, nell'originale seguono nuove osservazioni, le quali passiamo sotto silenzio per le ragioni altra fiata enunciate. (*Sarà continuato.*)

Friderici Tiedemann, *Anatomes, et Physiologiæ in Academia Heidelbergensi Professoris, Icones cerebri Simiarum, et quorundam mammalium rariorum.* 1821, *VI, pag.* 55 *in fogl., con* 5 *rami, ed altrettante tavole lineari.* (Salalzburgh. - *med. chirur. Zeitung. N.* 12, 1822),

Assai di buon grado ci facciamo ad annunciare quest'opera, la quale non discorda delle altre ec-

celenti produzioni di questo celebre autore, e che le tavole del cervello delle scimie di *Perault*, *Tyson* e *Blumenbach*, di molto supplisce e rettifica. Se l' anatomia, e la fisiologia comparata in genere contribuirono sin qui sì possentemente alla conoscenza dell' umano organismo, del pari ci lusinghiamo lo stesso vantaggio sarà per trarre dalle medesime discipline, la struttura e la vita dell' umano encefalo. Però, intanto che i cultori della scienza cercheranno di studiare avidamente le tavole, che formano la parte essenziale di quest' opera classica, non sarà mal accetto il divisamento in cui siamo entrati di farne conoscere il pregio con una succinta sposizione delle medesime.

Prima Tavola. La fig. 1 rappresenta la superficie superiore del cervello della *Simia nemestrina*; là 2. la 3. e 4, della *Simia rhesi sabaea* e *cappucina*; la 5. la base del cervello e la superficie inferiore del midollo spinale della *Simia nemestrina*; la 6. il cervelletto dalla parte sinistra, e la 7. il cervello, il cervelletto e la midolla allungata divisa nel mezzo da un taglio perpendicolare. — *Tavola seconda.* La 1, 2. e 3. fig. indicano le parti interne del cervello della *Simia sabaea* e *nemestrina*; la 4, 5. e 6. il cervelletto della *Simia nemestrina* da diversi lati; la figura 7. ed 8. il cervello del vitello marino (*Phoca vitulina*) dalla superficie e dalla base. — *Tavola terza.* Le fig. 1. e 2. si riferiscono egualmente al cervello della *Phoca*; la 3, 4. e 5. dimostrano il cervello di un leoncino da diverse situazioni; la fig. 6. il cervello di un giovine gatto. — *Tavola quarta.* Dalla fig. 1. alla 4. si rappresenta

il cervello, il cervelletto e la *medulla oblongata* del mongo *(Lemur mongos (Mongoz)*; la fig. 5, 6. e 7. il cervello del coati *(Viverra nasuas sive Nasua rufa sive Vulpis minor Quachy)*; l'8. il cervello dal piano superiore dell'orso acquatico, (*Ursus lotor vulgaris*); la fig. 9. e 10. lo stesso organo del *Bradypus didactylis*; la 11. e 12. il cervello del *Cavia Aguti*. -- *Tavola quinta*. Le fig. 1, 2. e 3. si riferiscono al cervello del detto *Cavia*; la 4. rappresenta il cervello del *Hystrix cristata*, la 5. e 6. del *Castor fiber*, la 7 del *Mus alpinus*; l'8. dell' orso formicaiuolo (*Myrmecophaga didactyla*); la 9. del *Didelphis murina*, e la 10. quello del *Dasypus novemcinctus*.

Alla spiegazione delle tavole seguono due prospetti tabellari sulle diverse dimensioni del cervello, e delle singole sue parti nell' uomo, nelle scimie, e in altri mammali, che il *Sig. T.* notomizzò. Susseguono i corollarii, dei quali, per la loro importanza vuol ragione se ne faccia un cenno.

Sebbene il cervello delle scimie, relativamente alla forma e struttura delle singole parti, sia molto conforme a quello dell' uomo, pure si rimarcano in questo considerevolissime differenze, che si riferiscono specialmente al rapporto delle parti tra esse. Dagli istituiti paralelli emergono principalmente i seguenti risultati.

I. La circonferenza del cervello con quella dei nervi che da esso hanno origine (che secondo le nostre idee entrano in quest' organo), è nell' uomo maggiore che nella scimia. Questa proposizione, avanzata da *Sœmmerring*, è provata all' evidenza e confermata dai paralelli dell' autore. II. Nell' uomo il

cervello, comparato alla midolla spinale, è più grande di quello sia nelle scimie. III. Lo stesso è della proporzione del cervello colla midolla allungata. IV. coi corpi piramidali e V. coi corpi olivari. VI. La larghezza del cervelletto paragonata con quella del cervello, è nelle scimie, e nella massima parte dei mammali, più piccola di quello sia nell' uomo. VII. Misurata nel mezzo la lunghezza del cervelletto colla lunghezza del cervello, ritrovasi il cervelletto molto più piccolo nell' uomo che nelle scimie e negli altri mammali che l' autore ha esaminato. VIII. La grossezza del cervello confrontata con quella del ponte del *Varolio* è molto più grande nell' uomo, che nelle scimie e negli altri mammali. IX. Paragonando i due emisferi del cervello co' *tubercula quadrigemina*, si ritrovano quelli di maggior volume nell' uomo che nel cervello delle scimie e degli altri mammali. X. Lo stesso ha luogo fra gli emisferi; e le *eminentiae candicantes*; e XI. paragonando la grossezza del cervello col volume dell' ipofisi. XII. Da questi confronti emerge, che l' uomo fra tutti i mammali dall' autore esaminati, ha il cervello più voluminoso, ossia che nel suo encefalo evvi maggiore quantità di sostanza midollare, la quale costituisce la condizione organica, mercè cui si forma e si mantiene la relazione tra le funzioni dei nervi e quelle dell' anima. Da ciò il perchè l' uomo superi di gran lunga tutti i bruti in capacità ed ingegno. E di fatti, scorrendo gli ordini degli animali poppanti, ri raccolgono convincentissime prove della relazione che passa tra il cervello e le funzioni della vita animale più su-

blime; cioè, quanto più perfetto si mostra lo sviluppamento del cervello, e quanto maggiore e la sua circonferenza a paragone della massa dei nervi, della midolla allungata, del cervelletto, delle prominenze emisferiche e dei tubercoli quadrigemini e dell'ipofisi, tanto maggiore è l'industria e l'acutezza dell'animale. Relativamente al volume del cervello si approssimano d'avvantaggio all'uomo, la scimia ed il cane marino; a questi seguono i maki (*Lemures*), i cetacei, i ruminanti, i multunguli, i solidunguli, gli animali rapaci e carnivori (*Ferae*) ed i bradipodi. Sono forniti di più piccolo cervello gli animali che rodono, i didelfi, quelli senza denti ed i chiropteri. XIII. Il cervello dell'uomo è più elittico di quello delle scimie e degli altri mammali, sebbene quello delle scimie più si approssimi all'encefalo umano relativamente alla sua figura e volume. XIV. Il cervello è nelle scimie diviso in due eguali grandi emisferi, i quali si suddividono del pari in tre lobi come nell'uomo, ed i loro lobi posteriori coprono la superficie superiore del cervelletto. Negli altri mammali, all'opposto, i lobi posteriori del cervello sono più brevi e non s'incontrano propriamente che nella *Phoca*; negli altri il cervelletto rimane dagli emisferi pressocchè scoperto, e negli animali meno perfetti, non solo mancano i lobi posteriori, ma ben anco i medii son così brevi, che la glandula pineale ed i tubercoli quadrigemini restano scoperti. XV. Nel cervello dell'uomo s'incontrano molte circonvoluzioni che comprovano l'entrata e l'uscita de' vasi sanguigni. Il cane marino ed i delfini, sotto questo rapporto, si

approssimano d'avvantaggio all' uomo che le scimie. XVI. Se si confronta il numero, la forma e la simmetria delle circonvoluzioni del cervello, si incontra maggiore regolarità nel cervello delle scimie. Lo stesso vale più o meno del cervello di altri mammali. Gli avvolgimenti cerebrali si scostano ancora più dalla simetria nel genere *Phoca* e nei didelfi, per cui sotto questo rapporto si avvicinano all' uomo. XVII. Paragonati i corpi striati colla midolla oblungata, i primi sono nell' uomo più grossi che nelle scimie e negli altri mammali. XVIII. I talami ottici sono, confrontati colla midolla oblungata, di gran lunga più voluminosi nell' uomo, che nelle scimie e negli altri mammali. Inoltre, questi corpi sono col volume dei nervi ottici e dell' occhio in eguale relazione. XIX. Il *corpo calloso* ha nell' uomo il massimo volume, tanto in se stesso, come relativamente alla lunghezza dell' encefalo. XX. Anco il setto lucido è più grosso nell' uomo; di minor volume poi negli animali roditori e nei mammali senza denti. XXI. I *processus digitati* al corno d' Ammone sembrano all' uomo particolari; i *pedes Hippocampi* poi, paragonati colla massa cerebrale, e colla midolla oblungata, sono nei mammali assai più voluminosi che nell' uomo, su di che *Treviranus* già ce ne fece accorti. XXII. Il *pes Hippocampi minor (unguis, calcar avis)* non si trova nelle scimie, nè negli altri mammali esaminati dall' autore. XXIII. L' *eminentia mammillaris* incontrasi doppia soltanto nell' uomo, ed è semplice sì nelle scimie che negli altri mammali. XXIV. Il sig. *Tiedemann* non trovò rena nella glandola pi-

neale delle scimie e degli altri mammali. XXV. L'autore non trovò confermato il principio ammesso da molti anatomici, che il *corpus quadrigeminum* nei bruti sia tanto più voluminoso, quanto più dessi si allontanano dalla forma umana: confrontato esso colla massa dell'encefalo, è bensì più piccolo nell'uomo, ma comparato colla larghezza della midolla oblungata, è più voluminoso che nelle scimie e negli altri mammali. XXVI. Il cervelletto paragonato alla midolla oblungata, è negli uomini molto più grande che nelle scimie e negli altri mammali. XXVII. La lunghezza del cervelletto misurata nel mezzo, e confrontata colla larghezza, è nell'uomo molto più piccola che nelle scimie e negli altri mammali. Le indagini del nostro autore confermano dunque pienamente l'ammesso principio, che il cervelletto dell'uomo è più largo del cervelletto degli altri animali. XXVIII. Nel cervelletto delle scimie si riscontra la stessa simmetria, l'eguale forma e numero di lobi come nell'uomo. Sebbene il cervelletto delle scimie più rassommigli al cervelletto dell'uomo, che quello degli altri mammali, pure sono da rimarcarsi le seguenti differenze: le prominenze sono più alte, gli emisferi nella parte media più piccoli, i fiocchi sono maggiori, ed il numero delle lamelle è minore. Il cervelletto degli altri mammali presenta ancora maggiori deviazioni, e l'*arbor vitae* è meno sviluppato che nell'uomo, ed ha molto minori diramazioni. XXIX. La *protuberantia annularis* è più voluminosa nell'uomo di quello sia nelle scimie e negli altri mammali. XXX. Nel cervello delle scimie e degli altri mammali in-

contrasi il *corpus trapezoideum*, da cui hanno origine i nervi della faccia e dell' udito, il che lo fa differire dal cervello umano. XXXI. Vero è, che nel cervello de' mammali s' incontra lo stesso numero di ventricoli come nell' uomo; ciò nondimeno si osservano alcune differenze: il *cornu posterior* del ventricolo laterale, è nelle scimie, e nella classe dei *Phoca* assai breve, e manca affatto negli altri mammali; il terzo ventricolo, e quello del setto lucido, sono nelle scimie più piccoli che nel cervello umano, e sono assai ristretti negli altri mammali; il quarto ventricolo paragonato al volume dell' encefalo, è nella scimia e negli altri mammali molto più grande che nell' uomo. XXXII. Risulta perfine dal confronto del cervello della scimia con quello dell' uomo, non esservi alcun dubbio, che la scimia relativamente all' uomo, nello sviluppo del cervello, sia di gran lunga inferiore, e quindi che l'opinione di *Tysons* e *Buffon* sull' uniformità fra l' encefalo umano e quello dei satiri e dei trogloditi, sia alla verità interamente contraria. Non si può dunque non riconoscere che la precipua differenza che evvi fra la specie umana e le altre classi dei bruti, sta nel cervello, e che la preminenza intellettuale dell' uomo, e l' uso della ragione sono concatenati col più perfetto sviluppo del cervello.

Le tavole sono disegnate dal professore *Roux*, ed incise da tre diversi artisti, *I. C. Bock*, *I. T. Vogel* e *Antonio Karcher*.

G. Cannella.

Sull' induramento del tessuto cellulare dei nuovo-nati; del sig. Breschet.

L' autore fissa la sede e la cagione di questa singolare malattia nell' imperfezione degli organi del respiro e della circolazione. Si sa che queste due funzioni sono quasi nulle, e sottomesse a modificazoni successive sino al momento in cui il bambino nasce. È superfluo esporre la storia del feto in tutte le sue fasi; ma se intervengono cagioni capaci di frenare lo sviluppo del polmone e del cuore, o d' inceppare l' esercizio delle loro funzioni, in allora si mostrerà nel nuovo nato *l' itterizia e l' induramento del tessuto cellulare.* L' estrema debolezza, la dispnea, i polsi non sensibili, i battiti del cuore, o non sensibili o appena udibili coll' orecchio applicato al torace o collo stetoscopio, la voce quasi mancante, e i moti di scostamento delle braccia, indicanti gli sforzi che fa il bambino per dilatare il petto e chiamarvi aria atmosferica, sono, in sentenza del sig. *Breschet*, indizi da cui si può predire il prossimo sviluppo di questa malattia nel nuovo nato quand' anco non fosse già formata. A questo primo sintomo s' aggiunge ben tosto il color giallo, se pure non è già comparso; allora i piedi e le mani si fanno fredde; prendono, poco stante, un color azzurriccio o violetto; si gonfiano e diventano edematose; a poco a poco questo infiltramento s' indura, si fa molto resistente, e dal punto più rimoto del cuore si scorge risalire alla regione di quest' organo; tutte le parti diventano fredde, e in alcuni giorni quest' affezione conduce soventi il bambino a morte.

L' esame anatomico de'cadaveri ha sempre mostrato al sig. *Breschet*, che l' induramento avea sede non solo nel tessuto cellulare sotto-cutaneo ma benanco nel tessuto cellulare degli stessi muscoli. Quest' induramento procede da infiltramento di un siero giallo o del colore del zafferano, viscido o albuminoso. Le cavità delle membrane sierose, come della pleura, del pericardio, del peritoneo e dell' arachnoidea, contengono egualmente del siero, ma meno viscido di quello raccolto nel tessuto cellulare. Alcune vene, segnatamente quelle della colonna vertebrale, sono piene di sangue nero, fluido o coagulato per metà, ma che non offre giammai coaguli consistenti fibrinosi. Il color itterico che si nota in questa malattia procede dal siero giallo; gli organi biliari non offrono alterazione che possa far attribuire alla bile la produzione dell' itterizia dei bambini di fresco nati.

I polmoni, specialmente il destro, si sono sempre trovati ingorgati, duri e di un colore azzurriccio e violato. Questa specie di epatizzazione, potrebbe, a prima vista, esser attribuita a flemmasia; ma aprendo i grossi vasi, facendone stillare il sangue, comprimendo leggermente l' organo o lasciandolo immerso per alcuni minuti nell' acqua, perde gran parte della durezza e ritorna crepitante; circostanza che non appartiene all' induramento infiammatorio del polmone. Il sig. *Breschet* ha sempre veduto il foro del *Botallo*, più o meno largamente aperto, il quale manteneva una libera communicazione tra le orecchiette. Quest' apertura era circolare, e i suoi margini non si toccavano in nessun punto.

Il canale arterioso era egualmente aperto; disposizioni che non si notano punto ne' bambini nati di fresco, morti di tutt' altra malattia. La vena ombelicale contiene più sangue del solito. (*Soc. méd. d' Emulat.*)

Nuove sperienze sull' avvelenamento della noce vomica; del sig. Segalas.

Il sig. *Segalas* ha fatto alcuni sperimenti che modificano l' opinione del sig. *Magendie* risguardante alla specie di morte cui dà occasione la noce vomica. È noto che questo fisiologo credeva detto veleno facesse perire gli animali di asfissia per rigidità tetanica dei muscoli.

1.° Abbiansi due porcelletti d' India. Riducasi asfitico l' uno per istrangolamento, e s' inietti nei bronchi dell' altro due o tre grani di estratto alcoolico di noce vomica sospesi in una cucchiaiata d' acqua. L' animale avvelenato prova all' istante una rigidità tetanica, e quasi con eguale prestezza si mostra insensibile e immobile; diversamente dell' animale asfitico, il quale conserva il moto e la sensibilità per molti minuti.

2.° Se, affine di collocare i due animali sotto le medesime condizioni, rispetto al fluido introdotto nelle vie aeree, s' introduce nei bronchi di quello che deve perire d' asfissia una quantità d' acqua eguale a quella che deve servire di veicolo al veleno, la differenza nella morte non è meno distinta.

3.° Se, per essere più sicuri di ridurre la respi-

spirazione di ambidue gli animali sotto ciscostanze perfettamente uguali, s' incomincia dal troncar loro il capo, e che nelle due trachee s' inietti un eguale quantità d' acqua velenosa e d' acqua pura, la morte per avvelenamento arriverà ancora più presto che la morte per asfissia, e la distanza tra esse sarà più o meno grande secondo la precauzione che si sarà presa per prevenire o diminuire l' emorragia prodotta dalla decapitazione.

4.° Sino ad un certo punto, si può estendere a volontà l' intervallo che separa le due morti, instituendo la respirazione artificiale nei due animali immediatamente dopo averli decapitati, e introducendo il veleno in gran dose nel peritoneo di uno di essi. Questo muore quasi all' istante, mentre l' altro sopravvive venti, trenta, quaranta minuti, più o meno, secondo le cure che si sono pigliate di impedire l' effusione del sangue, e di supplire alla respirazione naturale. Da queste sperienze più volte ripetute alla presenza di molti studenti, e coll' avvertenza di prendere animali di eguale grossezza e della stessa età, il sig. *Segalas* ha conchiuso, che la strichnina, somministrata in gran dose, produce la morte non per asfissia, ma per un' azione diretta sul sistema nervoso, pressappoco come potrebbe fare una forte commozione elettrica. (*Journ. de Phys. par M.* Magendie).

Usi medici dell' olio di trementina rettificato; di W. Money.

La singolarità delle osservazioni del sig. *Money* è relativa in parte alla dose a cui fu ministrato questo olio, e in parte alla moltiplicità dei mali contro cui venne impiegato. 1.° Alla dose di una o due dramme, più volte al giorno, progressivamente, ha dissipato o reso meno frequente degli insulti epiletici che duravano da qualche tempo. 2.° Alla dose di cinque dramme, ogni mattina, ha vinto, in alcuni fanciulli di dodici anni, quella specie d' idiotismo melancolico che procede da difettiva reazione degli organi. 3.° Come vermifugo fu impiegato sino alla dose di tre e quattr' once; e si è trovato benefico non solamente per espellere la tenia, ma ancora tutti gli altri vermi.

Questi sono i principali risultati clinici ottenuti dal sig. *Money*, e che sono notevoli specialmente per la dose a cui egli ha portato il rimedio. L'opinione dei precedenti autori che raccomandano l'olio di trementina a alcune goccie, perchè, in alcuni casi, delle dosi maggiori hanno indotto cattivi effetti, è disapprovata dal sig. *Money*, il quale attribuisce cosiffatti risultamenti a idio sincrasia particolare, la quale non può servir di regola per valutare gli effetti di un medicamento; ovvero all' essersi ministrato l' olio a *una dose troppo intermedia* e insufficiente per eccitare un' azione determinata sullo stomaco. Quest' ultima ragione è subordinata a idee particolari dell' autore che hanno bisogno di spie-

gazione. Egli ha esperimentato che l'olio di trementina rettificato produce cattivi effetti quando non è somministrato in dose conveniente. Verbigrazia, quattro o cinque gocce, due o tre volte al giorno, producono ematuria, stranguria ed altri fastidiosi sintomi, quando nello stesso individuo due o tre oncie non producono questi effetti. Se, ministrando il rimedio in picciole dosi nascono gravi fenomeni, ciò procede, in sentenza dell' autore, dal trattenersi troppo lungamente l'olio nello stomaco, per cui esercita una funesta impressione sui nervi di questa parte, e per simpatia sulle funzioni del cervello. A sostegno della sua opinione, il sig. *Money* cita il seguente fatto: un uomo prese, il mattino, una dramma d'olio di trementina; non erano scorsi dieci minuti che cominciò a provare un calore insolito allo stomaco, cui seguì il dolore di capo. I polsi e il respiro si fecero frequentissimi. Evacuò gran copia di urine. Nella notte sentì ancora dei dolori violenti; ma l' indomani tutto era svanito. Quattro giorni dopo prese un' altra dramma d'olio; si rinnovarono gli stessi sintomi; immediatamente ne prese un' oncia e mezzo, e i dolori invece di crescere, si calmarono. Ebbe, poco stante, copiose purgazioni e non risentì alcun altro accidente. -- Da ciò il sig. *Money* crede più vantaggioso di prescrivere immediatamente l' olio di trementina rettificato alla dose di un' oncia o di un' oncia e mezzo; una maggior quantità potrebbe divenir funesta in casi particolari; se questa somministrazione non produce che i fenomeni *naturali*, si ricorra a una nuova dose la quale darà i risultamenti che si desiderano.

-- Ognun vede che tutte queste proposizioni hanno bisogno di essere rettificate da ulteriori diligenti sperienze. (*Medico-chirurgical, Review, n.* 10).

Il signor *Gibney* crede egualmente non sia stato questo medicamento prescritto con quella liberalità che merita. Nella sua pratica, almeno l' ha trovato efficace contro le ascaridi vermicolari e lombricoidi, come contro la tenia. Usato in picciola dose i suoi effetti si mostrano generalmente sulle parti che meno si desidera; p. e. sui reni, sulla pelle. Le parche dosi rade volte operano sugli intestini; nè v' ha ragione di temerlo in gran dose, come il volgo sel crede. « V' hanno pochi bambini di tre anni, che non ne sopportino una o due dramme, date a intervalli. » Ai più avanzati di età si può darne tre, sei dramme, e in maggior copia agli adulti. Il sig. *Gibney* vuole, per quanto è possibile, non sia somministrato con altri medicamenti, sempre a stomaco digiuno, e in dosi ripetute a brevi intervalli. Egli usa di prescriverne una buona dose alla mattina per tempo, e rinnovarla ogni ora per tre o quattro ore di seguito, secondo la forza dell' infermo e l' indole del male. Quantunque l' infermo debba per tal tempo astenersi da qualunque cibo, si potrà tuttavia permettergli di bere thè caldo, o decozione d' orzo acidulata per sedare la sete. Se il rimedio fosse lento a operare, potrà giovare il far prendere qualche poco di olio di ricino poche ore dopo. L' autore mescola l' olio di trementina con un po' di mucilagine, acqua di cannella e siroppo. Talvolta giova aggiungere alcune gocce di qualche olio essenziale. In alcuni casi la malattia cede ad

una sola dose del rimedio, -- le fecce pigliano l'aspetto naturale; -- in altri è necessario ripeterlo più volte. « In tutti i casi, però, sarà utile avvertenza continuare il medicamento (lasciando un intervallo di tre, quattro, cinque giorni tra le dosi regolari) per qualche tempo dopo che si avrà ragione di congetturare che i vermi sono stati distrutti. » La buona e durevole elaborazione delle materie fecali, è, in sentenza del sig. *Gibney*, il segno meno fallace che può illuminarci su di questo punto. (*Edimb. Journ.*, *n.* 72).

Esame del sangue e sua azione in diversi fenomeni della vita; dei sig.ri G. H. Prevost *e* G. H. Dumas.

Esaminando l'influenza dell'azione dei reni sulla composizione chimica del sangue, gli autori di questa Memoria hanno trovato, che la formazione dell'urea non dipende da vera separazione inerente a questi organi, ma che questa sostanza esiste nel sangue ed è solamente separata dentro dei reni. Conviene supporre, che, mercè questa azione eliminatrice, l'urea venga separata dal sangue a misura che si va formando, essendochè, nello stato ordinario, il sangue non ne contiene punto in modo sensibile. I signori *Prevost* e *Dumas* non sono pervenuti a riconoscere la presenza dell'urea nel sangue, se non dopo avere estirpati i reni, vale a dire, dopo aver distrutta la loro azione eliminatrice. Questa scoperta

prova adunque non avere i reni la facoltà di separare i principii costituenti dell'urina, ma che queste sostanze, formate in qualche altra parte dell'economia, vengono solamente separate dal sangue mediante l'azione di detti organi. (*Iourn. de Phys. etc. Sept.* 1822.

Storia di superfetazione a diverso termine; comunicata dal sig. Percy.

Una donna divenne gravida per la terza volta. Al quarto mese sentì distintamente i movimenti del feto, che a poco a poco andarono indebolendosi, e cessarono in fine del tutto senza cagione manifesta. Sette settimane dopo provò nuovamente tutti i sintomi di un'incipiente gravidanza. All'epoca ordinaria del parto si sgravò, alla presenza del dott. *Crochard*, di un bambino maschio, picciolo, ma assai robusto, che vive tuttora. Qualche tempo dopo il parto, l'ammalata ebbe nuovi dolori, mercè cui espulse dall'utero molte masse nere, fra le quali eravi un feto quadrimestre di sesso femminile, assai bene conservato. (*Revue méd. Fevrier*, 1823.)

Inalterabilità dei composti chimici negli umori animali; di W. I. Macneven.

Le sostanze introdotte nella circolazione, si lasciano scomporre dai fluidi animali? L'autore di questa Memoria risponde negativamente. Egli fece pigliare

a un cane un mescuglio di idrocianato di potassa, di pane e burro. A capo di tre o quattro ore gli cavò sangue, e quindi l'uccise. Apertolo, il chilo, l'orina, le materie fecali pigliarono un color turchino mercè l'aggiunta di alcune goccie di muriato di ferro. Il prussiato di potassa ha dunque resistito all'azione di questi liquidi (*New-York méd., and phys. Iourn.* 1822)

Effetti singolari del gas ossido di azoto; del prof. Silliman.

Questo gas, preparato ed amministrato nella solita maniera, ha prodotto notevolissimi effetti in due allievi del prof. *Silliman*, al collegio di Yale. Il primo, di 19 anni, di temperamento sanguigno, di carattere allegro e sanissimo di corpo, dopo aver respirato questo gas, si è trovato eccitato al punto che non ha potuto trattenersi dal ballare, e dal mandare altissime grida di gioia; poco dopo entrò in un delirio spaventevole, e cadde a terra; rialzatosi, ebbe nuove convulsioni, nuove grida, e nuovamente ricadde come privo di senso. Questi effetti durarono due o tre giorni, nei quali egli solamente si sovviene d'aver provato alcune sensazioni di perfetto piacere, e di estrema pena -- L'altro allievo, più provetto d'età, di carattere grave, era da due anni divenuto cagionevole di salute, e di animo sì tristo ed abbattuto, che era obbligato a quasi totalmente intermettere gli studi. Respirato il gas ossido d'azoto, sentì rinascere in tutto il corpo un singolare vigore, colle sensazioni del più perfetto diletto; ef-

fetti che si appalesarono con una disposizione pronunciatissima all'allegria, e con una forza muscolare straordinaria. Questi effetti durarono quasi al medesimo grado pel corso di 30 ore, e un po' più debolmente per oltre una settimana. L'effetto più distinto si fece sentire sugli organi del gusto; egli non ricercava che cose dolci, come confetti, zuccaro, che mescolava con tutti gli alimenti. Presentemente è di un umore più allegro che non era prima dell'esperimento (*Philos. Iourn. Ian.* 1822.)

Presenza dell' olio nel siero del sangue; di T. S. Traill.

Nel 1821 l'autore avea trovato una sostanza oleosa nel siero del sangue di un uomo morto d'infiammazione degli intestini. Essendoglisi presentata l'occasione di verificare questo fenomeno in due individui morti di epatite acuta, il sig. *Traill* espone brevemente l'esame chimico del siero del loro sangue, il quale era di un bel bianco giallognolo, ed avea (fredda essendo la stagione), la consistenza di un cremore di latte piuttosto denso. La svaporazione di 100 grani di questo siero, ha lasciato 21. gr. 1. di residuo, sul quale galleggiava un olio giallognolo e limpido, che, coll'aiuto del freddo, si condensò in una massa di un bigio bianco, la quale, assorbita dalla carta turchina, pessava 4, 5 grani. Il resto del residuo risultava di 15, 1. gr. di albumina, e di 0, 9. gr. di sali. Quest' analisi

prova dunque l' esistenza di una quantità notevole di sostanza grassa nel siero sanguigno, sotto forma di una specie di emulsione, e una proporzione d'albumina due volte maggiore di quella assegnata da *Berzelius* e da altri chimici, con una minore quantità di sali. La singolarità di questa osservazione, sta principalmente in ciò, che la differenza ne' principii immediati del sangue, era subordinata alla presenza dell' infiammazione epatica. In fatti, avendo l' autore esaminato il sangue di uno di questi individui in istato di sanità, non trovò punto traccia di materia grassosa nè altra particolarità. (*Ann. of Philosoph.*, *Mars*, 1823.)

Operazione cesarea con salvezza della madre e di due bambini; dei sig.ri Horn, *padre e figlio, di Laasphee, nel Circolo di Wittgensthein.*

Una donna di 34 anni, sgravatasi 13 anni fa, di un bambino morto, restò in appresso inferma. Tre anni dopo, il sig. *Horn* trovò coll' esplorazione che la parte superiore della vagina si era fatta aderente all' orificio dell' utero; tra le labbra della vulva eravi un' apertura che pel tratto di un pollice all'incirca si prolungava nella vagina, e seguitava quindi in un canale ristretto, probabilmente tortuoso, da cui fluivano i mestrui. In questo stato, la donna divenne incinta la seconda volta. Siccome era impossibile che potesse partorire per le vie naturali, il signor

Horn, coll' aiuto di suo figlio, il dì 27 di febbraio, in cui erano incominciati i dolori del parto, risolvette di procedere all' operazione cesarea, mediante la quale cavò dall' utero due bambini viventi colle rispettive placente. Si ebbe forte emorragia dalla ferita dell' utero, che richiese prontamente la gastrorafia. Terminata l' operazione, la donna cadde in un sonno tranquillo. Il quarto giorno, l'infiammazione e la diarrea erano grandemente diminuite; il 28.° lo scolo purulento dalla ferita quasi cessato, e il 12 di aprile, 45 giorni dopo l' operazione, la ferita era totalmente rammarginata.

Se si possa con sicurezza e vantaggio iniettar medicamenti nelle vene; di E. Hale, *medico di Boston.*

Sir *Cristoforo Wren*, già dottore e professore nell' università di Oxford, sembra aver fatto il primo esperimento sugli effetti dell' introduzione dei medicamenti nelle vene. Nel 1669, iniettò dell' oppio nelle zampe posteriori di un cane; l' animale divenne intormentito, ma si riebbe; diversamente di un altro cane nel quale essendosi iniettato del zafferano de' metalli, si ebbe vomito e poco stante la morte. Queste sperienze furono ripetute due anni dopo a Pisa co' medesimi risultati. Nel 1667, *Fabricio*, di Danzica, in una Memoria registrata nelle Transazioni filosofiche, riporta esperienze analoghe fatte sull' uomo. 1.a *Sperienza*. Un robusto soldato attaccato da sifilide con grosse esostosi a ambedue

le braccia. Con una sciringa si iniettarono due dramme di un lassativo nella vena del braccio destro; l' infermo provò forti dolori ai cubiti, che si dissiparono, ed ebbe copiosi scarichi di ventre per due giorni. L' affezione sifilitica scomparve spontaneamente. Le altre sperienze furono praticate sopra due donne epiletiche, una di 35 anni, l' altra di 20: s' iniettò nella vena una resina purgativa sciolta in una tintura anti-epiletica. Ambedue ebbero purgazioni di ventre poco dopo; l' indomani la più giovane morì, a quanto si dice, per errore dietetico. Sintoma comune in tutti e tre gli ammalati, fu, poco dopo l' operazione, un vomito eccessivo, ma senza sforzo. Il signor *Hale* aggiunge, che nel 1668 venne da Danzica indirizzata una lettera al sig. *Boyle*, nella quale erano descritte alcune felici sperienze sull' iniezione dei medicamenti nelle vene dell' uomo, fatte dal sig. *Smith*, che avea ottenuto licenza di tentare cosiffatti sperimenti. I due primi furono praticati in due sifilitici; uno morì. Incoraggiato dalla Società Reale di Londra, il signor *Smith* ritentò le sperienze iniettando medicamenti alteranti (non si dice in qual dose), nella vena del braccio, 1.° di un gottoso impotente, che si trovò meglio l' indomani, e prestamente lasciò l' ospedale; 2.° di un epiletico, del quale, si dice, non aver avuto più insulti; 3.° di un individuo attaccato dalla plica, il quale, a capo di tre settimane ha potuto ripigliare i suoi lavori.

Ognuno presente qual dubbio lascino queste sperienze. Epperò, il sig. *Hale*, bramoso di fissarne il valore, e istrutto dalle sperienze di *Fontana*, *Ma-*

gendie, *Brodie*, *Orfila*, e dalle sue proprie, si accinse a tentare l' esperimento su di se stesso. In allora non conosceva le sperienze di *Fabrizio* e di *Smith*, nè probabilmente gli effetti dell' introduzione dell' olio nella circolazione. Noi riferiremo la sperienza colle sue proprie parole:

« A questo fine versai mezz' oncia di olio di ricino, preparato a freddo, in un vaso che collocai in un catino pieno d' acqua a 100.° di *Fah.* (38.° centigr. all' incirca). Feci passare nella sciringa una dramma di quest' olio, e riposi lo stromento nel catino, mia intenzione essendo di non iniettarne in sulle prime che una dramma per indi continuare l' iniezione se non avessi provato inconveniente. Fatte tutte le occorrenti preparazioni, mi misi a sedere; il polso batteva in allora 80 volte nel minuto. Era sanissimo, ma non poteva difendermi da certa quale agitazione ed emozione riflettendo alla novità e all' incertezza d' un esperimento, che, per quanto sapeva, non era mai stato tentato sull' uomo; e questa era la cagione che avea fatto alcun poco accelerare il mio polso. Un aiutante mi fasciò il braccio, come nell' operazione del salasso, e con largo orifizio mi aprì la vena mediana, prendendo cura particolare di far corrispondere esattamente l' apertura della vena con quella della cute. Ciò fatto, provò a introdurre un tubetto d' argento, mentre io teneva il vaso destinato a ricevere il sangue che fluiva liberamente; ma trovandosi alquanto commosso, non ha potuto insinuare il tubetto nella vena. Siccome non vi era tempo da perdere, presi io stesso il tubetto, e dopo alcuni infruttuosi tentativi, pervenni finalmente a

introdurlo. Tolta immediatamente la legatura, procedemmo a iniettare l'olio. L' emorragia cessò sì tosto allentata la fasciatura. Avrò perduto circa otto once di sangue.

« Lenta fu l' operazione dell' iniezione. La tardanza causata dalla difficoltà d' introdurre il tubo fece abbassare a 70.° *Fahr.* (21. centigr.), la temperatura dell' olio, il quale era, per conseguenza, meno limpido, e si lasciava più difficilmente iniettare nella vena. Ma il principale ostacolo nacque dalla difficoltà di far pervenire l' olio nel torrente della circolazione dopo introdotto nella vena. L'olio tendeva a refluire, a scappare dai lati del tubetto, a spandersi nel tessuto cellulare e sul braccio; il perchè si dovette procedere nell' iniezione assai lentamente, e quando ve n' era una piccola quantità nella vena, importava promuoverlo innanzi, scorrendo leggermente colle dita lungo il braccio sino a che era scomparso. Durante l' iniezione della prima dramma, stava attendendo diligentemente alle mie sensazioni, e teneva la mano al cuore a fine di meglio assicurarmi della non comparsa di sintomi straordinari. Insinuata questa dramma d' olio, temporeggiai due o tre minuti per osservarne gli effetti, innanzi iniettarne di più, ma nulla di straordinario essendo intervenuto, procedemmo a iniettare la porzione che restava della mezz' oncia. Nell' operazione ne perdemmo circa una dramma pel reflusso dell' olio fuori della vena; perdita cui supplimmo con un'altra dramma, sì che si può esser sicuri che la iniezione ammontò giustamente a mezz' oncia.

« Era un po' più di undici ore quando fu aperta

la vena; l'operazione ha richiesto venticinque minuti. Per ovviare a qualunque dubbio che l'olio non venisse realmente introdotto, ho avuto l'avvertenza di mantenere, durante tutto il tempo dell'operazione, ben tre quarti di pollice del tubetto nella vena. Non seguì emorragia quando si tolse il tubo. Al di sotto della vena, alla parte interna del braccio, eravi un tumore, grosso la metà di una noce, prodotto in parte, se non in tutto, da olio stravasato nel tessuto cellulare, e aumentato forse da simultaneo stravaso di un po' di sangue. Finita l'operazioue si fasciò la ferita come si pratica nel salasso.

« Appena terminata l'operazione mi sentiva assai bene. La prima sensazione straordinaria che provai, fu un senso particolare, un sapor d'olio in bocca, poco dopo mezzodì; e quindi, nell'atto che stava lavando le braccia e le mani lorde di sangue, e che parlava di buonissimo umore, un poco di nausea con eruttazioni e un certo quale scuotimento negli intestini; poscia mi parve rapidamente salisse alla testa una sensazione singolare, impossibile a descriversi. Nell'istante medesimo sentii una leggiera rigidità dei muscoli della faccia e delle mascelle, che mi troncava la parola nell'atto del parlare, accompagnata da un sentimento di spavento e di leggiero deliquio. Sedutomi, dopo pochi istanti mi trovai meglio.

« Questa parte dell'esperienza era stata eseguita in una camera a qualche distanza dal mio appartamento. A mezzodì e un quarto andai a piedi a casa; era pallido, avea sempre il sapor d'olio con un

po' di aridezza nella bocca; mi giovò l'aria; riposatomi alcuni momenti, il polso batteva 73 volte nel minuto.

« A mezzodì trentacinque minuti: il disordine degli intestini continua ed aumenta, doloretti come avessi preso un purgante; forte eruttazione, nausea, intormentimento; ho il braccio istupidito per effetto della fasciatura. -- Tre quarti dopo mezzodì; perturbamento intestinale, nausea, sapor d'olio più forte; bocca meno arida. -- Cinque minuti più tardi: stimoli di scaricare il ventre; ma inefficaci; leggiera cefalea. -- Un'ora, 20 minuti: dolori intestinali più forti, ma con nessun effetto, simili a quelli prodotti dai purganti; seguita la nausea. -- Due ore: meglio, nausea quasi cessata; stimoli costanti, ma inutili di andar di corpo; fortissimi nel corso della giornata. Questo bisogno si dissipa più tardi. Dopo mezzodì, avendo fatto qualche movimento, dal braccio fluì sangue piuttosto in abbondanza; essendo solo, ebbi qualche difficoltà a fasciarlo. La ferita del braccio si fece dolente; nacque dall'enfiamento e della febbre; fui infermo per tre settimane all'incirca, e non ricuperai che molto tempo dopo le forze e la sanità. »

Il sig. *Hale* riferisce minutamente le sperienze da lui fatte sugli animali. Tentò l'olio di ricino, l'infusione di rabarbaro, d'ipecacuana, di coloquintide, le polveri d'ipecacuana, di tartaro emetico, di magnesia calcinata, alcuni sali purganti, lo spirito di vino allungato. Dalle sue sperienze conchiude, che il pericolo dipende dalla difficoltà di proporzionare le dosi agli effetti che si vogliono otte-

nere, onde non rechino danno; che gli emetici e i purganti, producono effetti quasi analoghi, sia pigliandoli per bocca, sia iniettandoli nelle vene, colla differenza che nell' ultimo caso, questi effetti sono più pronti e più violenti; il che ci indurebbe a credere, che quando si pigliano per bocca, cotesti medicamenti non operano se non dopo essere stati assorbiti, e portati nel torrente della circolazione, e non istimolando direttamente lo stomaco o gl' intestini. -- Il sig. *Hale* propone diverse obbiezioni all' uso di questo metodo. L' operazione meccanica per iniettare un medicamento qualunque è già troppo grave per essere di uso facile e giornaliero, specialmente se si aggiungano i gravissimi pericoli cui è esposto il malato, secondo la dose iniettata; il più picciolo eccesso nella dose potendo diventare mortale. Tutti gli emetici, tranne forse l' ipecacuana, diventano veleni se restano accumulati nel corpo in una certa proporzione. Usandoli della solita maniera, si rigetta per vomito propriamente questa dose nociva; diversamente di quando sia iniettata nella vena una dose un po' troppo forte di emetico, nel qual caso la quantità eccedente non potendo essere espulsa, ne succede la morte. Lo stesso risultato si ottiene se colla legatura dell' esofago si vieta che la dose troppo forte di emetico non sia rigettata per vomito. Le sperienze di *Magendie* hanno dimostrato, che quattro grani di tartaro stibiato producono rapidamente la morte nei cani cui sia stato legato l' esofago, mentre lasciandoli vomitare liberamente, rare volte producevano cattivi effetti settantadue grani. È difficile determinare quale sarebbe la dose

sufficente per eccitar vomito senza esporre l'individuo ad alcun pericolo, massimamente riguardo alle grandi differenze individuali di temperamento, di predisposizioni, quelle specialmente che sono prodotte da malattie.

Le stesse obbiezioni convengono alla più parte dei purganti. I più attivi, o sono veleni, dati ben anco in piccole dosi, o non si possono somministrare che in sostanza, o sciolti nell'alcoole. Giusta le sperienze dell'autore, essi non offrono alcuna sicurezza, e i sali neutri non hanno che poco effetto; dal che il dott. *Hale* conchiude, « che il metodo per iniezione nelle vene offre reali e grandi pericoli ed è impraticabile nell'esercizio medico. » Chi avrebbe, dic'egli, la temerità di fare un'esperienza quando ha la certezza, che l'errore di due o tre grani, e fors'anco di un solo, può trarre a istantanea morte? Queste sperienze, soggiunge l'autore, tendono però a illustrare la maniera di agire dei medicamenti, e con ciò a favorire i progressi della pratica medica. (*Bibl. univ.*, *Fev.* 1823.)

Estirpazione di un utero canceroso non procidente; del professore Siebold, *di Berlino.*

Il consigliere e professore *Siebold*, il dì 19 aprile p. p. ha praticato l'intera estirpazione di un utero scirroso, passato in cancro. La matrice non era procidente. Qualunque sia per essere l'esito dell'operazione, il prof. *Siebold* si propone di pubbli-

carne la storia, la quale sarà stato più notevole, quanto che la donna si trovava sotto circostanze ancora più sfavorevoli di quella cui fu praticata la stessa operazione dal dott. *Sauter* (1). Al terzo giorno dell' operazione, l' ammalata vivea ancora, ma travagliata da vomito e da grande debolezza. (*Salzburg. med. chirurg. Zeitung.*, 1823., *N.* 43.

Usi del cloro nella scarlattina maligna; del consigliere Braun.

Il consigliere *Braun* preconizza il cloro, allungato con acqua, quasi come specifico nella cura della scarlattina maligna, e dice d' aver da dieci anni impiegato questo rimedio con meraviglioso successo. L' autore distingue due forme di scarlattina maligna; una accompagnata da sommo abbattimento del sistema nervoso; l' altra da grave infiammazione di tutta la superficie cutanea, cui partecipano frequentemente le membrane del cervello, e, in generale, tutte le membrane sierose, con grande tendenza alla cancrena. Nella prima forma ha usato il cloro soltanto come rimedio accessorio; i quasi specifici effetti di questo medicamento, furono osservati nella seconda forma, ministrato tosto declinata la prima violenta reazione organica, e dopo praticate, al bisogno, le emissioni di sangue, e vinte le contraindicazioni, come saburre intestinali, vomito, ec. Epperò, pre-

---

(1) Veggasi a carte 451 del vol. XXV.

messa la *potio salina antiphlogistica*, le bevande rifrescative, aggiuntavi l' avvertenza di mantener leggermente coperto il malato, e fresca il più che si può l' aria della stanza, procedeva all' uso del cloro, dando ai bambini di 3 o 5 anni, ogni due o tre ore, una cucchiaiata da tè di acqua di cloro *Acqua oxymuriatica*), e agli adulti da una mezza a una intera cucchiaiata da tavola; avvisando accortamente non doversi fare nessuna aggiunta al rimedio, perchè la più parte delle sostanze che gli si potrebbero unire scompongono il cloro, perchè sotto quella forma si lascia più facilmente pigliare, e finalmente perchè esso solo soddisfa all' indicazione « di annichilare il contagio, di limitare il processo contagioso, e togliere quella flogosi particolare che sì rapidamente tende a passar in cancrena. » Importa che il malato inghiotti celeremente il rimedio, per evitare l' inspirazione de' vapori, i quali, come fu già notato da *Parmentier* e *Deyeux*, irritano gli organi del respiro e provocano la tosse. Ad onta dell' angina, l' autore ha veduto pigliarsi il cloro più facilmente delle mucilagini più dolci. Blandito il male, si scema la dose del rimedio. Durante il corso della malattia, il consigliere *Braun* non ha mai oltrepassata la dose di due once ne' teneri bambini, e di quattro o cinque negli adulti. Dosi più forti producono facilmente vomito o diarrea. Se il rimedio non è preparato di fresco, o se si espone troppo spesso all' impressione dell' aria atmosferica, cagiona soventi escoriazioni alle labbra. Quindi l' utile avvertenza di non prescrivere che picciole dosi per volta, di chiudere tosto il vetro versata la

dose occorrente, e serbarlo in luogo oscuro. — L' autore disapprova l' uso simultaneo di qualunque rimedio, e ben anco de' diaforetici sotto il vano pretesto di promuovere la traspirazione; il cloro basta a tutte le indicazioni. Solamente all' uso interno di questo rimedio, aggiunge le lavande mediante una spugna imbevuta d' acqua fresca, ora alle parti principalmente calide, ora a tutta la superficie del corpo, ben inteso che la pelle *sia secca e caldissima*. Queste lavande parziali o generali si rinnovano ogni due o tre ore, e sono il migliore conforto che si possa procurare all' ammalato. In qualche caso ha sperimentato le lavande di acqua di cloro; ma ha creduto intralasciarle pel timore che i vapori nuocessero ai polmoni. Soggiunge di avere utilmente sperimentato il cloro nel tifo in genere, e segnatamente nel tifo bellico del 1813 e 1814, non che nella febbre lenta nervosa; al che assente pienamente il prof. *Hufeland*, dichiarando d' avere soventi con gran vantaggio praticato nella cura della febbre nervosa e particolarmente nel tifo bellico l' *Aqua oxymuriatica* della Farmacopea prussiana, detta altrimenti *Acidum muriaticum oxygenatum:* « Moltissimi infermi, dice il prof. *Hufeland*, non hanno avuto altro rimedio durante tutta la cura; laonde non esito punto a dichiarare il cloro come il medicamento più universalmente utile nella cura di questa febbre. Soglio usare quest' acido in dose di due a quattro dramme allungate in ott' oncie di acqua, e raddolcite con un' oncia di sciroppo; l' ammalato consuma questa dose, a cucchiaiate, in 24 ore. Sotto questa forma si tollera facilmente dallo

stomaco, e non irrita le fauci. » Da queste notizie egli pare che in Germania non sieno ancor note le belle osservazioni del chiarissimo professore *Palloni*, intorno alla virtù quasi specifica del cloro nella cura della febbre petecchiale (Hufeland's. *Journal der practisch. Heilkunde. März*, 1823.

Notizie Bibliografiche.

De pulsibus organicis diagnosticis et prognosticis nec non de orum insigni utilitate in morborum therapeja dirigenda. Specimen cum iconibus ; Auctore H. Sachuro, *med. D., etc. Aug. Taurin. Sumptibus Gajetani Balbini Bibliopolœ.* 1823. — I cultori della scienza medica troveranno in quest'opera ordinatamente disposte ed appurate le nozioni raccolte dall'osservazione di tutti i tempi sull'importante argomento del polso, tanto come mezzo tendente a chiarire la diagnosi e la prognosi di molte malattie, quanto come segno onde cavare giuste indicazioni per ben curarle.

Dictionnaire abrégé des Sciences médicales. Tome septième. Première partie, 1823. -- Comprende dalla parola *Épine* alla parola *Femoro-tibial.*

STABILIMENTO LOMBARDI

PER LA CURA PARTICOLARE

DE' PAZZI

Situato in Borgo della Fontana al civico N.° 137 e 138, prima così detto Senavretta.

Lo stabilimento esiste già da più di trent' anni: il signor Andrea Rossi lo istituì, e sebbene non fosse egli fornito di lumi medici, pure dotato di lodevole criterio seppe scegliere un luogo opportunissimo sotto tutti gli aspetti per erigerlo. La tenuta poi del locale, i comodi procurati, il sano e buon vitto, e la cordiale assistenza gli conciliarono la stima e la confidenza pubblica, nelle quali vide prosperare il suo stabilimento, e divenire il primo di questa capitale.

Ora il sig. Rossi aggravato dall' età, e sentendo da una parte nelle sue indebolite forze crescere a dismisura il peso, quantunque la di lui opera fosse circoscritta alla pura custodia, e non si estendesse alla cura, e voglioso dall' altra di conservare l' istituto col dare compimento alle intenzioni benefiche di S. M., che intenta al ben essere de' suoi sudditi, si compiacque di determinare in una speciale Patente, che fuori degli attuali direttori dei Stabi-

limenti per la cura privata de' pazzi nessun altro fosse abilitato ad erigerne di nuovi e dirigerli se non munito di mediche cognizioni particolari all' oggetto proposto, si risolse per abbandonarsi al bramato riposo di cederlo al sottoscritto medico, il quale con Venerato Dispaccio N. 14343 - 887 del maggio scorso fu onorato della confidenza dell' Eccelso I. R. Governo a tenere e regolare il detto Stabilimento.

Il dott. Lombardi pertanto rilevatario nel portare a notizia del pubblico l' ottenuta autorizzazione, si fa un dovere di far conoscere pubblicamente in pari tempo i miglioramenti che giusta la lodata Patente ha di già introdotti nel suo Stabilimento, le qualità delle persone di servizio che vi sono addette, le condizioni con cui accetterà d' ora in avanti i pazzi; ed in fine la cura fisica e morale ch' egli intende di porre in pratica, e per rendere meno infelice la condizione de' pazzi che gli sono affidati, e per accelerarne più possibilmente le loro guarigioni, oggetto soprammodo ricercato nella Sovrana Patente.

MIGLIORAMENTI.

Lo Stabilimento aperto in origine nel caseggiato N. 138 si estese in seguito in parte dell' altro vicino caseggiato N. 137, il di cui rimanente era abitato da Inquilini, i quali portavano impaccio e soggezione nella porzione attigua dello Stabilimento.

Il dott. Lombardi fece sloggiare tutti gl' Inquilini, estese lo Stabilimento in ambedue i caseggiati sgom-

bri affatto da persone estranee, tolse così il disturbo, e riunì nell' accresciuta estensione maggiori comodi e vantaggi.

Il caseggiato N. 137 racchiude una bella, grande e quadrata corte ombreggiata da piantagioni, il N. 138 unisce un discreto recesso, ed ambedue poi sono fiancheggiati da vasti ed ameni giardini ed ortaglie. In questa ampiezza aumentata sensibilmente il dott. Lombardi ha fatto le separazioni volute dalla Patente non solo relative ai sessi, ma riguardo anche alle differenti malattie mentali, in modo ch' egli ha procurato comodi passeggi per le persone isolate e riunite, secondo le convenienze mediche per una bene intesa cura morale. Inoltre egli ha accresciute il numero delle stanze a piacere, ed ha disposte nell' uno e nell' altro caseggiato diverse sale dipinte convenientemente per la riunione nelle ore di refezioni, d' occupazioni, di conversazioni, ricreazioni, divertimenti, ec. Ha sistemato meglio i luoghi pei bagni caldi e freddi, e pei vari modi di docciature, come anche per que' mezzi che occorrono o che potrebbero occorrere d' impiegare nella cura degl' infelici.

Si aggiunge anche a cognizione comune che, posto lo Stabilimento in uno de' quartieri più salubri della città, all' estremità di essa vicino al baluardo tra Porta Tosa e Porta Romana riunisce ai vantaggi interni altri esterni egualmente notabili, avendo da una banda la città, ove condurre i pazzi tranquilli ne' lucidi intervalli, e soprattutto i convalescenti allo scopo di porli a contatto colla società, di esercitarli in modi più piacevoli e più interessati nelle

funzioni mentali, e in tal guisa di facilitare e rendere più sicura la loro dimissione: dall'altra banda il baluardo suddetto i passeggi pubblici, e la vicina campagna per quelli che amassero o convenisse occuparli in questo genere di ricreazioni.

Qualità delle persone addette al servizio.

Tutte le persone che finora hanno prestato il loro servizio nello Stabilimento sono ritenute per essere già esperimentate nella condotta morale e ne' modi umani, e di riguardo con cui sono soliti trattare co' pazzi, e se occorrerà di aumentarne il numero si avrà cura di scegliere quelli che mostreranno eguali lodevoli disposizioni, come anche si esigerà ch'essi e negli abiti e nei portamenti abbiano da mostrare una decenza che li distinguano dalle persone ordinarie di servizio. La signora Margherita Rossi poi, figlia del lodato sig. Andrea, proprietaria del locale, elevata ed educata nello Stabilimento, e di già nota favorevolmente per avere coadiuvato nell'andamento dell' azienda il proprio genitore nella sua età cadente, animata d'ottimo spirito d'occuparsene, continua la di lei opera tanto in generale, quanto in particolare per la partita donne, partita delicata, per la quale riesce utilissima una donna, come la sig. Margherita di esemplare condotta e pratica in modo che oltre una morale sorveglianza, servirà poi anche utilmente di guida nelle operazioni per la cura morale.

Condizioni con cui saranno d' ora in avanti accettati i Pazzi.

Sotto la direzione del sig. Rossi, non medico, le condizioni che si contrattavano conseguentemente nell' accettazione non riguardavano che l' alloggio, il vitto e la custodia, soli oggetti di sua intelligenza e competenza, la cura medica, la chirurgica, i medicinali ed i bagni erano articoli a parte fuori del convenuto; pei quali le parti interessate a far ricoverare i loro pazzi venivano poscia invitate a spese straordinarie, ed a pagare in fine del conto senza accorgersene somme rilevanti.

Il dott. Lombardi, il quale va a sviluppare un' azione più estesa, e che abbraccia anche la cura fisico-morale, ha stimato bene di estendere le condizioni anche sui detti articoli che non entravano nelle stipulazioni col sig. Rossi, ed ha stabilito per norma ed intelligenza comune le seguenti tre classi, nelle quali vi sono indicati i rispettivi prezzi colle differenze riguardo all' alloggio, servizio e vitto, mentre la cura medica, chirurgica, medicinali e bagni sono compresi nell' indicato prezzo di ciascuna classe, di modo che le parti interessate a porre in ritiro i loro pazzi restano dietro le convenzioni su tali norme esonerate di quella qualunque spesa pei suddetti ultimi articoli

I. Classe. Fiorini tre al giorno da pagarsi ogni mese anticipatamente.

ALLOGGIO.

Il pazzo avrà una stanza isolata, meglio addobbata, finita di letto e di biancheria più fina dallo Stabilimento.

SERVIZIO.

Vi sarà addetto un inserviente esclusivamente alla di lui persona.

VITTO.

Colazione: Caffè a genio, cioccolata, od alla *fourchette*.

Pranzo: Minestra, quattro pietanze, insalata, frutta, formaggio, dolci ed un boccale di vino.

Cena: Zuppa a piacere, due pietanze, insalata, frutta, dolci ed un mezzo boccale di vino.

II. Classe: Fiorini due.

ALLOGGIO.

Il pazzo avrà una stanza isolata discretamente addobbata e letto finito.

VITTO.

Colazione: Caffè a genio o cioccolata.

Pranzo: Minestra, tre pietanze, frutta e formaggio, ed un boccale di vino.

Cena : Zuppa a piacere , due pietanze frutta ed un mezzo boccale di vino.

III. Classe : Fiorini uno.

ALLOGGIO.

Il pazzo attesa la modicità del prezzo potrà essere posto , dopo che sarà stato bene osservato isolatamente , con un altro simile nella stessa stanza , sempre che però la mentale malattia non abbia di recare danno reciprocamente ; e la parte istante pel ricovero , sarà obbligata a fornirlo di letto.

VITTO.

Colazione : Zuppa , o pane e frutta.

Pranzo : Minestra , due pietanze ed un mezzo boccale di vino.

Cena : Zuppa a piacere , una pietanza ed un bicchiere di vino.

Il vitto qui è marcato nello stato di salute fisica lodevole , mentre nelle variate combinazioni o situazioni in cui possa trovarsi , sarà regolato dai principii terapeutici , ed in questi casi si avranno riguardi di accordare alcune sostituzioni d' aggradimento al pazzo senza aggravio a chi lo ha fatto ricoverare.

Il dott. Lombardi avendo riunito nelle stipulazioni all' alloggio , vitto e custodia , la cura medica , chirurgica , medicinali , bagni ed agevolezze , si lusinga d' avere mostrato al pubblico la sua moderazione

negli indicati prezzi, e non ostante egli avrà anche nelle particolari circostanze tutte le possibili considerazioni onde facilitare il ricovero, ed estendere così il beneficio d' una cura finora negletta nello stabilimento.

Cura fisica e morale, o fisico-morale.

Per l' addietro gli ammalati nello Stabilimento non erano sottoposti propriamente che ad una cura fisica, la quale veniva esercitata da un medico scelto a genio dalle persone, parenti, o che avevano legale interesse. Il medico nella sua breve visita limitava le sue viste al bisogno fisico, e prescriveva quello che gli sembrava convenevole come il Direttore dello Stabilimento circoscriveva la sua azione ad eseguire le mediche ordinazioni, senza ingerirsi nè l' uno nè l' altro nella cura morale, in guisa che se dopo un certo periodo di tempo la cura fisica non corrispondeva all' aspettazione, l' ammalato veniva per l' ordinario abbandonato alla sua infelice sorte ed alle incerte operazioni del tempo. Ora il dott. Lombardi assume l' impegno dell' una e dell' altra cura riunitamente.

Cura fisica.

Nella cura fisica il dott. Lombardi seguirà i migliori precetti dell' arte, e se in qualche straordinaria circostanza occorrerà il bisogno di sentire il parere altrui, egli a carico suo chiamerà in consulto i medici ed i chirurghi più illuminati per l' oggetto

particolare di salute pel quale sarà nato il bisogno. Resta non ostante libero a chiunque, o parente, o interessato legalmente col pazzo di farlo sottoporre a cura o del medico della casa, come più pratico nella costituzione fisica della famiglia, o da qualunque altro, bene inteso a carico della parte committente, mentre in questi casi il dott. Lombardi si limiterà a coadiuvare nella cura morale. Come in pari modo è libero di spedire uno o più medici in consulto quando fosse creduto utile.

Cura morale.

Nel miglioramento generale de' lumi si è riconosciuta importante la cura morale nella guarigione della pazzìa in tutte le sue variate forme, e taluno anche vi ha ravvisato in questa cura un' importanza tale da crederla quasi esclusiva. Dietro il progresso scientifico S. M., che non perde di vista quel qualunque oggetto di pubblica utilità, ha stabilito nella predetta Patente le norme principali, onde riunire alla cura fisica la morale in questi Stabilimenti, e compiere un metodo complessivo. Conseguentemente il dott. Lombardi per corrispondere alle intenzioni benefiche di S. M., ed alla confidenza di cui fu onorato dall' E. I. R. Governo, porrà tutta la sua attenzione in questo genere di cura; allo scopo ha fissato l' alloggio nello Stabilimento, esigendo essa una particolare sorveglianza e direzione; e per prima base ha introdotto nell' aumentata ampiezza gl' isolamenti e le riunioni secondo le convenienze, ha sostituito ai mezzi di re-

pressione aspri duri praticati prima pei furiosi quelli più convenevoli usitati in Inghilterra, in Francia, ed ora in uso qui nel pubblico Stabilimento, ha ritenuto un corpo di servizio già addestrato in buona parte a trattare umanamente e civilmente con persone distinte, e che sarà vieppiù istruito; ha riunite nella salubrità ed amenità del luogo le idee di proprietà ed ornamento, onde far concorrere da tutte le parti sensazioni ed idee gradite atte a rendere soffribile, ed anche piacevole la custodia.

Alle disposizioni generali vi si sono pure unite le particolari, avendo il dott. Lombardi fornito lo Stabilimento d'istrumenti musicali, di libri, di mezzi di travaglio, dei diversi giuochi e divertimenti piacevoli ed utili nella civil società, e quindi i pazzi saranno occupati nella lettura, nei travagli di genio, nei giuochi, nei divertimenti, nella musica, e se questo mezzo atto a risveliare idee piacevoli e passionate, riescirà utile, si darà di volta in volta qualche accademia. Alle interne dilettevoli occupazioni succederanno, e si avviccenderanno nei lucidi intervalli e nelle convalescenze le esterne, e quindi i pazzi in questi stati mentali verranno condotti con tutte le circospezioni, onde salvare le convenienze di famiglia, o nella città a godere divertimenti e spettacoli atti ad esercitare le facoltà dell'anima in modo più esteso ed interessante, o alla campagna a ricrearsi in sensazioni più tranquille.

Siccome poi nelle alterazioni mentali che caratterizzano la pazzìa, le due sostanze sono inseparabilmente interessate, e finora in maniera ignota al patologo, come è sfuggito alle penetrazioni del fi-

siologo e del psicologo il modo d' unione e di reciproco esercizio delle medesime, la cura morale sarà per conseguenza inseparabile della fisica, diretta coi principii della terapeutica generale e speciale, impiegata nello studio particolare dell' individuo, e sull' esempio del celebre Willis, che uno de' primi si distinse in Inghilterra nella cura di questi infelici, senza perdere di vista l' oggetto fisico, saranno impiegate individualmente quelle sensazioni o idee che si troveranno le più atte a mettere in moto le facoltà mentali ed a distruggere gli errori e le abituazioni viziose di spirito.

Il dott. Lombardi in fine guidato dalle osservazioni fatte in tutti gli Stabilimenti d' Europa, che le malattie mentali quanto più sono di recente data, tanto più facilmente si ponno ridurre alla guarigione, non può però dissimulare le difficoltà che s' incontrano soprattutto in quelle già state trascurate, o di vecchia data, difficoltà pur troppo note a chi incombe alla cura de' pazzi nei Stabilimenti sì pubblici che privati. Le disposizioni ereditarie, i vizi di conformazione o congeniti od acquisiti, il progresso dell' età, le malattie per le loro conseguenze e per le loro subdole e lente progressioni; gli abusi di sensualità, le passioni e le infinite combinazioni e complicazioni, risultati de' vari agenti fisici e morali sulla vita nostra, lasciano ancora l' oggetto d' interessamento nella pazzìa oscuro suscettibile d' indagini e di ritrovamenti, e quindi se il dott. Lombardi nella sua particolare occupazione sarà fortunato di cogliere qualche idea utile, si farà sollecito di renderla manifesta ne' giornali pub-

blici, come pure avendo egli di mira d' essere utile all' umanità, se qualche medico filantropo, che attende alla cura particolare de' pazzi, o qualunque altro vorrà onorarlo della sua confidenza col comunicargli qualche utile esperimento, o qualche osservazione più atta a guidare in questo labirinto, egli gliene sarà sensibile, e dietro le prove renderà pure il meritato elogio nei pubblici giornali all' autore.

Dott. Fisico PIETRO LOMBARDI

DIRETTORE.

Milano li 17 luglio 1823.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO LXXX.

Agosto, 1823.

Sul modo di ottenere dal pepe nero il peperino e l'olio acre, e su l'azione febbrifuga di queste sostanze.

Nuove sperienze ed osservazioni di Domenico Meli, *Dottore in filosofia, medicina e chirurgia di varie Facoltà mediche d'Italia; primo Professore di ostetricia e Chirurgo primario dello spedale di Ravenna; Membro della Commissione di sanità, della Commisione di vaccinazione; Socio corrispondente della Reale Accademia delle scienze di Torino, dell'Accademia medico-chirurgica Napoletana, ec., ec.*

INTRODUZIONE.

Allorchè il celebre Consigliere ed Archiatro di S. M. I. la Duchessa di Parma, il sig. dott. *Luigi Frank*,

nell' anno 1820 richiamò l' attenzione dei medici sull' uso del pepe nero dato in grana contra le febbri periodiche (*V. Journal Complément. du Diction. des scien. médic.*, *tom. VIII*, *pag.* 371 *e seg.*), io mi detti tostamente a ripetere i suoi sperimenti, e ad usare siffatto rimedio nella cura di molte febbri a vario tipo ed a diverso grado d' intensità. Siccome però il prefato Consigliere espose i primi risultamenti delle sue sperienze in un Giornale d' oltremonti, quale è quello per noi testè citato, da non tutti i medici della nostra Italia letto, così appena mi venne fatto di accertarmi dell' assoluta efficacia dell' antidetto rimedio, mi credetti in dovere d' invitare i medici miei concittadini a valersi di questo prezioso farmaco. Pubblicai, di fatti, nel volume XIX degli *Annali universali di medicina* compilati dal chiarissimo sig. dott. *Annibale Omodei*, alla faccia 197 e seguenti, una *Notizia* intorno all' utilità del pepe nero dato in grana nelle febbri periodiche.

Cotal *Notizia* fu tradotta con assai inesattezze nella lingua francese, ed inserita nel terzodecimo tomo del preindicato *Journal complémentaire*, ec. alla faccia 124 da certo sig. *J.* Ma chi lo avria mai creduto? Quel Giornale che accordò nel suo seno ricetto alle prime osservazioni dell' archiatro *Luigi Frank*, quello medesimo con manifesta contraddizione, quasi adontato dell' invito per me fatto agli itali miei confratelli, censurò a dispetto de' fatti il mio dire, e tentò di porre in diffidenza con vani e ridevoli spauracchi i leggitori onde ristassero dall' adoperare il pepe nero nelle febbri di accesso, ponendo loro sott' occhio la possibilità dei più perniciosi effetti su la vellosa dello stomaco, anzi sopra tutta quanta l' organica tessitura di cotal viscere.

Noi rispondemmo a queste baie (*V. Annali Univers. di medic., vol. XXV, fac.* 223 *e seg.*), e nel medesimo tempo proseguimmo impassibili ad usare cotal rimedio, paghi ogni giorno più de' felici successi che con esso ottenevamo.

Questi costanti e prosperi successi ci dettero motivo ad accogliere con premura la scoperta fatta dal chimico danese, il sig. *Oerstaedt*, di un preteso alcali nel pepe; e tostochè fummo informati che il celebre chimico francese *Pelettier* ed il sig. *Poutet* con accurati sperimenti si erano dati a verificare la presenza di esso alcali, e che dai loro tentativi avea invece avuto origine il confermato scoprimento di un sal neutro nel pepe nero, c' invogliammo a ripetere le sperienze loro con animo di trar profitto da questa nuova sostanza, e nella fiducia che in codesto sal neutro, da essi appellato *peperinò*, si stesse la virtù febbrifuga che nel pepe nero si trova. Riusciti nelle nostre sperienze, ed ottenuto il *peperino* da un canto, e dall' altro *l' olio acre* semiconcreto da cui i suoi cristalli sono incorporati, ne progettammo di conoscere per via di osservazioni comparative in quale delle due sostanze veramente fosse la virtù già detta. Tutto arrise alle nostre ricerche; e se il contento di dare alla materia medica un nuovo e potente mezzo per debellare le talvolta pur troppo restìe febbri periodiche non ci trasporta, parne di aver reso un buon servigio alla scienza riparatrice degli umani malori.

Ignorò se in Francia, ove fu scoperto il *peperino*, sieno state istituite altrettali mediche osservazioni per conoscere la sua azione: sino a questo punto nulla ci viene annunziato intorno a ciò dai Giornali francesi delle

scienze mediche. So bene però, che in Italia da me per il primo si è posto in uso siffatto rimedio. Quanto alla preparazione del peperino, dopo i primi saggi fatti dal chiarissimo sig. conte *Paoli* (a cui ci confessiamo debitori di tutte le notizie, de' migliori consigli e della valevole sua cooperazione nel confermare questa scoperta), tornato che fu dalla Francia, noi incominciammo ad eseguirla in quantità tale da poterne in tutti i casi far uso nel nostro spedale. Ora, con l'opera dello speziale del detto pio luogo imprendemmo una preparazione in grande di *peperino* ond'essere in caso all'uopo di somministrarne a chiunque si avvisasse di volerlo adoperare nelle febbri intermittenti. Del resto, tranne il *Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina, ed arti* dei professori *Configliachi e Brugnatelli*, che dette una breve notizia della pretesa scoperta di *Oerstaedt* (*Decade II, tom. III, pag.* 303), niun'altra opera periodica scientifica o medica fra noi porse contezza di questa nuova sostanza ricavata dal pepe.

Quindi è, che io mi renderei manchevole a me stesso, alla scienza e presso i medici concittadini miei, se tardassi a pubblicare i risultati delle mie ricerche, così intorno alla preparazione del *peperino* e dell' *olio acre*, come riguardo all' efficacia che ho potuto riconoscere in queste sostanze contra le febbri periodiche, le quali endemicamente regnano in moltissime parti del nostro suolo, altronde ridente, e reso dalla predilezione della natura prosperevole. Porto fiducia di veder sollecitosi i buoni pratici corrispondere a questa mia premura, moltiplicando gli sperimenti su l'attività febbrifuga del *peperino*. Bramerei che i clinici addetti

alla pubblica istruzione per i primi facessero prova di questo rimedio. Maestri del modo di bene osservare, nell'abbondanza de' mezzi in che si trovano, eglino, più che altri mai, possono ne' loro stabilimenti confermare e far conoscere a' propri alunni l'utilità del rimedio medesimo.

Le premostrate sollecitudini che m' indussero senza esitanza a far di pubblica ragione questo mio lavoro, furono eziandio mosse dalla considerazione, che lo stesso pubblico ha immediato e positivo diritto sopra qualunque siasi ancorchè minima scoperta. Ogni indugio diviene dannevole, e mette a carico di chi 'l frappone il detrimento che l' umanità riceve dal procrastinarne la notizia. Ad una tale considerazione ciascun, sper' io, saprà condonare le negligenze di questa operetta, che ho voluto dividere in due parti. Nella *prima parte*, o parte chimica, io do la storia della scoperta del *peperino*, compendiando prima le *Memorie* sì del chimico danese *Oerstaedt*, e sì dei francesi *Pelettier* e *Poutet*; indi descrivendo il *processo* da me seguito dietro le norme loro per ottenere il *peperino* e l' *olio acre*, e da ultimo riportando il bel lavoro di cui mi fu cortese l'amicizia del dottissimo signor conte *Paoli*. Nella *seconda parte*, o parte medica, dopo alcune premesse generali su l' uso che in medicina altre volte è stato fatto, e che anche attualmente si fa di alcune specie di pepe, riferirò qualche altra osservazione a conferma dell' utilità del pepe nero in grana nelle intermittenti, e passerò poscia a dare contezza degli sperimenti, tanto isolati che comparativi, eseguiti col *peperino* e con l' *olio acre*, pei quali si è resa manifesta l' azione delle due indicate sostanze contra le febbri più volte nominate.

Non ispiacerà poi ai leggitori che in ultimo li intertenga qualche momento su i vantaggi economici che recar può alla pratica e l'uso del pepe nero in grana, ed anche quello delle sostanze da esso ricavate; siccome istessamente non riescirà loro disgradevole, se in questa *Introduzione* ora quì io un poco più mi dilungo con qualche cenno di storia naturale del benefico arboscello che quel salutar frutto ne produce.

La pianta per cui nasce il pepe nero di *Linneo*, o pepe aromatico di *Poiret* (1), ha la radice piccola, fibrosa, nerastra; dalla quale sorge un gambo sarmentoso che mette più rami volubili, pieghevoli, legnosi, lisci, articolati, giacenti in terra se non vengono sorretti da pali o da canne, oppur se non hanno qualche albero vicino che presenti loro un punto di appoggio. Dai nodi di questi rami escono alternativamente delle foglie ovali, un po' allungate, spesse, acuminate, quinquenervi, tinte al di sopra di verde oscuro lucente, di sotto di un verde chiaro, sostenute da un piede corto, grossetto, verde striato. I fiori di questa pianta sono monopetali, disposti in racemo, pedicolati, alla loro estremità tripartiti, con corolla bianca; i frutti poi consistono in grani, dapprincipio verdi, poscia, giunti a maturità, rossi: raccolti e fatti seccare per sette giorni circa al sole, divengono neri e s'increspano. Il volume loro dal più al meno è eguale ad un pisello. (Vedasi la tavola alla fine dell' opera).

Siffatta pianta prospera nelle regioni equatoriali, ed in ispecie nel Nuovo-mondo. In proporzione scarsissima

---

(1) *Encyc. Botanique, tom. V.*

si rinviene nell'antico continente. Cresce spontaneamente nelle Indie orientali, ed in più copia a Java ed a Sumatra, al Bengale, al Malabar, ec. È coltivata pure nelle colonie francesi delle isole di Borbone e di Caïenne. Essa potrebbe bene allignare nelle parti meridionali della nostra Italia, egualmente che in altri climi temperati. Narra il lettor *Cesare Majoli* di averla veduta bella e vegeta l'anno 1766 nella villa del principe Corsini fuori della porta S. Pancrazio di Roma (1). Fiorisce una volta l'anno, ed anche due quando la pianta sia ben mantenuta. Dopo il quarto mese della fioritura si raccolgono i frutti maturi, che seccati, come fu detto divengono, neri. Sotto la corteccia di questi frutti raggrinzata e nera, trovasi una sostanza ruvida e compatta di color verde giallastro o grigio, bianca nell'interno, di sapore acre e caustico, di odore forte, penetrante che eccita lo starnuto specialmente se è da poco polverizzata. Le foglie, i rami e tutte le altre parti di codesto vegetale hanno in minor grado l'odore ed il detto sapore.

Se vuolsi coltivare con successo la pianta del pepe nero, egli è d'uopo allogare l'arboscello in terra grassa, e spogliarlo con cura, massime nei primi tre anni, dalle erbe che in copia crescono attorno alla sua radice. Al finire del terzo anno esso comincia a fruttifi-

---

(1) *La scelta biblioteca dell' illustrissimo sig. cavaliere Lovatelli dal Corno, in Ravenna, possiede una splendida opera di botanica manoscritta e figurata con impareggiabile pazienza da questo padre* Cesare Majoli *Gerolimino.*

care. Per due altri anni abbondevolissima è la sua fecondità; ma il raccolto va in seguito minuendo, sì che tale arboscello non somministra più frutti al dodicesimo anno di esistenza. Gli Indiani danno a questo arboscello il nome di *loda*, di *molanga*, o di *molagocoddi*, e fanno grande uso dell' infusione de' suoi frutti per confortare il loro stomaco spesso languente; non di rado procurano anche la fermentazione dell' infuso per renderlo maggiormente efficace, particolarmente ne' mesi piovosi, o se si tratti di temperamenti flemmatici. Ma dell' uso medico di questo frutto parleremo al principio della *seconda parte* dell' opera.

PARTE PRIMA.

CAPO I.

Ragguagli su la scoperta di Oerstaedt.

La storia della scoperta del *peperino* ha principio dalla medesima epoca, presso a poco, in che *Frank*, ed io richiamammo dall' obblivione il pepe nero, ed in uso il riponemmo contro le febbri periodiche. A questo tempo un rinomato chimico danese, il signor *Oerstaedt* pubblicava nel *Journal de Physique*, con una Lettera diretta al sig. *Blainville*, redattore di questo Giornale, di avere estratto dal pepe un alcali, e ne descriveva le proprietà. Riputiamo necessario qui riportare letteralmente i concetti di codesta Lettera per ben chiarire tutto ciò che ha relazione col nostro subbietto.

« Io mi sono occupato, così scriveva *Oerstaedt*, dappoi qualche tempo a ricercare i nuovi alcali del regno vegetale; e ne ho trovato uno nel pepe. Questo alcali, che io nomino *peperino*, è quasi insolubile nell' acqua fredda, nè molto viene sciolto dalla bollente. È però esso del tutto solubile nell' alcoole. Debolmente gialla tendente alcun poco al verde appare questa soluzione. L' acido nitrico ne rende il color più cupo, ed il riduce ad un verde pronunziato. La *peperina* possiede l' acrità del pepe in altissimo grado. La sua reazione sulle materie coloranti del regno vegetale è molto sensibile. Con gli acidi solforico, ed acetico, quest' alcali forma de' sali quasi insolubili; ma assai solubile riesce il suo muriato. Io non sono giunto per anche a determinare quanto di siffatto sale può essere sciolto dall' acqua e dall' alcool: ora mi occupo intorno alla disamina di tale oggetto, ed a conoscere la capacità di saturazione della *peperina*. Le osservazioni già da me fatte provano a quest' ora, debolissima essere questa capacità, a somiglianza degli altri alcali della medesima classe. Per ottenere siffatto alcali, si estrae con l' alcoole la resina contenuta nel pepe. La soluzione che ne risulta contiene la *peperina*. Si aggiugne ad essa dell' acido muriatico, poscia dell' acqua; ed in allora la resina è precipitata dall' acqua, il muriato di *peperina* resta disciolto nel fluido. Fatto quinci evaporare l' alcoole, e filtrato il liquido che contiene il muriato di *peperina*, questo si può decomporre con la potassa pura, la quale farà precipitare la *peperina*. »

Tale adunque si fu la prima mossa, che il chimico di Copenaghen dette per estrarre dal pepe una nuova

sostanza da esso reputata di natura alcalina; dico la prima, perciocchè nè le analisi anteriormente eseguite del pepe, nè quella in questi ultimi tempi fatta da *Vauquelin*, abbenchè di un' altra specie di pepe (Cubeba) (1) iscopersero in cotal frutto l' alcali che *Oerstaedt* suppose avervi rinvenuto. Ma passiamo ad esaminare i resultamenti conseguiti dagli altri chimici che si dettero a ricavare l' antidetta sostanza dietro alle tracce dell' autore danese.

CAPO II.

Esame chimico del Pepe nero eseguito da G. Pelettier, *e partecipato all' Accademia R. di Medicina di Parigi.*

Sottopostosi a disamina dal sig. *Pelettier* un kilogramma di pepe nero, e *trattato* prima di tutto con una

---

(1) Vauquelin *invitato dalla Facoltà medica di Parigi si dette ad eseguire l' analisi del piper cubeba; ed ecco ciò che per le sue ricerche stabilì contenere il detto frutto: primo, un oglio volatile solido: secondo, una resina, che ha molta analogia con il balsamo di* Copahu, *la quale forma il quarto del suo peso, ed è contenuta in ogni sua parte: terzo, una piccola quantità di un' altra resina colorata: quarto, una materia gommosa parimenti colorata: quinto, un principio estrattivo simile a quello contenuto nelle piante leguminose: sesto, finalmente, qualche sostanza salina (*Vedasi *Bullet. De la Soc. de la Facult.*, 1820.*) Nella seconda parte della presente operetta, diremo alcun che intorno all' uso medico di quest' altra specie di pepe assai esteso a' nostri giorni.*

sufficiente quantità di alcoole, ottenne una materia resinosa verdastra, di sapore ardentissima: fatta poscia per molto tempo bollire cotal resina con acqua molta acidulata dall' idro-cloro, e questa frequentemente rinnovata, la materia grassa, o resinosa, non perdette nè punto nè poco della sua acredine; e benchè il liquore acido, a dir vero, fosse molto piccante, nondimeno il sapore non si approssimava in verun modo all' intensità di quello della materia resinosa. Avendo però il *Pelettier* osservato in cotal liquore delle zone galleggianti che indicavano in esso la presenza di una materia grassa, egli si dette a feltrarlo parecchie volte servendosi di filtri bagnati, ed aspersi di polvere di carbone purificato. Per tal modo ottenne un fluido limpidissimo, il quale avea perduto di molto del preindicato suo sapore.

Questo medesimo fluido, tanto prima, quanto dopo essere stato filtrato, non dava verun precipitato con la potassa: concentrato mediante la evaporazione, nulla istessamente esibiva unendolo agl' alcali: evaporato a secco però forniva una piccola quantità di materia estrattiva, alterata da eccesso di acido idro-clorico.

Non avendo ottenuto per tal via niuno di quei risultamenti annunziati dal sig. *Oerstaedt*, il nostro chimico sciolse, secondochè indica il danese sperimentatore, nell' alcoole la resina tratta dal pepe, e vi aggiunse dell' acido idro-clorico, indi dell' acqua, affinchè la resina precipitasse; ma il fluido filtrato e concentrato non gli somministrò nè materia alcalina, nè si vide dare qualsivoglia precipitato con la potassa. D'onde mai tanta diversità di resultati fra i prodotti delle analisi eseguite dal danese autore e dal chimico francese?

Non sapendo il *Pelettier* a che cagione riferire questi diversi effetti, sospetta che il pepe, di cui si valse il sig. *Oerstaedt* si fosse di altro genere; ed a siffatto dubbio viene perdotto dal non aver questi indicato il nome botanico del pepe adoperato nella sua analisi. Nonostante però questa dubbiezza, e nonostante il vario esito delle intraprese sperienze, il chimico di Parigi volle proseguire sul pepe nero i suoi indagamenti. Fece egli pertanto sciogliere nell' alcoole la materia resinosa estratta da cotal specie di pepe, precedentemente *trattata* con l' acido idro-clorico, ed abbandonata a se stessa per più giorni la tintura, inopinatamente poscia la trovò rappresa in una massa traversata da una quantità di piccioli cristalli. Lavati questi cristalli con l' alcoole freddo, od anche meglio con l' etere solforico, spogliaronsi di una materia grassa che gli avviluppava, e si mostrarono trasparenti e friabili; ciò nondimeno, eglino apparivano ancor verdastri, ed aveano sembiante di tenere in loro interposta una sostanza eterogenea simile alla materia istessa, dacchè si trovavano primamente avvilupati. Codesti cristalli riuscivano molto più solubili a caldo che a freddo nell' alcoole; una tal varietà nello sciogliersi a diverse temperature diveniva maggiormente manifesta con l' etere; laonde piacque al *Pelettier* di trar partito da questa proprietà per purificare i cristalli e scevrarli da qualunque residuo di materia grassa. Pria però di far conoscere l' intima natura dei ridetti cristalli, piacque al medesimo di manifestare una obbiezione, che ad esso pel primo sovvenne, ed a questa rispondere.

I cristalli ricavati dalla resina del pepe *trattata* con

l' acido idro-clorico, non potrebbero essi riguardarsi siccome un prodotto dell' azione particolare di questo acido su la materia grassa o resinosa del pepe, dietro l' esempio che l' acido idro-clorico dà, unito all' olio di terebentina, una materia cristallizzata nominata *canfora artificiale*? Siffatta obbiezione par che venga combattuta dal riflesso che il nostro autore non avea giammai impiegato in questi suoi sperimenti sul pepe nero un acido concentrato; tuttavolta, per allontanare da se qualunque siasi incertezza, egli procurò di ottenere la materia cristallina senza l' opera dell' acido idro-clorico; lodevolissimo divisamento, e maniera di sperimentare degna al certo di chi in gran parte sostiene l' onore della chimica francese! E qui comincia, così soggiunge il *Pelettier*, qui comincia la vera analisi del pepe; per la quale si conoscerà che i miei risultamenti si avvicinano molto di più a quelli ottenuti da *Vauquelin* nell' analisi del pepe cubebe, che agl' altri esposti dal sig. *Oerstaedt*.

Fattosi imperò dal medesimo agire l' alcool sul pepe, e condotta sino al suo termine questa azione, ottenne dalle tinture alcooliche una materia resinosa, mercè l' evaporazione. Sottomessa questa materia all' azione dell' acqua bollente, rinnovata finchè essa usciva senza colore, e concentrato l' acqueo liquore, si trovò sensibilmente acido; questo dappoi *trattato* con l' acetato, e con il sotto-acetato di piombo, fornì due precipitati; il primo de' quali decomposto per opera dell' idrogeno solforato, somministrò un fluido acidetto, che concentrato presentò dappoi una sostanza liquida brunastra ed acidissima, precipitando in bianco l' acetato di piombo, formando un loche leggiero nell' acqua di

calce, e dando con la barite un precipitato bianco solubile nell' acido nitrico che avea tutte le qualità assegnate all' acido malico. Si fu questo medesimo acido che *Vauquelin* rinvenne nel pepe cubebe: ciò nondimeno, il sig. *Pelettier* porta opinione, che codesto liquore acido contenesse un po' di acido tartarico; perciocchè avendolo saturato con la potassa, ed avendo versato nel fluido qualche gocciola di acido acetico, si formò a capo a qualche giorno un leggier precipitato granoso, duro e cristallino, il quale fu riconosciuto per cremore di tartaro.

Il secondo precipitato per noi poco fa indicato, vale a dir quello ottenuto col sotto-acetato di piombo, *trattato* medesimamente coll' idrogeno solforato, dette pure una materia acida, ma assai più cupa di colore: avea essa un odore particolare, e precipitava un bianco sale nell' infusione di noce di galla. Anche questa sembrò al nostro chimico molto analoga alla materia che trasse *Vauquelin* con egual *processo* dal pepe cubebe, e ch' esso assomigliò al principio particolare che scontrasi nelle sostanze leguminose.

Rinvenendo quinci alla materia grassa o resinosa del pepe nero purificata co' lavacri, presentò essa un color verde, il quale moltissimo imbruniva lasciata esposta all' aria: benchè insolubile questa materia, pur tuttavia avea un sapore caldo, anzi ardente, e benissimo scioglievasi nell' alcoole, nell' etere solforico non ostante che in quest' ultimo alcun poco più lenta tornasse la soluzione: *trattata* la medesima materia con l' acido solforico concentrato, convertivasi il predetto suo colore in vividissimo rosso scarlatto; fenomeno simigliante a quello che presentò la resina del cubebe

a *Vauquelin*; se non che fu osservato dal *Pelettier*, qualche varietà in questa tinta, apparendo quella della resina del pepe nero di un rosso tendente allo scarlatto, e l'altra del cubebe di rosso più carmino.

Checchè ne sia, una soluzione di questa materia grassa fatta a caldo nell' alcoole fu abbandonata dal nostro chimico a se stessa per parecchi giorni; ed in cotal stato di quiete essa si rapprese in cristalli simiglianti a quelli per lui ottenuti dalla resina *trattata* dapprima con l' acido idro-clorico. Purificati tali cristalli con delle successive soluzioni nell' alcoole e nell' etere, e mediante delle cristallizzazioni, furono poscia lasciate in queste le acque madri alcooliche le quali produssero altri cristalli. Quanto alla materia cristallina, osservò primieramente il *Pelettier*, che il sapore del pepe di che è fornita al più alto grado, mentre trovasi non purificata andava minuendo di mano in mano che i cristalli convenivano meno coloriti; cosicchè i più bianchi erano quasi senza sapore, mentre all' opposto sembrava che il sapor del pepe si concentrasse ed assumesse tanto più di forza nella materia grassa, quanto che in questa scemava la sostanza cristallina. Rilevò eziandio il prefato sperimentatore, che la sostanza cristallina immersa nell' acido solforico concentrato diviene di un color più rosso e vivido in proporzione del suo maggior grado di purezza. Anche la materia grassa acquistò un color rosso mercè l' acido solforico; locchè sembra un effetto del residuo di sostanza cristallina, di cui non si è potuta onninamente spogliare.

Ripreso indi il pepe esausto dall' alcoole, fu *trattato* con l' acqua fredda posta a diverse riprese sull' ultimo residuo. L' acqua con l' evaporazione ha dato una ma-

teria estrattiva che sciogliev asi in parte nell' alcoole. La porzione insolubile nell' alcoole si risciogliev a benissimo nell' acqua, divenendo il fluido spumante e mucilaginoso, perciocchè la materia in esso disciolta avea tutte le proprietà della mucilaggine. L' altra sostanza, che l' alcoole tornò a sciogliere, era identica alla materia che col mezzo dell' acqua venne estratta dalla sostanza resinosa, ed oltre a ciò conteneva un po' d' olio verde piccante.

La parte del pepe che non si sciolse nell' acqua fredda, *trattata* con l' acqua bollente, dette una *colla d' amido* spessissima, e dopo averla per più volte con questo modo *tentata*, si ridusse ad un residuo di materia fibrosa o parenchimatosa frammista a pellicole riconosciute per quegli inviluppi istessi che ha il pepe. Sottomesso in seguito il residuo all' azione dell' acido idro-clorico allungato nell' acqua, dopo il predescritto *trattamento*, non ha più dato che una materia legnosa. Fatto evaporare per ultimo il liquore acido, fornì qualche pellicola di materia vegetale evidentemente alterata.

Il pepe incenerito somministrò abbondanti ceneri, composte di muriato e di solfato di potassa, come pure di solfato di calce e di magnesia.

Qui avrebbe fine l' analisi del pepe nero, eseguita dal *Pelettier*, se essso, incontentabile ne' suoi lavori, non si fosse accinto a dare a questo la più possibile estensione, ponendo ad accurata disamina le due precipue sostanze che dal pepe medesimo ottenne, cioè la *materia cristallina* e la *sostanza grassa*. Noi il seguiremo anche in questi ragguagliamenti tanto più di buon grado, quanto che ansiosissimi di stabilire con

una serie di sperimenti a quale degl' antidetti due prodotti è dovuta la valida azione febbrifuga del pepe nero, nulla vogliamo ommettere, che a' medesimi prodotti si spetti; quando pur la parte chimica di codesto nostro dettato dovesse da qualcuno esser censurata di soverchia minutezza e prolissità.

E cominciando dalle proprietà fisiche della materia cristallina, ci fa noto il chimico francese, ch' essa si presenta sotto forma di prisma *quadrilatere*, con due facce paralelle molto più larghe delle altre, terminato da una faccia inclinata. Simiglievoli cristalli sono trasparenti e senza colore, allorchè si è parecchie volte rinnovato lo scioglimento, e la cristallizzazione della sostanza, da cui vengono formati. In questo stato restano pressochè privi di sapore, e dirittamente si potrebbe argomentare, che non ne rimarrebbe loro del tutto, ove riuscisse di privarli affatto dalle ultime tracce della materia oleosa.

Una tale sostanza è onninamente insolubile nell' acqua fredda, e poca parte ne scioglie la bollente, separandosi quella al momento in che l' acqua istessa si raffredda. L' alcoole, e l' etere la sciolgono per intiero, sebbene quest' ultimo con molto meno facilità del primo: con ambedue poi i detti liquori si ottiene più sollecitamente l' intento se siano riscaldati. Anche l' acido acetico la scioglie assai bene, e mediante l' evaporazione del medesimo acido si ottiene una cristallizzazione a forma delle barbe di penna. L' acqua precipita simile sostanza nella sua dissoluzione alcoolica, od acetica.

Gli acidi solforico, nitrico ed idro-clorico diluiti non hanno veruna sensibile azione su la materia cri-

stallina del pepe, nè sembrano aumentare la sua solubilità nell' acqua. Gli stessi acidi concentrati riagiscono all' incontro su questa sostanza, e ne alterano gli elementi.

L' acido solforico concentrato le fa prendere un color rosso somigliante al sangue; ma siffatto colore sparisce ove aggiungavisi dell' acqua. La medesima sostanza sensibilmente non viene ad essere alterata se l' acido solforico non rimane per molto tempo a contatto con essa. Lo stesso fenomeno osservasi nella materia resinosa del pepe, cioè nella mescolanza della materia cristallina e dell' olio verde; siccome però questo fenomeno è tanto più notevole, quanto più la materia cristallina è ridotta allo stato di purità; così ad essa, e non altrimenti dee il medesimo fenomeno attribuirsi.

L' acido idro-clorico concentrato par che agisca sulla materia cristallina del pepe quasi come l' acido solforico: ciò non pertanto, invece di farle prendere un color rosso, la tinge in giallo cupo. *Trattata* con l' acido nitrico, essa diviene primieramente tinta di un giallo verdastro, poscia in arancio, e finalmente in rosso: essa inoltre sciogliesi nell' acido medesimo, se questo viene usato in gran quantità. Gli ultimi risultati dell' azione dell' acido nitrico su cotale materia sono un acido ossalico, ed una sostanza gialla amara.

La materia cristallina del pepe, esposta all' azione del calore si fonde ad una temperatura quasi eguale a quella dell' acqua bollente: distillata a foco nudo, essa produce dell' acqua, dell' acido acetico, dell' olio, e del gas idrogeno carbonato senza odore ammoniacale. Il deutossido di rame la converte in acido carbonico, ed in acqua, senza svolgimento di azoto.

Qui il solerte chimico d' oltremonti fa a se stesso una interrogazione, e dice: ma la materia cristallina del pepe nero, esisterà poi ella in tutte le altre specie del medesimo genere? Non avendo egli avuto tempo di esaminarle, soggiugne di non poter rispondere a siffatta domanda, se non che opina poscia esser per lo meno più che probabile, che la materia istessa sia assai modificata in qualcuna delle altre specie, e perde la proprietà cristallina; appoggiando questa sua opinione al non avere *Vauquelin* ottenuto sostanza cristallina di sorte alcuna dalla resina del cubebe.

Volendo indi paragonare il *Pelettier* la materia cristallina del pepe nero ai diversi principii immediati già conosciuti, confessa d' ignorare a quale di questi debba rapportarla; e nonostante ch' essa si avvicini più alla resina, che a qualsivoglia altra sostanza, pure di mano in mano che i cristalli divengono più puri, par che vadano allontanandosi da codesto principio, considerato da *Chevreul* come principio immediato de' vegetabili. E dopo aver istituite intorno a questo suggetto varie osservazioni comparative, viene a conchiudere, che se la materia cristallina del pepe non è, a vero dire, una resina, se la sua maniera di comportarsi co' diversi agenti chimici è tutta propria di lei, e se è veramente il pepe nero quello, che il sig. *Oerstaedt* ha sottoposto ad analisi, diviene verosimile che sia questa materia appunto quella ch' esso ha nominato *peperina*, a cui però il *Pelettier* non sa per quale illusione abbia attribuito l' alcalinità, ed il sapore dal sopraddetto accordatole. E sebbene niun inconveniente ne potrebbe derivare dall' adottar così fatto nome, tuttavolta la sua desinenza tendendo per a-

nalogia a perpetuare l' errore, nel quale il chimico della Danimarca è caduto riguardo alla natura di questa sostanza, propone di modificarlo, e di appellare la sostanza medesima *peperino*. Ma venghiamo alla materia grassa del pepe nero.

Se si tenta spogliarla al più possibile della materia cristallina, non vi si riesce, perciocchè ne serba essa sempre qualche residuo, il quale influir dee sulle sue proprietà. Egli è d' uopo pertanto, nel descrivere questa materia, decifrare siffatta circostanza, e fare astrazione dalle proprietà che possono essere comunicate alla materia grassa dalla materia cristallina. La materia grassa del pepe adunque diviene solida ad una temperatura prossima allo zero; e si liquefà a riscontro ad un dolce calore. Il suo sapore è sommamente acre, e piccante, non come quello della materia grassa del cubebe, la quale è più aromatica e meno acre. L'olio del pepe è pochissimo volatile, e tende piuttosto a decomporsi, che a passare alla distillazione: le parti oleose che ottengonsi con la distillazione, sono ben lontane dall' avere quell' acrezza e quel piccante che ha l'olio non distillato, e sin anche il residuo della distillazione, se il calore non è stato aumentato al punto di decomporlo tutto quanto. La parte distillata è all' opposto più sensibilmente balsamica. Se l' acqua distillata del pepe non è mescolata all' olio empireumatico, essa è istessamente più balsamica che impepata.

La materia grassa del pepe si scioglie del tutto nell' etere e nell' alcoole, ed uniscesi soltanto a tutti i corpi grassi. Finalmente se si eccettua il sapor caldo e piccante, essa non dista punto dalle altre materie grasse. Ove si consideri poi il modo con che si comporta

nella distillazione, potrassi riguardare siccome formata da due oli, uno più volatile e balsamico, l'altro maggiormente fisso, e nel quale si sta l'acrezza del pepe.

Dalle qua i cose tutte il *Pelettier* viene a conchiudere:

Che il pepe nero è composto, 1.° di una materia cristallina particolare, *detta peperino*, di un olio concreto acrissimo, di un olio volatile balsamico, di una materia gommosa colorata, di un principio estrattivo analogo a quello delle leguminose, d'acido malico e d'acido tartarico, d'amido, di bassorina, di legnosa, di sale terreo ed alcalino in piccola quantità;

2.° Che non esiste alcali organico nel pepe, non ostante l'asserzione del sig. *Oerstaedt*;

3.° Che la sostanza cristallina del pepe è di natura particolare;

4.° Che il pepe debbe il suo sapore ad un olio volatile;

5.° Da ultimo che ci hanno delle relazioni tra la composizione del pepe nero e del cubebe, analizzato dal sig. *Vauquelin*, e che le differenze di composizione che si notano tra questi due frutti debbesi spiegare con la sola diversità della specie; locchè non potrebbe farsi se unicamente una di queste due sostanze contenesse un alcali organico.

Ma, mentre il sig. *Pelettier* si occupava dell'analisi del pepe nero; mentre pubblicava questo suo bel lavoro, un altro esperto chimico francese in una delle più cospicue città della Provenza, Marsiglia, mosso dai risultamenti ottenuti contro le febbri intermittenti da quel frutto per il sig. consigliere *Luigi Frank*, già da noi ricordati da principio, vennegli in animo di continuare l'esame chimico del pepe medesimo, in-

trapreso dal professore *Oerstaedt*. A proseguimento della storia chimica del *peperino*, noi tutta intiera qui riporteremo la descrizione dell' analisi fattane dal signor *Poutet*, a Marsiglia, quale trovasi nell' *Observateur Provençal des Sciences Médicales*, 1.re *année*, *n. III.*

CAPO III.

Notizia intorno all' estrazione di un nuovo sal neutro, contenuto nel pepe; del signor Poutet.

Preparò innanzi tratto il peritissimo speziale di Marsiglia un' infusione alcoolica di una libbra di pepe rotondo polverizzato, conosciuto in commercio con il nome di pepe duro di Batavia, e filtratolo il fece lentamente evaporare a bagno maria. Verso la fine della evaporazione s' isolarono con pochissimo fluido acquoso, circa a due oncie di materia resinosa, semi-fluida, di color verdastro e di un sapore acrissimo di pepe. Cotale resina fu *trattata* a caldo con acqua alcun poco acidulata dall' acido idro-clorico senza ch' essa cambiasse di natura. Non si osservava, siccome avviene *trattando* l' estratto resinoso delle chine-chine, simile resina ridursi allo stato pulverulento; che anzi, per lo contrario, la sua natura resiniforme e viscosa costantemente serbavasi; nè l' acqua acidulata si caricava menomamente di quel principio acre che distingue le materie resinose.

Dubitando per questo risultamento del successo di cotale sperienza, il *Poutet* sottopose anche la detta miscella all' ebullizione, dopo aver accresciuta la dose dell' acido idro-clorico, senza neppure ottener da ciò

un soddisfacente esito; per la qual cosa si decise a filtrare l'acqua acidulata, e ad isolarla dalla resina, onde sottometterla ad altre operazioni. Fu a tale oggetto fatto uso della magnesia pura in grande eccesso, procurando di saturare l'acqua acidulata; e filtrata di nuovo codesta mescolanza, una lacca magnesica di color bianco-giallastro rimase sul filtro, senza che il liquore separato avesse sapore di pepe. Dopo parecchie lavature fatte con l'acqua distillata, la lacca divenne un po' acre; ed esposta essa all'azione del bagno-maria per disseccarla completamente, fu dappoi divisa in un mortaro di vetro, e *trattata* con l'alcoole di 40 gradi. Questo liquido venne un'altra volta gettato sopra un filtro; ed assaggiato l'alcoole sembrava poco saturato della sostanza acre di che si facea ricerca. Evaporato indi lentamente, produsse una piccolissima quantità di sostanza salina del sapore del pepe, ma non acida, nè alcalina.

La materia resinosa che si era sottratta all'azione dell'acido idro-clorico, invece di esser *trattata* con il *processo*, di cui si servì il D. *Gomes* per ottenere la sua *cinconina*, cioè a dire con l'acqua leggermente alcalizzata dalla potassa, fu combinata con una soluzione di potassa caustica a 20 gradi. La mescolanza giunta allo stato saponoso acquistò prima di tutto un po' di consistenza; il suo colore da verde-cupo ch'era divenne più sbiadito. In questo stato di cose egli allungò la miscella con acqua pura, e gli riuscì d'osservare la separazione della materia resinosa, quasi in forma di polvere. Dopo di ciò sottomisse il tutto alla filtrazione; lavò la materia resinosa un'altra volta con acqua un po' alcalizzata, e ridotta in molecole più

divise, la rilavò con acqua distillata fredda: all' indomani, senza aspettare il suo perfetto disseccamento, egli la tolse dal feltro e fecela sciogliere nell' alcoole a 40 gradi: evaporato il liquore alcoolico lentamente in una capsula, finchè, un po' concentrato, lasciasse scorgere un pellicola alla superficie, ritirò la capsula dal fuoco per far cristallizzare la sostanza che formava l' oggetto delle sue ricerche. Così ottenne nello spazio di due ore un ammasso di cristalli bianco-verdastri del peso di 8 a 10 denari, nel quale ci avevano 6 denari all' incirca di olio verde resinoso acrissimo.

Questa sostanza salina risciolta nell' alcoole per esser purificata, produsse raffreddandosi un gruppo di cristalli lucenti e fragili, i quali serbavano quasi lo stesso color verdastro in che erano tinti prima della purificazione. Siffatto sale ha in sommo grado tanto l'odore che il sapore del pepe; i sapore poi aumentava in acrezza ove si combinasse la sostanza salina con l' alcoole: la medesima sostanza è poco solubile nell'acqua e si scioglie perfettamente nell' alcoole. La sua soluzione alcoolica non manifesta veruna azione sullo sciroppo di viole e sopra la tintura di tornasole. Cotale ultimo reattivo, arrossito per mezzo di un qualche acido, non riprende il color turchino con la soluzione del nostro sale, il quale perciò viene ad aver le proprietà di un sale perfettamente neutro.

Ora, dice *Poutet*, qual denominazione dovrà darsi a questa sostanza salina? È ella forse un *preparato* di *peperina*? Per istabilire un retto giudizio intorno alla natura di cotal prodotto, non sarebb' egli duopo separare da codesto sale l'acido *peperico* e la *peperina*, se pure in esso esistessero siffatti principii? Comunque

sia, il citato chimico porta opinione, che meglio convenga dargli il nome di *peperino* a somiglianza di *Henri* e di *Caventou*, i quali, avendo trovato una sostanza salina neutra nella *genziana*, appellaroula *genzianino*. Giova però notare che la più piccola quantità di qualsivoglia acido unito alla soluzione alcoolica del *peperino* fa divenir rossa permanentemente la tintura di tornasole. Volendosi da altra parte assicurare il *Poutet* se questo sale partecipasse dell' acido idroclorico, o della potassa, che si usò nel prepararlo, lo fece sciogliere nell' alcoole, ed allora il nitrato di argento non precipitò niuna sostanza, nè cambiamento di sorte alcuna operò sulla soluzione alcoolica di peperino l' acido tartarico in eccesso istessamente sciolto nell' alcoole, ed a quella combinato.

La materia resinosa, tanto prima, come dopo l' azione dell' acido idro-clorico e della potassa, desta una sensazione di bruciore nelle papille della lingua, e nelle delicate parti del sistema dermoideo.

Sin quì giugneva la notizia del sig. *Poutet* intorno al nostro argomento, che terminò di compilare il 6 giugno 1821, tempo in cui pervenne a Marsiglia il quaderno di aprile degl' *Annali di chimica* pubblicati a Parigi. Già da un mese prima dell' arrivo di quest' opera periodica, nella quale ci avea il lavoro del *Pelettier*, per noi precedentemente riportato, tenevasi in serbo dal chimico di Marsiglia il descritto sale in un vaso di vetro contrassegnato dal nome *peperino*; per locchè esso dovrebbe a buon diritto entrare a parte del merito della scoperta fattane dal ridetto *Pelettier*; ma pago soltanto quegli di aver ottenuto con qualche varietà nel *processo* i medesimi risultamenti da questi

conseguiti, lascia di buon grado ad esso tutta quanta l'onoranza di cotale scoprimento. Se non che, non avendo il *Pelettier* usato nella disamina del pepe della ritorta per la distillazione, vuole il sig. *Poutet* valersi di siffatto mezzo, perchè *Lemery* dice nel suo *Corso di Storia naturale delle Droghe*, che le diverse specie del pepe nero, cioè il *bianco* ed il *lungo*, contengono tutte un sale volatile ed un olio, senza poi far motto nel suo *Corso di Chimica*, del pepe e de' principj che in esso suppone; quindi è, che per allontanar da se qualunque siasi dubbio su questo particolare, egli introdusse in una ritorta di vetro una libbra dello stesso pepe ammaccato, da cui avea ricavato il peperino: adattò a quella un'aggiunta ed una boccia con tubo, alla quale pose un altro tubo di sicurezza: dalla medesima boccia partiva un terzo tubo che andava ad immergersi in un fiasco di acqua distillata, a cui die' colore con la tintura di tornasole: a codest' ultimo fiasco corrispondeva medesimamente un tubo il quale comunicava con altro fiasco, contenente acqua pura con tintura di tornasole arrossita da un acido: finalmente l' ultimo fiasco di questo apparecchio teneva in serbo dell' acqua di calce.

Non sì tosto il fuoco cominciò ad agire sul pepe, che da questo distillarono due liquidi senza colore; l' uno de' quali faceva divenir verde lo sciroppo di viole, e rendea il color turchino alla tintura di tornasole arrossata dall' acido; e l'altro notante sopra il liquido alcalino era un olio volatile limpido, evaporativo e perfettamente combustibile. A cosiffatto olio il sig. *Poutet* dette il nome di *etheroleum piperis*.

Tolto il loto dall' apparecchio per isolare i primi

prodotti, il nostro chimico tornò di nuovo subitamente a chiuderlo con la stessa materia, ed un più violento fuoco essendo stato accesso sotto alla ritorta, vide in questa abbondantemente svolgere de' vapori bianchi e molto gas acido-carbonico. Allora l' acqua di calce precipitò una materia bianca, e la tintura di tornasole del primo fiasco si fece in un rosso granato: i vapori condensati davano sempre un olio bruno ed un liquido più pesante che colava al fondo del matraccio: una porzione dell' olio volatile si era portata nel secondo recipiente. Finalmente, rinnovato il fuoco per due o tre ore, videsi distillare un olio bruno semi-concreto che si arrestò nella ritorta: anche molto tempo dopo il totale spandimento dell' acido carbonico videsi indi che seguitava a passare dell' olio. Si osservarono in appresso, resosi per metà freddo l' apparecchio, de' cristalli bianchi nella parte superiore della ritorta, i quali esaminati, e co' sensi e co' reattivi, si conobbero formati da carbonato di ammoniaca. Questo indubitatamente è il sale volatile ottenuto da *Lemery* dalla distillazione del pepe.

L' olio volatile bruno e semi-concreto, sciolto nell' alcoole, ed in parte volatizzatane la soluzione non ha dato alcun segno di cristallizzazione. Limpidissimo era quest' olio, ed il suo odore si avvicinava di molto all' olio animale di *Dippel*. L' olio volatile bianco ottenuto dal primo prodotto della distillazione, avea un odore leggermente empireumatico, ed un sapore assai manifesto di pepe, niente inferiore al *peperino*; il qual sapore rendevasi maggiormente sensibile sciogliendo lo stesso olio volatile nell' alcoole. Questa soluzione diveniva bianca con l' acqua a somiglianza del *pepe-*

rino. Il liquido sul quale nel matraccio galleggiava l'olio volatile senza colore, fu ravvisato per un sotto-carbonato di ammoniaca. Il carbone rimasto nella ritorta, dopo essere stato completamente calcinato in vaso chiuso con lambicco di platina, non si è comportato con l'aceto a modo del carbone animale, e non è stato scolorato che imperfettamente.

Facendo evaporare in una capsula il fluido acquoso ottenuto nella boccia dalla distillazione del pepe, ha espanso un odore di urina. Ridotto a consistenza di sciroppo, cotal fluido divenne viscido, di color nero e di amarissimo sapore. Questa sostanza riuscì poco solubile nell'acqua, ma si sciolse del tutto nell'alcoole, e nell'etere. La soluzione acquosa della medesima sostanza, non alterò punto il color turchino vegetale.

La potassa, con la quale si *trattò* il liquore contenente l'acido che arrossava la tintura di tornasole del primo fiasco, rese il color turchino a questa miscella, che evaporata sino alla siccità, ha lasciato svolgere dell'acido acetico, decomponendosi mediante l'acido solforico concentrato.

L'avere ottenuto il carbonato di ammoniaca, distillando il pepe a fuoco nudo, a parere del sig. *Poutet*, benissimo si accorda con quello ch'esso avea di già osservato, *trattando* immediatamente a freddo in una particolare sua sperienza, e senza la precedente azione dell'acido idro-clorico, la resina del pepe con la soluzione di potassa caustica concentrata. Per mezzo di una tale miscella si sviluppa d'un tratto l'ammoniaca. Avendo voluto però terminare le sue sperienze il *Poutet*, secondo il processo del professore *Oerstaedt*, non ottenne come *Pelettier* niun risultamento soddisfacente;

e nonostante il sapore del pepe che serbava il preteso muriato di peperina, il sapore medesimo ove si fosse riscaldata la mescolanza per farne, secondo che pensava l' autore, evaporare l' alcoole, tutt' affatto cessava dal farsi sentire; e la potassa nulla lasciava precipitare da questa combinazione puramente acida; per la qual cosa viene costantemente provato, stando al parere del *Poutet*, che il professor Danese si è evidentemente gabbato intorno all' esistenza della *peperina* nel pepe.

Dal momento poi, che il nostro autore ottenne il peperino, diessi ad esaminare la proprietà, che ha la sua soluzione alcoolica di divenir bianca per mezzo dell' acqua. Quindi è ch' egli si progettò allora l' esperienza da eseguirsi, mediante un qualche agente chimico, non già a modo che aveva usato il *Pelettier*, cioè di far cristallizzare le resine, ma in guisa di ridurre l' olio volatile allo stato salino. Esso si è posto in animo di chiarire ad evidenza la natura del *peperino*; e spera che il tempo e l' osservazione non lascieranno dubbietà di sorte alcuna su gli suoi principii costituenti. Nota intanto, che, secondo la sua analisi, 400 denari di pepe nero, *trattati* con l' acoole, e con gli altri agenti chimici, han somministrato:

64 denari di materia resinosa, la quale produsse; 10 denari di una sostanza cristallina di color verde giallognolo *(peperino)*; 6 denari di olio verde resinoso, sommamente acre; un residuo amilaceo. E' la stessa dose di pepe posta in distillazione nella ritorta, ha dato: 20 denari d' olio volatile diafano, e senza colore: 64 denari d' olio volatile bruno semi-concreto: 2 denari di carbonato di ammoniaca concreto, e qualche denaro nello stato fluido: un po' d' acido

acetico: del gas-acido-carbonico: 6 denari di materia amara: 140 denari di carbone vegeto-animale.

Per questi sperimenti verrà aumentata la serie dei prodotti vegetali che con l' analisi chimica forniscono de' risultamenti analoghi a quei delle sostanze animali; al che aggiugne il *Poutet* una riflessione, ed è, che fa stupore il veder negligentare talune volte dalla più parte de' moderni chimici la distillazione de' corpi naturali alla ritorta, essendo certo, che senza questa maniera di distillazione, con tanto successo usata dagli antichi, non avrebbero avuto origine le fabbriche del sale ammoniaco, e della soda. È oggimai generalmente noto, che *Baumé* non avrebbe mai pensato a fondare in Francia la prima di queste fabbriche, se *Lemery*, e quei che il precedettero non si fossero dati ad estrarre il sal volatile dalle corna di cervo, e da tante altre sostanze animali; e se *Leblanc* non si fosse rammentato, nell' estrarre la soda, della bella scoperta del *Glauber*, il quale decompose il sal marino col mezzo dell' acido solforico.

Pria di por fine alla storia della scoperta del *peperino*, fin dove giungono i chimici lavori de' precitati autori, non vogliamo qui ommettere, che dopo essere comparsa alla luce l' analisi del pepe nero del signor *Poutet* nell' indicato *Observateur des sciences médicales*, col fascicolo pel mese di giugno 1821, il signor *Pelettier* pubblicando in agosto nel *Journal de Pharmacie et des sciences accessoires* (1), un' analisi così del proprio lavoro sul pepe nero, come di quello del chimico marsigliese, confessa che questi ottenne il *peperino*, mediante un *processo* molto più pronto del

(1) *Facc.* 373 *e seg.*

suo, sebbene forse meno esatto per riguardo all' analisi; la qual cosa giova assai qui render nota, trattandosi che lo scopo precipuo di questa prima parte si è di render comune all' Italia il modo più facile e pronto di trar dal pepe nero il *peperino*; pel cui intendimento or noi ci daremo qui ad intessere la descrizione di quanto operammo, sì dietro le traccie del chimico danese, come seguendo i *processi* sovra riportati del *Pelettier* e del *Poutet*, e de' risultati che potemmo conseguire.

CAPO IV.

Processi, di cui si valse l' autore per ottenere il peperino.

Soppeste tre libbre e due dramma di pepe nero, si posero in una cucurbita di vetro, con circa quattro libbre di alcoole di 35 gradi, e fattolo bollire per poco tempo, lasciossi poscia in quiete parecchie ore, indi si filtrò il liquido. Rinfuso dappoi altrettanto alcoole nel residuo lasciato dalla filtratura, si fe' bollire nella medesima cucurbita, finchè potè credersi che si fosse scevrato di tutta la parte *peperina*. Filtrato questo secondo fluido ed unito al primo, venne il tutto posto a distillazione in una ritorta di vetro con l' azione di lento fuoco. Distillato per due terzi, fu neutralizzata la parte rimasta nella ritorta con un po' di acido idroclorico; e versatovi acqua distillata in eccesso, videsi precipitare la resina. Venne questa lasciata passare; in seguito filtrato e concentrato il liquore, vi si riunì della potassa in eccesso: allora videsi precipitare una materia polverizzata; e posto in quiete di nuovo il liquore, fu filtrato per raccogliere la sostanza che ri-

maneva sul filtro e farla asciugare entro una stufa. Esaminato questo prodotto si osservò essere una polvere di color bianco scuro, di sapor leggermente acre, e che pesava circa quattro denari.

Per accertarmi s' essa si fosse la materia alcalina ricavata dal pepe dall' *Oerstaedt*, e da esso nomata *peperina*, la sottoposi all' azione de' reattivi; ma conobbi che essa non era solubile nell' alcoole tanto freddo che caldo, e che niuna manifesta reazione spiegava sulle materie coloranti del regno vegetale. Cotali differenze fra il prodotto da me ottenuto, e quello ricavato dal chimico danese, mi determinarono ad inviare parte dell' antidetto prodotto al chiarissimo sig. conte *Paoli*, il quale con somma gentilezza si die' a più minutamente esaminarlo: ecco ciò che me ne scrisse in appresso questo valente cultore delle scienze naturali.

« Non ho potuto confrontare il processo col quale ella ha preparato la peperina di *Oerstaedt*, e quello indicato da questo chimico, poichè, per mala ventura, mi mancava il quaderno di agosto 1820 del *Bull. de Pharm.*, ove si trova la Memoria originale. Da un un estratto però che vi è nel *Giorn. di Pavia*, mi pare ch' ella abbia puntualmente seguito quanto viene da lui indicato. Ma ciò non ostante, non trovo nella sostanza da lei mandatami i caratteri ch' essa dovrebbe avere. Non trovo in essa il sapore acre, di cui dovrebbe essere fortemente dotata, ma invece un leggiero sapore. L' alcoole non la scioglie, nè prende altrimenti il colore giallo-verdognolo. Nell' acido nitrico essa dovrebbe prendere un bel color verde, ed all' opposto essa conserva il suo colore. Il leggiere color verde che prende l' acido nitrico, mi avea confermato

in un mio dubbio che mi era suggerito dall' aspetto della sostanza in discorso, cioè ch' essa fosse una sostanza amilacea; ma esaminata per mezzo dell' iodio, ho veduto che il mio sospetto era mal fondato. Cosa è dunque? Io fin qui non saprei dirlo. »

Io continuai intanto il *processo* per ottenere, al modo di *Pelettier*, il *peperino*. E ripresa la resina tornai a sciogliera nell' alcoole, e quindi l' abbandonai alla quiete per un certo lasso di tempo. Scorsi alcuni giorni, vidi al fondo del liquido una sostanza rappresa in massa, nella quale scernevansi trasversalmente, ed obbliquamente de' piccioli cristalli della forma di quelli ricavati dal *Pelettier* medesimo. Questi cristalli lavati coll' alcoole freddo, si separavano da una materia grassa che gl' incorporava, apparendo alcun poco trasparenti. Per viemeglio purgarli dall' antidetta materia grassa, passai a sciogliera per altre due volte nell' alcoole, lasciandoli ambo le volte successivamente per trenta ore circa in quiete. Per tal modo purificati siffatti cristalli, li feci perfettamente asciugare pria di porli in serbo in un vaso ben chiuso.

Dalle residue tinture alcooliche venne depositata al fondo de' vasi, ove io le avea riunite, una materia oleosa semi-concreta, di colore oscuro. Avendo riconosciuto che siffatta materia disciogliévasi nell' alcoole, passai a fare evaporare esse tinture; dopo di che mi trovai in possesso del olio acre del pepe, da che era costituita la ridetta materia. Esso quindi si ridusse spontaneamente ad una consistenza butiracea, la quale mantiene tuttora nel vaso in cui trovasi rinchiusa.

Da tre libbre di pepe nero io ho ottenuto un' oncia cinque dramme e mezzo scrupolo di bei cristalli di

peperino e quattr' oncie e mezzo circa di olio acre. Lo speziale di questo spedale con due libbre del medesimo pepe ha ricavato un' oncia di *peperino* e tre oncie di olio acre. Con queste sostanze s' incominciarono nello spedale medesimo l' esperienze, tanto isolatamente, quanto di confronto nelle febbri intermittenti; ma di queste si darà esatto ragguagliamento nella parte medica, ossia nella *seconda parte* di quest' opera.

Intanto noteremo, che avendo noi avuta la prima notizia della scoperta del *peperino* dal prelodato sig. conte *Paoli*, il quale ritornato di recente dalla Francia, fu cortese di comunicarcela con tutte quelle particolarità che avea apprese specialmente dalla persona istessa del sig. *Poutet*, a Marsiglia; ed essendoci alle sue vaste cognizioni riportati in tutte le dubbietà, che ne insorsero nell' eseguimento del *processo* chimico per ottenere il *peperino*, impegnammo da ultimo la sua gentilezza, e quella amicizia di che ci onora a ripetere esso stesso, con maggiore estensione, i medesimi sperimenti; pienamente convinti che il lavoro di questo accurato, e severo chimico, ben potesse stabilire il più sicuro, e facile modo di preparare il *peperino*, e compiere ad un tempo la storia di cotale scoperta, sino all' epoca presente, in cui noi ci rendiam solleciti di farla conoscere per mezzo di questa nostra operetta ai chimici Italiani, che la ignorano. Per il quale proponimento ora qui riporteremo una lettera, che a compimento de' desiderii nostri, l' urbanissomo sig. conte *Paoli* ci ha diretta, che forma il:

CAPO V.

Sperimenti eseguiti dal chiarissimo signor Conte Paoli.

« Ella sa che allorquando mi volle Ella impegnare a ripetere le osservazioni di *Oerstaedt*, per le quali questo chimico credette giungere alla scoperta di un nuovo alcali vegetale, la peperina, io non sì tosto mi arresi alle insinuazioni sue, conoscendomi bene al di sotto di quanto si richiede per erigersi quasi in giudice fra chimici di tanto valore, quali sono il sig. *Oerstaedt* da un lato, i signori *Pelettier* e *Poutet* dall' altro. Perlocchè, se ho finalmente posto mano all' opera, conviene piuttosto che ad altro ascriverlo a desiderio di compiacerla, e di dare a Lei un pubblico attestato della mia stima. Eccole i risultati delle mie ricerche, qualunque essi sieno, li quali ho voluto esporle alquanto minutamente, come a mio credere si conveniva, trattandosi di una scoperta da altri controversa. — Ho tenuto per due giorni, in digestione a freddo, libbre tre di alcoole sopra libbre due di semi del *piper nigrum* L., grossolanamente polverizzati. Poscia ho riscaldato il mescuglio, e dopo di un' ora ho aumentato la temperatura alla ebollizione. Decantato il liquido, e versate altre libbre 2 di alcoole sul pepe rimasto nel matraccio, ho nuovamente portato la temperatura alla ebollizione. Nella tintura in tal guisa ottenuta si sono infuse libbre due di acqua distillata, ed once tre di acido idro-clorico, per cui il liquido si è intorbidato, ed ha lasciato tosto cadere al fondo una sostanza di un color grigio oscuro, consistente in gran parte nella *materia grassa* del pepe, e che all' aspetto ne diffe-

risce da quella che si ottiene col metodo di *Pelettier* (*Ann. de Ch. et Phys.*, *avril* 1821, *p.* 349), che per una maggiore densità, proveniente, io credo, dall'aver trascinato seco nella precipitazione alcun altro de' principii del pepe e specialmente il *peperino* di *Pelettier*, cui essa fortemente aderisce. Separata questa sostanza, e sul filtro e sulle pareti de' vasi si sono intanto in copia depositati de' bei cristalli del *peperino* istesso. Da ciò si vede, che il processo istesso di *Oerstaedt* convalida le osservazioni de' chimici francesi. E l' esistenza di ciò ch' essi hanno chiamato *peperino* mi sembra pienamente confermata, se ciò si ottiene mediante processi del tutto differenti, e tanto più s' esso in tal guisa resiste all' azione dell' acido idro-clorico. Per locchè esso non potrebbe in alcun modo riguardarsi per uno di que' risultati, direi quasi, accidentali, i quali in vano si cercherebbe di ottenere solo che si alteri alcun poco un processo; e specialmente se si faccia intervenire l' azione di una qualche sostanza sì energica, siccome è quella dell' acido idro-clorico. Separato il *peperino* che si era cristallizzato, ho nuovamente aggiunto al liquore tant' acqua, finchè questa non producesse in esso alcun intorbidamento; per cui una nuova quantità di *peperino* si è da me raccolta sul filtro. Concentrato il liquido facendo evaporare la parte alcoolica, nel liquore rimasto, dopo di averlo filtrato, ho versato una soluzione satura di potassa, anche questa passata per filtro di carta; la quale non cagionò nel liquido alcun menomo intorbidamento. Da ciò fui, ed Ella il sa, sull' istante condotto a concludere con *Pelettier*, contro l' esattezza dell' osservazione del chimico danese, e contro anche l' osserva-

zione di Lei, da cui io veniva assicurato d' aver Ella ottenuto, mediante l' affusione della potassa, la precipitazione di una sostanza, in conferma delle osservazioni del chimico istesso. Nel giorno appresso però, contro la mia aspettativa, osservai che si era nel vaso formato un precipitato leggiero, fioccoso, che occupava la parte inferiore del liquido. Questo precipitato raccolto sul filtro era di un colore di feccia di vino. Condotto dalla sua apparenza a sospettare in esso la presenza dell' amido, uno de' componenti del pepe, lo esaminai coll' iodio, il quale escluse ogni mio sospetto sulla presenza di una fecula. Cercai pure di scuoprire in esso il tartrito acidulo di potassa, altro componente del pepe, di cui mi sembrava parimenti travedere alcuni indizi. L' acido boracico che per nulla diminuì la insolubilità di questo precipitato, fece in me svanire anche un tal dubbio. Mal fidandomi di un solo esperimento, stando contro di me l' osservazione di due chimici di tanto valore, rinnovando li miei tentativi ho sempre costantemente osservato il precipitato medesimo. Presi allora a confrontare i caratteri chimici del precipitato da me ottenuto con quelli attribuiti da *Oerstaedt* al suo preteso alcali. Trovai che alcuni di essi combinano realmente, tranne la sua solubilità nell' alcoole anche a caldo; ed eccetto il suo sapore, che trovai nullo o almeno pochissimo, anzi che ritenere l' acrezza del pepe. Come egli dice però esso rinverdisce la tintura di laccamuffa arrossata con un acido. Coll' acido nitrico esso prende un bel colore verde chiaro, che si comunica anche al liquido sopranotante. Nell' acido solforico tosto s' imbianca. Quantunque esso prenda perciò un' aspetto salino e si precipiti al fondo;

onde meglio accertarmi se veramente, come dice *Oerstaedt*, il preteso suo alcali formi coll' acido solforico un sale quasi insolubile, ho nuovamente trattato coll' acido idroclorico la sostanza precipitata dalla potassa; la quale io pensava che, se essa fosse quale viene considerata da questo chimico, dovrebbe interamente sciogliersi di nuovo in quest' acido, ricomponendosi il muriato di *peperina*. L' acido, in vero, non ne ha sciolto che una porzione, cagionando una leggiera effervescenza, e prendendo un colore giallo verdastro. Separata la parte rimasta insolubile, e diviso il liquido in due parti, in una di esse ho versato dell' acido solforico. Il quale ha sempre cagionato un abbondante precipitato salino, poco o nulla solubile nell' acqua, in cristalli picciolissimi, di cui, per la tenuità loro, come d' ordinario accade nelle sostanze saline che rapidamente si formano, non mi è riuscito scorgere alcuna figura determinata. Questo istesso esperimento essendo stato in seguito da me ripetuto; poichè la precipitazione si fece meno rapidamente; osservai che il nuovo sale formatosi nuotava sul liquido sotto forma di prismi o cristalli acicolari sottilissimi; la maggior parte de' quali essendo in fascetti riuniti per le loro estremità, non si potrebbero meglio assomigliare che a' suoi papposi semplici, mentre a occhio nudo simulano l' apparenza di una sostanza fioccosa. Affine di stabilire se la sostanza che, unitasi all' acido solforico, teneva nel sale suddetto il luogo di base, fosse veramente di natura organica, ovvero terrosa od alcalina, tanto più che fra i componenti del pepe trovati da *Pelettier*, vi si annoverano de' sali terrei ed alcalini; ed affine di ottenere al tempo stesso la pretesa *peperina* nello stato di tutta purezza, in

un' altra porzione della soluzione suddetta, ad oggetto di nuovamente decomporre l' idroclorato di *peperina*, vi ho versato, come negli esperimenti antecedenti, la soluzione di potassa fino a saturazione, sì che il mescuglio non dasse più segni di arrossare le tinture vegetali. Ed analogamente a ciò che si è veduto disopra, operando in tal guisa a bella prima niun' intorbidamento nè precipitazione si è manifestata. Lasciato però il liquore in riposo, la precipitazione di una materia fioccosa non ha tardato a mostrarsi; e finalmente tutta la massa del liquido si è trovata ingombra da una sostanza leggiera, in grumi voluminosi, di consistenza gelatinosa, di un colore rossigno chiaro sporco. Lavata questa nell' acqua, ed asciugata su carta bibula, ho in essa verificato le proprietà già disopra indicate, cioè: insolubilità nell' acqua e nell' alcoole anche bollente; sapore niuno. Non più però si tinge in verde per l' acido nitrico, imbiancandosi in vece; non più rinverdisce le tinture vegetali; queste ultime proprietà, che si scorgono nel primo precipitato, e che qui più non si mostrano, dovendosi verisimilmente a qualche principio estraneo in quello esistente. Ritiene fortemente l' umidità, per lo che a stento si asciuga. Così asciugata, ha aspetto terroso, polverulento; è ruvida fra le dita. Se questa sia veramente una sostanza organica, come ha mostrato riguardarla il sig. *Oertaedt*, il suo aspetto terroso ci vieta il crederlo; e molto più il non bruciare, nè incarbonirsi, nè sparger fumo posta in sulla brace; e lo imbiancarsi soltanto anzi che carbonizzarsi su di un ferro rovente. Al contrario però volendola considerare come una sostanza di natura inorganica, saremmo portati ad una conclusione alquanto

strana nello stato attuale della scienza; imperocchè la insolubilità del sale ch' essa forma unendosi all' acido solforico, non lasciandoci la scelta che fra la barite, la strontiana, la calce e la zirconia, il niun suo sapore e causticità esclude le tre prime. L' esistenza però della zirconia in una pianta, alla qual conclusione saremmo in tal guisa condotti, egli è uno di que' fatti che, non avendo analogo in natura, non si può annunziare che colla massima circospezione, e soltanto come un semplice dubbio; nè conviene sì tosto appagarsi delle prime apparenze. Il modo veramente con cui abbiamo veduto che il preteso alcali si precipita, cioè, sotto forma fioccosa, la sua insolubilità, insipidità, il ritenere alquanto fortemente l'acqua, la sua ruvidità, il suo aspetto terroso sembrano convalidare un tal dubbio. Non le tacerò, che per un momento volli in essa riguardare la silice, tanto frequente nel regno vegetale, ed alla quale può avvicinarsi la sostanza da me ottenuta per l' aspetto suo esteriore, e per la forma fioccosa sotto cui si precipita; ma l' essere precipitata mediante la potassa, ed il formare un sale coll' acido solforico, sono, io credo, due caratteri bastanti ad escluderla affatto. All' opposto, altri caratteri particolari della zirconia ho io verificato nella terra che si trova nel pepe. Ho veduto, cioè, che avendo, nel modo indicato disopra, nuovamente trattato coll' acido idroclorico il primo precipitato, e quindi, come in prima, mediante la potassa decomposto l' idroclorato ottenutone, l' acido istesso si mostra inerte sulla terra così ottenuta, se questa sia stata fortemente asciugata su di una lamina di ferro rovente, mentre al contrario essa agiva su di essa ancor recente ed umida. Ed in questo caso la soluzione

ha un sapore astringente. Così pure l'acido nitrico ricusa di sciogliérla se abbia sofferto un certo grado di asciugamento, mentre finchè essa è ancor molle la scioglie, ed il suo sapore diviene decisamente austero. L'acido ossalico toglie questa terra all' acido idroclorico, precipitandosi un sale bianco insolubile. Sembrandomi che questi caratteri bastino, se non a dimostrare pienamente l'esistenza della zirconia nel pepe, almeno a convalidarne il sospetto, non farò che invitare i chimici a ripetere queste mie ricerche.

« Se veramente si giungerà a riconoscere in questa sostanza la zirconia, qual principio crederem noi che la renda solubile nell'alcoole, se questo vale a separarla dal pepe? Ella riguardi, lo ripeto, queste mie osservazioni sull' esistenza della zirconia ne' semi del *piper nigrum* non altrimenti che come un semplice saggio, che abbisogna di essere confermato. E se ciò avverrà che sia da altri in seguito convalidato, la scienza più che a me stesso sarebbe a Lei debitrice di una tale scoperta, poichè Ella me ne procurò l'occasione, e prima di me confermò l'esistenza del precipitato già annunziato dall' *Oerstaedt.*

Poco o nulla mi resta a dirle sul *peperino* de' chimici francesi, poichè dalle mie osservazioni appunto disopra riferite, Ella vede quante ragioni io abbia per essere pienamente convinto della sua esistenza. Io aveva già altra volta ottenuto questo principio, facendo, cioè, come nel processo seguito da *Pelettier*, primieramente agire l' alcoole sul *piper nigrum*; e quindi concentrando la tintura alcoolica, ne ottenni la sostanza resinoide da esso lui indicata. La quale, trattata primo con acqua finchè questa ne sortisse limpida e scevra d' ogni

sapore, e sciolta poscia nell' alcoole, mi diede per ripetute cristallizzazioni il *peperino*, libero per quanto è possibile dalla materia grassa o olio acre che lo accompagna. E della riuscita de' miei sperimenti io aveva ragione d' essere pienamente sicuro, poichè, oltre ai caratteri chimici della sostanza da me ottenuta, una perfetta somiglianza col *peperino*, che io aveva veduto presso il sig. *Poutet*, uno de' scopritori di questo principio, di ciò mi convinceva. Ho ora preso nuovamente a preparare questa sostanza seguendo il processo istesso. Un accidente però avendomi impedito di portare la concentrazione della soluzione alcoolica fino ad ottenerne la sostanza resinoide di sopra mentovata, avendo dovuto sospendere l' evaporazione prima che tutto l' alcoole si fosse dissipato, io trovai dopo alcuni giorni che nel fondo del vaso si era in quantità rappresa una sostanza bruna; la quale null' altro era che un' ammasso di cristalli di *peperino* imbrattati dagli altri principii, cioè la materia grassa, il principio particolare delle leguminose da cui si sono liberati per ripetute cristallizzazioni.

« Lo scopo delle mie ricerche non essendo ad altro diretto che ad accertarci intorno all' esistenza della sostanza da *Oerstaedt* indicata come un nuovo alcali vegetale, io non mi sono occupato nello stabilire le proporzioni in cui questa si trova nel pepe; e molto meno ho tenuto conto degli altri principii che nel pepe si trovano, bastandoci a ciò l' analisi che di esso dobbiamo al sig. *Peletier* ed al sig. *Poutet*.

« Vorrei che questo mio meschinissimo lavoro, informe come egli è, potesse giovarle in qualche modo, ed in tal guisa cooperare io alle sue ricerche filantro-

piche intorno all' uso medico del pepe e del *peperino*. Ella lo aggradisca in ogni modo, come un segno di quell' alta stima e sincera amicizia, colla quale mi pregio di essere. »

« *Il suo cordialissimo amico e servidore.*

D. Paoli »

Ecco la storia della scoperta del *peperino*, ed ecco quanto sino al dì d' oggi si è operato in Italia per ratificare una tal scoperta. Lasciando da parte la *peperina* dell' *Oerstaedt*, intorno a cui per ora nulla di certo puossi avanzare, ognuno si farà certo, da quanto sin qui siam venuti esponendo, della esistenza del *peperino* nel pepe nero; siccome egualmente ognuno potrà dalle cose dette dedurre quale sia il miglior modo, il modo più facile per ottenere la detta sostanza. Aggradischino i chimici Italiani queste qualunque siensi notizie: e torni pure a grado de' medici concittadini nostri l' uso che ci siam proposti d' introdurre nella pratica di codesto nuovo rimedio, con le sperienze e con le osservazioni che offeriamo ai loro riflessi nella *seconda parte* dell' opera.

(*Sarà continuato.*)

Prospetto nosografico - statistico - comparativo della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente nella Lombardia nel 1817-18. *Del* Compilatore.

(*Seguito della pag.* 342 *del vol. XXIV.*)

CAPITOLO V.

Della preservazione.

§ 38. *La civiltà favorisce la propagazione dei contagi. — Il diritto naturale, la religione, l' economia richieggono provvedimenti politici contro i mali contagiosi. — Il governo preservativo fu insegnato dagli Italiani.*

I contagi appartengono alle potenze che più insidiosamente minacciano la sicurezza e la felicità individuale. Se pervengono a vestire forma epidemica, offrono essi il più luttuoso spettacolo di pubblica sciagura. Il pericolo da cui è minacciata la popolazione, le angoscie degli ammorbati, gli affanni dei congiunti, degli amici, la povertà, la desolazione a cui spesso riducono intere famiglie, imprestano alle epidemie contagiose un carattere più funesto che non è lo spettacolo di un campo di battaglia, ove la strage è per lo meno confortata dal sentimento del valore, dell' amor della patria, del dovere, della gloria.

Si è erroneamente creduto che la civiltà fosse il migliore preservativo dei contagi. Sviluppando l' ingegno, l' industria, le virtù pubbliche e private,

la civiltà tende certamente ad allontanare molte malattie, insegnandoci a emendare e togliere molte cagioni morbose, come l'umidità delle abitazioni, gl'impaludamenti di acque, gli eccessi nel mangiare e nel bere, le abitudini e costumanze viziose, ec.; ma la civiltà invece di difenderci dai contagi, sembra favorirne le mosse. Del che non è punto da meravigliare se si riflette, che l'incivilimento facendo moltiplicare le relazioni sociali, deve necessariamente far moltiplicare il commercio reciproco, ossia l'occasione che serve a diffondere i contagi. Ed, infatti, il vaiuolo, i morbilli, la scarlattina, la febbre petecchiale son divenute più famigliari ai nostri tempi, che non erano ne' secoli di mezzo, in cui gli uomini meno facilmente contrattavano insieme, e quasi non si accostavano l'un l'altro se da desìo di rapina o di vendetta non eran mossi a insidiarsi reciprocamente le sostanze e la vita. L'assertiva dell'*Adams*, che l'incremento degli agi e le abitudini di nettezza introdotte nel popolo co' progressi della civiltà, hanno dal principio del secolo passato fatto proporzionatamente decrescere la febbre petecchiale (tifo) (1), è appoggiata in parte alla fallace opinione che tal morbo nascesse dall'immondezza, dal vivere in aria non rinnovata, e in parte all'uso in cui sono tuttora i medici inglesi di confondere questa malattia con altre non aventi con quella che una rimota analogia di esteriori sembianze. Negli ultimi venti anni, tutta l'Europa incivilita non ha cessato di esser

---

(1) *An Inquiry into the Laws of Epidemics etc. pag.* 23, 30.

più o meno bersagliata da questo contagio, e l'Irlanda segnatamente ne ha sofferto più d'ogni altra provincia dell'Impero Britannico. La sola città di Dublino, dal maggio del 1804 alla fine del 1815, ha somministrato alla infermeria della contrada di Cork non manco di 20,278 ammalati attaccati in gran parte dall'infermità di cui si ragiona, e vedremo or' ora che un maggior numero ne ha dato dal 1815 al 1817. Il commercio, le imprese militari, le relazioni sociali, siccome favoriscono il dilatarsi della peste, del vaiuolo, dei morbilli, della scarlattina, così favorir debbono la propagazione della febbre petecchiale, la quale è subordinata alle leggi, a cui sono subordinati gli altri contagi.

Mercè la felice scoperta Jenneriana possiamo quasi con certezza preservarci dal vaiuolo, il quale, nota giustamente *Sir Blane*, è spesso più micidiale della peste bubbonica, non solamente pel numero sterminato di vittime che suole talvolta in pochi mesi rapire, ma ancora per le deformità ed imperfezioni fisiche che soventi lascia dietro di se in coloro che hanno avuto la sorte di scamparne (1). Ma nessun preservativo efficace l'arte ha finora saputo trovare contro la petecchia, la quale se non avanza, sta assai dappresso alla ferocia della peste. Nell' epidemia lombarda, il morbo petecchiale ha in molti luoghi tratto a morte il 37,

---

(1) *Medico-chirurgical Transactions of the Medico-chirurg. Society of London. Vol. X, part.* 2, *pag.* 326.

Dal 1665 *al* 1819 *il vaiuolo, dice* Blane, *ha rapito in Londra ben* 300,000 *persone.*

il 29, il 28 per o/o de' malati, e presi insieme gl' infermi di ogni provincia non ne ha rapito manco del 20 per o/o; quando dalle osservazioni del consigliere *Frank*, e da quelle de' medici che hanno seguitato l' esercito francese in Egitto, risulta rapirsi dalla peste un quinto de' malati, che il 10 per cento risana per virtù di natura, e che colle frizioni di olio e coll' oppio si può salvarne la metà e ben anco due terzi (1). Aggiugnesi che la peste non alligna in certe regioni, come la China, le Indie, l' America settentrionale e meridionale, i paesi del tropico e dell' artico; il che non si può dire della petecchia, la quale sembra prosperare in ogni clima, in ogni stagione, in ogni luogo (§ 36).

Ma, sia pure la petecchia malattia meno mortifera della peste e del vaiuolo. Siccome il cittadino ha diritto illimitato alla sicurezza personale, e tutti i contagi attentano alla pubblica e privata felicità, il più o meno di pericolo non potrà dispensare la Magistratura dai relativi provvedimenti di preservazione, e tutti richiederanno la medesima sollecitudine di soccorsi. Il diritto d' essere custoditi dalle insidie ed offese de' contagi, scaturisce dalla stessa legge naturale da cui emana il diritto d' essere protetti dalle ingiurie ed offese che ci possono venir fatte dalla perversità degli uomini. Entrando in società l' uomo non cede il diritto della propria conservazione, se non a patto che in vece sua ne assuma l' esercizio la società istessa, o chi la rappresenta; nè sacrifica la sua naturale libertà se non a

---

(1) *Annali Univers. Dicembre* 1822, *pag.* 447, 452.

condizione gli sia corrisposta una maggior sicurezza ed un più sicuro aiuto nell' eventuale incapacità di provvedere egli stesso ai propri bisogni. Tra i sudditi e il principe non si può dunque non supporre un vincolo di scambievoli doveri. Il perchè, laddove non è provveduto in guisa che il suddito non abbia a soffrire se non il male da cui è impossibile di scamparlo, ivi è da dire avervi manifesta violazione del patto sociale a cui il cittadino e il principe s' intendono essersi egualmente sottomessi. ---- Che se taluno avvisasse la vita de' sudditi essere patrimonio del principe, risponderemmo che eguale dovere di difenderli dai contagi è imposto al re dalla religione e dall' economia. « Se l' accuratezza del governo politico può, dice *Muratori*, tener lungi da una terra e città questo orribil male (la peste): la conseguenza è chiara, esser degni di gran vitupero presso degli uomini i capi del popolo che la trascurano e non la fanno eseguire ne' sospetti di peste, e dover eglino rendere un conto strettissimo a Dio d' aver per lor negligenza così mal difesa in sì importante bisogno la gente raccomandata alla lor cura dalla Provvidenza Divina » (1). E di vero, se, come si pretende, i Regnanti rappresentano Iddio nella padronanza sopra gli altri, e partecipano in quanto si può da una creatura umana la sua potenza, come potranno rifiutarsi dall' adempire al sublime precetto divino che non solamente comanda di non far danno ad altrui, ma di recar aiuto a chi ha bisogno di conforto ? --- Quanto all' economia, essendo proprietà essenziale del contagio

---

(1) *Governo politico, ec., lib.* 1, *C.* 1, *p.* 12

di non propagarsi che per trattamento di cose o di persone infette, è manifesto che tutta la spesa per opporsi all' introduzione e soffocarlo nel nascere, dovrà consistere nella pratica di quelle diligenze che vagliano a condurci allo scoprimento de' primi fomiti d' infezione per indi sollecitamente distruggerli: spesa che sarà infinitamente minore di quando, divampato il contagio, il principe, o per sua personale sicurezza, o per non vedere deserto di popolo lo Stato, sarà tratto dalla necessità a impiegare i mezzi medesimi, ma in una proporzione infinitamente maggiore. « Si spende, soggiunge il citato *Muratori*, e si dee spender tanto in lazzeretti, e mantenimento di poveri, e cura d' infermi, e in guardie e ministri, allorchè è venuta una peste; e pure anche allora si perdono migliaia di persone utili o necessarie alla repubblica: quanto più dunque si dovrà amare o tollerare di spendere, e spendere tanto meno, per tener lontano un contagio, e salvar con ciò la vita a sì gran numero di persone che perirebbono per mancanza di tali spese e diligenze? » Ed in vero, fattosi epidemico il contagio, evvi gran dubbio se le esorbitanti spese divenute in allora indispensabili siano per essere di qualche sensibile profitto. Ingenti somme si sono, p. e., prodigate nella peste di Milano del 1575-76, di Firenze del 1630-31, di Malta del 1813-1814, di Noia del 1815-16, ma con poco o nessun effetto, il contagio essendosi forse dilatato come fatto avrebbe se non si fossero praticate quelle diligenze; e somme ingenti si sono pur prodigate nella petecchiale di Lombardia del 1817-18, tuttochè, a giudicare dalla durata dell' epidemia, dal numero de' paesi che ha successivamente infettato, e

dalla strage che ha recato, difficilmente potremo persuaderci, che tutte quelle spese abbiano efficacemente contribuito a moderarne il furore.

Però, da questi e da molti altri impotenti sforzi di frenare le pestilenze, assai stortamente si conchiuderebbe trascendere i contagi ogni arte ed ogni prudenza umana, e non doversi accagionare a colpa del principe se a guaranzia della pubblica salute tralascia di praticare le cautele, dall' esperienza e dalla ragione, sancite e provate. Vedremo tra poco, che il niun profitto ricavato dalle diligenze impiegate nella peste di Milano, di Firenze, di Malta e di Noia, è nato principalmente dagli indugi e dalla imperfezione con che i Magistrati si sono appigliati alle necessarie provvisioni, e vedremo egualmente che dalla stessa origine è proceduto il poco o nessun benefizio conseguito nell'epidemia petecchiale dalle cautele fatte praticare dal Magistrato centrale di sanità. Se è vero, come è verissimo, che il contagio non ha ali per volar di lontano se non gliele prestano gli uomini e gli animali, se esso non si comunica altrimenti che per contatto, e se prima di farsi epidemico comincia sempre dall' assalire individui singolari e non si dilata tra il popolo se non successivamente, sarà vero altresì che la presenza di un contagio epidemico sarà prova di stupida ignoranza, o di colpevole nequizia; quell' inalterabile procedimento nel dilatarsi del male, dando sempre modo e tempo di prepararsi e efficacemente adoprarsi alla difesa; tanto più che l' esperienza dimostra non esser superiore all' arte, condotta con saggio accorgimento, neppure il contagio divampato sotto forma epidemica.

I moderni economisti rifiutano alla vaccinazione e agli altri preservativi la facoltà di promuovere la popolazione, perchè, dicon' essi, la popolazione è regolata dalla sussistenza, e l'illimitata forza di procreazione ripara tostamente le stragi causate dalle malattie. Ma, oltrechè notammo altrove non potersi questa massima applicare in modo assoluto alla parziale diminuzione d'individui, che succede alle epidemie, — avendovi buone ragioni per credere, che la procreazione sia subordinata a una legge di natura più sublime, che non è la quantità di sussistenza (§. 6.), — quand' anche fosse vero, che la procreazione più rigogliosa tendesse a risarcire le vittime rapite dalle epidemie, ciò non potrebbe mai dispensare il Governo dal guarantire i cittadini dalle insidie de' contagi; primieramente, perchè a siffatta sicurezza hanno diritto quelli che vivono attualmente: nulla ad essi montando, che la lor morte abbia ad essere risarcita dalla procreazione di coloro che sono sopravvissuti al morbo; in secondo luogo, perchè le malattie lasciando spesso imperfezioni fisiche indelebili e deformità, le persone così malconcie diventano di peso a se stesse, alle famiglie, alla società: mali individuali e comuni che un buon Governo deve accortamente allontanare.

Le provvigioni praticate nella pestilenza di Venezia del 1485, l'istituzione successiva di lazzeretti fatta da quella Repubblica a stabile schermo della peste, le opere di *Marsilio Ficino* e di *Alessandro Benedetto* sulla pestilenza, e le susseguenti del *Daciano*, di *Gratiolo da Salò*, del *Roboreto*, ec. intorno alla peste ed alle petecchie, offrono chiarissima prova, che agli Italiani si deve non solo la dottrina generale dei

contagi, ma ben anco la pratica delle diligenze preservative di questi due malori. Strana cosa è però, come ad onta di questi insegnamenti, e degli sforzi successivi dei dotti d'Italia, e quindi d'oltramonti, i Governi siansi mostrati sì poco zelanti del pubblico bene da non mai adoprarsi efficacemente a proteggere i sudditi da questi tremendi flagelli. Eccettuata la peste, contra cui tutte le incivilite nazioni si sono più o meno prestamente ed accortamente armate, agli altri contagi si è sempre permesso di andare liberamente vagando tra il popolo sino al principio di questo secolo, in cui essendosi dato mano ad affrettare con ogni maniera di mezzi lo sviluppamento intellettuale e la civiltà delle nazioni, anco da queste terribili cagioni di pubblica e privata sciagura si è studiato difenderle, e non già con semplici consigli e con vaghe ed indeterminate istruzioni, ma dando sanzione di legge al fatto che *tutti i contagi* attentano alla sicurezza individuale e comune, e forza di legge egualmente ai mezzi creduti necessari per impedirne la comparsa e la propagazione. Il decreto del 5 settembre 1806, concernente la sanità pubblica, provvedeva a tutti gli accidenti de' contagi con quella rettitudine che caratterizza le vere leggi, le quali, come è noto, non possono nè debbono essere che chiare espressioni di un diritto. Perciocchè, se da una parte assicurava il diritto di conservazione del cittadino, privando della civile libertà chiunque poteva recargli offesa per contagio da cui fosse stato compreso, quella legge guarantiva dall'altra il diritto dell'infermo impotente di essere soccorso dalla società, in quanto addossava al pubblico erario le spese necessarie al suo conforto. E per vero, la premura con che, nel fran-

gente dell' epidemia petecchiale del 1817, *S. E. il conte di Saurau* ha saputo mantenere in vigore quella provvida legge, non sarà il più picciolo dei benefizi di cui ha lasciato grata memoria nel cuore dei Lombardi durante il breve tempo che fu tra noi a governare il timone delle pubbliche faccende; nè dubitiamo punto che nella tacita riconoscenza del popolo sovvenuto nel più tremendo bisogno, quel sommo Ministro avrà un giusto guiderdone di gloria, che sarà tanto più gradito al suo cuore, quanto che nessun' affezione più ricrea un' anima veramente nobile del sentimento di aver recato sollievo all' umanità languente. Intanto diremo, che per volontà sovrana, la legge che addossa al pubblico erario tutte le spese occorrenti per la cura e governo de' mali contagiosi, è or fatta legge generale dello Stato.

Nè a contrastare all' Italia il vanto d' avere prima di ogni altra nazione introdotto politiche provvigioni contra il contagio petecchiale, varrebbe addurre le apposite infermerie erette per cura di dette febbri a Chester nel 1783, e lo stesso provvedimento adottato in appresso a Manchester, Liverpool, Londra, Dublino, e in altre città della Gran Bretagna (1). Primieramente, dicemmo altrove, che sin dal secolo decimo sesto più ampie misure si son prese in Udine e in Desenzano contra questa malattia; e in secondo luogo, per quanto lodevoli fossero e sieno le precauzioni adottate da alcune città dell' Inghiltera, siccome muovevano e muovono tuttora da filantropia e pietà privata, elleno non

(1) Haygarth's. *Letters to the Physicians of the Fever Hospital in Dublin. Printed by the Society for bettering the condition of the Poor in Ireland.* 1815.

varranno mai quell' ordinamento governativo, che ha costituito i contagi come potenze capaci d' insidiare, ed offendere la sicurezza altrui, e sotto la tutela della legge ha posto i provvedimenti necessari a guarantirla dalle loro offese. L' indifferenza del Governo Inglese sull' argomento dei contagi, s' accosta, quasi si direbbe, alla stupidità. Forse non vi ha paese in cui il contagio petecchiale abbia più spesso infierito che nell' Impero Britannico, e segnatamente nell' Irlanda. Con tutto ciò, nel ragguaglio dell' infermeria per la febbre contagiosa nella contrada di Cork della città di Dublino, il Dottor *O' Brien* dice, che nel 1812 furono ammessi 2273 ammalati, 2619 nel 1813, e 2392 nel 1814 (1); e il dottor *Stoker*, nel rendiconto dello stesso spedale, dal 5 gennaio 1811 al 5 gennaio 1817, espone come segue il movimento de' malati in esso raccolti:

	Anni			*Malati*
Dal 5 gennaio	1810.	al 5 gennaio	1811.	1774.
	1811.	. . . . .	1812.	1478.
	1812.	. . . . .	1813.	2273.
	1813.	. . . . .	1814.	2620.
	1814.	. . . . .	1815.	2398.
	1815.	. . . . .	1816.	3787.
	1816.	. . . . .	1817.	2785.
				17115.

E si noti, che in questo specchio non sono compresi i malati di febbre contagiosa ricevuti negli altri

(1) *Transactions of the Association of Fellows and Licentiates of the King's and Queen's College of Physicians in Ireland. Vol.* 1, *Dublin*, 1817.

spedali di Dublino, o fatti curare nelle rispettive abitazioni dal Dispensario (1). *Barker*, nella storia dello stesso spedale pel 1817-18, dice, che quando scriveva (1 ottobre, 1818) il numero degl' infermi ammontava a due mille al mese; e *Grattan* soggiunge, che nei tre Istituti di Dublino, dal 1810 al 1814, si sono ricevuti 25,356 febbricitanti, e che dal 1 di settembre del 1817 alla fine di maggio del 1819, il numero degli individui salì a 39,598 (2). Quali stragi questo contagio abbia menato nell' Inghilterra e nella Scozia dal 1815-17, ci è noto dalle Opere di *Bateman*, *Amstrong*, *Clutterbuck*, ec. Con tutto ciò, non risulta che il Governo siasi mai dato premura d' intervenire con atti legislativi a far argine a questa domestica peste; ed anzi sappiamo, che ad un' istanza presentata al Parlamento onde si facesse concorrere lo Stato nelle misure necessarie a estinguere il morbo, quel famoso consesso si è accontentato di ordinare la stampa di quella scrittura (3); che l' estensore di uno de' più accreditati Giornali di quella nazione, a schermo di detta malattia, ancora nel mese di marzo del 1819,

---

(1) *Transact. of the Association etc. of Physicians in Ireland. Vol. 2, pag. 405, 406.*

(2) *Medical Report of the Fever Hospital, etc., p. 24, 25.*

(3) *Report of the select Committee on Contagious Fever in London: Ordered by the House of Commons to be printed, 20th May 1818, pp. 52. Fol.*

A Bill to etablish Fever Hospitals, and to make other Regulations for the Relief of the Suffering Poor, and for preventing the increase of the infectious Fever in Ireland: Ordered by the House of Commons to be printed, 19th May 1818, pp. 12. Fol.

invocava la commiserazione privata a erigere nella Scozia infermerie apposite conformi a quelle che si sono istituite nell' Irlanda (1); che il dott. *Yule* altamente dolevasi (nel 1818), perchè il Governo Britannico non avesse adottato opportuni regolamenti per ispegnere totalmente questo terribile flagello delle grandi città dell' Inghilterra (2); e che il dott. *Dickson*, il 20 di Marzo del 1819, cercava di persuadere il pubblico della necessità di allestire Case di ricovero pei mali contagiosi a Briston e Clifton, egualmente che in tutte le grandi città, come il solo mezzo tendente a frenare l' ognor crescente impero della febbre contagiosa (petecchia); aggiungendo, cosa appena credibile, che da quasi tutti gli spedali e dalle infermerie stabili nelle contee e città dell' Inghilterra, sono, per legge fondamentale, esclusi « non solamente i febbricitanti, ma generalmente tutti gli individui attaccati da malattie contagiose, per modo che gli amministratori ed i medici che praticano in quegli Istituti di beneficenza sono astretti a trasgredire le leggi fondamentali, quando per secondare il loro buon senso e i dettami dell' umanità, si permettono di ricevere ammalati di tal sorta (3). » Che quelle infermerie togliendo i malati dal commercio sociale, tendessero a minorare l' infezione nelle fa-

(1) *The Edinburgh Review. March*, 1819, *pag.* 435.

(2) *Observations on the cure and prevention of the Contagious Fever now prevalent in the City of Edinburgh aud its Environs, etc. Edinb.* 1818, *pag.* 15.

(3) *Observations on prevalence of Fever in various parts of the united Kingdom, and on the eminent utility of Houses of Recovery, etc. Bristol,* 1819, *p.* 23, 24.

miglie, cui detti malati spettavano, nessuno vorrà contrastarlo; ma non possiamo, d'altra parte, ammettere che senza circoscrivere giustamente la libertà civile si possa pervenire a distruggere il contagio latente nelle persone a negli arredi domestici. L' impero, che ad onta di quegli istituti va tuttora esercitando il morbo petecchiale, segnatamente nell' Irlanda, è una conseguenza necessaria del divisamento in cui sono gli Inglesi di non volere impiegare, a schermo di questo contagio, i mezzi coattivi dalle loro leggi sanciti a difesa della peste bubbonica, come se l' uno e l' altro non fossero subordinati alle medesime leggi. Ma così vanno le cose umane. Ove più si parla di libertà, è dove è più manomessa dal capriccio e dall' ipocrisia. Finchè il potere legislativo non avrà imposto restrizioni all' esercizio dei diritti civili di coloro che sono fortemente sospetti di nuocere alla sicurezza altrui, e finchè le spese saranno lasciate in balìa dell' eventuale pietà e filantropia dei privati, mai si potrà sperare di pienamente estirparli. Nè provvisioni siffatte sono da stimarsi offensive alla libertà e ai diritti politici dell' uomo. È precetto di legge naturale di sacrificare una parte della propria libertà, per assicurare la libertà di tutti; nè sappiamo persuaderci, che vera libertà sia quella, che permette ai cittadini di impunemente offendersi l' un l' altro.

Eguale indifferenza nella preservazione de' mali contagiosi ci è toccato di notare presso i Governi d' Alemagna. Nella descrizione di una febbre petecchiale, che nella primavera del 1817 ha regnato in alcune contrade della città di Berlino, il dott. *Sundelin* non ha menomamente accennato che in quella congiuntura si fossero prese dal magistrato misure tendenti a frenare

e spegnere il dominante malore (1); e non pure di eguali cautele ha parlato il dott. *Cless* nella storia di un' epidemia consimile grassata a Stutgard nell' estate ed autunno del 1819 (2). Nel Giornale del prof. *Kopp*, sì bene che nella Gazzetta medico-chirurgica del consigliere *Ehrhart*, non ci è occorso di trovare alcun regolamento, che nei diversi Stati di Germania avesse con legali sanzioni provveduto alle minacce che alla pubblica sicurezza sogliono recare i contagi, nemmeno nel 1814, in cui l' Alemagna quasi da per tutto fu orribilmente devastata dal petecchiale malore. Eppure, senza un ordinamento legislativo sistematico non è possibile di por argine ai contagi, i quali tra le cagioni offensive della pubblica e privata felicità sono tanto più da temersi, in quanto sogliono il più delle volte insidiare la vita di nascosto, e nelle più famigliari e più dolci relazioni sociali.

§. 39. *La dottrina della preservazione si risolve in due fatti generali: impedire il commercio cogli ammorbati; purificare le robe e le persone infette. --- Insufficenza de' così detti preservativi tendenti a insinuare un' immunità artificiale, o a distruggere il contagio nell' atto di sua formazione. --- Fuochi --- Profumi. --- Rimedi interni. --- Regole di vitto. --- Frizioni d' olio. --- Solo preservativo sicuro: non toccare.*

Nel corso dell' opera speriamo di avere evidente-

---

(1) Horn's. *Archiv für medizinische Erfahrung, etc. Mars und Iuni.*, 1820; *pag.* 538.

(2) Horn's. *Archiv. etc. N.° cit.*, *pag.* 477.

mente provato, che il contagio esiste o sul corpo infermo nell' atto di sua separazione, o nelle robe capaci di riceverlo e ritenerlo; e che esso non si comunica altrimenti che per trattamento di malati o di cose infette. Ciò posto, il governo preservativo non potrà in altro consistere se non nell' uso di quelle cautele che vagliano a preservare il sano dal trattare colla materia contagiosa, ed a distruggere questa materia in modo che non venga danno alla persona destinata all' operazione. I così detti preservativi non hanno avuto mai sempre che un valore di opinione fondato sulla superstizione, sull' ignoranza e sopra predilette ipotesi intorno all' origine ed all' essenza del contagio. Sorpassa l' umano accorgimento a pensare, come tutti gli autori, nell' atto che a sicuro schermo della peste raccomandavano il fuggire dal luogo appestato e il non trattare coll' infermo (1), riponessero poscia intiera fidanza in certe regole di vitto, e in alcuni medicamenti, che sotto nome di preservativi credevano capaci di

---

(1) Mars. Ficino. *Contro alla peste. pag.* 7, 73. --- Ingrassia. *Informatione del pestifero morbo di Palermo del* 1575-76 *Par.* 4, *cap.* 2, *pag.* 68. --- Oddi de Oddis. *De pest. et pestif. affectuum causis, etc. lib.* 3, *cap.* 18, *pag.* 51. --- Daciano. *Trattato della peste e della petecchia, ec. cap.* 14, *pag.* 48. --- Sal. Divers. *De Febr. pestil. cap.* 20, *pag.* 198. --- Roboreti. *De petic. Febr. Trident. annn.* 1591, *pubbl. grass. cap.* 13, *pag.* 193. --- Portii. *De Peste lib.* 3. *a cap.* 9 *ad* 49. --- Fracastor. *De contag. et contag. morb. Lib.* 3. *cap.* 1 -- 7. --- Muratori, Lobb., *ec., ec.*

procurare un' artificiale facoltà di resistere all' impressione del contagio. Ma tale è l' indole della mente umana. Abbagliata dal peso dell' autorità e dai pregiudizi volgari, da *Marsilio Ficino*, e *Alessandro Benedetto* sino a noi troviamo universalmente proposta e raccomandata una interminabile leggenda di cautele, di rimedi, ec., al supposto fine di fare atto il corpo a lottare vittoriosamente col contagio. Delle quali cose, per loro manifesta assurdità sarebbe superfluo far parola in questo luogo, se a brevemente pigliarle ad esame non ci avesse mossi la riflessione, che lo svelare un errore generalmente ricevuto equivale spesso ad una nuova verità, e che togliendo qualunque speranza di poterci con mezzi artifiziali preservare dai contagi, non si venisse a viemmeglio dimostrare l' importanza del solo ed unico preservativo, che consiste nel non toccare.

I mezzi cui la credulità ha attribuito la singolare virtù di difendere l' uomo dai contagi, si possono ordinare sotto tre classi: in quelli che si sono supposti preservare migliorando la qualità dell' aria, cui erroneamente si assegnava l' origine del morbo; in quelli che si sono creduti capaci d' insinuare un' immunità artificiale, o sia una forza particolare di lottare impunemente col contagio; finalmente, in quelli che si sono giudicati idonei a neutralizzare, scomporre i germi contagiosi nell' atto che si separano dal corpo e dopo ricevuti nei fomiti.

Non ci dilungheremo a svolgere l' assurdo in cui erano entrati gli antichi medici di credere possibile di correggere con mezzi artificiali il vizio d' aria indotto da influsso celeste o da esalazioni della terra, cui at-

tribuivano la peste. Abbia o non abbia *Ippocrate* consigliato di accendere fuochi per estinguere la peste divampata a' suoi dì nella Grecia (1), e prima del Vecchio di Coo sieno essi fuochi o non siano stati proposti da *Acrone* (2); certo è che inutili furono nella peste di Londra del 1665 (3), di Marsiglia del 1720 (4), di Tolone del 1721 (5), di Messina del 1743 e di Mosca del 1771 (6); e che i fabbri-ferrai e tutti quelli che lavorano al fuoco furono il più crudelmente maltrattati dalla peste scoppiata a Venezia ne' tempi di *Mercuriale* (7), come lo furono dalla febbre gialla divampata in Barcellona nel 1821 (8). L' immunità toccata a Nicolò IV nella pestilenza del 1288, e a Clemente VI nella peste del 1348, non è derivata,

---

(1) Mead *pretende non avere* Ippocrate *consigliato di accender fuochi per estinguere la peste.* Discourse on the Plague. Part. 2, chap. 2.

(2) Paul Aegin, *lib* 2. *cap.* 34. --- Aetii. *Tetrab.* 2, *cap.* 94. --- Oribas. *lib.* 7, *cap.* 24. --- Plutarch. *in lib. de Irid. et Osirid.*

(3) Hodges. *De Peste, etc. pag.* 24.

(4) *Iourn. de la Peste de Marseille. pag.* 29, *et Rélation histor. de tout ce qui s'est passé à Marseille pendant la dernière peste, pag.* 77.

(5) Antrechaux. *Rélat. de la peste de Toulon. chap.* 22, *pag.* 148.

(6) Mertens. *Observat. med. de Febr. putrid., de peste, etc. Par.* 2, *cap.* 4, *pag.* 192.

(7) *De Peste. cap.* 22.

(8) *Annali univers. di med., Ottob.*, 1822, *p.* 112.

come pretende *Muratori*, dal gran fuoco che per tutto il palazzo facevano fare anche nel mese di luglio, ma dall' essersi que' Papi accortamente tenuti chiusi nelle loro stanze, o sia dall' avere evitato il commercio sociale (1). Come in Atene (2), così in tutti i luoghi or' ora citati, all' accensione dei fuochi sulle piazze e nelle contrade è sempre succeduta maggior ampliazione di morbo; il che non si vuole attribuire all' accresciuto calore che ha fatto esaltare la virulenza del contagio, o la suscettività de' cittadini, ma alla curiosità che traeva la gente allo spettacolo del fuoco, ed ha quindi agevolata l' occasione della scambievole partecipazione del contagio.

Quanto alla combustione della polvere da schioppo, se la peste tacque a Tournai dopo lo sbarro de' cannoni contro la città, e se il cannonamento infernale de' Russi contro Bender, e il fuoco degli assediati arrestarono il corso del contagio che faceva strazio dei cittadini, ciò è proceduto, dice *Valli*, o dall' essersi erroneamente giudicate pestilenziali quelle malattie, ovveramente dall' andamento del male che in quell' occasione era pervenuto alla sua terminazione (3). L' accensione della polvere da cannone non può purgar l' aria, se non dilatandola bruscamente, e facilitandone la rinnovazione; ciocchè naturalmente non può produrre se non quando sia rinchiusa entro ristretti confini. L' accensione istessa somministra dei principii di

---

(1) *Governo medico, lib.* 2, *cap.* 1.

(2) Tucid., *De Bello Peloponn., lib.* 2.

(3) *Peste di Costantinopoli del* 1803, *pag.* 225.

corruzione. Nella combustione, l'acido nitrico del nitrato di potassa contenuto nella polvere si scompone; il suo azoto si converte in gas, e il suo ossigeno si porta sul carbone e in parte sullo zolfo; la porzione di zolfo che si è convertita in acido e quella che è rimasta in istato di zolfo, si combinano colla potassa del nitrato; ragion per cui i risultati della combustione della polvere, siano gasiformi, siano fissi, sono gas azoto, gas acido carbonico, solfato e sulfuro di potassa, e fors'anco, secondo *Lavoisier*, un po' di gas idrogeno; principii che non esercitano alcuna azione sul contagio e non pure sulle cattive qualità che l'aria avesse concepito per accidentali cagioni.

Qual conto si debba fare de' superstiziosi racconti di pesti cessate allo schiudimento de' sepolcri per ammorbar l'aria di fetido odore, e in qual pregio si debba tenere l'immunità toccata, in una pestilenza di Verona, agli ebrei perchè vivono in angusti, sudici e mal ventilati abituri, in un'aria sempre bruttata di molte esalazioni, fu già detto altrove (§ 32). L'aria promuove lo sviluppo epidemico, ma non genera il contagio (§ 37). Epperò, *Bateman*, *Clutterbuck*, *Percival*, *Yule*, *Crampton*, *Grattan* e tutti i medici inglesi che hanno descritto le epidemie petecchiali delle Isole britanniche del 1817-18, assai gratuitamente, a stabile riparo di questa malattia consigliarono di raddrizzare, allargare e lastricare le contrade, di ampliare i cortili delle case abitate da molta gente, e di promuovere con ogni studio i mezzi e le abitudini tendenti a favorire la nettezza e la ventilazione, segnatamente tra il popolo. La facile rinnovazione dell'aria, egualmente che la nettezza contribuiscono certamente

a distruggere il contagio, ma non ne rendono impossibile l'ingresso. Il contagio petecchiale non rispetta l'asilo dell'opulenza, e se arriva a penetrare nei recessi del fasto, esercita un impero più crudele che tra le squallide pareti della miseria (§ 35.).

È difficile dire, come nascesse negli uomini la persuasione di far argine ai mali epidemici e contagiosi con diverse maniere di profumi. Forse vi furono tratti dalla superstizione, la quale assegnando a sdegno celeste i mali pestilenti, muoveali a impiegare contro di essi gl'incensi, con che in altre occasioni sforzavansi di placare l'ira divina: ma più probabilmente vi furono condotti dall'ovvia virtù di alcuni vapori di soffocare la puzza delle materie putrefatte, cui in tutti i tempi la più parte de' medici ha attribuito i mali contagiosi. Intanto è certo, che il naso fu stimato giudice di salubrità sino da que' tempi in cui non sapevasi cosa fosse contagio, e che, per un'inesplicabile singolarità dello spirito umano, nella stessa dignità fu mantenuto e si mantiene tuttora dai più moderni scrittori. Si scorrano le opere da *Marsilio Ficino*, *Alessandro Benedetto* sino a noi, e si vedrà, come in tutte, tra i migliori preservativi siasi sempre raccomandato e si raccomandi tuttora di ammorbar l'aria di vapori per difendere dall'infezione le persone destinate a governare i malati; e ciò ad onta che la sperienza di tutti i tempi avesse ed abbia mostrato la superfluità di qualunque profumo per iscampare dal contagio. Siane d'esempio la peste ricorsa in tutta l'Italia, e segnatamente in Roma, verso l'anno di Cristo 187, sotto il regno di Commodo. *Erodiano* scrive, che per consiglio de' medici l'Imperatore, a schermo del con-

tagio, si era riparato a Laurento, paese più fresco e coperto da per tutto di grata ombra di molti allori da cui prese il nome. « Dicevano, soggiunge lo storico, giovar molto a evitare la contagione dell' aria tanto gli odori di quegli allori, quanto l' ombra amena di quelle selve. Laonde, nella città ben anco di Roma, per sentenza dei medici, molti turavano e le orecchie e le narici di soavissimi unguenti, usavano di continuo profumi e odori, perchè, come alcuni dicevano, occupate le porte dei sensi di questi odori l' aria infetta non potevano ricevere, e se pure se ne introduceva, veniva superata dalla potenza maggiore di que' ripari. Non cessò per questo la peste, e dappertutto e uomini e bestie miseramente cadevano » (1). Analoghi risultamenti si sono ottenuti dalla pratica de' profumi in tutte le altre pestilenze. Se non che la servile autorità, come in tanti altri argomenti, così in questo, ha impedito di discernere il vero dal superstizioso vaneggiare degli antichi. I moderni variando la materia e non la credenza si sono dati a ripetere ciecamente lo stravagante assurdo, che un' aria bruttata di sostanze eterogenee, come mirra, alloro, ginepro, zolfo, aceto, pepe, acido nitrico e muriatico, ec., fosse più salubre d' un' aria pura, rinnovata e scevra da particelle straniere.

Egli è noto, che tra i più sicuri preservativi delle persone destinate a trattare con infetti, il dottor *Johnstone*, di Worcester, fin dal 1779 avea preconiz-

---

(1) Heriodani. *Histor.*, *lib. VIII*, *Edit. cura I. H.* Boecleri. *Argentor.* 1644, *lib.* 1, *pag.* 12.

zato i vapori di acido nitrico (1), e che lo stesso si fece dappoi da *Carmichael-Smith*, il quale seppe usurparsi dal Parlamento d' Inghilterra un generoso premio di cinque mille lire sterline per questa supposta scoperta (2). Il sig. *Guyton-Morveau* preferì il gas acido muriatico ossigenato come più volatile e più atto a ricercare i più minuti recessi delle coltrici e degli arredi inservienti agli infermi (3).

Se una cosa per esser vera non avesse bisogno che dell' appoggio dell' autorità, nella scienza medica non dovrebbe avervi fatto più certo della virtù preservativa di questi vapori, a suo favore avendo la testimonianza di *Gilbert*, *Chaussier*, *Valentin*, *Odier*, *Herhold*, *Cabanellas*, *Gonzales*, *Arejula*, *Paroletti*, *Mojon*, *Rollo*, *Cruykshanck*, *Scheele*, *Hopf*, *Augustin*, *Frank G.*, *ec.*, *ec.* Ma il solo consenso generale non ha mai servito di conferma al vero. Laonde, senza dilungarci a mostrare come tutti questi autori siensi lasciati condurre a illazioni fallaci, ci faremo a riprodurre gli argomenti dai quali fummo altra volta condotti a giudicare i profumi di acido nitrico e muriatico immeritevoli della fiducia che lor venne sì largamente conceduta dalla prevenzione e da imperfette osservazioni (4).

---

(1) Trotter. *Med. naut. An Essay on Diseases of Seamen.*, *vol.* 2, *pag.* 188, *e*, *vol.* 3, *pag.* 256.

(2) *Observations sur la Fièvre des prisons*, *etc. Trad. par Mr.* Odier. *Géneve*, 1801.

(3) *Traité des moyens de désinfecter l' air*, *etc.*

(4) *Non ci serviamo delle espressioni di cloro nè di acido idro-clorico perchè meno universalmente ricevute delle denominazioni di acido muriatico ossigenato e di*

1. Post' anche che i vapori nitrici e muriatici, *in istato di concentrazione*, avessero la virtù di purgare le robe infette, questi profumi non potrebbero servire a preservare le persone destinate a trattare cogl' infermi; primieramente, perchè il contagio non istà sospeso nell' aria, e si lascia anzi da questa distruggere (§ 33); in secondo luogo, perchè essendo continua la separazione del contagio dal corpo infermo, bisognerebbe mantenere saturo l' ambiente di vapori, per modo che i malati e gli astanti sarebbero ridotti a morire di soffocazione. Il brucior di gola, la tosse, l' ardore degli occhi che abbiamo sempre veduto nascere dove si praticavano a larga mano codesti profumi, ci muovono a credere non esser eglino indifferenti neppure quando siano allungati nell' aria, nel qual caso non possono corrispondere all' effetto cui si destinano.

2.° La proprietà de' vapori nitrici e mutriatici di correggere i cattivi odori, non ci porta a conchiudere che atti pur siano a distruggere il contagio. Si è altrove provato, che il contagio non ha che fare colla puzza (§ 32).

3.° I fatti, da cui il dott. *Carmichael- Smith* ha dedotta la supposta virtù preservativa dei profumi di

---

acido muriatico, e perchè nel continuo ondeggiamento della chimica, non crediamo cosa conveniente che i medici abbiano troppo servilmente ad abbracciare le capricciose denominazioni suggerite dalla vanità di associare la memoria di se stesso ad una scoperta, che ulteriori esperienze possono facilmente distruggere.

acido nitrico, sono formalmente contraddetti dalla testimonianza di medici rispettabilissimi. È noto che *Smith* ha menato gran romore segnatamente sui pretesi vantaggi da lui ottenuti con questi vapori su la nave l' Unione, ove infieriva la febbre petecchiale. Ora, i signori *Blane* e *Bair* richiesti dall' ammiragliato d' Inghilterra a dare il loro parere intorno a questo fatto, non che intorno alla virtù di detti profumi, hanno risposto: « Quanto all' efficacia dei profumi di gas nitrico usati, giusta il metodo di *Smith*, per distruggere il contagio: fatto controverso in termini sì rigorosi dal dott. *Trotter*: abbiamo già sottoposto alle L. S., la nostra opinione, cioè che l' esperimento fatto a bordo della nave l' Unione non è di peso bastevole a determinare la questione; tanto più che a Deal, ove si pratica l' usuale maniera di preservazione fu minore la mortalità tra i Russi e si ebbe minor numero d' infermieri colti dalla febbre, che sulla nave l' Unione, ove si sono impiegati i vapori d' acido nitrico (1). » Il dott. *Lefort* dichiara assolutamente falsa la testimonianza di *Paterson*, citata da *Smith*, in prova dell' efficacia de' suoi profumi impiegati dopo la primavera del 1796 nello spedale di Forson, dove si curavano i prigionieri francesi, malati e feriti. Quando si fecero que' profumi, la febbre petecchiale era cessata. *Lefort* parla per esperienza oculare; era prigioniero di guerra, e chiama in testimonio i signori *Wilson e Lynch* (2).

---

(1) Trotter. *Med. naut. An Essay on Diseases of Seamen.*, *vol.* 1, *pag* 237.

(2) *Annali di med. straniera. Ottobre* 1816, *pag.* 74.

4.° La virtù de' profumi di acido nitrico e muriatico è contraddetta dall' esperienza di medici d' ogni paese. Di nessun vantaggio si sperimentarono dagli Inglesi contra la peste d' Egitto del 1797 (1), e contra la peste di Malta del 1813. L' immunità toccata agli impiegati e ai medici che, durante la pestilenza di quest' Isola, praticavano nello spedale degli appestati militari, non è attribuibile ai profumi di acido nitrico che si facevano in quelle sale, ma alla sollecitudine con che evitavano di toccare gli ammorbati. Lo stesso *Faulkner* soggiunge, che ad onta di que' profumi, molti infermieri e molti impiegati furono colti dalla peste nello spedale destinato ai Maltesi, perchè quivi si fu meno accorti a evitar il toccamento immediato de' malati e delle robe infette, indossando vesti di tela incerata, ec. (2). Anco a Noja nel 1815-16, tutti i medici e tutti i chirurgi scamparono dal contagio; ma non certamente pei profumi nitrici che si praticavano nelle sale degli appestati (3). Il dott. *Doléo* ci ragguaglia, che entrando nel lazzeretto que' medici vestivano tonache incerate con cappuccio, calzavano stivali impeciati e zoccoli, e prima d' andare in visita ungevano i capelli, il volto e le mani con olio di olive. Uscendo

---

(1) *Bibl. Britann. Sciences et Arts., vol.* 30.

(2) *A Treatise on che Plague designed to prove it contagious etc. London*, 1820. *Cap.* 5, *sect.* 2, *p.* 148.

(3) *Egli pare che il dott.* Morea *credesse superflue le fumicazioni nitriche fatte praticare dal dott.* Doléo *nelle sale degli appestati a titolo di preservazione.* Storia *della peste di Noia.* §. 397, *pag.* 165.

dal lazzeretto tuffavano le gambe in un bagno d'aceto, lavavano più volte le mani e la faccia con aceto o sugo di limone, e mutavano gli abiti (1). Le quali diligenze sono le uniche che vagliano a preservarci dal contagio, mirando a difendere il corpo dal toccar infermi e cose ammorbate. Ed infatti, benchè non si facessero profumi, scamparono dal contagio i medici nella peste di Milano del 1575-76, di Marsiglia del 1720, di Mosca del 1770-71 e 1777, perchè hanno saputo evitar il contatto; e caddero al contrario nel morbo, dove, trattando spensieratamente cogli impestati e con robe infette, si fidarono ne' profumi, come avvenne, p. e., a Noja, ove ad onta de' vapori nitrici pigliarono il morbo 14 infermieri, 16 becchini e sei cappuccini, e come avvenne a Malta nello spedale destinato ai pestiferati della città di Valetta, ove, per la stessa ragione, s' infettarono molti inservienti e molti impiegati. ---- Eguale inefficacia mostrarono le fumigazioni nel contagio della febbre gialla. Il dottor *Berthe*, mandato dal Governo Francese a studiare questa malattia divampata nel 1800 nell' Andalusia, parlando dei profumi soggiunge, che dessi furono impiegati assai tardi, e quando il morbo stava sul finire; che a Siviglia, ove si praticarono un po' prima, si è avuto, proporzionatamente alla popolazione, un egual numero di malati e di morti che si ebbe in altre parti di quel Regno; e che tanto a Cadice, quanto in altre città, non si fece uso dei profumi se non dopo cessato il morbo (2). Il Dottor *Lefort* parla di una famiglia com-

---

(1) Morea. *Storia della peste di Noja, pag.* 462.

(2) *Precis historique de la maladie qui a regnée dans l'Andalousie, en* 1800.

posta di diciassette persone, le quali preoccupate della più ferma credenza nelle fumigazioni, andarono dal principio dell' epidemia di Cadice del 1804 ad incontrare coraggiosamente il pericolo; nel 1805, di tutte quelle persone non restava in vita che una sola. Nè diversa testimonianza ci offre il Dottor *Bally*, che vide e curò la febbre gialla nella Spagna. Ad onta che molti vivessero in una nebbia di gas muriatico ossigenato, migliaia di persone sono non di meno perite di questa malattia (1). --- Il dottor *Willan*, sulla fede del dott. *Binns*, dice che inutili si trovarono i profumi di acido nitrico e muriatico per frenare la scarlattina scoppiata nel collegio di *Achwort* (2), e non diversa assicurazione si ha dal dott. *Bruce*, che senza profitto fece praticare i vapori nitrici contro questa malattia divampata nel collegio militare di Great Marlow e Sandhurst, nel 1812 (3) --- Nei Dipartimenti della Yonne e della Côte-d'-Or si era dilatata, nel 1812, la febbre petecchiale. Si praticarono largamente le fumigazioni di acido muriatico ossigenato nello spedale e nelle caserme di Auxerre; ciò non pertanto, dice *Nysten*, la più parte delle persone che venivano in queste caserme, specialmente dopo che furono convertite in sale sussidiarie dell' ospedale, pigliarono la malattia, a cui soccombettero molti medici, alcune religiose ospitaliere, dei sacerdoti, ec. Il sig. *Fremy*, speziale distinto, che andava tre volte al giorno

---

(1) *Du Typhus d'Amerique on Fièvre Iaune. Chap. X, pag.* 592.

(2) *Annali di med. stran. Decembre*, 1816, *p.* 294.

(3) *Annali Univ. di med. Gennaio*, 1820.

nello spedale e nelle caserme a fare i profumi, fu vittima del morbo. E parlando della stessa febbre scoppiata in uno spedale di Digione, il sig. *Nysten* soggiunge: le fumicazioni di acido muriatico ossigenato non preservarono dalla contagione molte persone che frequentavano le sale degli ammalati» (1). I profumi di acido nitrico presso tutte le famiglie infette, non arrestarono la febbre petecchiale, che dal settembre alla fine di dicembre del 1811 travagliò gli abitanti di Gallenbergh, presso Stutgard (2); nè i vapori d'acido muriatico ossigenato hanno potuto trattenere il corso epidemico della stessa malattia, che dal mese di gennaio alla fine di aprile del 1812, infestò la guarnigione di Chioggia (3). A Strasburgo, nel novembre del 1813, in tutti i luoghi pubblici, nelle caserme e negli spedali si fecero a larga mano i profumi di acido muriatico ossigenato. Ciò non di meno, la febbre petecchiale divenne furiosamente epidemica nell' inverno susseguente, e rapì gran numero di soldati e di cittadini (4). Egualmente inefficaci si trovarono queste fumicazioni a Magonza, a Dresda, a Danzica e in altre città cui nel 1813-14 sono toccati mal augurati assedj. Il professore *Horn* li vide superflui a Berlino nell' istesso anno (5),

---

(1) *Diction. des sciences méd., vol.* 8, *pag.* 529.

(2) *Allgemeine Med. Annalen. — Annal. der Heilkunst. April,* 1812.

(3) *La relazione di questa epidemia è deposta negli Archivi del cessato Ministero della guerra.*

(4) Kopp's. *Iahrbuch der Staatsartzney-wissenschaft. VII. Bd., pag.* 416.

(5) *Annali di med. straniera. Settembre,* 1814, *pag.* 360.

e inefficaci il professore *Mende* per frenare il contagio che nel 1814 si era introdotto tra i prigionieri di guerra raccolti in una caserma a Greifswald (1). Nell' epidemia lombarda del 1817-18, negli spedali appositi, i purificatori quasi tutti furon vittima del contagio, che con que' profumi intendevano distruggere. Il professore *Cerioli* ha scritto: « non solo i profumi acidi non seppero impedire la propagazione del contagio, che, come sopra osservai, attaccò le persone chiamate dal loro dovere intorno ai malati, ma recarono spesso non lieve incomodo alle persone delicate e con mali di petto » (2). Ad onta dei profumi nitrici e muriatici, il professore *Speranza* ha veduto infettarsi gli infermieri, il subeconomo, i chirurgi ed altre persone che frequentavano lo spedale di Bozzolo, ed ha egualmente veduto dilatarsi la petecchia nelle prigioni di quel Borgo, quantunque i carcerati vivessero in una nebbia di gas muriatico ossigenato (3) Il Dottor *Dickson* vuole non si riponga gran fiducia nelle fumicazioni degli acidi minerali, dichiarando necessari altri preservativi, cioè la ventilazione, le lavande, ec. (4); e il dottor *Iohnson* chiama i profumi un processo da giuocolatore, soggiungendo, che se talvolta sono riusciti a frenare la diffusione del contagio, ciò hanno

---

(1) Hufeland's. *Journal der practischen Heilkunde. Novemb.* 1818.

(2) *Annali univers. di med. Settembre,* 1817.

(3) *Annali univers. di med. Novembre,* 1817.

(4) *Observations on the cure and prevention of contagious Fever, etc., pag.* 28.

operato pel loro effetto sulla mente, piuttosto che sulla materia del contagio. (1). Il *Chomel* ha mancato di spirito d'analisi vantando recentemente i profumi di gas muriatico ossigenato a titolo di preservativo delle persone obbligate a governare gli infermi. Egli stesso lor toglie questa virtù, soggiungendo « essere insufficenti se vengano tralasciate le altre cure dell'igiene » (2).

5.° Cogli ordinari mezzi di preservazione si è frenato l'andamento del contagio più presto e con più sicurezza, che dove si sono praticati i profumi nitrici o muriatici. *Trotter* dice: « Se dall'esito dobbiamo giudicare della preferenza del metodo, me ne appello al subito soffocamento della febbre contagiosa, sparsa dai prigionieri francesi, fatti alla memoranda battaglia del 1 di giugno del 1794, a due terzi della nostra flotta, ed a trenta altre navi che sono state purificate in diversi tempi sotto la mia direzione, senza essersi mai fatto uso di alcun profumo. » E altrove: « L'insufficienza del calore e dei profumi già ammessa da *Lind*, ove non si possa muovere la gente dal luogo infetto, nè riscaldare questo luogo al grado necessario, come avviene nelle prigioni, e può avvenire nelle navi, nelle fortezze, ec., consente coll'osservazione dei nostri ufficiali, i quali dolevansi meco de' progressi che andava facendo il contagio ad onta di ogni cura e perseveranza nell'uso de' profumi di acido nitri-

---

(1) *The Influence of the Atmosphere on the Health and Functions of the human Frame, etc., pag.* 158.

(2) *Des Fièvres et des maladies pestilentielles. Paris*, 1821, §. 805, *pag.* 485.

co » (1). Alla stessa conclusione ci ha condotti il seguente sperimento da noi fatto in Milano, nel mese di marzo del 1814, quando fummo incaricati dal Ministro della guerra di purgare l' ospedale militare di S. Ambrogio dal contagio petecchiale, che le circostanze dei tempi aveano lasciato introdurre. Provveduti ampiamente d' ogni maniera di mezzi, in meno di 15 giorni ottenemmo di risanare successivamente tutte le sale, compresi i letti, le coltrici, i pavimenti, le pareti. Gli infermi di febbre petecchiale, in numero di 120, furono raccolti in un braccio dello stesso spedale, sotto rigorosa separazione, congiuntamente a 16 infermieri. Persuasi sin d' allora dell' insufficenza delle fumicazioni di acido nitrico e muriatico ossigenato, non abbiamo mai voluto permettere che si facesse alcuna specie di profumo. Bensì ordinammo, che i malati mutassero spesso la camicia e le lenzuola, che più volte al giorno si lavassero i pavimenti con acqua fredda, che giorno e notte si mantenesse una libera ventilazione nelle sale, ec. Le biancherie tolte dai malati si gettavano immediatamente in bigonce ripiene d' acqua fredda. Ogni cura era rivolta a togliere, più presto che si poteva, il contagio che si andava raccogliendo nelle cose che stavano a immediato contatto degl' infermi, e a distruggerlo col mezzo dell' acqua e dell' aria, e quindi, se la natura della cosa lo comportava, col mezzo del calore combinato coll' acqua nel bucato. Ora, non ostante che la gente de-

---

(3) Med. Naut. *an Essay on Diseases of Seamen.*, *vol.* 1, *pag.* 232, 243.

stinata al governo di queste sale rimanesse sequestrata per oltre due mesi, e che assai grave fosse il morbo nella più parte degl' infermi; non solamente non fu colto dal contagio alcun ufficiale di sanità, ma neppure alcun infermiere ebbe a sentire il menomo incomodo, quantunque nelle notti di ricambio fossero costretti di dormire nelle sale istesse de' malati.

In quel tempo la necessità avea richiesto, che il Ministero facesse allestire una parte del grande spedale civile ad uso d' infermeria militare. Il medico destinato alla direzione di questa infermeria, incoraggiato dai prodigi che si andavano spacciando intorno alla virtù de' profumi di acido nitrico e muriatico, fece praticare assiduamente le fumicazioni di acido muriatico ossigenato. Quantunque in queste sale i malati di febbre petecchiale, che sopraggiungevano dall' esercito, non soggiornassero che il tempo necessario per verificare l' indole della malattia da cui erano attaccati, più ufficiali di sanità e più infermieri furono colti dal morbo. Ventidue degli ultimi morirono.

Ma, è superfluo moltiplicare fatti e ragionamenti sulla presente questione. Il fin qui detto prova più che sufficientemente, che i tanto celebrati profumi di acido nitrico e di acido muriatico ossigenato non hanno la virtù di preservare le persone destinate a trattare con infetti; verità che vuol essere altamente apprezzata dai medici, egualmente che dai magistrati, non solamente a risparmio di spese superflue, ma ancora perchè tai profumi inspirando una sicurezza fallace a chi ciecamente in loro confida, possono diventare sommamente dannosi alla privata e pubblica salute, facendoci trascurare le diligenze più efficaci e

più certe (1). *Smith* medesimo non ha Egli soltanto dubitativamente raccomandato i vapori di acido nitrico per distruggere il contagio (2) ?

Che l' età, il sesso, il temperamento, la condizione, l' arte esercitata, la disposizione dell' animo, l' abitare al piano o al monte, in luogo asciutto od umido,

---

(1) Doebereiner *e* Kieser *hanno suggerito di purgar l' aria mediante il carbone vegetabile soppesto e spruzzato d' acqua. Il primo ha trovato, che il gas idrogeno solforato, il gas di acido prussico, e l' aria impregnata di fumo di tabacco, delle polveri fumicatorie e dei vapori dell' assa fetida, agitati, in bottiglie chiuse, con carbone grossamente pesto, hanno perduto, dopo alcune ore, ogni sentore. Ventisette pollici cubici d' aria atmosferica in cui si era lasciato per tre mesi infracidare della carne, furono interamente spogliati della puzza insoffribile in tre quarti d' ora, messi a contatto con un pollice cubico e mezzo di carbone fresco, grossamente polverizzato e leggermente umettato. Il carbone non distrugge l' ammoniaca che si genera dalla putrefazione della carne* (Neues Journal für Chemie und Physik, X. Bd., *pag.* 272.) --- *Questa virtù del carbone non potrebbe però servire a distruggere il contagio, il quale, come più volte dicemmo, non è solubile nell' aria.* --- *Lo stesso è da dire del cloruro di soda raccomandato da* Labarraque *per difendere dai dannosi effetti della putrefazione, gli individui destinati a lavorare materie animali. Non bisogna confondere la puzza col contagio.*

(2) *Observations sur la Fièvre des Prisons, etc., pag.* 67.

non accrescano nè scemino le suscettività al contagio, e che l' accidentale immunità di cui sono temporariamente prediletti certuni non si lasci discernere da alcun segno esteriore, nè assoggettare a leggi precise per trarne profitto nella preservazione, fu già detto e provato sotto il §. 35 del presente lavoro.

Disavvedutamente giudicarono coloro i quali hanno creduto potersi scampare dalla peste con certe regole di vitto, e segnatamente colla sobrietà. Se taluno è rimasto illeso dal contagio, vivendo sobriamente, come pretendono *Didier* e *Valli*, resta sempre a sapersi, se quella singolare prerogativa era scaturita dalle regole del vitto e non piuttosto da immunità naturale. *Adams* ha attribuito senza ragione la non comparsa della febbre petecchiale tra gli artigiani di Londra dopo l' inverno del 1799-1800, all' essersi in quel tempo loro accresciuto il salario, ond' hanno potuto meglio provvedere al vitto, alla nettezza, ec. (1). La sperienza del 1817-18 ha confermato l' osservazione fatta in altri tempi, che il prezzo e la quantità delle vettovaglie non aggiungono nè scemano i pericoli e la frequenza del contagio.

Le pillole, gli elisiri, le polveri, e cento altri superstiziosi composti spacciati in tutte le età come sicuri preservativi de' contagi (2), non hanno ad altro

---

(1) *An. Inquiry into the Laws of Epidemics, etc., chap.* 3, *pag.* 23, *and chap.* 4, *pag* 30.

(2) *Per non citare autori più antichi, veggasi* Muratori. *Gov. med., lib.* 2, *cap.* 3. — Lobb. *Letters relating to the Plague and others contagious Distempers. London,* 1785. *Part.* 2, *Letter* 3.

servito che a adescare le credulità del volgo e a favorire l'interesse particolare di quelli che li aveano inventati. Sin da' suoi tempi l'*Imperiali* derideva coloro che in siffatti argomenti riponevano cieca fidanza, e parlando di un tal *Marco Thiene*, che andava predicando a tutti di far uso delle pillole di *Ruffo*, com' egli faceva giornalmente a titolo di preservativo, soggiunge che esso *Marco* fu tra i primi ad essere attaccato e morire della pestilenza del 1630. Ciò che v'ha di più strano si è, come tanti illustri medici abbiano ciecamente l'uno dopo l'altro raccomandato le più stravaganti composizioni per far atto il corpo a lottare impunemente col contagio, senza aver mai avvertito, che, accreditando siffatto errore, sviavano i cittadini e i magistrati dalla pratica dell'unico sicuro preservativo, qual' è di evitare il commercio delle cose e delle persone infette, ch' eglino stessi altronde altamente proclamavano ripetendo quel famoso distico:

Hæc tria tabificam pellunt adverbia pestem.
Mox, longe, tarde, cede, recede, redi.

Che la belladonna non abbia la virtù di preservare dalla scarlattina che le fu accordata da *Hahnemann*, *Gumpert* (1), *Muhrbeck* (2), *Meghlin* (3), *Zuech* (4), *ec.* possiamo argomentarlo dalle contrarie osservazioni di

---

(1) *Annali univers. di med.*, *Agosto*, 1819.

(2) Hufeland's. *Journ. der practisch. Heilkunde. Febr.*, 1822, *pag.* 7.

(3) Hufeland's. *Journ.*, *etc.*, *Novemb.* 1822, *pag.* 60.

(4) Ehrhart. *Med. chirurg. Zeitung. N.°* 32, 1823.

Himly (1), *Kopp* (2), e del professore *Dzondi* (3). La mancanza di segni da cui distinguere l' individuo attualmente insensibile al contagio, e le molte e variate circostanze, che possono modificare e rimuovere l' infezione, ci fanno accorti a non dedurre troppo precipitosamente da fatti isolati delle conseguenze generali. Così è dello zolfo in oggi preconizzato dal Consigliere *Tourtnal*, di Munster, come sicuro preservativo dei morbilli, preso internamente ed usato all' esterno sotto forma di unzione, e portato in sacchetti alla pelle, onde mantenere intorno al corpo un' atmosfera impregnata di vapori sulfurei (4). Egli stesso invita i medici a riconfermare questa virtù con nuovi esperimenti. Il che crediamo tanto più necessario, quanto che il signor *Tourtnal* fu condotto a quella conclusione dall' aver veduto scampare dai morbilli alcuni fanciulli cui ministrava lo zolfo internamente a titolo di rimedio contra la tosse convulsiva da cui erano attaccati. Due diversi contagi rare volte si succedono l' un l' altro senza frapporre tra loro una ragguardevole distanza, e ancor più di rado agiscono simultaneamente nel medesimo individuo (§ 35).

La peste, il vaiuolo, la petecchia, i morbilli, la scarlattina attaccano il debole e il forte, il timido egualmente che l' animoso (§ 35). Il perchè, non senza me-

---

(1) Hufeland's. *Journ. der practisch. Heilkunde. May* 1812.

(2) *Beobachtungen im Gebiete der ausübend. Heilk. Francf.* 1821, *pag.* 8.

(3) *Aesculap.* 1. *Bd.* 1821, 1.*tes Heft.*

(4) Hufeland's. *Journ. der practisch. Heilkunde. Febr.* 1823, *pag.* 107.

raviglia leggiamo come, infra altre precauzioni tendenti a discacciar il contagio dalle navi, il dott. *Trotter* abbia consigliato di rallegrare la mente de' marinari colla musica e col ballo (1). La danza traendo le persone a più stretto contatto, deve favorir vieppiù la distribuzione scambievole del contagio. La preservazione psicologica di cui parla il dott. *Cless*, è uno di que' racconti da annoverarsi tra le favolose istorie de' tempi andati (2). Una donna è costretta di confessare al marito la sua infedeltà. Colpita da febbre petecchiale, muore nel maggior tumulto dell' animo, e comunica il morbo a due figli in età fanciullesca, e quindi al marito. Tutti e tre risanano; i due primi, indifferenti ed ignari del contrasto de' genitori, sgombra l' anima da affetti, provano nell' andamento del male una totale sospensione delle facoltà della mente; il padre, compreso da sdegno ed agitato da mille furie per la violata fede conjugale, in tutto il corso della malattia è assalito da feroce delirio. Or bene, il dott. *Cless* argomenta, che il perturbamento del sistema nervoso, succeduto alla vergogna ed all'onta, ha fatto dalla donna generar il contagio, e che l' esito felice del morbo nel marito, fu opera principalmente del tumulto dell' anima da cui era agitato nell' atto dell' infermare !!!

Procopio, *Platero*, *Diemerbroeckio*, *Muratori*, *ec.* e più recentemente *Larrey* (3), affermano essere scam-

---

(1) *Med. naut.*, *vol.* 2, *pag.* 226.

(2) Horn's, Nasse's, *etc. Archiv für medizinische Erfahrung. Iuli*, *August*, 1822, *pag.* 91.

(3) *Memoires de Chirurg. militaire.*, *vol.* 1, *p.* 314.

pati dal contagio alcuni che aveano fonticoli, scabbia od altre piaghe. Altri però hanno veduto cader vittima della peste persone provvedute di cosiffatti emuntòri, (1); e il *Doléo* nota distintamente, che nella peste di Noia del 1815-16 venivano « con maggior crudeltà attaccati i blenorroici, i sifilitici confermati, gli scabbiosi e i piagati cronici » (2). L'assertiva di *Ienner*, che la più leggiera escoriazione cutanea tende a alterare il regolare andamento della vaccinazione e a far convertire il vero in spurio vaccino ha bisogno di conferma (3).

Purchè s'intenda che il bagno preservi dilavando dal corpo la materia contagiosa raccolta per caso nel commercio sociale, possiamo assentire all'osservazione del *Sarcone*, che nell'epidemia di Napoli del 1764, il bagno usato da alcuni a titolo di cura o preservazione da male cronico, avesse giovato eziandio a preservarli dal dominante malore (4). Mal fido è però questo riparo. Non v'ha paese in cui sieno più famigliari i bagni e la peste, quanto in Costantinopoli e nell'Egitto.

---

(1) Sarcone. *Storia rag. dei mali di Napoli, ec. Parte* 2, §. 336-341. --- Desgenettes. *Histoire méd. de l'Armée d'Orient., pag.* 107. ---- Pugnet. *Febbri pestilenziali del Levante, ec., pag.* 191. --- *Anco* Samoïlowitz *racconta che nella peste di Mosca del* 1771, *i chirurgi che a titolo di preservazione si fecero aprire de' cauteri, tutti pigliarono il morbo.* Mertens *afferma lo stesso della peste di Mosca del* 1771. Observat. méd. de Feb. putrid. et de Peste. Pars. 2, Cap. 4, p. 195.

(2) Morea. *Storia della peste di Noja, pag.* 437

(3) *Annali univers. di med. Febbraio*, 1823.

(4) *Stor. ragion., ec., Part.* 2. §. 340.

Il *Sarcone* pretende altresì, che l'esercizio continuo e il passare da un luogo all' altro abbia contribuito a preservare quasi tutti i medici che andavan curando ammalati per la città, a differenza de' giovani addetti agli spedali, che quasi tutti infermarono nella dominante petecchia (1). Ma, più che a difetto di esercizio e di mutazione d'aria, l' infezione di quasi tutti gli allievi ragion vuole si ascriva all' occasione più facile in che si trovavano di prendere per contatto il germe del morbo, il quale deve più abbondare negli spedali che nelle case private, massime dove si ha cura della nettezza e della ventilazione, che sono i capitali nemici del contagio. *Sarcone* medesimo dichiara, che alcuni usciti sani dalla città, infermavano nella campagna (2).

Tra gli efficaci preservativi il *Valli* raccomanda le esalazioni delle acque in cui sono a macerare le pelli insieme a sostanze contenenti concino, ed aggiugne, che la tintorie ove s' impiega l' indaco, e il solo indaco, sono tanti asili contra il contagio. A suo parere, i vapori di questa sostanza dovrebbero tenere in dissoluzione il contagio pestilenziale e disporlo ad essere abbruciato dall' ossigeno; anzi si potrebbero impiegare nelle camere perchè sono innocui. Innestatosi con pus pestilenziale misto a pus vaiuoloso, il *Valli* non provò alcun effetto, per essersi, com' egli dice, lavato a più riprese le mani e il viso con acqua di concia, e per lo avere sovente con ess' acqua bagnato

(1) *Storia rag. dei mali osservati in Napoli nel* 1764, *Part.* 2. §. 324, 325.

(2) *Op. cit. Parte* 2, §. 327.

il pavimento della sua camera (1). Nella peste di Londra del 1666, si pretende siane andato quasi interamente scevro Bermondsey a motivo delle molte concie che sono in vicinanza, e per la medesima ragione si crede toccata la stessa sorte agli abitanti di Gutter-Lane (2). Noi però dubitiamo forte se queste osservazioni siano valevoli a dimostrare tanta virtù nell' indaco e nel concino. L' immunità di chi lavora nelle fabbriche di queste sostanze, può procedere da mancanza di contagio, da non suscettività temporaria, e più probabilmente dall' acqua che in abbondanza s' impiega nelle occorrenti preparazioni. Il dott. *Hancock* racconta, sulla testimonianza del dott. *Baynard*, che durante la peste di Londra del 1666 pochi barcaiuoli e gondolieri furono infetti, e che due persone soltanto morirono di peste nelle case presso Londonbridge. Anco i pescatori e venditori di pesce furono, a detta dello stesso scrittore, quasi tutti risparmiati dal morbo (3). *Pugnet* dice: la semplice precauzione di fare immergere nel Nilo gl' individui che aveano avuto commercio immediato con infetti,.... non ha mai deluso la nostra aspettattiva (4). Ed il barone *de Tott* ci assicura di essersi preservato dalla peste che regnava tra i lavoranti alle fortificazioni dei Dardanelli, con nessun' altra cautela oltre quella di andare ad esporsi alla

---

(1) *Peste di Costantinopoli del* 1803, *pag.* 5, 257.

(2) Hancock. *Researches into the Laws and Phenomena of Pestilence, etc., London,* 1821, *chap.* 5, *pag.* 63.

(3) Hancock. *Op. cit., pag.* 63.

(4) Volney. *Voyage en Egypte, etc., vol. I, p.* 232, *Nota* (1).

pioggia che di tempo in tempo cadeva; diversamente dei lavoranti, i quali riparavansi sotto le tende e patirono fieramente del morbo. Al Cairo, i portatori di acqua, che son sempre bagnati d' acqua fresca che portano in un otre sul dorso, non vengono mai attaccati dalla peste (1). Oltre di ciò, rispetto ai conciatori non consente l' osservazione del *Palmario*, il quale, sebbene in un luogo dica tali persone esser poco soggette alla peste, soggiunge in un altro, che la malattia è più micidiale se arriva ad assalirle; contraddizione inesplicabile, mal comprendendosi, come una medesima cosa abbia ad essere cagione e rimedio del medesimo male. Nella stessa contraddizione è caduto il *Palmario* riguardo ai votacessi (2). --- Che *Diemerbroechio* s'ingannasse preconizzando a titolo di preservativo il fumar tabacco, si raccoglie dall' impero che continuamente esercita la peste tra i Turchi presso cui è generale l' uso di fumar tabacco, e dal nessun vantaggio ricavatosi da questa pratica nella peste di Mosca del 1771 (3).

Parlando *Roboreto* del modo di preservare le persone che non possono evitare il trattamento de' malati e delle robe infette, oltre alla purificazione dell' aria della stanza colla ventilazione e con aromati, raccomanda di ungere con alcun che di astringente, oleoso, o un-

---

(1) *Memor. su le Febbri pestil. del Levante, p.* 265.

(2) *De morb. contag. --- De Febr. pestil., cap.* 5, *pag.* 430.

(3) Mertens. *Observat. med., de Feb. putrid. et de Peste, Part.* 2, *cap.* 4, *pag.* 199.

tuoso la cute, e segnatamente la faccia, il collo, le mani, che sono le parti, per le quali, a suo dire, s'introduce più comunemente il contagio: aggiungendo di aver conosciuto dei libertini, che così adoperando alle parti genitali sapevano preservarsi dalla contagione venerea (1). Le frizioni d'olio, quale schermo della peste, già preconizzate da *Celso* (2), sono divenute un preservativo famigliare dopo le istruzioni di *Baldwin*, che le vide praticare con buon successo nell' alto e basso Egitto (3), e ne' imparò forse la virtù da *Prospero Alpino* (4). Nella peste che devastò la Barberia occidentale nel 1799 e 1800, si vuole queste frizioni siano state impiegate con grandissimo vantaggio (5). Il che sembra tanto più credibile, quanto che *Wittmann*, *Assalini* (6), i Letterati Francesi che accompagnarono l' esercito d' Oriente (7), *Mac-Gregor*, (8) *Larrey* (9), *Desgenettes* (10), *Frank* (11);

---

(1) *De Febr. peticul epid. grass. Tridenti, anno* 1591, *etc., cap.* 13, *pag.* 195.

(2) *De re med., lib.* 1, *cap.* 10, *pag.* 40.

(3) Berchtold. *Beschreibung des neuen mit dem glücklischsten Erfolge angewandten Mittels gegendie pest.* 1791.

(4) *De med. Egypt., lib.* 4, *cap.* 15.

(5) Kluischens. *Annales de Litterat. méd. étrang., vol. XII.*

(6) *Riflessioni sopra la peste d' Egitto, pag.* 69.

(7) *Memoires sur l' Egypte, etc.*

(8) *Bibl. Britannique. Sc. et. Arts., vol.* 28.

(9) *Mém. de chirurg. milit., vol. I, pag.* 337.

(10) *Hist. méd. de l'Armée d'Orient.. Seconde partie, pag.* 36

(11) *Collection d'Opuscules de méd. pratique. N.° VI.*

l' anonimo scrittore delle peste che ha regnato in Odessa nel 1812 (1), *Valli* (2), *Graberg* (3) e molti altri, sono tutti fautori della virtù preservativa delle frizioni d' olio. Si sa per tradizione, dice *Maclean*, che nella peste di Londra del 1665-66 furono risparmiati i conciatori e i venditori d' olio (4); e nella storia del Mediterraneo, il *Iackson* soggiunge, che nella frequente ricorrenza della peste nel regno di Tunisi, che sempre rapisce migliaia di abitanti, non v' ha esempio che mai sia stato attaccato alcuno dei facchini impiegati ne' magazzeni da olio, i quali non vivono quasi d' altro che di olio e pane, ed hanno sempre le vesti imbrattate d' olio (5); immunità, che *Olivier* accorda eziandio ai mercanti di burro (6). I Letterati francesi riportano, che in un anno in cui la peste fece perire un millione d' uomini in Egitto, non venne assalito dal morbo nessun mercante da olio. Anco il *Valli* pretende che i fabbricatori di olio vadano quasi sempre immuni dalla peste, e guariscano facilmente se ne vengano assaliti; il che riceve conferma dall' osservazione rife-

---

(1) *Medicinisch. — Chrurgische Zeitung. N.°* 29, 30, 1814.

(2) *Peste di Costantinopoli del* 1803, *pag.* 47.

(3) *Annali univers. di med. Febbraio*, 1820.

(4) *Results of an Investigation respecting Epidemic and Pestilential Diseases, etc., London,* 1818, *vol.* 2, *pag.* 272.

(5) *Bibl. Britannique. Sc. et Arts., vol.* 42, *p.* 217.

(6) *Voyage dans l'Empire Othoman, etc., vol.* 1, *Chap.* 15, *pag.* 144.

rita da *Trotter*, sulla fede del dott. *Mitchill*, di quei fabbricatori di candele e di sapone che andarono esenti dalla febbre gialla di Filadelfia del 1793, e da quella di Nuova York del 1795 e 1796 (1) — Quanto alla febbre petecchiale, per lettera del 1 di Maggio del 1818, abbiamo risaputo dal sig. dott. *Camuzzoni*, in allora pratico felice nella città di Verona, che « nessuno degli individui adetti alle fabbriche d' olio d' oliva fu colto dal contagio. Ciò ho potuto, soggiungeva egli, osservare in Malcesine, paese situato sul lago di Garda, ove la malattia ha infierito nello scorso inverno, ed ove mi trattenni in missione d' ordine governativo per ben due mesi alla direzione del Lazzeretto colà eretto. Alcuni degli stessi individui impiegati alla spremitura dell' olio avean de' famigliari attaccati dalla malattia, e quantunque vivessero in commercio con esso loro ne rimasero immuni: so persino di un marito il quale continuava a giacere in letto colla moglie infetta, e non ostante rimase illeso. La malattia si era maggiormente sviluppata nelle case ove non erano individui che fossero occupati nelle fabbriche d' olio. Io stesso, prima di pormi alla visita del Lazzeretto, faceva uso delle unzioni oleose senza curarmi di nessun mezzo di disinfezione, tranne la proprietà e ventilazione che raccomandava incessantemente. »

Con tutto ciò, non mancano osservazioni tendenti a indebolire la fiducia che sì generalmente si è riposta in questo preservativo. *Hunter* rifiuta qualunque virtù

---

(5) *Med. Naut. An. Essay on Diseases of Seamen, vol.* 2, *pag.* 69, 303.

alla camicia unta d'olio, raccomandata dal capitano *Franklin*, come preservativo sicuro della peste, e dichiara superflue le frizioni d'olio ove non si aggiungano altre più efficaci cautele. E questa sentenza è confermata dal dott. *Brooke Flaukner*, il quale ragionando della peste di Malta del 1813-14, dice: « La maggior parte de' Siciliani venuti per aver impiego nel servizio de' malati, perirono, quantunque prima d'impegnarsi ne' loro pericolosi doveri praticassero giornalmente le unzioni. Un signore eletto a deputato di sanità di un distretto nella città di Valetta, mi assicurò, che ad onta dell'uso continuo che si faceva delle frizioni oleose da coloro che stavano sotto i suoi ordini immediati, egli non solamente si era dovuto persuadere dell'inutilità di tal mezzo preservativo, ma ancora del loro nocumento rispetto alla salute generale in causa della debolezza che succedeva ai profusi sudori che da tali frizioni si provocavano. Nel 3.° Battaglione di guarnigione sono occorsi diversi esempi d'individui attaccati dalla peste, quantunque obbligati a praticare le frizioni oleose con tutta la puntualità della disciplina militare. In somma, si sono avuti tanti esempi di persone, che vivendo nel più stretto commercio con infetti furono risparmiate dal morbo *senza aver mai fatto uso di frizioni oleose*, e si ebbero sì pochi casi ben avverati di individui, che trattando materie contagiose *vennero preservati dal solo olio*, che non esito punto a conchiudere esser priva di fondamento l'opinione, che le frizioni oleose posseggano qualche virtù propria o sicura. » (1) Il dott. *Tully* sembra, è vero, fare

(1) *A Treatise on the Plague, etc., chap. 7, p.* 231.

maggior conto di questo riparo; ma parlando delle persone destinate al governo de' malati e ad altri uffizi presso gli appestati, non lascia di soggiungere, che quando tali individui limitarono le precauzioni alle sole frizioni d'olio, benchè seguitassero in esse con perseveranza, « alcuni, sebben pochi, furono attaccati dal morbo. » (1) La testimonianza dello *Skinner* intorno al profitto ricavato dalle frizioni nella peste di Malta, è di nessun valore (2). Primieramente, egli stesso afferma tal riparo non aver giovato nel sommo dell' epidemia, ma soltanto nella declinazione, quando cioè il contagio avea quasi smarrita la facoltà infettante; in secondo luogo, *Skinner* avverte che unitamente alle frizioni si praticavano altre più importanti diligenze, vale a dire, i bagni frequenti, le lavande con acqua e aceto, ec.

Anco nella peste di Noja del 1815-16, i medici usarono le frizioni d'olio; ma siccome furono zelantistissimi nelle diligenze tendenti a impedire il contatto, possiamo ragionevolmente conchiudere, che sarebbero scampati dal morbo quand'anco avessero trascurato quelle unzioni. Nè a prova che « l'olio ha dimostrato in Noja la sua singolare ed immancabile efficacia preservativa », giova addursi dal *Doléo* « che i becchini Saverio Dimatteo e Francesco Digioja, con la sola preservazione dell'olio non furono mai infetti, sebbene

---

(1) *The History of Plague as it as lately appeared in the Islands of Malta, Gozo, Corfu, etc., chap.* 6, *pag.* 153.

(2) Morea. *Storia della peste di Noja, pag.* 462.

il primo avesse maneggiato biancherie per lavarle, ed il secondo cadaveri, ammalati ed oggetti evidentemente infetti; e che Domenico Diciolla, primo becchino del Comune, restò illeso, sinchè usò l' olio; si contagiò e morì, allorchè nell' ospedale lo abbandonò per la frequenza del servizio » (1). Chi ci assicura, che, indipendentemente dalle frizioni, costoro non sarebbero scampati dal morbo per immunità naturale? Se l' olio ha « immancabile efficacia preservativa », come avvenne che a Noja s' appestarono 14 infermieri e 16 becchini? Forse questi non praticarono le frizioni? Ma se la cosa andò così, perchè fu dessa taciuta e dal *Doléo* e dal *Mosca*? Del resto, il dott. *Pallazzini* afferma che i fabbricatori e portatori d' olio, di cui v' ha gran numero in Viadana, non andarono immuni dalla febbre petecchiale scoppiata tra quella popolazione nel 1817 (2).

Lasciando a future e più esatte osservazioni di conciliare queste contrarie testimonianze, noi intanto diremo, che accordando all' olio virtù preservativa, esso non potrebbe esercitarla se non in quanto tende a preservare il corpo dall' impressione del contagio, interponendosi tra questo e la materia contagiosa. L' inoculazione non riuscita al *Valli* con pus pestilenziale sbattuto con molt' olio (3), non prova che l' olio preservi neutralizzando il contagio; sia perchè esposto

---

(1) *Annali univers. di med. Luglio*, 1817, *pag.* 114.

(2) *Ricerche intorno alla provenienza della petecchiale di Viadana, ec.*, *pag.* 37.

(3) *Peste di Costantinopoli del* 1803, *pag.* 47.

il contagio all' aria perde la virtù infettante, sia perchè poteva in *Valli* mancare la necessaria predisposizione, sia finalmente perchè egli stesso soggiunge, che inoculato il contagio pestilenziale misto con poc' olio, nacque una malattia discreta, la quale, come dicemmo altrove, è subordinata al modo di sentire dell' infermo e non alla qualità o quantità del contagio. Analoga spiegazione ammettono i mal riusciti innesti praticati in Tanger dal dott. *Serafino Sola*, di cui parla il *Graberg*. Non l' olio con che si era mescolato il pus tolto dai bubboni degli appestati, nè quello con che si bagnavano le ferite, hanno fatto deludere l' effetto dell' innesto, ma la naturale ---- forse eventuale ---- immunità delle persone nelle quali si fecero gli esperimenti. Infatti, gl' individui rimasti invulnerabili dall' inoculazione, non s' infettarono egualmente in appresso, « quantunque sì fossero più volte esposti alle comuni occasioni d' appestarsi. » (1).

Posto pertanto, che a preservarci dal contagio non vale l' età, il temperamento, la condizione sociale, l' arte esercitata, la natura del luogo, ec.; e posto che i profumi, la maniera del vivere, nè altro mezzo artificiale sono capaci di renderci insensibili alla sua impressione, con qual mezzo potrà difendersi dall' infezione la persona destinata a governare infermi e a trattare materie contaminate? Certamente se non mediante quelle diligenze che assicurino il corpo dall' impressione della materia contagiosa, precisamente come fecero i medici

---

(1) *Annali universali di med., Febbraio*, 1820, *pag.* 265.

nella peste di Milano del 1575-76, di Marsiglia del 1720, di Mosca del 1770-71 e 1777, di Malta del 1713, di Noja del 1715-16, e come praticarono *Filippo Ingrassia*, *Silvio de la Boe*, *Settala*, *Diemerbroeckio*, e cento altri, i quali trattarono liberamente con infetti e scamparono dal morbo. Epperò, al fine di custodir il corpo dal toccare il contagio, non evvi espediente migliore di coprire la persona con una sopra veste di tela incerata, o di tafetà, provveduta di cappuccio, giugnendo guanti della stessa stoffa e zoccoli come più facili a lasciarsi purificare del cuoio. E questa foggia di vestimento è di gran lunga preferibile a quella di sottili lastre metalliche, con guanti della stessa natura, suggerita da *Agostino Lomeno* a schermo de' chirurgi cui tocca di far salassi, aprire bubboni, iniettare cristei, ec. (1); egualmente che alla tonaca di marrocchino o di altro cuoio sottile, consigliata dal *Muratori* (2); e l'una e l'altra sembrandoci, pel peso, imbarazzanti l'uso delle membra, segnatamente per gli infermieri cui occorre d'impiegare liberamente le forze nell'esercizio de' loro gravosi doveri. Necessaria avvertenza è, che le vesti non sian fatte con lusso, nè con gran cannoni o piegature, acciò la materia contagiosa non trovi ricovero tra le pieghe e si conservi a danno di chi le porta e d'altrui. Lavandole ogni volta, finita la visita, con una spugna imbevuta d'acqua e aceto, ed esponendole in appresso a prosciugare all'aria,

---

(1) *De peragendis in Peste ac pestiferis Affectibus, etc. Ticini Regii*, 1658, *cap.* 17, *pag.* 116.

(2) *Governo polit.*, *lib.* 1, *cap.* 7.

si avranno sempre vesti purificate da indossare. Il consiglio di *Lernet* di condannarle alle fiamme, terminata ogni visita, è un sacrifizio superfluo. Le camicie medicate spruzzandole di aceto distillato, di spirito di lavanda, o di altre cose spiritose ed aromatiche, raccomandate da *Lobb* per guarantire la pelle dal contagio (1), oltre di perdere prosciugando gran parte dell' aroma e dello spirito di cui erano imbevute, non potrebbero corrispondere al fine a cui si sono proposte; l' aroma non esercitando alcuna virtù sul contagio. I zoccoli e i guanti si laveranno egualmente nell' acqua, terminata la visita, e si faranno indi ben seccare all' aria. A Noja, « i chirurgi dopo aver fatto scoprire l' ammalato dagli infermieri con una molla di ferro, tenendo le mani bagnate d' olio, toglievano l' usato apparecchio, tagliandolo con lunghe forbici; facevano le operazioni che si richiedevano, valendosi di lunghe pinzette, e quindi tornavano a fasciare. L' infermiere riceveva in un bacile di creta il tolto apparecchio, il quale andava a bruciare assieme con le filacce raccolte da presso dal letto dell' ammalato, ec., ec. (2) »

Nella peste di Milano del 1575-76, la magistratura avea ordinato ai medici di non tastar il polso ai pestiferati (3). La stessa cautela si raccomanda da *Lernet* e da altri, appoggiati alla considerazione che dallo

---

(1) *Letters relating to the Plague and others contagious Distempers.*, *part.* 1, *Letter* 8, §. 186-190.

(2) Morea. *Storia della peste di Noja*, *pag.* 449.

(3) Septal. *De peste et pestifer. Affectib.*, *lib.* 1, *cap.* 8, *pag.* 70.

stato de' polsi non si ricava indicazione per la diagnosi e per la cura della peste. È però da dire, che col guanto di tafetà si può con sicurezza sentir il polso, e che colla mano semplicemente bagnata d' acqua, non si corre forse alcun pericolo d' infettarsi. Nella peste di Noja » i medici toccavano i polsi degli infermi colle mani unte d' olio (nel principio si servirono delle foglia conciata di tabacco) (1). » --- All' alito dell' infermo, che, impregnato di atomi contagiosi, potrebbe forse meccanicamente contaminare la persona che lo ricevesse principalmente sulle labbra, sulle palpebre, all' apertura delle narici, ove sottilissima e dilicata è la cute, si ripara parlando all' ammalato da qualche distanza e colla faccia rivolta all' indietro. Per maggiore precauzione gioverà non inghiottire la saliva, risciacquar la bocca soventi con acqua e aceto, e lavar di spesso la faccia. Le pastiglie balsamiche, i liquori odorosi ed aromatici da rimenarsi nella bocca, i masticatori, il fumar tabacco, e tant' altre invenzioni cotanto celebrate dagli antichi, compresa la spugna imbevuta d' aceto da accomodarsi alle narici coll' apparecchio proposto da *Lobb* (2), onde far argine all' introduzione del contagio per via della bocca e delle parti circomposte, sono imbarazzanti e superflue, il contagio non restando sospeso nè sciolto nell' aria (§ 33).

---

(1) Morea. *Storia della peste di Noja, pag.* 449.

(2) *Letters on the Plague, etc., Part. I., Letter.* 8, §. 181-185. --- *Vegg.* Lomen. Augusti. *De peragendis in peste, etc., cap.* 17, *pag.* 112, 117. --- Muratori. *Gover. polit., lib.*, 1, *cap.* 7, *ec.*

Ma, è tempo di venire all' applicazione pratica dei due fatti generali, nei quali si risolve la preservazione della peste, e che sono: impedire il contatto della materia contagiosa, e distruggerla co' mezzi dall' esperienza trovati acconci a questo fine. In tutti i tempi non si sono impiegate nè si potevano impiegare altre cautele. Se non che è nata controversia tra i medici, i Governi e i magistrati intorno al modo più conveniente di tradurle in pratica; controversia, che vuol ragione sia da noi presa brevemente ad esame, al doppio fine di raffermare colle provvigioni necessarie al supremo contagio il principio generale della preservazione, e di illustrare le modificazioni che al piano preservativo della peste crediamo poter consigliare rispetto al contagio petecchiale.

§. 40. Primo precetto di preservazione: separazione dell' infermo. — *Quarantena generale indispensabile nella cura della peste. --- Perchè la peste di Malta del* 1813-14, *e di Noja del* 181-16 *durarono ad onta delle praticate diligenze. --- Modificazione della quarantena rispetto al contagio petecchiale.*

Tutti gli autori sono d' accordo intorno alla necessità di separare l' infermo, o nella propria abitazione, o in apposito lazzeretto; ma non tutti egualmente convengono intorno al modo d' impedire che il contagio non si diffonda per mezzo de' fomiti, e principalmente per mezzo delle persone, le quali, avendo direttamente o indirettamente conversato con infetti, sotto le migliori apparenze di sanità sono i più famigliari conduttori del contagio (§ 34). In generale i magistrati

e i governi si sono appigliati ad alcuno dei seguenti partiti. 1.° Gli uni hanno proibito a chiunque l'uscita dalla città, assegnando a ogni quartiere un Commissario, e in tutte le contrade un Capo-strada, coll' incarico di scrivere diligentemente tutti gl' infetti, e, occorrendo in qualche famiglia alcun caso di peste, di chiudere la contrada istessa da ambo i capi per impedirle gl' ingressi, acciò il popolo che vi dimora rimanga segregato dal commercio della rimanente cittadinanza. — 2.° Altri hanno permesso di uscire dalla città, sia per ritirarsi in campagna, o per emigrare in paese straniero, facendo quarantena in apposito lazzeretto. — 3.° Altri hanno concesso agli abitanti il traffico come prima, condizionatamente però, che ogni famiglia sorpresa dalla peste venisse di repente trasportata in un lazzeretto per farvi quarantena, e quindi la di lei casa chiusa o suggellata, salvo ad altra gente che abitasse in appartamenti distinti, la libertà di dimorare o di partire. — 4.° Altri, finalmente, hanno proposto di far erigere a spese pubbliche in una spaziosa campagna delle capanne per raccogliervi i poveri, circondate da alte e profonde mura, acciò la gente così rinchiusa non potesse dentro pigliare nè di fuora partecipare alla pestilenza. Ma, come ben notò, il *padre Maurizio da Tolone*, cosiffatte provvisioni non riuscirono di nessun giovamento, perchè « la peste accesasi nella città dove furono tai metodi praticati, talmente la disertò, che appena lasciò viva appo de' posteri la memoria di quel paese? (1). E di vero, più inconve-

(1) *Trattato politico della peste. Trattato* 1.°, *cap.* 6, *pag.* 21.

nienti sovrastano ad ognuno di questi provvedimenti 1.° L' interdizione del commercio colla città infetta, è certamente misura indispensabile per circoscrivere il contagio. Ma quel parziale e successivo chiudimento delle contrade a misura che si va dilatando la peste, ci conduce in fine agl' imbarazzi e alle difficoltà della quarantena generale, senza averci procurato i vantaggi, che da siffatta misura, impiegata da principio, si sarebbero potuti ottenere. --- 2.° La libertà di uscire dalla città infetta, sia con obbligo di andare a far quarantena altrove o di ritirarsi in villa, cotanto preconizzata dal *Massa*, dall' *Ingrassia*, da *Mead*, *Lobb* e da altri, pare da un lato facilitare il maneggio degli affari nella città appestata, tendendo a scemare il numero degli abitanti. Se non che, venendosi facilmente con tal ripiego a diffondere la peste, il vantaggio che sembra derivare alla città infetta, si perde colla probabile, anzi sicura, introduzione del morbo in altri paesi. La peste di Londra del 1666, la peste di Malta del 1813-14, e molte altre nelle quali si vidde ampiamente dilatarsi il morbo dalla gente, che abbandonato avean le città infette, offrono evidentissime prove di questa verità, la quale merita d'essere tanto più apprezzata, quanto che si vuole non abbiasi a concedere l'uscita che alle persone agiate, le quali non possono recare imbarazzo nella quarantena generale, vivendo del proprio. ---- 3.° La separazione delle famiglie infette, trasportando i malati in apposito lazzeretto e i sani in un luogo di sospetto, altamente raccomandata dal *Muratori* (1) e da quasi tutti gli scrittori sull' argomento, non provvede suf-

(1) *Governo pol.*, *lib.* 1, *cap.* 6.

ficentemente alla pubblica sicurezza, attesa l'impossibilità di sapere, se, oltre gl'individui riconosciuti infetti, altri non ve n' abbia che più o men presto cadranno infermi, per avere direttamente o indirettamente trattato con quelli. In Malta nel 1813-14, in Noia nel 1815-16 e in cento altre pestilenze, l'esperienza ha dimostrato l' insufficenza di questa misura, la quale sarebbe poi di nessun giovamento, se, per evitare le difficoltà della quarantena, si dovesse, come pretendono *Massa*, *Ingrassia*, *Mead Lobb*, ec., lasciare liberamente uscire i sani che alle famiglie infette pertengono. La bulletta di sanità, od altro segno visibile, con che i citati autori si sono proposti di avvertire i sani di non trattar co' sospetti, non offrono sufficente ritegno al commercio reciproco, ossia all' occasione della propagazione del morbo, non solamente perchè l' uomo può servire di conduttore al contagio senza sapere il come e il donde siasi contaminato, ma ancora perchè, tra il popolo segnatamente, è difficilissimo far entrare la persuasione della necessità di non conversare insieme. Nè sapremmo approvare il ripiego non ha guari proposto dal Consiglio di sanità d' Inghilterra, di curare nelle proprie abitazioni, colle debite cautele, i malati quando poche sono ancora le famiglie infette (sei-dieci) trasportando gli altri individui delle famiglie medesime in un lazzeretto di sospetto (1). A noi pare che men facile debba tornare la vigilanza, e più difficile il governo di malati sparsi in

---

(1) *Rapport du Conseil de santé d'Angleterre sur les moyens prèservatifs des maladies contagieuses, etc. — Ann. de Letterat. méd étrang.; vol. VI.*

tanti siti diversi, che quando sono insieme raccolti in un medesimo luogo; mentre niun vantaggio deriva all' infermo dal trovarsi nella propria abitazione, nell' uno come nell' altro caso dovendosi necessariamente interdergli il commercio, e privarlo del conforto e dell' assistenza de' parenti. — 4°. Finalmente, la provvigione di trasportare in un' isola, in un paese disabitato, sotto tende o baracche tutta la popolazione, tranne i malati e gl' infetti; indipendentemente dall' impossibilità di trovare alloggiamento a tante persone, per poco che fossero numerose, e indipendentemente dalle ingenti spese per erigere e allestire tanti ricoveri, e dagli indugi sempre dannosi in un argomento di tanta importanza, cosiffatta misura deve tendere piuttosto a promuovere che a frenare il contagio, venendosi per essa a ridurre a più facile e più sicuro contatto il sano col sospetto. Aggiungasi, che se per caso ad alcuno si manifestasse la peste, tutta la massa di gente colà raccolta, atterrita dal pericolo di esserne presa, romperebbe ogni ritegno e fuggirebbe a diffondere il morbo nelle campagne vicine; che sotto le capanne e le baracche la gente difficilmente andrebbe immune da malattie; e che straordinariamente imbarazzante è il provvedere in modo che venga con puntualità, e giusta misura portato il bisognevole a tanti luoghi diversi. (1) In tutte le occorrenze in cui i Governi si sono appigliati al partito

---

(1) P. Maurizio da Tolone. *Op. cit. Trattato* 1.°, *cap.* 6, *pag.* 61. — Duca di Ventignano. *Ragguaglio della peste di Noja del* 1815, *pag.* 42. — Morea. *Storia della peste di Noja, pag.* 273.

di far campeggiare, sotto tende o capanne, tutta o parte della popolazione, come a Milano nel 1575-76, a Firenze nel 1630-1, si è sempre veduto la peste dilatarsi sotto que' ricoveri come nella città. Nè da miglior successo fu corrisposta questa misura impiegata dagli Inglesi nell' ultima peste di Corfù. Nel 1815 il contagio si era introdotto nel villaggio di Marathia, abitato da 40 o 50 famiglie. Per ordine di *Sir Maitland*, in allora Governatore delle Isole Joniche, tutta la gente fu trasportata sotto tende, e il villaggio condannato alle fiamme. Ma non per questo la peste lasciò di diffondersi nel vicino distretto di Lefkimo. Anzi, questa provvigione servì nel 1816 a far dilatare maggiormente la peste tra gli abitanti di Comitato, nell' Isola di Cefalonia, pei quali il detto Governatore volle venisse egualmente praticata. Essendosi sotto le tende confusi insieme i sani coi sospetti, avvenne che il morbo divampò tra loro per modo, che ben presto tutti furon tolti di vita: (1) infortunio, che ci lascia equipararè quella *sanitaria* provvigione all' espediente, cui, per frenare certa pestilenza, scoppiata nel suo esercito, si è nel 846 appigliato un Re de' Normanni, il quale temendo che il morbo si avanzasse a lui ed a suoi Nobili faceva di mano in mano ammazzare coloro che cadevano infermi o che s' erano esposti a occasion d' infettarsi (2). Per la sgra-

---

(1) Tuky *The History of Plague as it has appeared in the Islands of Malta, Gozo, Corfu, Cephalonia, etc., chap. 7, pag.* 103.

(2) *In altra Opera esamineremo se, come pretende* Willan, *questa pestilenza era di natura vaiuolosa.*

ziata popolazione di Comitato, al ferro si è sostituito il contagio; misura tanto più crudele, quanto che trattavasi di un villaggio di poca popolazione, ove la quarantena generale impiegata per tempo e con giusto accorgimento avrebbe salvato molte vittime, e risparmiata la patria e le ceneri degli avi che le sventure e le miserie rendono sempre più sacre.

Da queste considerazioni, e da molte altre che proporremo nella *Polizia medica*, siamo pertanto indotti a pensare, che volendo soffocare prontamente la peste ---- trasportati i malati e i sani della famiglia o famiglie infette in separati lazzeretti, ---- importa sommettere immediatamente a contumacia, in casa propria, tutti gli abitanti della contrada o contrade circomposte all'abitazione del primo infermo, non esclusa quella o quelle ben anco remote, in cui dimorasse gente che si sapesse aver trattato coll' ammorbato, come persone che offrono ragionevole sospetto d'essersi contaminate e di contaminare altrui. Ed anzi, per poco che il morbo fosse diffuso per la città, si dovrebbe tosto far chiudere senza distinzione tutti i cittadini nelle proprie abitazioni, essendo questo il solo ed unico mezzo di togliere il commercio tra l'uno e l'altro, e quindi l'occasione della propagazione del contagio. Discordando in ciò dal *Padre Maurizio da Tolone*, il quale vuole riservata la quarantena generale « quando la peste è già diffusa », e anco in questo caso intende si debbano bensì chiudere e rinserrare « i poveri nelle proprie case per modo che non possano uscire, intimando a contravventori, ovveramente a chi gettasse immondezza alcuna nelle strade, la perdita subitanea della vita o con forca, od archibuggi », ma vuole sia

accordata piena libertà di uscire « a tutti quelli che vorranno partirsi dalla città o ritirarsi nelle case di villa purchè lo facciano tra il termine di otto giorni » (1). Primieramente, non veggiamo ragione perchè si debba aspettare a far uso dell' unico sicuro preservativo quando è già diffusa la peste, e non impiegarlo dapprincipio quando si ha somma probabilità, anzi certezza, di impedirne le stragi e rendere meno costosa, più utile e men lunga la quarantena generale: in secondo luogo, non comprendiamo perchè la magistratura debba mostrarsi tanto sollecita di quelli ai quali sovrasta già imminente pericolo di esser infetti, e non piuttosto degli altri, cui per propria sicurezza hanno diritto di respingere chiunque può loro recare insidia e rovina. Giova rammentare, che non v' ha indizio esteriore da cui distinguere il sano dal sospetto, e non segno dal quale anticipatamente predire se il contagio sarà per vestire forma sporadica od epidemica; che quando ferve la costituzione epidemica il contagio s' appicca con tanta facilità che nella multitudine delle relazioni sociali, è quasi impossibile discernere il momento dell' infezione; e che l' appestato essendo probabilmente atto a comunicar il morbo ad altrui fin dal primo giorno del male, non dà tempo di provvedere alla sua separazione se non dopo aver già infettato gli astanti, e questi altre persone, e così successivamente. Se per togliere la peste bisogna togliere il vicendevole commercio, ne segue per legittima conseguenza, che quanto

---

(1) *Trattato politico della peste. Trattato* 1.°, *cap.* 13, *pag.* 41.

più presto s' impiegherà questo mezzo, tanto più sollecitamente si arriverà al desiderato fine.

Diffatti, la sperienza maestra di tutte le cose ha insegnato, che la quarantena generale impiegata a malattia divampata tra il popolo, non ha corrisposto al fine a cui era diretta, ed ha forse contribuito a facilitare la propagazione del contagio latente tra le famiglie rinchiuse. Siane d' esempio la peste di Milano del 1575-76 e di Firenze del 1630-31. Ad onta delle praticate diligenze, seguitando il contagio a infuriare, si pensò finalmente di appigliarsi al partito di chiudere tutto il popolo in casa. Con tutto ciò, nella prima città il contagio infettò 1563 case, 8066 famiglie e tolse di vita ben 17039 persone; nella seconda assalì un numero ragguardevolissimo di cittadini, e nel solo periodo di quattro mesi del 1630, ne rapì 6921, non compreso il nuovo assalto del 1633 (1). A Milano si sono spesi scudi d' oro due cento venti mila sei cento trentacinque, oltre più di tre cento mila delle case pie, ospedali ed altri gentiluomini particolari, ed oltre le limosine che fecero i prelati, i religiosi, ec. (2): a Firenze la spesa ammontò a un milione

---

(1) Galluzzi. *Istoria del Granducato di Toscana, tom.* 3, *lib.* 3, *cap.* 8, *pag.* 454.

(2) Morigia *Historia delle antichità di Milano, ec. Venezia,* 1592, *lib.* 1, *cap.* 37, *pag.* 127. — *Il* Besta *però riduce la spesa a « un milione e cinquecento sette mille lire.* » Vera narrazione del successo della peste che afflisse Milano l' anno 1576, ec. Milano 1578, pag. 56.

d'oro, compreso il nuovo assalto del 1632-33 (1). Ora, se invece di avere praticato la quarantena generale dopo trovate insufficienti le altre diligenze, e dopo che il morbo era già ampiamente diffuso, si fosse impiegata dapprincipio, chi oserebbe dubitare che non si sarebbero risparmiate e spese, e vittime e disastri? Quando la peste è sparsa in quasi tutte le famiglie, a che potrà giovare l'interdire il commercio se già covano in seno il germe della loro rovina? Checchè ne senta in contrario il dottissimo *Muratori* (2), nelle citate pestilenze di Milano e di Firenze la quarantena generale vuol ragione si creda non sia stata di alcun profitto; nella prima città il contagio essendo durato dalla fine di agosto del 1576 sin verso il dì di San Sebastiano del 1577, (3); e nella seconda, circa un anno e mezzo (4), vale a dire oltre il comune periodo della peste abbandonata a se, che lo stesso *Muratori* fissa a cinque o sei mesi (5). Anzi a Firenze il morbo durò ben sette mesi dopo la quarantena generale, la quale, com'è noto, fu bandita il venti di gennajo del 1631, quando la peste non finì che a mezzo agosto dello stesso anno (6).

---

(1) Rondinelli.; *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630-33, *ec.*, *pag.* 246.

(2) *Gov. politico*, *lib.* 1, *cap.* 2.

(3) Besta. *Narrazione del successo della peste che afflisse Milano l'anno* 1576, *ec.*, *pag.* 54.

(4) Rondinelli. *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630-33, *ec.*, *pag.* 262.

(5) *Governo politico*, *lib.* 1, *cap.* 1, *pag.* 4.

(6) Rondinelli. *Op. cit.*, *cap.* 6, *pag.* 62.

Che poi gli indugi nelle provvisioni, e principalmente nella separazione parziale delle famiglie a misura che tra esse va serpendo il contagio, siano contrari all'economia e insufficienti al fine di combattere la peste, chiarissima prova ne fanno, oltre cento altre pestilenze, le due recenti dell' isola di Malta del 1813-14, e della città di Noja nel 1815-16. Il dì 28 di marzo del 1813, la mattina, giunse nel porto di Malta il brig San Nicola, con bulletta sporca segnata dal Console inglese residente in Alessandria d' Egitto, ove regnava la peste. Il capitano (*Antonio Maria Mescara*) ha deposto all' ufficio di sanità, che dei dieci individui di cui era composta la ciurma, due eran morti subitàmente nel tragitto « con sintomi violenti di natura pestilenziale. » Nello stesso giorno, al medesimo porto, egualmente provenienti d' Alessandria, approdarono il brig Nancy, pure con bulletta sporca, e che nel viaggio avea perduto due uomini « con segni equivoci di peste », e la Polacca spagnuola, Bella Maria, il cui capitano dichiarò all' ufficio di Sanità di Malta, che prima di salpare da Alessandria uno de' suoi marinari era morto di peste. Il brig San Nicola restò nel porto a libera pratica dalla mattina del 28 di marzo sino al giorno seguente, nel quale dalla magistratura si diede ordine che tutte le navi provenienti dal Levante fossero sottoposte a rigorosa quarantena. Intanto il capitano del San Nicola, il dì 1.° di aprile fu colto dalla peste, e il giorno appresso il marinaro che presso di lui faceva gli uffizi d' infermiere: entrambi morirono il 7. Le navi infette si fecero salpare dal porto; il San Nicola provveduto di altra ciurma. Il dì 16 dello stesso mese, nella strada

di San Paolo, morì di peste la figlia di un calzolaio; poco dopo morì la madre e quindi il padre. Il terrore si sparse dappertutto; molte famiglie si muovevano a lasciar l' isola; le contrade erano ingombre degli arnesi di coloro che partivano; altri pigliavano le cautele per rinserrarsi in casa. « Il dì 5 di maggio, il Governo fece chiudere i tribunali, le chiese e tutti i luoghi di pubblico divertimento, e sottopose a medica osservazione la città di Valetta co' suburbi, e le città di Vittoria, Siviglia e Cospicua, ordinando inoltre altre cautele prudenziali, segnatamente che non fosse permesso d' andare al mercato se non alle persone appartenenti alle famiglie sane e non sospette. « Il dì 7 di maggio si proibì qualunque comunicazione tra le ciurme delle navi e la spiaggia » ; ma in questo stesso giorno i medici notificarono all' ufficio di sanità più casi di sospetto. La malattia andò crescendo; il 16, l' ufficio di sanità ebbe avviso che molti individui eran morti di peste, e che la contagione si era sparsa quasi dappertutto, e segnatamente nelle contrade dette Reale, San Cristoforo, San Giuseppe, Pozzi e San Giovanni. Il 17, il morbo era entrato nelle parti più rimote della città; il Governo ha creduto di ordinare ai capi di famiglia l' immediata notificazione di qualunque ammalato agli uffizi di sanità con minaccia della pena capitale ai contravventori (1).

---

(1) Clavert. *An Account of the Plague of the Island of Malta.* --- *Medico-Chirurg. Transactions, vol. VI, pag.* 3, 4, --- Brooke Faulkner. *A Treatise on the Plague, etc., Chap. VI, pag.* 205, *e seg.* --- Tully. *The History of Plague as it has lately appeared in the Islands of Malta, Gozo, etc., chap.* 2, *p.* 37, *e seg.*

Ma, neppure a questo periodo dell' epidemia, nè in appresso, si è mai pensato a interdire il commercio tra Valetta e le altre città e borgate dell' isola, nè a combattere il contagio colla quarantena generale, unico ripiego che rimaneva per frenarne in parte il furore. Qual meraviglia perciò, se in tanta rilassatezza di discipline la peste si è sparsa ampiamente nell' isola, e se nel solo anno 1813 ha rapito non meno di sei mila abitanti?

Eguali cagioni hanno prodotto eguali effetti a Noia nel 1815-16. *Il Duca di Ventignano*, che si è proposto di scrivere il *Ragguaglio della peste di Noia* per « tramandare ai posteri un' utile ed ordinata serie dei metodi praticati con *tanto successo* per la estirpazione del contagio e per la salute del Regno », ci avvisa, « che per trenta giorni il morbo è rimasto ignoto ed in contatto col Regno intero; che contemporaneamente alla nuova dello sviluppo della peste, ebbesi pur quella della fuga, da Noia, di molte vetture, le quali aveano di poche ore soltanto prevenuto lo stabilimento del cordone d' intorno a quella infelice borgata; che ben 17 famiglie Noiane, meno incredule degli altri concittadini, fuggendo da Noia, si sparsero per vari luoghi e finnanche nelle vicine provincie recandovi il terrore e lo spavento. » I primi appestati, perchè di plebe, perirono, soggiunge lo storico, senza neppure consultare i medici. » Il male intanto progredì inosservato per più di un mese, finchè la crescente mortalità eccitò alla fine dei sospetti. Il 30 di Dicembre (cioè 37 giorni dopo che già s' erano avuti diversi morti di peste) le truppe prontamente disponibili hanno cinto il paese infetto. I medici di Noia abbandonarono gli infermi, adducendo

per ragione l'assoluta mancanza di ogni mezzo preservativo. » Finalmente giunse il Generale Commissario del Re, e dopo il Commissario, la Delegazione medica mandata da Napoli per curare gli appestati, la quale fu senza indugio introdotta nella città. » Imprigionato il contagio tra le mura di Noia, per combatterlo più facilmente si pensò di partire la città in diciotto sezioni; « sei sotto il nome d'infette, e le altre sotto quello di sane. » (1) Agli abitanti delle prime fu imposto il sequestro nelle proprie case; a schermo di quelli che dimoravano nelle altre contrade, « benchè pur queste somministrassero di quando in quando degli ammorbati » (2), la Magistratura si accontentò di far praticare la separazione delle famiglie, a misura che in esse s'introduceva la peste. In tanto il morbo prese forma epidemica, e fece strazio crudele di quella popolazione.

Non vi vuol fior di senno a comprendere, che il tardivo riconoscimento del morbo e la pratica ancor più tardiva delle provvisioni, segnatamente il non interdetto commercio in Malta tra la città di Valetta e il resto dell'isola, e, in Noja, tra le famiglie dimoranti nelle contrade che furono qualificate semplicemente sotto nome di sospette, hanno contribuito il più a far sì che, ad onta delle praticate diligenze, il contagio nell'uno e nall'altro luogo infierisse quasi nella stessa misura che fatto avrebbe se fosse stato abbandonato al suo naturale andamento. Già dicemmo, che la peste la-

---

(1) *Ragguaglio della peste di Noja del* 1815. *p.* 1, 10, 11, 20.

(2) *Ragguaglio, ec., pag.* 25.

sciata a se comincia, sale al sommo e finisce spontaneamente, il più delle volte, nel corso di cinque o sei mesi. Ora, nella città di Valetta, la peste durò dal principio di aprile alla fine di novembre del 1815, ed essendosi dilatata ad altre città e borgate dell'isola, ha rapito ben sei mila persone (1). A Noja ebbe principio il 23 di novembre del 1815, e non fu spenta che il 15 di giugno del 1816, avendo assalito ben 981 abitanti, ossia il quinto all'incirca della popolazione (2). Nell'uno e nell'altro caso non avendo lasciato di travagliare gli abitanti oltre la sua naturale durata, e in ambo i luoghi preso avendo ben anco forma epidemica, si può dunque conchiudere che nell'uno e nell'altro luogo non si sono adottate misure sufficienti a soffocarne il furore; stantechè il contagio dilatandosi sempre successivamente, e non mai altrimenti che per iscambievole commercio, non sarebbe durato per tutto quel tempo se avesse incontrato ostacoli proporzionati alla sua malizia. E giova notare, che nella peste di Malta il Governo Britannico ha speso circa un milione di lire sterline, (3) e che ingentissime somme si sono egualmente profuse a favore di Noja dal Governo di Napoli (4); circostanze che rendono vieppiù sconfortante

---

(1) Brooke Faulkner. *A Treatise on the Plague, etc. Epist. Dedicatory, pag. XXVIII, and, chap. 5, pag.* 170.

(2) Duca di Ventignano. *Ragguaglio, ec., pag.* 42. — Morea. *Storia della peste di Noja, tav. III.*

(3) Brooke Faulkner. *Op. cit. Epist. dedicat. p. XXVIII.*

(4) *Nè il* Duca di Ventignano, *nè il dott.* Morea *ci hanno ragguagliato della spesa fatta dal Governo*

il non riuscito tentativo di estinguere quelle pestilenze, dacchè i rispettivi Governi si erano mostrati disposti a sovvenire tutti i mezzi che si fossero creduti necessari per ottenere l' intento. Gli sforzi con che il dott. *Tully* si è adoprato per onorare *Sir Maitland* di avere spento il contagio in Casal Ciurmi, perchè, appena arrivato al Governo dell' isola di Malta, quel Generale fece tosto circonvallare la città e incominciare la purificazione delle robe alla cui infezione si attribuiva la durata del morbo, putono di adulazione servilmente dispensata al mecenate cui egli indirizzava la sua opera. Se, per testimonianza del dott. *Tully*, prima dell' arrivo del nuovo Governatore (5 ottobre 1815) « la peste in Casal Ciurmi deludeva da lungo tempo tutte le premure, sì che la lunga durata del male favoriva la credenza che la peste dipendesse dalla costituzione dell' aria » (1); siccome la città non fu dichiarata a libera pratica che il dì 7 di marzo del 1814, si avrà

---

di Napoli per la città di Noja; spesa che si può per altro estimare rilevantissima avuto riguardo ai cordoni e contro-cordoni, al gran numero di persone che furono impiegate in quella congiuntura, alle somministrazioni gratuite di viveri, medicamenti, ec., ai risarcimenti, per conto dello Stato, delle case, masserizie, ec. che si demolivano ed abbruciavano a misura che entrava la peste, ec., ec.

(1) *The History of Plague as it has lately appeared in the Islands of Malta, etc., pag.* 58.

Nè Faulkner *nè* Tully *hanno indicato quando è incominciata la peste in Casal Ciurmi.*

anche qui argomento di credere, che la malattia cessasse per declinazione spontanea, piuttosto che per le artificiali misure fatte praticare dal Governatore, avendo ella oltrepassato la comune durata di questo contagio. Oltre di ciò, perchè *Sir Maitland* si è accontentato di provvedere che la peste non passasse dalla città al di fuori, e non a combatterla al di dentro colla quarantena generale?

Nè a difesa della tardanza e imperfezione delle diligenze praticate dal Governo inglese, e quindi delle stragi menate dall' ultima peste di Malta, e delle ingenti somme indarno profuse a sollievo di quella popolazione, gioverebbe addurre non doversi dal magistrato impor limiti alla civile libertà se non dopo riconosciuto indubbiamente pestilente il carattere della malattia regnante. Che specie di libertà è mai quella, che al suo esercizio richiede l' esterminio di gran parte di cittadini? Non è egli noto, per l' esperienza dei secoli, che divampato il contagio torna quasi sempre superflua qualunque misura? L' Italia, che non può vantare quella speziosa libertà di cui si va tanto gloriando l' Inghilterra, ha sin dal principio del secolo decimo settimo sancito e praticato l' assioma, non doversi far conto veruno delle dispute de' medici quando si tratta della salvezza del popolo. «Meglio è, dice *Muratori*, in tali casi ingannarsi col prendere per effettivo contagio quello che non è, e provveder per tempo, benchè senza bisogno, che il trascurar gli opportuni ripari, per volerla far da accurato filosofo nel riconoscere la vera essenza, e le qualità del male.» (1) E

(1) *Governo polit.*, *lib.* 1, *cap.* 5, *pag.* 37.

celebrando la saviezza de' Magistrati di Ferrara, i quali seppero preservare dalla peste del 1630 i loro cittadini, avendo bandita la città al primo caso di peste, quantuque dubbioso, il filosofo Modanese viene inculcando la necessità ed utilità « di questa gran massima di sempre interpretare per peste ogni accidente indicante indifferentemente peste e non peste. » E per vero: che a ragione affermassero i Ferraresi nelle loro Memorie « che il pubblicare prontamente il male, e il tener per contagioso ogni caso capace di sospetto, è l'unico rimedio all' estinzione del male medesimo, » prova evidentissima ne fanno la peste di Venezia del 1576, di Nimega del 1635, di Napoli del 1656, di Londra del 1666, di Marsiglia del 1720, di Messina del 1743, di Mosca del 1771, di Malta del 1813-14, di Noia del 1815-16, ec. le quali menarono orrenda strage principalmente per colpa de' medici, che non finirono mai di disputare se erano o non erano peste, e colle loro controversie sviarono i Magistrati dal prendere per tempo le occorrenti provvigioni (1). Crescendo le diffi-

---

(1) *Anco il dott.* Brooke Faulkner, *ha mosso giuste querele sulla tardanza ed imperfezione delle diligenze praticate nell' ultima peste di Malta, e segnatamente perchè in questa nuova sciagura quel Magistrato non avesse seguitato il parere della Facoltà di medicina di Roma, la quale richiesta da' Maltesi come avessero a condursi intorno ai dubbi promossi da taluni sulla natura del morbo scoppiato nell' isola nel* 1675, *mandò in risposta:* « Denique licet aliqui negent eum morbum pestis contagiosæ nomine insigniendum, tamen in

coltà di combattere la peste a misura del crescente impero della medesima, le discrepanti opinioni de' medici intorno alla contagione o non contagione delle malattie, egualmente che intorno all' essere o non essere peste il morbo attuale, sono da stimarsi indifferenti dai Magistrati cui tocca o provvedere alla salute pubblica e assicurare la salvezza della patria. La questione della contagione delle malattie, hanno detto i Commissari della Facoltà di medicina di Parigi, vuol essere discussa e giudicata diversamente, secondo che la si riguardi dal lato della scienza, la quale non ammette che verità dimostrate, o dal lato della pubblica amministrazione, la quale si propone, sopra ogni cosa, di guarantire la pubblica salute da un terribile flagello. Nel primo caso, bisogna provare che la cosa esiste; nel secondo, bisogna o dimostrare che non esiste, o condursi come se ella esistesse realmente. Nel primo, si ha per oggetto di soddisfare agli interessi della scienza, la quale non ammette se non ciò che è provato; nel secondo, si stipulano gl' interessi dell' umanità e della patria, pei quali il dubbio solo offre allo spirito tutti gl' inconvenienti del pericolo. (1) » Può darsi che la forma equivoca del male ci tragga in qualche caso a impor restrizioni superflue alla libertà de' cittadini;

---

casu ancipiti ubi de publica salute agitur, tutior pars eligenda etiam cum incommodo rerum, ne serpet latius malum » (A Treatise on the Plague, etc. Epistle Dedicatory, pag. XXIX.

(1) *Bulletin de la Faculté de méd. de Paris. N.° 7, 1817, pag.* 441.

ma assai pochi son questi casi; mentre gl' incomodi inseparabili dall' interdetto commercio saranno largamente compensati dai mali scampati se il dubbio venisse a convertirsi in certezza. « Il perdere il commercio dei vicini, soggiunge *Muratori*, il penuriar di molte mercanzie e d' altri comodi della vita, certo è un male; ma questo male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della peste; anzi la perdita di esso commercio, benchè mal veduta, può chiamarsi un gran bene, perchè serve anch' essa a impedire la comunicazione del contagio. » Gravi sono certamente la difficoltà e gl' imbarazzi di sostentare un' intera popolazione chiusa nelle proprie abitazioni; ma queste difficoltà, e questi imbarazzi saranno infinitamente minori praticando la quarantena generale quando ancor poche sono le famiglie infette, di quando si sarà tratti ad impiegare la stessa misura dal numero ognor crescente degli ammorbati. Giova notare, che il contagio non ha altro schermo, nè altro rimedio che la separazione, e che la legge naturale c' impone di sacrificare una parte della propria libertà per assicurare la libertà di tutti (1).

Però, il contagio petecchiale non ha bisogno di provvisioni sì tremende. Esso non richiede che un

---

(1) *Del modo di condurre la quarantena generale, istessamente che di tutte le altre provvisioni necessarie nei casi di peste, ci proponiamo di parlare nella* Polizia medica. *Troppo ci saremmo discostati dal presente proposito, se ci fossimo dati a trattare in questo luogo di siffatti argomenti.*

buon ordinamento sanitario, onde si pervenga a scoprire sollecitamente l' infetto, e con pari sollecitudine si possa provvedere alla separazione del malato e alla purificazione delle robe e delle persone che direttamente o indirettamente hanno trattato con esso. Le quali faccende non possono riuscire di esecuzione sommamente difficile, attesa la particolare natura di questo contagio di non riprodursi nell' individuo infermo se non dopo il quarto giorno di febbre; il che non solamente dà tempo di adottare le convenienti provvisioni per interdire il commercio al malato, ma ci autorizza a ridurre la contumacia di sospetto allo strettissimo tempo necessario (due o tre giorni) per ripurgare la superficie e le vesti dell' individuo caduto in sospeccione siffatta. Perciocchè, se il caso facesse, che ad onta delle personali purificazioni, codesto individuo cadesse nel morbo, siccome per un certo tempo sarebbe da tenersi sotto sorveglianza sanitaria, onde assoggettarlo a immediato sequestro ai primi segni di malattia febbrile qualunque, nessun danno verrebbe dal suo infermarsi a coloro con cui avesse trattato, dachè sarebbe separato dal commercio comune assai prima d' essere divenuto capace di partecipare l' infezione ad altrui. Sola avvertenza necessaria è, che le occorrenti cautele siano praticate con accorgimento e giusto rigore. La rilassatezza, l' imperfezione e la disarmonia delle discipline tendono a annullare l' effetto di tutte, a moltiplicare spese superflue, a imbarazzare senza profitto il commercio, e fors' anche ad accrescere la fierezza del male; siccome se n'ebbero prove incontrastabili nell' epidemia lombarda, durante la quale si sono spese ingenti somme, e

si sono imposte restrizioni all' esercizio della libertà civile, e non pertanto la petecchia si è ampiamente sparsa in tutto lo Stato, e dove incontrava la costituzione epidemica favorevole, prosperava come non si fosse praticata alcuna diligenza politica. La renitenza del volgo a sottoporsi a leggi di cui non comprende la ragione, i saccentoni di cui abbonda ogni paese e che sono sempre presti a censurare tutte le più benefiche provvisioni, l' angustia, il sudiciume e la mancanza di suppellettili nelle abitazioni de' villici, la generale avversione per tutte le cose nuove, le difficoltà d'interdire alle famiglie infette di trattare col popolo nelle chiese, sulle piazze, nelle stalle, e in ogni altro luogo di pubblica adunanza, accrescono certamente la somma degli ostacoli per riuscire nell' intento di arrestare e spegnere la petecchia divenuta epidemica. Ma, appunto perchè divampato il morbo tra i cittadini si moltiplicano le difficoltà e gl' imbarazzi di combatterlo, ragion vuole che la magistratura antivenga a tutte le obbiezioni assaltandolo con risoluto vigore e con giudizioso accorgimento alla prima sua comparsa. « Il solo mezzo di sormontare le difficoltà che s' incontrano a frenare e spegnere il contagio fatto epidemico, consiste, scrivevammo alla Commissione di Sanità, in provvedere in guisa che dappertutto incontri il massimo rigore di politiche discipline prima che tale divenga. L' impossibilità di predire dove e quando sarà per pigliare forma epidemica, è una ragione di più per indurci a stare sempre armati di tutto punto onde assalirlo vigorosamente quando ancor regna sotto forma sporadica; nel qual caso, siccome non si dà mai a divedere se non dov' è portato dagli uomini, o

dagli animali, e prima di farsi epidemico comincia sempre dall' attaccare persone singolari, alla magistratura non potrà mai mancare nè modo, nè tempo per opporsi alle sue mosse, che dapprincipio son sempre tarde e successive » Ed anzi, benchè fatto epidemico, non lascia tuttavia di lasciarsi signoreggiare da provvisioni condotte colla necessaria prudenza. Siane prova Cugiono, popolato di 3436 persone. Undici famiglie, che in tutto formavano 86 individui, aveano in loro seno venticinque petecchiosi, quando dall' I. R. Delegazione si venne a risapere che in quel paese regnava la febbre petecchiale. Il pronto trasporto, in un sol giorno, di tutti gl' infermi all' ospedale di Milano, l' immediato allestimento di un' infermeria locale per quelli che sarebbero sopravvenuti, un espurgatoio pubblico per purificar le robe, i sospetti, i convalescenti, la giornaliera perlustrazione domiciliare di tutte le famiglie onde non restasse nascosto alcun malato ec., ci hanno permesso in poco più di un mese di mondare il paese dal contagio che minacciava di tutta sorprendere la popolazione. A Biassono, popolato 1266 di persone, i medesimi provvedimenti, tranne l' infermeria locale cui si è supplito coll' ospedale maggiore di Milano, hanno spento in breve lo stesso malore già divenuto epidemico. Così avvenne a Seregno, e così accadrà dappertutto, ove la magistratura si farà a combattere il contagio con armi pari al suo furore. Le difficoltà non debbono sconfortarci dal far uso di leggi tendenti al comun bene. « Basta, diceva *Sarcone*, in proposito degli ostacoli che opponevansi all' estirpazione del vaiuolo, basta che la suprema potestà di chi presiede alla conservazione di uno Stato risolva con efficacia di liberarsi da un mal con-

tagioso, che il popolo è salvo dagli attacchi di un nemico che non è mai maggiore nè della forza, nè della vigilanza, nè del vigore di un Sovrano che comandi, che voglia conservare i suoi sudditi e che si faccia obbedire. La storia del supremo contagio ne somministra una prova incontrastabile. La difficoltà che vorrebbe estrarsi dagl' inconvenienti privati, inseparabili da queste specie di pubblici provvedimenti, non è degna di esser tenuta in conto se non dalle piccole menti, e da coloro che ammettono la contemplazione privata tra i numi tutelari di uno Stato » (1).

§ 41. Secondo precetto di preservazione: purificazione delle robe e delle persone ammorbate. — *Mezzi acconci a quest' uso: Aria, Acqua, Calore, Fuoco, Insufficienza de' profumi.*

Provammo altrove, che l' uomo sano, il convalescente e molte robe sono capaci di ricevere e ritenere per un tempo indeterminato la materia del contagio, e infettare coloro che inavvedutamente si facessero a trattare con esse. Ben imperfetta sarebbe dunque la preservazione, se la magistratura non provvedesse in guisa di guarantire la pubblica e privata sicurezza dalle insidie che sotto questa forma recar le possano i contagi.

Mezzi capaci di distruggere il contagio latente nei fomiti, sono, per universale consenso, l' aria, l' acqua, il calore, il fuoco, i profumi (2).

---

(1) *Storia rag. dei mali di Napoli, ec.*, §. 114, *pag.* 232, *nota* (1).

(2) Marsilio Ficino. *Consiglio contro la peste, ec.*,

L'aria si può giustamente chiamare il purificatore universale de' contagi. Guai all' umanità se con questo semplicissimo mezzo la natura non avesse provveduto alla purificazione delle robe, che nelle malattie contagiose inevitabilmente si ammorbano. Mai verun contagio cesserebbe di travagliare le popolazioni, almanco sotto forma sporadica.

Egli pare che i medici venissero tratti a purgare le merci infette col mezzo dell' aria, dall' osservazione che da essa venivano dissipati i cattivi odori, coi quali si è per lungo tempo confuso il contagio. *Marsilio Ficino* parla di questa virtù dell' aria con tanta asseveranza, che non si può credere l' avesse ricavata da osservazioni raccolte da epidemie contagiose, dachè la dottrina del contagio era appena nata con lui. Checchè ne sia, dopo il Filosofo di Firenze tutti gli scrittori hanno altamente preconizzata la virtù purificante dell' aria, segnatamente per risanicciare le stoffe di seta ed altre cose non atte a sopportare senza danno altra maniera d' espurgo. Ma,

---

Fiorenza, 1576, *cap.* 22, *pag.* 24-25. --- Nicol Massæ. *De Febr. pestilentiali ac de pestichiis, morbillis, etc. Venet.* 1556. *Tract.* 2, *cap.* 8, *pag.* 41. --- Hier. Fracastor. *Op. omn. Venet.* 1574, *De contagione, et. Contag. morb., lib.* 3, *cap.* 1, 7. *seg.* --- Ludov. Septal. *De peste ac de pestifer. Affectibus. Med.* 1622, *lib.* 4, *cap.* 9. *p.* 148 --- Cavagnino. *Compilaz. delli veri et fedeli rimedii da preservarsi e curarsi dalla peste. Milano* 1630, *cap.* 12, *pag.* 79. --- Mocca. *Discorsi preservativi e curativi della peste, ec. Milano* 1630, *pag.* 98. --- Muratori, Lobb, Mead, *ec., ec., ec.*

quanto tempo abbisogna per purgare colla ventilazione le robe ammorbate? Se consultiamo l' autorità del *Ficino*, a quest' effetto si richieggono ben 20 o 22 giorni; e se consultiamo il *Mercuriale*, l' *Ingrassia* ed assai altri (1) troviamo, che, senza citar fatti nè osservazioni particolari, tutti hanno ripetuta la stessa sentenza, tranne il *Padre Maurizio* da *Tolone*, il quale, egualmente sulla semplice sua parola, pretende doversi esporre per quaranta giorni all' aria le robe infette (2).

Che la varia porosità de' corpi, e il vario grado di movimento e di temperatura dell' aria, possano influire sulla durata della sciorinatura come mezzo di purificazione, son cose che ognuno può facilmente comprendere. Le seguenti ragioni però c' inducono a pensare, che sette giorni di libera esposizione all' aria, massime giungendo lo scamatare delle stoffe, sono più che sufficienti a risanare le robe purificabili con questo mezzo, le quali, per loro natura ed uso, non possono essere state a strettissimo contatto dell' infermo, nè trovarsi ampiamente bruttate di materie morbose; nel qual caso sarebbe mestieri, per ovvie ragioni, sommetterle alla purificazione dell' acqua.

1.° Nei lazzeretti si purgano i cereali dal contagio

---

(1) Daciano. *Ttrattato della peste e delle petecchie. Venezia* 1576, *cap. ultimo, pag.* 149. --- Rondinelli. *Relazione del contagio stato in Firenze l' anno* 1630-31. *Firenze*, 1634, *pag.* 84, *ec., ec.*

(2) *Trattato politico della peste, ec.*, --- Zachias. *Quaest. med. legal., lib. IX, tit.* 5. --- Muratori. *Governo polit., lib.* 1, *cap. X, XII.*

latente tra i peli, la lanugine, le rughe della superficie, col mezzo semplicissimo di passarli per un cribro o lungo un canale aperto per metà. 2.° Il *Padre Maurizio da Tolone* accorda a' suoi profumi la virtù di purificar le robe ammorbate, di qualunque natura, in 24 ore; virtù, che, vedremo tra poco, doversi principalmente all' aria. 3.° Da vesti insudiciate di marcie, tolte da appestati, esposte per quattro giorni ai profumi e per altri sei all' aria, non provarono alcun danno sette malfattori, che le indossarono nella peste di Mosca del 1771 (1). Anzi *Mertens*, sulla fede del dottor *Pogaretzky*, assicura, che, nel mese di dicembre del 1771, nella citata peste di Mosca, alcuni beccamorti vestirono con nessun danno delle pelliccie di pecora tolte da malati, colla sola precauzione di averle prima esposte all' aria per 48 ore (2); e si noti, che in quel mese la peste divampava ancora fierissima; l' *Orreo* dicendo che rapì ben ottocento persone (3). 4.° Il contagio del vaiuolo, benchè inviluppato da denso muco, perde ogni virtù esposto all' aria per 24 ore; nè si vede ragione perchè alla forza distruggitrice dell' aria debbano più lungamente resistere il contagio della peste, della scarlattiua, de' morbilli, della petecchia, i quali non hanno muco, almeno così abbondante, che lor serva

---

(1) Orrei. *De peste quæ ann.* 1770 *in Iassia et* 1771 *in Moscua grassata est, pag.* 41. — Mertens. *Observat. med. de Febr. putr. de Peste, etc., Par.* 2, *cap.* 4, *pag.* 185, 187.

(2) *Op. cit., Par.* 2, *cap.* 1, *pag.* 108.

(3) *Op. cit., pag.* 42.

di schermo. 5.° Colla frequente battitura dei panni, e facendo concorrere nello sciorinatoio l'aria sotto forma di vento, sia mediante opportuni sfiatatoi, sia per mezzo di cammini accessi, siccome ha consigliato *Lobb* (1), si può credere verranno sloggiati, scomposti, neutralizzati gli atomi contagiosi dai più reconditi recessi delle porosità de' corpi, segnatamente della lana, cotone, ec. 6.° Finalmente, nessun autore adduce prove positive della necessità di prolungare lo sciorinamento a 20 o 40 giorni. Forse non è strettamente necessario neppure il periodo da noi fissato di sette giorni: ma abbiamo creduto segnarlo a tal termine, perchè trattandosi di un argomento interessante la pubblica salute, è meglio abbondare di precauzioni superflue, che correr pericolo di trascurarne delle necessarie, e perchè dovendosi praticare l'espurgo sotto la tutela della legge, importava fissarne la durata onde avere una regola per farne sovrintendere l'eseguimento.

Eguale incertezza domina tra i medici intorno al tempo necessario della purificazione delle robe infette per mezzo dell'acqua. *Marsilio Ficino*, p. e., vuole si purifichino i legnami lavandoli per 21 giorni; *Ingrassia* pretende che basti lasciarli dentro l'acqua del mare per 10 giorni. (2) Giusta il *Daciano*, la purificazione delle lenzuola, ec. richiede quattro o sei cinerate o bu-

---

(1) *Letters relating to the Plague, etc., Part.* 1, *Letter* 4, § 88--97.

(1) *Informazione del pestifero morbo che ha afflitto ed affligge la città di Palermo l'anno* 1575-76, *ec. Part.* 2, *cap.* 5, *pag.* 171.

gate, oltre lo sciorinamento ed altre cautele (1). Noi portiamo opinione, che 24 ore d'immersione nell'acqua corrente, o un solo bucato siano valevoli a distruggere qualunque atomo contagioso nascosto ne' corpi suscettivi di questa maniera di espurgo. L' esperienza dimostra, che il contagio del vaiuolo, allungato sufficentemente nell' acqua, perde immediatamente ogni virtù; nè alcuno ha addotto prove dirette per farci prolungare l' immersione oltre quel tempo. L' esperienza del prof. *Buniva*, che il moccio de' cavalli bollito per un' ora nell' acqua ritiene la virtù di partecipare la malattia ai cavalli sani (2), non consente colle sperienze del prof. *Viborg*, il quale dalla bollitura ha veduto questo contagio perdere ogni facoltà infettante; e non consente coll' analogia, che pure insegna smarrire il contagio della scarlattina, dei morbili, della petecchia, del vaiuolo ogni possanza nel ranno. Il timore di *Lind*, che l' acqua calda possa favorire la svaporazione delle particelle contagiose, ed offendere le persone destinate a maneggiar le robe nel bucato (3), pute di soverchia scrupolosità. In *Trotter* leggiamo, che su la nave d' ospedale il Chirone si è vantaggiosamente praticato di immergere le robe appena tolte dai malati in un tino che tenevasi sempre pieno d' acqua calda, (4) e lo stesso noi pure facemmo praticare

---

(1) *Trattato della peste e delle petecchie. Cap. ultimo, pag.* 149.

(2) *Memoire sur l'Epizootie Bos-Hongraise en Piemont, etc., 2. Partie, § XIV.*

(3) *A Dissertation on Fevers and Infection, 2 edit., chap.* 1, *sect.* 5.

(4) *Med. naut. An. Essay on Diseases of Seamen, vol.* 1, *pag.* 179.

più volte negli spedali militari senza che mai sia nato inconveniente veruno, per la ragione certamente della somma alterabilità del contagio, il quale altronde non è solubile, nè può stare sospeso nell' aria. L' acqua calda distrugge più presto il contagio vaccino dell' acqua fredda (1); secondo il *P. Maurizio da Tolone* le tele, lenzuola, ec. bollite per un quarto d' ora nell' acqua dolce, e quindi fatte prosciugare al sole, ed esposte all' aria per uno o due giorni, sono risanate perfettamente (2). Però, l' acqua fredda ha forza bastevole, è più economica e più sbrigativa. L' aggiunta di materie saline, acide, sulfuree sembra per lo meno superflua. E sul proposito della purificazione per mezzo dell' acqua: nella peste delle Isole Ioniche del 1815-16, l' esperienza, dice il dott. *Tully*, ha sufficentemente provato « che le robe suscettive, di qualunque materia e comunque impregnate di virus pestilenziale, si lasciano purgare con tutta sicurezza sommettendole all' azione combinata, od anco singolare, dell' aria pura e dell' acqua, e che la purgazione loro riesce vieppiù pronta, quando, premessa l' immersione, alla sciorinatura si faccia precedere l' onnipossente influenza di un certo grado di calore. Ciò venne accertato da prove positive tanto a Corfù, quanto a Cefalonia, e particolarmente nell' ultima isola; e con questi provvedimenti si è trovato sommamente limitato il periodo necessario alla purificazione delle cose ammorbate. A Cefalonia, le tende che erano state impiegate per cam-

---

(1) Sacco. *Trattato di vaccinazione, cap.* 13, *p.* 17, 9.

(2) *Trattato politico della peste. Tratt.* 2, *cap.* 9, *pag.* 105.

peggiare gli appestati, lavate sei volte nell' acqua salsa, e quindi fatte prosciugare al sole, furono da me (nell' intimo convincimento dell' efficacia di questi mezzi) consegnate ai magazzeni di S. M., e tosto dopo adoperate per mettere a campo la guarnigione. Prima che fossimo interamente persuasi della virtù di questo metodo, molti articoli di codesta specie, in tema di pericolo, venivano distrutti. I nostri primi sperimenti furono suggeriti dalla necessità; ma dal buon successo che se ne ottenne ci trovammo autorizzati a seguitarli, e il risultamento ha sempre sorpassato la nostra aspettativa » (1). Mediante l' acqua, l' aria, e il calore, il dott. *Tully* crede potersi in quattordici giorni purgare con sicurezza qualunque merce contaminata; periodo, che sembra due volte più lungo del necessario. --- Il dott. *Pugnet*, ragionando della peste di Damiata dell' anno VIII, dice che la precauzione « di lavare, o di abbrustire alla fiamma, o esporre all' aria i vestiti, o qualche altra cosa di uso degl' individui infetti, non ha mai mancato di effetto. » (2)

Il calore appartiene tra i più validi distruttori del contagio. L' introduzione delle robe infette in un forno riscaldato, altamente raccomandata da *Lind*, e più di recenti dal Consiglio di sanità d' Inghilterra, è un mezzo efficacissimo e sbrigativo di purificazione, sebbene non sempre scompagnato dal pericolo di recar danno alle

---

(1) *The History of Plague as it as appeared at Malta, Gozo, Corfu, etc. chap.*, 9, *pag.* 229.

(2) *Memorie sulle febbri maligne e pestilenziali del Levante, ec, pag.* 265.

robe che si vogliono risanare. Più utile sembra il consiglio di *Trotter*, il quale ne' lazzeretti vorrebbe costrutti vasti appartamenti da riscaldarsi a vapore, al doppio fine di purgare e preservare le merci dal danno che loro potrebbero recare il fumo e le faville che spiccassero dai cammini accesi. La temperatura di questi appartamenti sarebbe portata e mantenuta tra 80° e 110° di Fahr. Le merci, distese in acconci scaffali disposti tutt' all' intorno, vi rimarrebbero, più o meno, secondo la quantità delle robe da purificarsi. Essendo bello ed asciutto il tempo, si aprirebbero le finestre per lasciar entrare aria pura. (1) L' aria unita al calore deve certamente affrettare la scomposizione della materia del contagio. Nel forno si crede le robe infette si lascino purificare in 24 ore. Il dott. *Sacco* ha provato, che il pus vaccino perde la virtù infettante al solo appressarlo a carboni accesi (2); nel quale effetto deve per altro concorrere efficacemente l' azione dell' aria, dachè il contagio serbato in vasi ermeticamente chiusi non soffre alterazione passando sotto la linea dell' equatore. Lo stesso dicasi del non riuscito innesto vaccino ne' fanciulli che tosto dopo l' operazione tenevano le braccia nude esposte al sole. Non i soli raggi solari, come pretende il dott. *Krauss* (3), ma l' aria insiememente hanno contribuito a scomporre il pus vaccino depositato sotto l' epiderme.

Non ci ristaremo a ripetere gli argomenti con cui confutammo l' opinione di coloro che dall' abbrucia-

---

(1) *Med. naut.*, *vol.* 3, *pag.* 261.
(2) *Trattato di vaccinazione*, *cap.* 13, *pag.* 180.
(3) *Revue méd.*, 3. *Livrais.*, *pag.* 70.

mento delle robe infette hanno temuto la dilatazione del contagio per mezzo del fumo. (§ 33.) Osservazioni incontrastabili raccolte durante ogni maniera di epidemie contagiose ci fanno persuasi della piena sicurezza di questa provvigione (1), la quale non si vuole per altro impiegare così largamente come si è praticato nella peste di Firenze del 1630-31, di Venezia del 1555, di Palermo del 1575-76, di Noia del 1815-16, ec. non solamente per ragioni di giusta economia, ma perchè l'esperienza ha provato tender essa a far nascondere, trafugare le cose ammorbate, e quindi a favorire la diramazione del morbo (2). La soverchia severità delle di-

---

(1) *È noto che l'asrione delle robe infette fu comandata da Iddio a* Mosè, *leggendosi nel Levitico*, (*c.* 13, 14) *che quando si ha per chiaro che uno sia lebbroso, si abbiano ad abbrucciare tutti i suoi vestimenti così di lana, di lino, come quelli di pelle. Medici che ne hanno confermata l'innocuità sono:* Oddi de Oddis. *De pest. et pestifer. affect. caus., etc., lib.* 3, *cap.* 18, *pag.* 51. --- Septal. *De pest. et pestif. affect. lib.* 4, *cap.* 2, *pag.* 148. -- Rondinelli. *Relaz. del contagio stato in Firenze l'anno* 1630-31, *cap.* 5, *pag.* 52. --- Bucci. *Modo di conoscere e distinguere gli influssi pestilenti, ec., cap.* 5, *pag.* 16. -- Gratiolo da Salò. *Discorso di peste, cap.* 7, *pag.* 16. -- Callisen. *Collect. Societ. med. Havniens., vol.* 3, *pag.* 22, *etc., etc.*

(2) Ingrassia. *Op. cit., Parte* 2, *cap. XI, pag.* 244. -- Rondinelli. *Cap.* 5, *pag.* 53. --- P. Antero Maria di S. Bonaventura. *Li Lazzeretti della città e riviere di Genova del* 1657, *ec. Genova,* 1658, *lib.* 3, *cap.* 31, *pag.* 515, *ec., ec.*

scipline, si oppone direttamente allo scopo a cui sono dirette, perchè indebolisce i motivi tendenti ad assicurare l'esatta osservanza delle leggi. L'uomo è troppo fortemente inclinato a non agire in opposizione al proprio interesse se non è convinto dell'assoluta necessità delle leggi coattive per la propria e per la sicurezza altrui. In questo caso, non si deve fare nè più, nè meno di ciò che è assolutamente necessario per ottenere il fine che con quelle leggi si vuol conseguire.

Si è provato poc'anzi, che i profumi sono insufficienti a preservare dal contagio le persone destinate al governo de' malati. Ma che dire della virtù lor sì concordemente assegnata di purificare le robe infette? Se l'uso generale e l'autorità degli scrittori valessero a stabilire il vero, non dovrebbe avervi verità più inconcussa di questa virtù de' profumi, essendo essa sancita dal quasi generale consentimento di tutti gli autori (1), non che dalla pratica comune in tutti i lazzeretti, a schermo della peste, creati presso tutte le culte nazioni. Ma, nè la semplice autorità, nè l'uso generale bastano a stabilire il vero. Epperò, seguendo la massima di non riconoscere per tale se non ciò che emerge dall'analisi spregiudicata dei fatti a cui quella credenza è appoggiata, prenderemo brevemente ad esame i principali argomenti da cui quella virtù dei profumi fu dedutta e sancita, limitando per altro le nostre ricerche ai profumi di solfo e di acido muriatico e nitrico; l'insufficienza de' vapori aromatici, fetenti, spiritosi, non essendo più soggetto di controversia.

---

(1) *Si veggano gli autori da* Marsilio Ficino, *a* Smith, Morveau *e* Palloni.

Il vapore di solfo, introdotto nella pratica delle purificazioni probabilmente dall' uso che di esso facevano gli antichi per purgare l' aria impregnata di principj cattivi (1), ha guadagnato maggior favore dall' ipotesi intorno all' origine animata de' contagi, accarezzata da molti medici, specialmente dopo la scoperta degli acori nella rogna, contro cui, com' è noto, efficacissimo rimedio è questa sostanza. Ma quali fatti dimostrano tanta virtù dello solfo?

Il *Padre Maurizio da Tolone*, versatissimo nelle faccende politiche della peste, francamente afferma, che i profumi di solfo purgano e risanano qualunque cosa più intimamente e potentemente, che non può fare qualsivoglia aria per sottile e purgata che sia. A sua detta, mediante la virtù de' profumi « fra lo spazio di 24 ore restano purgatissime le case e i lazzeretti infetti d' aria corrottissima e pestilenziale, giontamente con tutti gli altri mobili e suppellettili, a segno di poter senza tema di nocumento, sino gli stessi letti e vestimenti al solito uso servire. » E proseguendo a ragionare della virtù di questo ritrovamento, cita il generale profumo che si è fatto nella pestilenza di Genova, il quale, soggiunge il *P. Maurizio* « levò da mezzo ogni pericolo di nuovi incontri di peste » (2). Il *Muratori*

---

(1) Vegg. Omero. (*Oddiss.*, *cant.* 22.) *ove da Ulisse fa con solfo acceso purificare le stanze, la sala, la corte imbrattate di sangue infame de' principi e servi di cui egli avea fatto macello.*

(1) *Trattato politico della peste. Trattato* 2.°, *Pref. pag.* 86, *e cap.* 5, *pag.* 94; *e Trattato* 3.°, *cap.* 3, *pag.* 123.

assentendo pienamente a questa sentenza, aggiunge, che l'ommissione di questi profumi ha fatto ripullulare la malattia a Roma nel 1656, a Firenze nel 1632, a Marsiglia nel 1649; ec.: laonde in tutti i casi di peste caldamente raccomanda la pratica dei vapori di solfo «la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe allo spurgo delle case e delle robe infette» (1).

Lasciando da parte se i profumi praticati dal *Padre Maurizio* meritavano d'essere spacciati come suo ritrovamento, è però facile lo scorgere un difetto di logica precisione nell'illazione cavata a loro favore dall'estinzione della citata peste di Genova. Lo stesso *Padre Maurizio* ce ne somministra prove non dubbie, ove dice d'esser arrivato in Genova nel bollore della peste, e di aver fatto uso de' suoi profumi «dopo che già per ben sette mesi continui avea usata tutta la diligenza nel servigio degl'impestati» (2). Se, quando

---

I profumi inventati dal P. Maurizio *erano composti di solfo, rasa di pino, antimonio crudo, orpimento, mirra, incenso, laudano, cubebe, grani di ginepro, pepe, zenzero, cumino, calamo aromatico, aristolochia, euforbio e crusca.* Op. cit., Trattato 2.°, *cap.* 6, *pag.* 96.

Muratori *però crede con ragione superflui la più parte di questi ingredienti, tranne lo solfo. Singolar cosa è, come* Lind, *insieme allo solfo, abbia pure impiegato l'orpimento; materia sempre pericolosa e di nessun vantaggio al fine cui si è proposta.*

(1) *Governo politico, lib.* 1, *cap.* 9, *lib.* 2, *cap.* 1.

(2) *Risposta alle obbiezioni di quelli che contraddicono*

furono praticati i profumi, la peste durava da ben otto o dieci mesi, ossia oltre il periodo ordinario, come credere ch' ella cessasse per opera loro, e non piuttosto per declinazione spontanea? Il *Padre Antero Maria di S. Bonaventura*, coetaneo del *P. Maurizio* in quella peste, assicura che i padri cappuccini, venuti di Francia, che s' impiegarono nel pericoloso esercizio di profumare le robe, « profumarono terminato il contagio » (1), cioè, in un tempo in cui la peste non sarebbe ripullulata ancorchè non si fossero praticati i profumi. È una verità di fatto, che il non infettarsi trattando robe sospette, non prova difetto di contagio, ma difetto di predisposizione, la quale, come dicemmo altrove, è subordinata a cagioni particolari, cessando le quali cessa pur anco il contagio di offendere (2). Repugna alla ragione il credere, che i profumi fatti in tutte le case e in tutti i tuguri di Genova avessero potuto estinguere tutto il contagio latente nelle masserizie, arredi, vesti, ec. Lo stesso *P. Maurizio* sembra convenirne, raccomandando la quarantena generale come unico mezzo sicuro di combattere la peste. A che questa provvisione, sempre costosissima ed accompagnata da innumerevoli difficoltà, se ne' suoi pro-

---

a' profumi da usarsi in tempo di peste, ec. del P. M. da Tolone. *Genova*, 1658. *Pref. pag.* 4.

(1) *Li lazzeretti della Città e Riviere di Genova*, 1657, *descritti dal R. P.* Antero Maria di S. Bonaventura, *Scalzo Agostiniano. Genova*, 1658, *lib.* 3, *cap.* 31, *pag.* 510.

(2) *V. al* § 37.

fumi avea un mezzo facile e sbrigativo di distruggere il contagio in 24 ore? Ma ben lungi dal possedere tanta virtù, il citato *P. Antero Maria di S. Bonaventura* afferma, che nella ridetta peste di Genova «molti profumieri, nell' atto stesso che pretendevano estinguere la peste, rimasero estinti»; precisamente come avvenne nella epidemia petecchiale di Lombardia, ove quasi tutte le persone destinate a profumar le robe furono egualmente colte dal morbo.

Non diverso giudizio si vuol portare dell' esperimento che si è fatto co' profumi di solfo nella peste di Mosca del 1771 (1). Nel mese di dicembre, sette vesti tolte da appestati, e lorde di marcie, furono esposte per quattro giorni ai vapori, e per altri sei alla libera ventilazione. Indossate da sette malfattori condannati alla pena capitale, nessuno ebbe a sentire il più picciolo incomodo. -- Ma, di grazia, quand' anche non si volesse ammettere che troppo pochi son sette individui per escludere il dubbio che andassero esenti dalla peste per immunità naturale, e quand' anche non si volesse concedere che l' esperimento fu fatto sul declinare del morbo, dimanderemo all' *Orreo* e a tutti coloro che hanno dato tanta importanza a questo esperimento, con quale diritto hanno potuto attribuire la purificazione di quelle vesti al fumo di solfo, e non all' azione dell' aria a cui per più tempo furono espo-

---

(1) *La polvere per questi profumi era composta di solfo, nitro, abrotano, resine, bacche di ginepro, e crusca. Ma, come ha notato* Mertens, *gli ingredienti attivi erano i due primi.*

ste? Non dicemmo dianzi, che in quella peste alcuni becchini trovarono innocue delle pelliccie di pecora non assoggettate ad altra precauzione, fuorchè alla libera ventilazione per 48 ore? Oltre di ciò, profumando le robe col vapore di solfo non si può evitare di far loro contemporaneamente sentire un alto grado di calore, il quale, egualmente dell'aria, essendo dotato di virtù purificante non dubbia, c'induce con tanto più di ragione a creder superflua l'azione del profumo, quanto che quest'azione si è trovata inefficace impiegata separatamente. Ed infatti, l'*Orreo* che ha tanto preconizzato il risultato di questo esperimento, e la virtù di que' profumi, è incorso nella strana contraddizione di affermare, che dopo la pratica di que' vapori nel mese di dicembre non si ebbe più alcun caso di peste, e di soggiungere immediatamente, che in detto mese oltre otto cento persone furono rapite dal contagio (1). *Mertens*, che fu testimonio di quella sperienza,

---

(1) *Aeque verum ac fere incredibile est, pestem nullibi, post usurpationem suffimigiorum horum recruduisse. Omnia enim habitacula, cujuscumque fuerint conditionis emortua, infecta, lignea, lateritia, majora, minora, plus minusve, vario supellectili instructa, post factas fumigationes sana perdurarunt. Objiciat forte quis! pestem jam tum in declinatione fuisse. Ast, adfuit tunc tamen, et quidem sat virulenta; nam mense novembris adhuc supra quinque millia, et decembris plus quam octingenti, ex eadem lue ad plures migrarunt.* Orrei. Descript. pestis quæ ann. 1770 in Jassia et 1771 in Moscua grassata est., pag. 41, 42.

in un luogo si mostra dubbioso della virtù di quei profumi, perchè l' esperimento fu fatto in un tempo in cui rigorosissimo era il freddo; in un altro dice che furono praticati con buonissimo effetto per purgare le abitazioni di Mosca, e in un terzo soggiunge doversi, per maggior sicurezza, consegnare alle fiamme tutte le cose capaci di ricevere e ritenere il contagio, come lana, pelli, piume, cotone, canape, pannilani, tele, seta e carta (1); singolare maniera di ragionare, che non sapremmo se possa condurre allo scoprimento del vero. Se giovarono i profumi a risanare le case di Mosca, essi giovarono perchè, finita la costituzione pestilente, gli abitanti erano tornati alla consueta insensibilità al contagio. Come a Genova, così a Mosca, era fisicamente impossibile di purgare con vapori le robe infette e sospette di tante abitazioni diverse. La testimonianza di *Lind*, che il vapore di solfo non lasciò mai delusa la sua aspettativa nella purificazione delle vesti e delle robe infette nello spedale di *Haslar* (2), non è di alcun peso, attesochè insieme a quel profumo ha sempre praticato il calore (i fuochi) e la ventilazione; l' uno e l' altro dotati per se di virtù sommamente purificante.

Alcuni tra i moderni danno la preferenza ai vapori di gas muriatico ossigenato e di acido nitrico, perchè più volatili dei vapori di solfo, e perchè credono

---

(1) *Observat. méd. de Febre putrid. et de Peste. Par.* 2, *cap.* 4, *pag.* 183, 185, 187.

(2) *A Dissertat. on Fevers and Infection. The* 2, *Edit. London*, 1774, *sect.* 5.

provata la loro efficacia dall' esperienza del dottor *Cabanellas*, che impunemente indossò il gabbano in cui di febbre gialla morì il dottor *Serrais*; il qual gabbano, prima dell' esperimento, era stato esposto ai vapori di acido nitrico, quindi ai profumi di solfo e all' aria (1). Ma, primieramente, è gratuita l' opinione che la virtù purificante de' vapori sia proporzionata alla loro volatilità. Il muschio, e tutti gli aromati sono generalmente assai più volatili del gas muriatico ossigenato, e de' vapori di acido nitrico, e non pertanto non hanno virtù di distruggere il contagio. In secondo luogo, oltrechè il gabbano indossato dal dott. *Cabanellas* fu sommesso eziandio al vapore di solfo e all' aria, è da notare non potersi dar peso ad una conseguenza generale dedutta da un fatto isolato, tanto più dopo l' esperienza personale del dott. *Guyon*, il quale restò iuvulnerabile dal contagio della febbre gialla ad onta si fosse adoprato d' infettarsi con ogni maniera d' artifizio, come trattando liberamente robe ammorbate, inoculandosi la materia vomitata dagli infermi, ec. (2). Ne' decisivi ci sembrano gli sperimenti fatti intorno alla virtù purificante di vari mezzi ossigenanti dal celebre professore *Palloni*, fautore valentissimo dell' opinione che l' ossigeno sia il più certo e il più sicuro distruggitore del contagio: « In tubi di vetro ripieni di aria atmosferica, di gas ossigeno puro e di gas acido muriatico sopra-ossigenato, raccolsi, dic' egli, il pus vaiuoloso, il vaccino, il gonorroico,

---

(1) Morveau. *Moyens de désinfecter l'air*, p. 53.
(2) *Ann. univers. di med.*, *Aprile* 1823.

quello sgorgato da un bubbone venereo, e la saliva presa da un cane attaccato da rabbia o idrofobia, di cui perì. Ed una diligente ed esatta osservazione conoscer mi fece, che dessi consumarono in vario tempo l'ossigeno dell' aria atmosferica, ed assorbirono rapidamente una porzione degli altri due gas; acquistarono un grado maggiore di densità; ed in simil guisa ossidati perderono affatto la loro qualità specifica e la loro contagiosità, essendo stati poscia invano ripetutamente inoculati. Ma per giungere a tal grado d' inattività, più lungo tempo abbisognò per quelli, fra i detti umori, che tenni racchiusi nei tubi ripieni di aria atmosferica; e convenne questa più volte cangiare, e andar mischiando con essi, onde l' ossigeno separato ne fosse ed assorbito: mentre un solo giorno di permanenza dentro al puro gas ossigeno, ed al gas acido muriatico sopra-ossigenato, era sufficente ad estinguere intieramente la forza contagiosa, purchè con l' agitazione dei tubi provocata venisse la loro perfetta miscela con quelli. A tali esperienze, e per remuovere ogni dubbiezza e contraria interpretazione, aggiunger volli l' altra di diluire e mescolare i predetti umori contagiosi con l' acqua ossigenata a saturità, giusta il metodo di M. *Thenard*, e col mezzo della compressione, dopo di averla spogliata con l' ebullizione dell' aria che conteneva: e ne ottenni con maggior sollecitudine e facilità il medesimo risultato. Ed invero, inattivi rimasero sempre, ed a qualunque prova l' umor vaiuoloso, il vaccino, il sifilitico e l' idrofobico in simil guisa ossidato » (1).

---

(1) *Commentario sul morbo petecchiale dell' anno 1817, ec., pag.* 177.

La prima riflessione che ci si affaccia intorno a questi sperimenti, si è che non convengono, sotto alcuni rapporti, con esperienze analoghe intraprese, nel 1809, dal benemerito dott. *Sacco*. Questo vaccinatore ha esposto in una piccola campana il virus vaccino ai vapori disinfettanti di *Morveau* per lo spazio di sei ore. La materia adoperata non produsse alcun effetto. Replicato lo stesso esperimento per un' ora soltanto, e la materia innestata in due bambini con sei punture per ciascheduno, in un solo bambino comparvero due pustale, e nessuna nell' altro. Esposto il vaccino ai vapori dello solfo, del nitro e sale, mescolati ed abbruciati insieme, dopo un' ora la materia innestata non produsse alcun' effetto. Replicato più volte l' esperimento, sempre nullo fu il successo (1). -- I risultati di queste sperienze sono dunque notevolmente diversi; in quelle del dott. *Sacco*, il gas muriatico ossigenato ha distrutto il contagio in sei ore; in quelle del prof. *Palloni*, in 24. Più, se il vapore risultante dalla combustione del nitro e sale, ha nelle sperienze del medico Milanese scomposto il contagio in un' ora, la tesi generale del prof. *Palloni*, che la virtù purificante delle diverse materie è proporzionata alla quantità di ossigeno, viene ad essere rovinnata dalle fondamenta; perciocchè, secondo le proporzioni fissate da *Berzelius* e riferite dal *Palloni*, l' acido solforoso e solforico, il nitroso e nitrico, contengono una molto minore quantità di ossigeno dell' acido muriatico ossigenato, e dell' acido clorico di *Gay-Lussac*

---

(1) *Trattato di vaccinazione, cap.* 13, *pag.* 179, *e seg.*

e *Davy*, ossia acido muriatico iperossigenato, posto non vero che quest' acido debba la sua acidità all' idrogeno. Aggiungasi, che le sperienze fatte in vasi chiusi per determinare la comparativa virtù purificante dell' aria atmosferica e del gas muriatico ossigenato, non possono condurre ad alcun pratico risultamento, dachè la virtù dell' aria è tanto maggiore, quanto più è dessa agitata sotto forma di vento.

E qui giova notare, che la questione non tanto si aggira intorno al sapere se la materia del contagio perda a contatto di una sostanza ossidante o disossidante la forza contagiosa, quanto piuttosto intorno al conoscere se si possa praticamente far uso di questa virtù per purificare con sicurezza le robe infette. Proposta la questione in questi termini, non esitiamo punto a rispondere negativamente, ben anco sull' autorità dello stesso prof. *Palloni*, il quale accordando al gas acido muriatico sopra ossigenato la virtù di distruggere il contagio in 24 ore « purchè con l' agitazione dei tubi si procuri la perfetta miscela del contagio col gas, » viene egli stesso a dichiarare impraticabile la purificazione delle robe infette con questo vapore, essendo impossibile, nella consueta maniera di espurgo, di far sì che il gas venga a rimescolarsi colla materia contagiosa nascosta nei vani dei tessuti, tra le pieghe, i cannoni delle vesti, stoffe, ec. Ed infatti, l' infezione toccata ai profumieri nell' epidemia petecchiale della nostra provincia, e gli infiniti esempi di contagione propagata per mezzo di robe che si credevano risanate perchè per 24 ore erano state esposte a detti vapori, servono meravigliosamente a convincerci della insufficienza di codesto metodo di spurgo. Diversamente dell' aria, la quale, ancorchè avesse bisogno

di più tempo per risanare le cose ammorbate (il che resta ancora a sapersi, massime impiegandola sotto forma di ventilazione) è di efficacia certissima, e altronde preferibile ai profumi 1.° perchè non accompagnata da' pericoli del fuoco, inseparabili dall' uso dei vapori minerali (1); 2.° perchè di nessuna spesa, e facilmente praticabile in qualunque luogo; e da ultimo, perchè le stoffe non patiscono alterazione dall' aria, e grandissima possono soffrirne dai ridetti vapori. -- Che se, ad onta di tutto questo l' autorità e l' uso generale dovessero parlar più forte della sana critica, in allora ai moderni profumi di acido nitrico e di gas muriatico ossigenato, si dovrebbero preferire quelli di solfo, i quali, giusta le citate sperienze del dott. *Sacco*, distruggono più speditamente il contagio. Seguendo in ciò il Consiglio di sanità dell' Inghilterra, il quale, rinunziando sapientemente alla vanità nazionale, ai profumi di acido nitrico proposti da *Iohnstone* e da *Smith*, ha preferito i profumi di solfo (2); vanità a cui non hanno saputo

---

(1) *Il fuoco non è assolutamente necessario pei profumi d' acido nitrico: gli scrittori però convengono esser meglio farli a caldo che a freddo.*

(2) *Ecco la formola dei vapori proposti dal Consiglio di Sanità dell' Inghilterra. Si prenda una parte di solfo, e due o tre parti di segatura di legno o di carbone soppesto, e riposto il miscuglio in vasi di terra cotta, si mettano questi vasi in bacini di ferro, moltiplicandone il numero in ragione dell' ampiezza dell' appartamento. Anco lo solfo e il nitro ben secco, mescolati nella proporzione di una parte di nitro e sette parti di*

resistere i Francesi, essendosi dati tutta la sollecitudine d' introdurre ne' Lazzeretti i vapori inventati dal loro concittadino *Guyton Morveau* (1). I medici inglesi sono oggi dì sì persuasi dell' inutilità di ogni maniera di profumo, che negli espurgatoi eretti in Dublino per purificare le vesti e le masserizie appartenenti agl' infermi di petecchia, non si è neppur creduto di farne sperimento. Non s' impiegarono altri mezzi che il bucato e il calore (2).

E di vero, se la sperienza dimostra che col mezzo dell' aria, del calore e dell' acqua si può con sicurezza e prestamente purificare qualunque roba infetta, non

---

solfo, somministrano un buon profumo. Distese le robe infette sopra corde e chiuse le finestre, si accende la polvere: l' operatore si ritira, chiudendo la porta per cui è uscito. Dopo 24 ore si riapre la camera, e le merci si espongono all' aria per altre 24 ore. Se l' infezione era profonda, si ripete il profumo una seconda volta. Rapport du Bureau de Santé de l' Angleterre sur les moyens preservatifs des maladies contagieuses. -- *Ann. de Litterat. méd. étrang., vol. VI.*

(1) Millin. *Voyage dans le Departemens du midi de la France, vol.* 3.

(2) Barker's, *Report on the Epidemic Fever of* 1817-18 *ec. Transactions of the Association of Fellows and Licentiates of the King's and Queen's College of Physicians in Ireland., vol.* 2., *pag.* 592.

Sui vantaggi ricavati dall' espurgatoio pubblico nella febbre petecchiale di Glasgow, veggasi Dickson. Observations on the prevalence of Fever ec., pag. 28.

veggiamo ragione per cui si debba far uso di profumi, i quali oltre d'imporre una spesa superflua, e non essere scevri da rilevanti inconvenienti, possono diventare sommamente dannosi traendoci, in grazia della fallace sicurezza che inspirano, a farci trascurare altre cautele più utili e più necessarie. « Finita la peste, diremo col citato *Padre di S. Bonaventura*, profumi chi vuol profumare, come splendidamente ha fatto Genova per soddisfare i suoi cittadini. Non profumi chi non vuol profumare ad imitazione di Napoli, senza alcun danno della stessa città che si rallegra di avere avanzata la spesa. Ma supplico tutte le nazioni cristiane a non dar alcun credito pratico ai profumi sul principio del pestifero morbo, giacchè non vi puol' essere esperienza manifesta che giovino, essendovi per altro probabilità che sian per nuocere » (1). E in questo divisamento era pure entrato sin da più tempi il famoso *Roboreto*, il quale, parlando di proposito del modo di purificare le robe ammorbate, non in altri mezzi ha riposto fidanza, che nello sciorinamento, nell' immersione nell' acqua fredda e nel bucato (2); precisamente come un secolo dopo ha consigliato il ridetto *P. Antero Maria*. Dei profumi avvenne ciò che è avvenuto di tanti altri preservativi, i quali consacrati dal tempo, dall'abitudine, da nomi autorevoli, e più di tutto da un' apparente autorità di fatti, si sono usurpato l' impero

---

(1) *Li Lazzeretti della città e riviere di Genova del* 1657, *ec.*, *lib.* 3, *cap.* 31, *pag.* 516.

(2) *De Febr. petech. Tridenti ann.* 1591, *pub. grass. cap.* 13, *pag.* 202.

della verità sopra gran numero d'uomini, e sono per tal modo divenuti più difficili ad essere sradicati, quanto che l'amor proprio mal volontieri consente a confessare il proprio errore.

Riducendo i mezzi di purificazione all'aria, all'acqua, al calore, diviene argomento di altissima importanza il provvedere in modo che siano praticati con giusto accorgimento. Prima avvertenza indispensabile è, che lo spurgo si faccia sotto l'immediata direzione del Magistrato, segnatamente pei contadini, ai quali manca lo spazio necessario ne' propri tuguri, e mancano le occorrenti cognizioni per ben eseguirlo. Trattandosi della pratica di un precetto la cui ommissione può compromettere la sicurezza altrui, è necessario sia affidata a persone che non lascino dubbiezza intorno alla sua perfetta esecuzione. Il consiglio dell' *Haygarth* d'incoraggiare allo spurgo i poveri colla distribuzione gratuita di vesti alle famiglie che presentassero un certificato di avere ben purgata la propria abitazione, non offre sufficiente guaranzia alla pubblica sicurezza: ed anzi portiamo opinione, che senza distinzione di ranghi e giurisdizioni, non si dovrebbe concedere di praticare quest' operazione se non sotto l'immediata tutela del Magistrato, come il solo cui pertenga di rispondere della salute comune, non vivendo noi in tempi in cui si possa temere di veder rinnovato lo scandalo toccato a Firenze nalla peste del 1630 (1). Epperò, nel paese

---

(1) « *Gli Ufficiali di sanità, dice* Galluzzi, *supponendo che la peste come la guerra dovesse eguagliare tutte le giurisdizioni ed i ranghi, astrinsero gli ecclesiastici*

in cui domina il morbo, si dovrebbe dal municipio destinare uno o più casamenti appartati ad uso di pubblico espurgatoio, per trasportare le robe da purificarsi coll' acqua bollente, col calore e collo sciorinamento. Questo espurgatoio sarebbe composto 1.° di una camera pel bucato; operazione, che per maggior sicurezza si potrebbe praticare con mezzi meccanici; 2.° di un seccatoio, o camera da riscaldarsi con stufe o a vapore per far sentire una temperatura di 30.° g. di R. alle merci dispiegate tutt' all' intorno, sostituendo, se così piace, un forno, o una gran botte da riempirsi di vapore acqueo, mediante adattati condotti di latta, che s' innalzino dal coperchio di due o tre caldaie disposte al di fuori della botte stessa, da mantenersi in continua ebollizione; 3.° finalmente di una tettoia per distendere le robe all' aria. Chi avesse fidanza

---

alla osservanza di quelle leggi che tendevano alla comune conservazione; la pietà pubblica, che avea provvisto a tutte le necessità di quei Frati che professavano la mendicità, credè di meritarsi qualche compensazione dai Monaci i più facultosi; e persuasa che mentre il Principe ed i privati offerivano i loro edifizi in vantaggio del pubblico, anco i Monaci dovessero cedere i lor Monasteri per le purghe, impiegò l' esortazioni e le istanze per indurli a questa condiscendenza. Tale attentato, qualificandoli a Roma per empj violatori della immunità ecclesiastica, fu riguardato con orrore, e furono dichiarati incorsi nella scomunica, ec. » Galluzzi, Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici. Firenze, 1781. tom. 3., lib. 6., cap. 8., pag. 454.

ne' profumi, nell' espurgatoio dovrebbe procurare un luogo apposito per assoggettare le robe, secondo il grado d'infezione, a 24 o 48 ore di fumicazione innanzi sottoporle agli altri purgamenti.

Fatta una doppia nota delle robe, una pel proprietario e l' altra per la persona destinata alla sovrintendenza dell' espurgatoio, e raccolte con molle di ferro o con uncini, o da individui vestiti di tela cerata, dette robe saranno trasportate colle convenienti cautele al luogo di pubblico espurgo per essere sottoposte a varie maniere di purgamento secondo la loro natura; cioè, le lenzuola, camicie, tele, ec., al bucato, e quindi allo sciorinamento; le vesti di panno lano, ed altro non atto a sopportare senza danno la lisciva, all' immersione nell' acqua fredda, e successivamente al calore e alla ventilazione. I materassi di lana, quando non siano lordi di materie fecali, si potranno purificare introducendoli in un forno riscaldato al grado che suol avere dopo che si è tolto il pane; diversamente, lavata la lana nell' acqua fredda, si esporrà all' aria scamatandola e rivoltandola. I letti di piuma si purgheranno per mezzo dell' aria, avvertendo di disfarne gli ammassi e rivoltarli più volte al giorno, onde nessuna porzione sfugga all' impressione dell' atmosfera. Le fodere saranno consegnate al bucato, e quindi nuovamente spalmate di sapone al di dentro, secondo la pratica comune. I mobili di legno si possono nettare nella stanza dell' ammalato lavandoli due o tre volte con una spugna imbevuta d' acqua fredda, e lo stesso dicasi de' metalli, delle cose di pietra, ec. Le pareti saranno imbiancate con acqua di calce; se dipinte basterà lasciarle esposte all' aria per otto o dieci giorni, massime pra-

ticando la cautela di riscaldare l'ambiente con bacini ripieni di carbone acceso, o con stufe portatili, e promuovere la ventilazione aprendo e chiudendo alternativamente le finestre e le porte. Non crediamo doversi fare differenza tra i dipinti a secco e i dipinti a fresco. La libera ventilazione purifica egualmente gli uni e gli altri.

Ma non basta alla comune sicurezza il purgamento delle robe. Avvertenza indispensabile è il provvedere alla purificazione delle persone che hanno avuto commercio diretto od indiretto coll' ammalato, le quali, come provammo altrove, sono i più famigliari conduttori del contagio, ed anzi il mezzo principale per cui prende forma epidemica. A questo effetto, nel pubblico espurgatoio, importa assegnare un appartamento distinto pei due sessi, ad uso di *luogo di sospetto*, ove purificare gl' individui caduti in sospecione d' essersi infettati; operazione, la quale, per le ragioni dette più volte, si può, rispetto al contagio petecchiale, effettuare in tre giorni con poca spesa. Noi procedemmo sempre secondo il piano seguente:

Introdotto l' individuo nel *luogo di sospetto*, gli si faceva prendere un bagno, e quindi, mutata la camicia, vestiva gli abiti de' giorni festivi. Intanto si procedeva a purificare le vesti de' giorni di lavoro, primieramente col calore, indi collo sciorinamento; il che non richiedeva più di due dì. Alla sera del terzo, rinnovato il bagno, e indossate queste vesti purificate, esciva dal *luogo di sospetto* al commercio sociale, ma guardato a vista per 15 giorni, onde venisse sommesso a immediata separazione tutta volta in questo intervallo fosse stato colto da febbre. Mondata la super-

ficie, l' individuo non è più atto a partecipar contagio ad altrui; e se il caso faceva ch' egli infermasse, siccome ai primi segni di febbre gli era immediatamente imposto il sequestro, nessun danno poteva venirne a coloro con cui avea trattato, dachè era separato dagli altri prima di essere divenuto capace di comunicare il morbo. Questa circostanza rendeva superfluo il dilungare la contumacia di *sospetto* a 10, o 20 giorni; diversamente del sospetto di peste, il quale avendo probabilmente le facoltà di riprodur contagio poco dopo le prime mosse febbrili, è mestieri sia tenuto segregato dal commercio sino a che non sia passato il periodo dello scoppio possibile del morbo; periodo, che, dicemmo altrove, si può fissare a 20 giorni. -- Del resto, le spese per la purificazione de' sospetti, altronde indispensabile per impedire la dilatazione del morbo, saranno largamente compensate dal risparmio di spese infinitamente maggiori che diverrebbero necessarie, attesa la sicura dilatazione del morbo trascurando quella cautela. Vedremo or' ora, che l' ommissione di questa diligenza fu la cagione principale che ha delusa l' aspettativa del Governo nella liberalità de' mezzi con che si era proposto di estinguere l' epidemia petecchiale del 1817-18.

Altra precauzione indispensabile è il purgamento personale dei convalescenti. A questo fine importa, negli spedali, fissare un sito appartato di seconda convalescenza, il quale non occorre sia di grande capacità, dovendo i malati non soggiornare più di due interi giorni. Entrando in questo luogo, il convalescente lava il corpo nel bagno, e quindi indossa una veste di colore particolare, o altrimenti segnata, acciò non si confonda con altre vesti da ospedale. La precauzione di radere la capellatura è super-

flua e non esente da qualche pericolo, massime nell'inverno; basterà che il convalescente acconci i capelli col pettine, e lavi più volte il capo con acqua calda. La mattina del terzo dì, rinnovato il bagno, e ben prosciugato della persona, indossa le proprie vesti purificate, ed esce dall'ospedale — È inutile dire, che alla stessa purificazione si vogliono assoggettare i convalescenti curati nelle proprie abitazioni (1).

§ 42. *Applicazione de' proposti principii al piano di preservazione introdotto dal Magistrato centrale di sanità a schermo dell' epidemia petecchiale del* 1817-18. — *Prove che il morbo non ha avuto ritegno dalle praticate diligenze. — Difetti principali di quel piano: 1.° imperfetta provvisione per lo scoprimento e separazione de' malati; 2.° trasporto degli infermi in lontani paesi, e loro ordinamento in grandi spedali. — Utilità comparativa tra i grandi spedali e le infermerie comunali. — 3.° non interdetto commercio delle robe ammorbate; 4.° ommessa purificazione de' sospetti e de' risanati.*

Il Governo Lombardo, ritenendo in vigore il decreto del Regno d' Italia del 5 settembre 1806, che al pubblico erario addossava le spese per le malattie

---

(1) *Più minute notizie intorno al modo di purificare le robe, i sospetti, i convalescenti si veggano nel* Progetto di regolamento pel governo delle infe merie comunali, *aggiunto a forma di Appendice al presente Trattato.*

contagiose, non ha posto limite all' uso de' mezzi che il Magistrato centrale di sanità avesse creduto necessario di praticare per opporsi efficacemente a' progressi dell' epidemia petecchiale di cui si tratta. Nel solo anno 1817 si sono spesi circa *due milioni di lire italiane* (1), e in quell' anno si sono fatte stampare più istruzioni, regolamenti, discipline, circolari, ec.,

---

(1) *Nelle somme sotto notate sovvenute dall' erario in causa della febbre petecchiale che ha regnato nello Stato Lombardo nel* 1817, *non sono comprese le spese fatte da alcune provincie per profumi, trasporti di malati, ec. a motivo che alla Direzione generale di Contabilità non erano ancora pervenuti tutti i relativi ricapiti, quando dalla gentilezza del sig. Direttore* Carmagnola *ottenemmo il presente prospetto. Forse non si andrebbe lungi dal vero portando la somma totale a due milioni, escluse, com' è naturale, le spese fatte dai privati per la cura dei propri ammalati. Le somme sovvenute dal Governo ad ogni provincia, sono: per la*

provincia di Milano	*Lire italiane*		385,000
Mantova . . .	»		58,000
Brescia . . .	»		80,000
Cremona . . .	»		120,000
Como	»		152,000
Bergamo . . .	»		375,000
Sondrio . . .	»		134,000
Pavia	»		127,000
Lodi e Crema .	»		269,000
		L.	1,700,000

sull' argomento della petecchia, che non se ne fossero pubblicate in tutt' i secoli addietro. Ma, tutto quell' ingente dispendio di pubblico tesoro, e tutto il sacrifizio di civile libertà imposto da quelle discipline, hanno poi realmente contribuito a scemare l' andamento, e la mortalità del morbo? Noi non lo crediamo punto, ed ecco per quali ragioni.

1.° La petecchia nel 1817 si è liberamente diffusa di provincia in provincia, di distretto in distretto, di paese in paese, e, come dicemmo altrove, dal 1.° di gennaio del 1817 all' 11 di maggio del 1818 ha assalito ben 38,810 individui (§ 4.°). Ed anzi, se vogliamo considerare che, quantunque la petecchia avesse invaso diversi distretti e provincie sino dal 1816, non si è tuttavia incominciato a tenere esatto registro degl' infermi che verso la fine di febbraio del 1817; che la mal' ordinata disposizione del personale sanitario nelle provincie non ha mai permesso la notificazione regolare de' petecchiosi, e che la somma ritrosia pei lazzeretti creati ne' distretti principalmente infetti ha sempre distolto i capi di famiglia dalla spontanea notificazione de' propri infermi; non andremo forse lungi dal vero portando il numero de' petecchiosi avuti in Lombardia nel citato periodo a quarantacinque o cinquanta mille; numero che non sapremmo se sarebbe stato maggiore se si fossero risparmiate quelle diligenze sanitarie, e tutte le corrispondenti spese. Può darsi che la separazione degl' infermi abbia in qualche caso contribuito a impedir la dilatazione del morbo nelle famiglie cui appartenevano; ma, siccome per tutto il tempo dell' epidemia fu sempre negletta la purificazione de' *sospetti*, e sempre si è tollerato il commercio di

queste persone, egualmente che il traffico delle robe infette, la ragione c' induce a credere che di ben poco profitto sia tornata quella misura, e che il non esser comparsa la petecchia in molti luoghi non è derivato dalle praticate diligenze che allontanavano il contagio, ma dal caso, che faceva trasportare in que' paesi il fomite contagioso in un tempo in cui mancavano le condizioni locali indispensabili a far atti gl' individui a risentirsi della sua impressione. Si è altrove provato, che il contagio resta inoperoso se non interviene una cagione che svegli ed attivi la corrispondente suscettività di sentire l' azione dei diversi contagi (§ 37).

2.° Ne' tempi passati in cui si lasciava alla petecchia libero campo di spaziare tra le popolazioni, l'esperienza ha fatto vedere ch' essa incominciava, montava al sommo epidemico, e spontaneamente finiva nel periodo più comune di sei otto mesi. A Udine, nel 1556 ebbe principio il dì 26 di marzo e fine nel novembre dello stesso anno (1); a Trento, nel 1591, durò dall'inverno al mese di agosto (2); a Roma, nello stesso anno, da gennaio a giugno, e, nel 1593, dalla metà di giugno al principiar dell' autunno (3); nell' esercito del conte di *Essex*, che nel 1643 assediava Redingam,

---

(1) Daciano. *Trattato della peste e delle petecchie, ec., cap., pag.* 98.

(2) Roboret. *De Feb. peticul. pub. grass. Tridenti ann.* 1591, *etc., cap.* 12, *pag.* 190.

(3) Marsil Cagnat. *Descript. epid. Roman., ann.* 1591 *et* 1593, *etc., pag.* 26, 27, 48, 49, 72.

dalla primavera all' autunno (1); a Pietroburgo, nel 1735, dal principio di gennaio alla fine di aprile (2); a Eidelberga, dall' autunno del 1734 al mese di marzo del 1735 (3); a Lipsia, dall' ottobre del 1757 al mese di aprile del 1758 (4); a Gross-Theil, da novembre del 1769 alla metà di giugno del 1770 (5); a Napoli, nel 1764, da aprile a ottobre (6), ec., ec.

Ora, che nel 1817 ad onta delle praticate diligenze la petecchia durasse in Lombardia sotto forma epidemica come durava quando lasciavasi al suo naturale andamento, se n' ha una prova convincentissima nel seguente prospetto, che abbiamo creduto superfluo di ampliare con maggior numero di fatti, attesochè lo specchio presente riguarda propriamente i paesi che hanno avuto la massima proporzione di petecchiosi rispetto alla popolazione.

---

(1) Willis. *Opera omn., vol. 4. De Febribus. Cap.* 14, *pag.* 113.

(2) Weitbrecht. *De Febr. petech. Petrop. etc., cap.* 1, 51. --- Haller. *Collect. disput., etc., tom.* 5.

(3) Fr. I. Molitor. et H. I. A. Mayr. *De Febr. contin. malig. epid. et castr., pag.* 265, 266. --- Haller. *Collect. Disput., tom.* 5.

(4) Ludwig. *Advers. med. pract. Vol.* 1, *Par.* 1, *pag.* 24, 26,

(5) Lepecq de la Cloture. *Observations sur les maladies epidem., etc., pag.* 91, 173.

(6) Sarcone. *Istoria ragionata dei mali osservati in Napoli nel* 1764. *Parte* 2., § 314, 317, 351.

INDICAZIONE della provincia	INDICAZIONE del paese	Proporzione de' petecchiosi alla popolazione.	DURATA DELL' EPIDEMIA.
Bergamo . . .	Mulegno . . .	82 94/100	Da marzo a agosto 1817, *inclus.* (1)
	Losio	38 38/100	Da febbraio a ottobre.
	Borno.	38 90/100	Da marzo a dicembre. (2)
	Osimo	22 38/100	Da marzo a dicembre. (3)
	Cividate . . .	21 26/100	Da marzo a dicembre
Lodi	Dresano. . . .	36 28/100	Da marzo a maggio. (4)
	Comazzo . . .	22 59/100	Da febbraio a agosto.
Cremona . . .	Persico	27 35/100	Da gennaio a maggio.
Milano. . . .	Samarate . . .	24 45/100	Da gennaio a dicembre.
	Liscate	28 87/100	Da gennaio a settembre.
	Albizzate . . .	20 21/100	Da gennaio a dicembre.
Sondrio. . . .	Andelo	22 3/100	Da giugno a novembre.
	Andenno . . .	20 21/100	Da luglio a dicembre.

(1) *Il registro generale dà principiata in Mulegno l'epidemia in marzo; ma segnando per tal mese 163 petecchiosi, si ha una prova sicura che la malattia era incominciata assai prima.* (2) *Si suppone finita in dicembre, quantunque nel relativo quadro siano segnati in questo mese 35 petecchiosi; indizio sicuro che il morbo si è prolungato nel 1818.* (3) *Anco per Osimo il quadro generale segna pel mese di dicembre 38 petecchiosi, e nessuno nel seguente gennaio.* (4) *La popolazione di Dresano è di 426 anime. Il relativo quadro comincia dal mese di marzo e segna 93 petecchiosi in questo mese; cosa impossibile se il morbo non si era introdotto prima.*

Come in Gallarate nel 1587, a Parigi nel 1588, nel Modanese nel 1692-94, ec., così in Lombardia, in diversi paesi, l'epidemia ha avuto una durata più lunga, e si è qualche volta rinnovata dopo tre, quattro mesi, nel medesimo luogo.

3.° Pochi autori tra gli antichi ricordarono la relativa mortalità delle epidemie di cui ci hanno tramandato le istorie. *Roboreto* per altro ci dice, che l'epidemia di Trento del 1591 non mieteva più del dieci per cento de' malati (1). A Fagnano nel 1588, guarirono quasi tutti gl' infermi (2). Nell' epidemia di Napoli del 1764, il dott. *Mosca* non ha avuto che la mortalità del quattro o cinque per cento (3); e a Castiglione, nel 1783, il dott. *Secchiana* di 50 infermi non ne perdette che uno, e non più di dodici in 200 ne perdette il dott. *Tiraboschi* nell' epidemia di Bossolo del 1786 (4). L' *Hildenbrand* fissa al dieci per cento l'ordinaria mortalità di questa malattia; proporzione che non trovammo diversa in alcune epidemie carcerali e campali degli anni passati. Parlando della cura, vedremo, che nel 1817, in molti luoghi d' Italia ove alla Provvidenza divina tutta la cura lasciavasi di estinguere il morbo, non si ebbe una mortalità maggiore del cinque, sei, otto per cento.

---

(1) *Op. cit., cap.* 1, *pag.* 3.

(2) Trevis. *Op. cit., cap.* 6, *pag.* 37.

(3) Sarcone. *Stor. ragion., ec. Parte* 2., *Appendice, pag.* 663.

(4) *Raccolta di opuscoli interessanti rapporto le febbri putride, biliose, epidemiche, ec., pag.* 57, 118.

Ma, ben diversa sorte è toccata al popolo Lombardo, la cui salute nell' epidemia dal 1817 era affidata alle sollecitudini del Magistrato centrale di sanità. In alcuni spedali morì il 26, il 25 per cento, e messo insieme l' esito della malattia in tutti gli spedali, e di quelli curati nelle private abitazioni, nei primi si ebbe la mortalità generale di 19 5/100 per cento, e nelle seconde di 18 66/100; mortalità che deve sembrare tanto più straordinaria, quanto che a sollievo delle popolazioni il Governo era intervenuto con mezzi d' ogni maniera, e in quelle mortalità non son compresi i molti, che certamente saranno periti delle conseguenze lasciate dal non ben superato morboso conflitto, che in ogni epidemia contagiosa stanno sempre in una ragguardevole proporzione alla mortalità effettiva della malattia essenziale (1).

Questi fatti sono argomenti parlanti dell' imperfezione dei mezzi introdotti dal Magistrato centrale di sanità a schermo dell' epidemia petecchiale del 1817, e del poco o nessun vantaggio conseguito dalle somme sì largamente sovvenute dal pubblico erario. Ma di ben poco profitto tornerebbe averli ricordati, se non ci studiassimo di ridurli alle loro rispettive cagioni. Nel che fare, essendo noi mossi da pura brama di cavare dalla trista sperienza del passato utili lezioni per l' avvenire, e non da basso e turpe disegno di invilire il rispetto e la gratitudine dovuta alle persone

---

(1) *Veggasi il relativo quadro della mortalità dell' epidemia nelle diverse provincie, e ne' diversi spedali, al* Capitolo della cura.

cui era affidata la cura della pubblica salute in quella stringente necessità, così con quel candore che ha di mira soltato la ricerca del vero, procederemo a brevemente esaminare ciascuno dei principali obbietti cui tendeva il piano introdotto dal Magistrato centrale di sanità, i quali sono: 1.° la notificazione o scoprimento degl' infetti, 2.° la separazione de' malati, e 3.° la purificazione de' sospetti, delle robe e de' convalescenti. La storia delle passate sciagure diviene un oggetto di sterile curiosità se non si fa servire di istruzione alle generazioni future.

Notificazione de' malati.

Le stragi menate dalla peste di Venezia del 1576, di Nimega del 1635, di Napoli del 1656, di Londra del 1666, di Marsiglia del 1720, ec. ec.; i guasti le tante volte recati dalla petecchia, dal vaiuolo, dalla scarlattina, dai morbilli per non essersi curato di conoscere e separare i primi infermi, e la legge generale dianzi proposta del non dilatarsi del contagio se non per errore nell' economia sociale, sono argomenti convincentissimi della necessità di disporre le cose in modo che il Magistrato venga a conoscere immediatamente qualunque infetto, per indi con pari sollecitudine procedere a segregarlo dal famigliare commercio, come il solo ed unico mezzo di soffocare nel nascere il contagio. E di vero, essendosi antecedentemente provato, che nel petecchioso il contagio non si riproduce se non dopo il quarto giorno di febbre, ognuno comprenderà di leggieri come dallo scoprirlo e separarlo prima che in lui si generi nuovo contagio, debba conseguirne la quasi certezza di preservare dal

morbo la famiglia, e con ciò di risparmiare nuove vittime, nuovi disastri, nuove spese, e tutti i pericoli e gl' incomodi della purificazione delle robe, che senza di quella anticipata misura si sarebbero certamente contaminate.

Il Decreto Governativo del 16 Gennaio, 1817, mirando all'importanza del sollecito scoprimento de' malati, ingiungeva giustamente sotto severe pene ai medici, ai chirurghi ed alle Deputazioni e Congregazioni comunali l' immediata notificazione degli ammorbati (1). Nè il Magistrato centrale cui era commessa la direzione e giusta applicazione de' sanitari provvedimenti, ristette dall' adoprarsi efficacemente onde quella determinazione Governativa ricevesse piena esecuzione. Chè, nè mancarono medici interdetti temporalmente dall' esercizio dell' arte per non aver riconosciuta e subitamente notificata la presenza del morbo; nè pochi furono i cittadini incolpati di trasgressione alle leggi sanitarie e trodotti alle Preture politiche per la corrispondente applicazione delle penali sanzioni. Ma, d' onde avvenne che, ad onta di tanta severità, dal 1.° gennaio del 1817 al di 11 di marzo del 1818, si sono avuti

---

(1) « *I Deputati comunali, i medici e i chirurghi convinti o d' assoluta mancanza o di colpevole ritardo nell' eseguire le additate parti saranno puniti, secondo il maggiore o minor grado di colpa, coll' arresto personale non minore di uno, nè maggiore di sei mesi. In caso di dolo, tanto gli uni quanto gli altri saranno puniti a termini del disposto dalle leggi penali.* » Decreto 5 settembre 1806. § 67, 68.

in Lombardia ben 38, 810 individui attaccati dalla petecchia?

Se ci è permesso di esporre l'opinion nostra intorno a sì rilevante questione, diremo, che non si è conseguito lo scopo della sollecita notificazione de' malati, principalmente perchè dal Magistrato centrale di sanità non si è avuta l'antiveggenza d'introdurre quelle preliminari provvigioni che erano indispensabili per agevolare e assicurare l'esecuzione di quell' importantissimo provvedimento. In primo luogo, non si è avvertito, che il servizio sanitario delle provincie non comportava per verun conto la sollecita notificazione dei malati. Tutti sanno, che per cavare un mediocre sostentamento, il medico-condotto è costretto di servire a una popolazione di cinque, sei, sette, otto mille persone, sparse in una superficie di più miglia quadrate, e in villaggi e casolari gli uni assai distanti dagli altri. Per lo che, in quello stato delle condotte, esigere dal medico la pronta notificazione de' petecchiosi e de' sospetti, era richiedere da lui un' opera incompatibile col tempo e colle forze umane, quand' anche avesse avuto il preziosissimo dono, a pochissimi riservato, di conoscere di primo slancio la petecchia regnante sotto forma sporadica. Se volevasi la piena esecuzione di quel Governativo provvedimento, era dunque mestieri, pria di tutto, che venissero circoscritte le condotte, in modo che il medico potesse giornalmente visitarle; era insomma mestieri, che si fosse mandato ad effetto l'ordinamento delle condotte mediche quale era stato commesso al Magistrato centrale dall' art. 72 del citato Decreto 5 Settembre 1806. La determinazione in cui si è venuti sul finire del mese di Febbraio del 1818 di

mandare ne' Distretti più travagliati dalla petecchia dei medici in sussidio dei medici-condotti, offre una chiarissima prova, che il Magistrato stesso era entrato nella persuasione dell' insufficenza del personale sanitario in allora esistente nelle provincie. Ma, quel ripiego temporaneo, oltrechè non tagliava il male dalle radici, non ha neppure recato tutto il beneficio, che in quella congiuntura avrebbe potuto recare. Primieramante, il Magistrato centrale ha adottato quella temporanea misura soltanto per sovvenire ai bisogni dei Distretti *già infetti*, quando l' interesse pubblico richiedeva si fosse adoprato a preservarli dall' infezione, moltiplicandoli dappertutto acciò il contagio incontrasse dappertutto predisposta la difesa; in secondo luogo, ai medici sussidiari si è commessa la sovrintendenza dei Distretti infetti, quando i medici-condotti, e per la pratica dei luoghi e per la famigliarità già acquistata col popolo, sarebbero riusciti a vincere più facilmente la ritrosia de' contadini, i quali cercando con ogni studio di nascondere i propri infermi in tema di vederli trasportati a forza negli spedali appositi, opponevano il più forte ostacolo all' estinzione del morbo nelle loro famiglie. Aggiungasi, che il picciolo benefizio di quel parziale incremento di personale sanitario non fu comprato se non con discapito del sentimento di stima e di confidenza del medico-condotto, il quale non poteva non discendere dall' opinione del popolo, che nell' uso delle cautele concernenti la sua particolare conservazione, lo vedeva subordinato ad altro medico, quasi egli non fosse stato capace di provvedervi con eguale accorgimento. Siccome il difetto non istava nell' incapacità del medico-condotto di pienamente eseguire le provvi-

sioni sanitarie, ma nella mancanza di tempo e forze fisiche sufficenti per esercitare, nella troppo vasta sfera della sua missione, gli occorrenti doveri, così il rimedio dovea consistere nell' aggiungere al medico-condotto l' aiuto di cui abbisognava; il che avrebbe eziandio giovato ad ammaestrarlo intorno al modo di comportarsi nelle epidemie contagiose, le quali, nello stato attuale del vivere sociale, non possono non ricorrere con qualche frequenza.

E di vero: a ben poco si sarebbe ridotta la sciagura toccata alla Lombardia nel 1817, se il Magistrato centrale di sanità si fosse dato all' opera di migliorare il personale sanitario delle provincie, conformemente era stato prescritto dal citato decreto 5 settembre 1806. E chi può ignorare e lo stato di abbiezione in cui sono i medici condotti, e il grande benefizio che ridonderebbe alla privata e alla pubblica felicità, migliorando la loro condizione? . . . Finchè per cavare una meschina sussistenza il medico sarà obbligato di patteggiare i suoi servigi con sei, sette, otto Comunità, soventi le une dalle altre assai discoste; finchè la potestà tutrice delle amministrazioni municipali moverà dal principio di ridurre le spese al minimo possibile, e non da quello di assicurare alla classe laboriosa, indigente, i mezzi di provvedere alla salute e alla vita; finchè lo stipendio da darsi al medico sarà lasciato in balìa del ricco che nel lusso della città insulta alle miserie del povero; . . . non sarà mai da sperare che il servizio personale di sanità pervenga a quella perfezione cui le classi meno agiate hanno diritto di esigere dalla società cui appartengono. E qual giusto motivo si potrebbe addurre per non pareggiare le persone de-

putate a custodire la salute de' cittadini, agli impiegati dello Stato destinati alla tutela della vita e delle sostanze, e per non far de' primi due o tre categorie con crescenti attribuzioni e stipendi, come si è fatto dei secondi? A noi pare, che con siffatto ordinamento guadagnerebbero i Comuni, il Governo e i medici. I Comuni sarebbero provveduti di medici animati allo studio, all' emulazione, allo zelo dalla speranza di essere promossi ad una condotta migliore; il Governo avrebbe in tutti i paesi persone disposte per dovere e per interesse a secondarlo in tutte le misure che credesse adottare al nobilissimo fine di viemmeglio assicurare il benefico esercizio della medica polizia, e i medici finalmente, fatti più decorosi e più agiati, cesserebbero di essere stromenti di quelle fazioni popolari nelle quali si parte comunemente la classe più ricca della popolazione de' piccioli paesi, e non sarebbero più condannati a passare tra gli stenti e la miseria gli ultimi giorni di una vita scampata ai disagi, alle fatiche spese in sollievo dell' umanità, che ora lor rifiuta soccorso, perchè divenuti impotenti di ulteriormente servirla! All' obbiezione che la nomina governativa dei medici-condotti, recherebbe offesa alla libertà naturale, la quale accorda al cittadino il diritto di volere o non volere, o, quanto meno, di scegliere il medico nelle sue malattie, si risponde tal diritto non essere interdetto al ricco, cui solamente può competere, e che pei mezzanamente agiati, quel diritto, nel fatto, si risolve nel favore di coloro che abitano in città, e che si valgono al bisogno di altro medico. Ma di queste cose più ampiamente nella *Polizia medica.*

Tornando all' argomento, altra cagione che ha de-

luso l'aspettativa della legge circa il pronto scoprimento de' petecchiosi, si fu la mancanza di precise istruzioni che servissero di norma ai medici nel difficile giudizio della febbre petecchiale. Egli è noto, che uomini sommi vanno ancora disputando intorno alla forma essenziale del morbo petecchiale, e che i medici più sperimentati convengono, che, non regnando sotto forma epidemica, è difficilissimo, ne' primi giorni, distinguerlo da altre febbri analoghe. Ne' mali contagiosi, è argomento importantissimo il fissare i limiti del *sospetto*, o sia lo stabilire quali malattie in grazia di qualche esteriore sembianza, abbiano da annoverarsi tra quelle che per la sicurezza comune richieggono misure coattive. Perciocchè, se da un lato importa non assoggettare senza bisogno a restrizioni superflue coloro che sono attaccati da malattie d'altra natura, è mestieri dall'altro di combinare il rilevantissimo obbietto dell'immediata separazione di quelli che fossero riconosciuti capaci o in grave sospeccione di recare offesa alla sicurezza altrui, col minor numero possibile di non necessari sequestri, sempre fecondi di rilevanti difficoltà; inconveniente che non si è potuto evitare nell' epidemia petecchiale del 1817, durante la quale i medici-condotti mandavano infermi agli spedali appositi più per timore delle minacce del Magistrato che per l'intimo convincimento della natura sospetta della malattia. Grandi sono certamente le difficoltà di determinare i limiti del sospetto in modo che venga evitato ogni equivoco. Ma, le difficoltà non hanno mai reso superflua una legge diretta al comun bene, e dove la natura della cosa non comporta di raggiungere la perfezione,

bisogna accontentarsi di avvicinarlesi il più che si può.

Nel progetto da noi presentato sull' argomento, movevamo dalla considerazione, che doveasi estendere il confine del così detto sospetto, anzichè di troppo restringerlo; e ciò non tanto per serbare al sano il diritto illimitato ed assoluto di escludere dal commercio sociale chiunque offre grave sospeccione di nuocere alla sua personale sicurezza, quanto perchè gli spedali destinati ai mali contagiosi si possono ordinare in modo che l' individuo tradotto per equivoco abbia a trovarvi sicurezza sufficente per iscampare dal morbo che non ha, formando le così dette sale di sospetto, le quali, se sono accompagnate da qualche imbarazzo, inseparabile per altro dalla natura della cosa, offrono all' incontro l' unico mezzo di assicurare la separazione dei veramente infetti.

Abilitato il medico colla riduzione delle condotte a giornalmente percorrerne il circondario, e istruito del modo di procedere al riconoscimento di quelli che erano da mandarsi agli spedali appositi, o da sequestrarsi nelle proprie abitazioni, rimaneva da disporre che nessun infermo potesse sfuggire alla vigilanza municipale, e che quelle visite giornaliere venissero effettivamente eseguite. Ai quali due fini si sarebbe potuto facilmente pervenire, ordinando agli Agenti municipali di andare, accompagnati dal cursore comunale, a fare ogni sera la chiamata nominale dei membri delle famiglie nelle quali si era già, o si sospettava introdotta l' infezione, con obbligo di fare la sera istessa la corrispondente relazione all' amministrazione municipale, acciò la mattina seguente il medico potesse verificare l' indole del

male, non tanto pei solleciti provvedimenti che fosse stato mestieri praticare, quanto per avere la prova di fatto della trasgressione politica in cui fossero incorsi coloro, che in ogni paese mai non mancano di mostrarsi indocili alle più benefiche leggi. In un affare di tanto rilievo, il Magistrato non dovea accontentarsi del dovere generalmente imposto dalla legge di notificare alla magistratura i malati; ma dovea prescrivere esattamente le regole onde assicurare la piena esecuzione di quel precetto da cui dipendeva la probabilità di soffocar l' epidemia nel nascere, e di risparmiare le spese, le incomodità, i pericoli che seco portano i sequestri, i trasporti agli spedali, ec., ec. Se la minaccia della pena di morte non ha impedito, durante le pestilenze bubboniche, che alcuni seppellissero gli infermi nelle proprie case, anzichè denunziarli al Magistrato, come potevasi sperare, che alla notificazione de' malati si sarebbero mostrati obbedienti i nostri villici, cui, per la trasgressione della legge medesima, non erano minacciate che pene correzionali? Certamente, l' osservanza di un precetto dalla cui ommissione poteva venir compromessa la sicurezza altrui, voleva fosse assicurata colla minaccia di una pena; ma perchè la sanzione penale vestisse i caratteri dell' equità, non richiedevasi forse di provvedere in maniera che non divenisse inevitabile la colpa? Tutti i legisti convengono non avervi argomento più chiaro dell' ingiustizia di una legge che la frequenza delle sue infrazioni, e che la legislazione non può credere d' aver raggiunto il suo fine, se non quando ha predisposto ed impiegato tutti i mezzi che valgano a prevenire anzichè a punire i delitti.

Sequestro.

All' indispensabile obbietto di preservare i congiunti, gli amici, ec. dalla contagione, si è provveduto co' seguenti modi di separazione de' malati: 1.° col sequestro domiciliare delle *persone agiate* e de' non trasportabili senza pericolo; 2.° col sequestro generale nelle proprie abitazioni di tutti i petecchiosi; 3.° con infermerie, apposite negli spedali permanenti; 4.° con ospedali temporanei ne' Distretti più contaminati; 5.° finalmente, con Depositi o Infermerie destinate esclusivamente ai petecchiosi di un solo Comune.

Cosa noiosa e superflua sarebbe venir commentando la sapienza Governativa, che alle persone agiate concedeva il sequestro nella propria abitazione. L' utilità di questa misura salta agli occhi di chiunque si faccia a considerare l'importanza di minorare, nelle epidemie, la concorrenza degli ammorbati negli spedali. Ma appunto perchè quella misura potesse, senza nuocere alla sicurezza altrui, corrispondere all' intento cui avea mirato il Governo, era indispensabile che il Magistrato centrale cui era affidata la pratica delle leggi sanitarie, avesse data una chiara definizione di ciò che aveasi ad intendere per *agiatezza.* Una qualità personale che veniva stimata argomento sufficente per esimere l' individuo dalle restrizioni civili imposte a tutti i cittadini per ragione della pubblica sicurezza, voleva di necessità non si lasciasse all' arbitrio di nessuno, massime dove l'arbitrio poteva trovare sì facili motivi di deludere la legge.

Mossi dall' importanza dell' argomento, noi avevamo proposto alla Commissione di sanità, che, tranne il caso d' incapacità a sostenere il trasporto per aggravamento

di morbo, non si avesse a concedere il sequestro nella propria abitazione se non a coloro, che, a giudizio del medico e del municipio, avessero esibito le seguenti sicurtà: 1.° di avere nella propria casa almanco due camere isolate da destinarsi esclusivamente ad uso del malato; 2.° di avere due persone disposte a rimanersene con lui sequestrate sino alla terminazione della malattia in salute o in morte; 3.° finalmente, di possedere mezzi pecuniari sufficienti per sostenere le spese della malattia, e delle guardie, da eleggersi dal municipio, le quali, giorno e notte, vegliar doveano al mantenimento della contumacia. Queste condizioni ci sembravano dettate dal dovere incumbente a chiunque intendeva esimersi dai vincoli comuni, di prestare un' illimitata guaranzia alla sicurezza altrui; dall' assoluto bisogno in cui è il petecchioso, massime nel secondo stadio, di due persone che lo governino, e della necessità di spazio onde alternativamente potessero riposare; e finalmente dall' utilità che dovea derivare alla pubblica salute menomando i sequestri, i quali, a senso della legge, non si potevano tollerare se non a condizione che offrissero guaranzia assoluta all' altrui sicurezza. Con tutto ciò, la Commissione di sanità, perplessa da non si sa quale riserva, volle ridurre la condizione del sequestro domiciliare pei contadini ad una sola camera (1). E non è da dire di qual danno sia tornata questa mal' intesa indulgenza all' estirpazione del morbo; chè la ristrettezza

---

(1) *Veggasi l' art.* 3 *delle Discipline* 16 *dicemb.* 1817, *da noi compilate, ma modificate da chi non sapeva cosa fosse contagio.*

e la mal' adatta distribuzione de' tuguri de' villici, le costumanze di famiglia, i pregiudizi, e la naturale avversione di sottostare a restrizioni di cui non s' intende lo scopo, hanno fatto sì che il sequestro, in luogo di corrispondere al fine d' impedire la propagazione del morbo, era divenuto mezzo legittimo di propagazione del contagio; perciocchè quella separazione riducevasi nel fatto al cartello che il cursore comunale appiccava alla porta dell' ammalato. Punire il violato sequestro col trasporto dell' infermo all' ospedale, come fu ordinato da un cotale (1), che novizio affatto intorno alle faccende de' contagi, si era proposto con armi novelle di estinguere l' epidemia petecchiale, che pure già stava sul finire, oltrechè sarebbe stato nel più de' casi impraticabile, diveniva un atto di barbarie gratuitamente esercitato verso l' infermo, il quale siccome durante la malattia era incapace di delinquere, così non poteva essere assoggettato a una pena per essersi da altrui violata la legge.

Il sequestro domiciliare di tutti i petecchiosi de' distretti IV. XIII. XV. e XVI. della provincia di Milano, fatto praticare dal Magistrato centrale di sanità sul principiare del 1818, a motivo «dell' invincibile repugnanza de' contadini di lasciarsi trasferire negli spedali appositi, e per evitare i tristi accidenti sopravvenuti in quella stagione (invernale) al disagio de' trasporti» (2), ha prodotto ciò che ognuno doveasi aspettare, cioè

---

(1) *Istruzioni del medico visitatore*, 18 *gennaio* 1818, *art.* 9.

(2) *Dispaccio del Magistrato centrale del* 13 *gennaio*, 1818, *N.°* 2832.

un subito aumento di petecchiosi nei Comuni infetti. Nella quale predizione sarebbe facilmente entrato chiunque si fosse dato a riflettere, che, indipendentemente dall' impossibilità del sequestro nella maggior parte dei tuguri dei villici, il petecchioso ha bisogno per suo governo almanco di due persone, sì che per curarne un solo venivasi ad esporre a quasi sicura infezione due altri individui, i quali infermandosi dovevano in ragione geometrica moltiplicare l' infezione. Però è da dire, che questa misura non ebbe più lunga durata di un mese all' incirca.

Intorno alle *infermerie stabili pei mali contagiosi* negli spedali permanenti, ordinate dal Magistrato centrale con Decreto 2 Novembre, 1817, ci accontenteremo di notare, che siffatto provvedimento meritava fosse stato introdotto assai prima. In tutti gli spedali militari del cessato Regno d' Italia erano sale stabilmente destinate per la cura dei mali contagiosi, e quando una guarnigione ne veniva assalita sotto forma epidemica, non si indugiava a erigere nel luogo un ospedale temporaneo provveduto di tutti i mezzi necessari al loro governo. Ed anco in ciò possiamo gloriarci d' avere sopravanzato gl' Inglesi; leggendosi nel Rapporto presentato alla Camera de' Comuni, nel 1818 « essersi dal Comitato risaputo, che in tutti gli spedali vige la pratica generale di mettere insieme i malati di febbri contagiose indistintamente con altri infermi: dal che è avvenuto che in alcuni spedali nacque la febbre in questione; che individui entrati con una malattia ne han presa un' altra nell' ospedale; che molti medici ed infermieri ne sono stati attaccati, e che da ciò sono derivati i più fatali effetti. » Ma venghiamo all' esame dell' utilità comparativa degli

Spedali ed Infermerie comunali.

La storia insegna, che durante le epidemie contagiose di intere provincie, i lazzeretti creati ad oggetto di raccogliere gran numero di malati da diversi luoghi e paesi, non hanno mai corrisposto al fine a cui erano destinati. *Gratiolo da Salò* non lascia di avvertire, come nella pestilenza del 1567, gli abitanti di Desenzano per la repugnanza di lasciarsi trasferire nel lazzeretto « molti, e quasi tutti, per non essere mandati a tale luogo sopportavano il male insino che era pervenuto all' osso, piuttosto che palesarlo; per il che allora poi ogni rimedio era vano » (1). Secondo il *Galluzzi*, nella peste di Firenze del 1630, « questo rimedio orribile per se medesimo (i lazzeretti) accompagnato dalla violenza con cui era esercitato, accrebbe il terrore nei popoli, che lusingati prima da qualche speranza di salvezza si credeano perduti subito che venivano astretti a concorrere in quel luogo di morte » (2). Finita la peste di Mosca del 1771, si trovarono seppelliti nelle case private ben 1000 cadaveri di persone che preferirono di morire senza soccorso, anzichè lasciar rivelare al Magistrato la lor malattia in tema di essere trasportati ne' lazzeretti (3). E nella peste di Cefalonia

---

(1) *Discorso di peste, ec. Cap.* 19, *pag.* 58.

(2) *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo della Casa Medici, tom.* 3, *lib.* 6.°, *cap.* 8, *pag.* 453.

(3) Orrei. *Descriptio pestis quæ in Jassia* 1770 *et Moscua* 1771 *grassata est, pag.* 34 e 47.

Mertens. *però riduce il numero de' cadaveri trovati sepolti nelle case private a* 400. Observat. med. de Febr. putrid., de Pest, etc. *Part.* 2, *cap.* 1, *pag.* 107.

del 1816, era tanta l'avversione del popolo per siffatti ricoveri, che per nascondere il morbo i parenti delle famiglie infette abbruciavano i cadaveri ne' giardini, nelle abitazioni, o li seppellivano nelle cisterne domestiche (1).

La repugnanza de' lazzaretti non montò tant' alto nella nostra epidemia. Però, assai individui si dovettero curare nelle proprie abitazioni, non per altra ragione se non perchè, in causa della renitenza di lasciarsi trasportare negli spedali appositi, la Magistratura era stata avvertita dell' esistenza del malato in un periodo nel quale non era più trasportabile senza pericolo. Nè mancarono esempi di madri, che trafugavano in campagna il figlio per salvarlo dalle ricerche dell' Agente Comunale e del Medico, ignare che quella mal' intesa pietà dovea essere cagione del loro eccidio. Quando un mal contagioso serpe sotto forma epidemica, l'animo sembra venir sopraffatto da un panico timore che lo rende incapace di rettamente giudicare persino delle cose che più da vicino interessano la vita. La grande mortalità che comunemente accompagna siffatte malattie, le fole che la ignoranza inventa e la credulità diffonde, il desolante pensiero che notizia alcuna avranno forse più mai della sposa, de' figli, ec., inspirano e fomentano nel volgo tanta avversione pei lazzeretti, che nè le pene più severe, nè il consiglio, nè la religione stessa son valsi a renderlo docile alla pronta notificazion dei malati.

---

(1) Tully. *The History of Plague as it has appeared of the Islands of Malta, Gozo, Corfu, Cefalonia, etc., Chap.* 7, *pag.* 163.

A questi inconvenienti derivanti dall' impressione morale de' grandi lazzeretti sull' animo del popolo, si vuol aggiungere; 1.° che il trasporto de' malati per diversi paesi è cagione d' inasprimento del male ed occasione feconda di propagamento del contagio alle persone che debbono accompagnarli all' ospedale, agli sfaccendati, ai curiosi che s' incontrano per via, negli alberghi, ne' luoghi di fermata; 2.° che la mortalità dei grandi lazzeretti sorpassa sempre la mortalità dei piccioli spedali; e 3.° che nel contado difficilmente s' incontrano casamenti costrutti in modo di lasciarsi facilmente adattare ad uso di grandi spedali, il cui ordinamento richiede altronde vistosissime spese che non sono punto compensate da un corrispondente risparmio di vittime.

La semplice considerazione che la febbre petecchiale è quasi sempre accompagnata da flogosi di qualche viscera, e non mai disgiunta da grave offesa dell' encefalo e del sistema nervoso, c' induce anticipatamente a giudicar pericolosi e non mai innocui gl' incomodi del viaggio, le vicissitudini del tempo, il rigore delle stagioni, le scosse, gli urti inseparabili della gestazione in vettura. *Michele Savonarola* temeva tanto il moto nelle febbri acute, che altamente raccomandava di non muovere il malato da una stanza nell' altra dopo passato il primo giorno di febbre, soggiungendo per tal costume d' avere talvolta veduto morire subitamente l' infermo (1). Anco il *Mercuriale* disapprova il moto ne' mali acuti, condannando *Asclepiade Pru-*

---

(1) *Practica Canonica. De Febribus, etc. Venet.*, 1552, *cap.* 9, *Rubr.* 5. *pag.* 43.

siense, il quale, al dire di *Celso*, usava della gestazione nelle febbri ardenti (1); nel quale sentimento conviene lo *Screta*, stimando nella febbre petecchiale pericoloso ben anco il far sedere l' infermo in letto e ancor più in su la sedia (2). Nell' epidemia petecchiale di Lipsia del 1704, *Cristiano Gio. Langio* ha sempre osservato dannoso il far sortire dal letto il malato, o lasciarlo seduto, nè gli mancò l' occasione di veder più volte sopravvenire la morte per tale inavvertenza (3). Giusta *Amstrong*, al primo manifestarsi del tifo, sì bene che di qualunque febbre, si vuole immediatamente ridurre il malato a assoluto riposo; dalla blandizie de' sintomi allo svilupparsi del morbo, non potendosi arguire fin dove montar potranno trascurandoli. Egli stima sì dannoso l' esercizio del corpo, che tra le primarie cautele tendenti a preservare i convalescenti di tifo dalla febbre secondaria, inculca, ne' primi giorni di convalescenza, di non permettere che lo stare seduto, e non mai il passeggiare (4). Dello stesso parere è *Wilson Philip*.

Vero è, che il dott. *Wake* ha veduto mitigarsi spontaneamente la febbre petecchiale ne' malati, che, per gli avvenimenti della guerra, erano trasportati sopra

---

(1) *De arte gymnastica, lib.* 4, *cap.* 7.

(2) *De Febr. castrensi malign., etc. Sect.* 3, *cap.* 3, *pag.* 295.

(3) *Op. Omn. Lips.*, 1704. *vol.* 3, *Disputat.* 23, *cap.* 1, § *XI*, *pag.* 351.

(4) *Practical Illustrations of Typhus Fever, etc. Third. Edit. London*, 1819, *pag.* 98, 235.

carri scoperti (1), e che la stessa cosa ha notato il consigliere *Hufeland* ne' soldati attaccati da tifo bellico, che venivano tradotti di sito in sito per iscamparli dalla prigionia nella memoranda ritirata di Mosca (2). Ma questi ed analoghi fatti (3) mal servirebbero di argomento a favore del trasporto de' malati ove loro si potesse procurare un comodo ricovero in ospedali locali. L' aria libera, il moto, ec., non sono mezzi preferibili al riposo ed alle altre comodità, che i malati hanno diritto di trovare in ben ordinati spedali, ma sono solamente cagioni meno nocive dell' umido, della sozzura, dell' aria guasta delle stanze, de' magazzini sudici, oscuri, mal ventilati, ne' quali, sopra poca paglia infradiciata, se pur non sopra il nudo terreno, sarebbero stati raccolti que' soldati se le vicende della guerra non avessero richiesto d' affrettarne le mosse. Grandissima è sempre la mortalità negli spedali ambulanti; e nell' epidemia petecchiale del 1817-18, fu sempre maggiore negli spedali distrettuali a cui i malati concorrevano da lontani paesi, che nelle infermerie erette ne' Comuni infetti. Il *Iackson*, fautore zelantissimo della gestazione in vettura nelle febbri ardenti, non ha lasciato di avvertire al nocumento che deriverebbe da tal pratica se quelle febbri fossero accompagnate da flogosi di qualche viscera, segnata-

---

(1) Hufeland's. *Journal der practisch. Heilkunde. May* 1811.

(2) *Journal der practish. Heilkude. May* 1814.

(3) Michaelis. *Ueber die Zweckmässigte. Einrichtung der Feld-Hospitäler, pag.* 251.

mente del cerebro, delle fauci, dei polmoni (1); complicazione frequentissima nella febbre petecchiale, e che appunto pel moto, per l' esposizione all' aria libera, per l' intemperie delle stagioni, ec., potrebbe di leggieri aggiungersi quando l' infermo non ne fosse compreso all' atto del partire. Il consiglio di uno scrittore anonimo di trasportare nell' ospedale i malati di petecchia a qualunque stadio, purchè adagiati sopra letti e in positura orizzontale (2), oltrechè non ha ancora ricevuto il suggello della sperienza, non sarebbe paragonabile col trasporto da lontani paesi; perciocchè, quell' autore suppone che dalla propria abitazione i malati debbano passare in infermerie erette nel sito di loro dimora. Nell' epidemia lombarda non furono rari i casi d' infermi morti viaggiando, o portati agonizzanti negli spedali, e ancor freme l' umanità a ricordare che 37 petecchiosi miseramente perirono nel viaggio per essersi dal condottiero smarrita la strada che dovea condurli all' ospedale.

Che la mortalità dei grandi spedali sia, a cose eguali, sempre maggiore della mortalità degli spedali più piccioli, è questa una verità confermata dalla sperienza di tutti gli osservatori (3), e che sembra

---

(1) *Remarks on the Constitution of the Medical Depatement of the British Army. -- Appendix, pag.* 298.

(2) *The Edinburgh Review. March,* 1819, *pag.* 437.

(3) *Nella* Polizia medica *daremo sviluppamento a questo fatto con osservazioni pubblicate da altri, e principalmente con quelle che abbiamo potuto raccogliere dalla comparativa mortalità dei diversi spedali militari del cessato Regno d' Italia.*

trovare plausibilissima ragione nell' aumentarsi col numero degl'infermi le difficoltà di mantenere la nettezza e la ventilazione nelle sale, la disciplina tra gli ammalati e gli infermieri, e più di tutto nel moltiplicarsi il tristo spettacolo del reciproco soffrire, delle scambievoli ambascie, de' tormenti, dell' agonia, e di altre tali possentissime cagioni morali di perturbazione e di malattia. Se non che, da ciò non conseguita, che nelle epidemie contagiose si debbano affatto tralasciare i lazzeretti, siccome hanno pensato *De Haen* e *Mead*: il primo, per aver veduto, nella pestilenza di Vienna del 1713-14, di 9337 malati raccolti in un lazzeretto non iscamparne che 3501 (1), e il secondo, sull' autorità del *Diemerbroeckio*, il quale, attesa l' enorme mortalità di tali ricoveri, ha osservato nella peste di Nimega alcuni preferire di stare all' aria libera, piuttosto che rimanere vittima dell' ingordigia, della barbarie de' guardiani cui in simiglianti congiunture suolsi commettere il governo di stabilimenti siffatti. Agli inconvenienti dei grandi lazzeretti si può riparare moltiplicandone il numero; quando l' erezione degli spedali è necessaria alla salvezza dei non infetti, e pur anco al soccorso de' malati, i quali non si potrebbero provvedere di medico, chirurgo, infermieri, medicamenti, ec., se fossero sparsi in tanti luoghi diversi. Ma, se gli incomodi inseparabili dai trasporti, e se l' adunamento di molti malati sotto un medesimo tetto, sono cagioni artificiali d' inasprimento delle malattie, di maggiore mortalità, e di più stentate convalescenze, non potrà

---

(1) *Rat. med., tom. 8, par. XIV, cap. IV.*

avervi ragione, in occasione di epidemie, per non preferire agli spedali le infermerie particolari d'ogni paese, o più spedali ad un solo quando grandissimo fosse il numero degl' infermi nel medesimo luogo.

Nè questa preferenza delle infermerie speciali è comandata soltanto dalla ragione della minore mortalità. Chi ha cognizione di medica polizia, sa che un ospedale destinato a curare infermi di contagio, oltre luoghi appartati per l'accettazione degl' infermi, per la cucina, cantina, lavacro, asciugatoio, purificatoio, spezieria, per gli alloggi dell' economo, de' medici, chirurghi, speziali, sacerdoti, ec., richiede doppie sale di *sospetto*, secondo i sessi, di una capacità corrispondente almanco al sesto della capacità totale dell' ospedale (1); doppie sale pei malati di contagio; doppie sale di prima, ed altrettante di seconda convalescenza per purificare in queste i risanati onde non abbiano a recar contagio al di fuori. Ora, quando si dovesse erigere uno spedale per raccogliere cinque, sei cento infermi, come sperare tra le abitazioni private, fabbricate ad altr' uso, d' incontrare casamenti atti a prestarsi a tanti distinti ed indispensabili obbietti? Ad onta di qualunque spesa, l' ospedale non potrà riuscire se

---

(1) *La proporzione dei* sospetti *negli spedali della provincia di Milano ammontò a circa il sesto del numero totale de' petecchiosi che vi furono raccolti. Ma questa proporzione si sarebbe forse potuto sensibilmente ridurre, mediante una chiara istruzione che avesse guidato i medici nel giudizio de' malati che doveano ritenersi sotto il nome di* sospetti.

non malamente distribuito ed ordinato; ed un ospedale mal ordinato, è, per consentimento generale de' medici, un asilo di morte, anzichè un ricovero di salute. E diciamo ad onta di qualunque spesa; perciocchè l'erezione di un grande spedale temporaneo non può non esigere ingenti somme, sia pe' necessari adattamenti, riparazioni al fabbricato; sia pe' trasporti dei malati, ec., sia per lo straordinario personale medico, chirurgico, farmaceutico, economico, ecclesiastico, indispensabile al loro governo: spese, difficoltà ed imbarazzi che non sono neppure compensati da un proporzionato beneficio nell' estinzione del morbo, e nel più facile risanamento de' malati.

Le infermerie o depositi esclusivamente destinati ad un solo Comune offrono, al contrario, i seguenti rilevantissimi vantaggi. 1.° In quasi tutti i paesi si può esser sicuri di trovare edifizi adattabili con poche spese ad uso d'infermeria, tanto più che l'appartamento di seconda convalescenza ed altri diversi, si possono, al bisogno, erigere in locali distinti da quello destinato alla cura degl' infermi (1). — 2.° Queste infermerie prestando

---

(1) *Nel caso rarissimo che nel Comune mancasse un locale opportuno, piuttosto che affollare i malati in distanti ospedali, si dovrebbe preferire di raccoglierli sotto baracche erette in luogo asciutto e salubre, a breve distanza dal paese. L'esperienza ha più volte dimostrato l'eccellenza di questi ricoveri per curare infermi attaccati da febbri contagiose. Incoraggiato da un primo felice sperimento fatto nel mese di ottobre del* 1758, *nell'isola di Wight, per raccogliere i malati della flotta,*

facilissima opportunità di togliere immediatamente il

---

il dott. Brocklesby *con eguale vantaggio si appigliò alle baracche per curare i malati al campo di Guildford nel* 1760, *e al campo di Winchester verso la fine del* 1761. *In quelle occasioni egli ha veduto gl' infermi di petecchia risanare sotto le baracche più facilmente e più presto di quelli che erano ricoverati negli spedali.* Oeconomical and Medical Observations etc. London, 1764, Part. 1, pag. 66, 69, 75.

Analoghe testimonianze circa l' utilità delle baracche e delle tende per uso di infermeria si hanno da Cuming (The naval, military and private Practitioner Amanuensis, etc., pag. 40) da Dewar (Observat. on Diarrhea and Dyssentery, etc. Introd., pag. 12, 13.) *e da molti altri. A Edimburgo, nel* 1817, *le baracche che la partenza de' soldati avea lasciato sgombre, hanno opportunamente giovato a facilitare le provvisioni impiegate contro quell' epidemia.* (The Edinburgh Review. March, 1819, pag. 436.

Queste baracche vogliono essere costrutte di un solo piano, sufficentemente elevate e di bastevole capacità, acciò ogni letto abbia una distanza laterale di tre piedi almanco. Saranno provvedute di sfiatatoi e finestre al doppio fine di favorire la rinnovazione dell' aria e l' ingresso della luce. Il pavimento sarà alto da terra un piede, e fatto di tavole. Nell' inverno se ne riscalderà l' ambiente con stufe portatili. I cessi saranno stabiliti al di fuori ec. Nella bella stagione, per maggiore economia, alle baracche si possono sostituire tende impeciate, rizzate in sito salubre. Ma di queste cose più estesamente nella Polizia medica.

malato dalle famiglie, offrono il mezzo più diretto di far argine ai progressi del contagio; cotai ricoveri non inispirando nel popolo l' orrore che in tutti i tempi hanno inspirato i lazzeretti. — 3.° Evitandosi per esse i disagi dei trasporti, e tutte le triste conseguenze inseparabili dai grandi spedali, i malati, provveduti dei necessari conforti, possono fondatamente lusingarsi della massima probabilità di trionfare del morbo. — 4.° Finalmente, in queste infermerie vi trova il suo conto anco l' economia, non solamente perchè colla sollecita estirpazione del male, ci fanno risparmiare le spese maggiori che diverrebbero necessarie per opporsi all' ognor più crescente impero del morbo, ma ancora perchè al governo di questi ricoveri basta lo zelo filantropico di qualche probo cittadino, nè si richieggono medici, chirurghi, ecclesiastici oltre quelli già stipendiati dal Comune. Le spese per queste infermerie si risolvono a noleggiare le masserizie da letto, da cucina, al bucato, al vitto, ai medicamenti, ai salari degl' infermieri e alla pigione del locale ove ne mancasse alcuno di ragione comunale disponibile.

I risultamenti che si sono ottenuti dai Depositi comunali fatti sapientemente erigere dall' I. R. Governo sul principiare del 1818 ne' paesi della provincia di Milano in cui la petecchia ferveva ancora sotto forma epidemica, aggiungono il suggello della sperienza ai proposti vantaggi, politici ed economici, delle infermerie speciali di cui si ragiona. Non sì tosto furono eretti que' Depositi, che venne subito a cessare quell' insuperabile avversione in che dal popolo si tenevano i lazzeretti distrettuali, e subitamente scemò l' enorme mortalità, di cui, non senza ragione, s' incolpavano

que' grandi spedali. Dei quali benefizi non è difficile intendersi la ragione da chiunque si faccia a riflettere, che il popolo dovea tranquillarsi alla vista di quelle Istituzioni che mirava esclusivamente dirette alla sua salvezza; che non più avea a temere le incomodità e i pericoli de' trasporti; che ad ogni istante, alla porta de' Depositi, poteva risaper nuove della sposa, dei figli, cui scorgeva altronde affidati alle cure di medici e chirurgi di sua confidenza; e finalmente, che l' infermo, non più oppresso dal patema deprimente della lontananza, e risparmiato ai disagi di un sempre penoso trasporto, non avea a lottare che contro alle insidie del male: diversamente di quando era tradotto negli spedali distrettuali, ove congiuntamente ai pericoli del morbo, dovea sottostare agli effetti delle cagioni addizionali del viaggiare e dell' affollamento de' malati.

Ed infatti, il seguente specchio comparativo che a vantaggio dell' avvenire crediamo presentare agli sguardi di chi è destinato alla sovrintendenza della pubblica salute, offre argomento incontrastabile della preferenza che meritano le Infermerie comunali a paragone degli spedali distrettuali; scorgendosi da esso che ne' Depositi comunali minima o nulla fu la mortalità e assai più breve la durata della febbre petecchiale. Solo ci duole di non poter proporre al paragone eziandio la spesa. Il piano introdotto dall' azienda economica di comprendere insieme per provincia diverse spese, come trasporti, profumi, ec., e più di tutto vari trasferimenti d' infermi che si son fatti da uno in altro spedale, ci hanno impedito di conoscere positivamente la spesa impiegata per ogni spedale, e quindi l' importo di ciascun malato; spesa però, che per le anzidette ragioni, possiamo estimare maggiore in questi chè in quelle.

Giova notare che nel 1817-18 gli infermi di petecchia, gli uni furono curati negli ospedali permanenti o temporanei, altri nelle abitazioni private, ed altri nei Depositi Comunali che furono eretti nella provincia di di Milano sul principiare del 1818.

La ragione della mortalità dei petecchiosi, prese insieme tutte le provincie dello Stato Lombardo, dal 1 di Gennaio del 1817 al 11 di Marzo del 1818, si è comportata come segue:

negli spedali 19 5/100
nelle abitazioni private . . . 18 66/100
mortalità media comune . . . 18 96/100

Nella provincia di Milano, compresi i Depositi:
negli spedali 20 95/100
nelle abitazioni private . . . 25 8/100
mortalità media comune . . . 21 30/100

Ora veggiamo qual risultato emerga dal

Paralello tra gli Spedali e i Depositi comunali della provincia di Milano.

	DENOMINAZIONE.	NUMERO DE' MALATI. esistenti.	entrati	totale.	Morti.	Durata media in giorni.	Mortalità per 100.	OSSERVAZIONI.
Spedali.	Sale apposite nello spedale maggiore di Milano 1817.	34	527	561	218	18	41	38 Restanti.
	1818.	38	432	470	74	»	15	»
	S. Angelo di Milano	»	2059	»	439	23	21	»
	presso Monza.	»	711	»	131	29	18	»
	Melegnano.	»	353	»	61	20	17	»
	Cardano 1.° e 2.°	»	534	»	90	22	16	82 pass. a Canegrate.
	Cerro	»	173	»	14	25	8	49 idem.
	Simonetta	»	579	»	117	23	20	7 allo sped. M. di M.
	Canegrate 1817.	»	948	»	115	31	17	
	1818.	143	45	188	33	17	17	131 entrarono conval.
Depositi	Lonate Pozzolo	»	88	»	4	17	4	
	Fagnano	»	58	»	5	14	5	
	Cugiono	»	47	»	»	17	»	

NB. Le giornate di cura e l' esito degli infermi traslocati da uno in altro spedale, si sono conteggiate nella ragione della mortalità e della durata media dell' ospedale in cui la malattia ha avuto terminazione. Non ci è riuscito di conoscere la durata media delle Sale apposite dello spedale maggiore di Milano pel 1818. Si sono ommesse per brevità le frazioni centesimali della mortalità e della durata media.

Da questo specchio comparativo ognuno scorgerà di leggieri l' eccellenza delle infermerie o Depositi Comunali rispetto alla durata, e, ciò che più importa, rispetto alla mortalità della petecchia. Nel 1818, certamente in causa del minorato affollamento de' malati, la mortalità negli spedali fu minore che nel 1817. Ma anco in quell'anno si perdette il 15, il 17 per o/o; quando ne' Depositi la massima mortalità montò al 5 per o/o.

Ma qui taluno potrebbe farci una dimanda. Se tanto manifesta è la preferenza delle infermerie comunali sugli spedali provinciali, perchè non provvedere in maniera che gl' individui attaccati da morbi acuti vengano curati nel proprio paese per via di stabili infermerie, anzichè trasferirli in lontani spedali? I disagi dei trasporti e la tardanza de' soccorsi, non son forse egualmente pericolosi nella petecchia, come in tutte le malattie acute? E perchè ai Comuni aventi diritto di mandare gl' infermi indigenti agli spedali provinciali, l' amministrazione di questi istituti non potrebbe sovvenire i mezzi di curar quegl' infermi con maggior profitto nel proprio paese? --- Nello stato attuale della pubblica beneficenza, non può forse avervi altro pretesto che giustifichi il trasporto degli indigenti in lontani spedali, se non la vieta sentenza che le cose umane non comportano la perfezione; essendochè, ammesso nel cittadino il diritto assoluto di non soffrire che i mali da cui è impossibile di scamparlo, quel metodo non potrà sicuramente condurre a guarantirlo nell' esercizio di codesto sacrosanto diritto. Ma troppo ci dilungheremmo se si facessimo in questo luogo a trattare di sì difficile ed importante subbietto. Sarà questo un argomento della *Polizia medica*, nella quale prenderemo

ad esame i comparativi vantaggi del curare i malati nelle propie abitazioni, in ospedali distanti ed in infermerie comunali. Intanto diremo, che trattandosi di una malattia contagiosa tendente essenzialmeute ad offendere la sicurezza altrui, assai stortamente la magistratura potrebbe credere di aver adempito ai propri doveri, se non praticasse immediatamente queste infermerie, tutta volta la malattia mostrasse di piegare alla forma epidemica; o sia tutta volta, che, ad onta della sollecitudine con che il municipio si fosse adoprato per soffocarla nel nascere, mediante il pronto trasporto de' primi infermi negli ospedali e mediante le successive purificazioni, ella si fosse introdotta in quattro o cinque famiglie: nel qual caso si può con fondamento predire che un più lungo indugio comprometterebbe sicuramente la salute comune. La non immediata erezione di questi ricoveri al primo infermo di petecchia, non è giustificabile altrimenti se non dalla nozione di fatto, che, ad onta di nessuna cura politica, la petecchia sovente si mantiene sotto forma sporadica, e che ignote ci sono le cagioni che la fanno montare a dignità epidemica. Ma, sì tosto che l' andamento c' illumina intorno a cosiffatta tendenza, le spese e le difficoltà non possono offerire argomento ragionevole per non assalirla subitamente con tutte le armi capaci di frenarne il furore. La conservazione della vita e della salute de' cittadini, è da aversi in maggior conto dell' oro e degli incomodi, i quali diverrebbero altronde infinitamente maggiori, e in gran parte superflui, se il morbo giungesse a vestire forma epidemica.

Espurghi.

Il Magistrato centrale di sanità ha prescritto, che alla purificazione delle robe, masserizie, abitazioni infette, s' impiegassero, secondo comportava la natura delle cose, 1.° i profumi di gas acido muriatico ossigenato; 2.° l'aria; 3.° l'acqua, o pura, o di calce; 4.° il bucato; e 5.° l'abbruciamento.

Lasciando d' indagare il perchè non venisse introdotto il calore, -- tra i mezzi purificanti il più acconcio, il più sbrigativo, e di uso il più generale, -- quanto ai profumi di gas acido muriatico ossigenato ci permetteremo di notare, che il giudizio favorevole dell' Istituto di Francia, e il premio accordato dal Parlamento britannico alla supposta scoperta della virtù anti-pestilente de' vapori di acido nitrico, potevano bensì autorizzarne l' introduzione in principio dell' epidemia; ma quando ad occhi veggenti scorgevansi i purificatori negli spedali cader vittima del contagio che con que' vapori intendevano distruggere, e quando la giornaliera sperienza faceva vedere che le robe di tal modo profumate nelle private abitazioni servivano a trasportare da un luogo all' altro il germe della malattia, non sapremmo trovar ragione per cui non si fosse dovuto tosto desistere dalla pratica di un preservativo, il quale oltre d' imporre all' erario una spesa superflua – equivalente in ecconomia pubblica, ad una colpevole dilapidazione, --- traeva i cittadini a trascurare le cautele più necessarie. E se taluno obbiettasse, che la pubblica opinione, quel tribunale che giudica senza appello dei Governi e dei loro ministri, voleva usati i profumi tra i mezzi tendenti alla sicurezza comune, in allora risponderemmo, che a que' profumi moderni bisognava

preferire gli antichi, come quelli che aveano almanco la sanzione dei pregiudizi dei secoli. Il Magistrato istesso sembra avesse presentito la forza di questo ragionamento, quando, perplesso da non si sa quale irresolutezza, cadde nella singolare contraddizione di mantenere la pratica delle fumicazioni di gas acido muriatico ossigenato nelle abitazioni private e nei lazzeretti temporanei, e di ordinare nelle infermerie stabili, esclusivamente destinate per la cura de' mali contagiosi, negli spedali, le fumicazioni di solfo!!! (1)

Sull' uso dello sciorinamento, dell' acqua e del bucato come mezzi di purificazione, non che sull' abbruciamento della paglia e di altre robe di nessun valore, non faremo alcuna osservazione (2). Cosa notevole è

---

(1) *Istruzioni*, 2 *Novembre*, 1017.

(2) *Rispetto alla purificazione delle pareti dipinte, il Magistrato centrale di sanità con Decreto* 31 *marzo*, 1818, *N.°* 341, *avea ordinato, che le pitture a fresco si avessero a lavare con una spunga imbevuta d' acqua, perchè da tale lavatura non potevano soffrire detrimento; e che i dipinti a secco si pulissero ben bene dalla polvere, giacchè sui corpi lisci difficilmente s' attacca la materia contagiosa. Se le pitture erano soltanto sulla volta o sul fregio superiore, era sufficiente imbiancare il muro sino all' altezza delle stesse pitture, nettando queste diligentemente dalla polvere. Nella stanza o stanze tutte dipinte a secco, ripulite le pareti dalla polvere, si doveano replicare i profumi, tenendole frattanto ventilate. I pavimenti di mattoni si lavavano con ranno caldo, come pure i serramenti, se non erano dipinti;*

però, come il Magistrato centrale ne avesse lasciato la pratica alle famiglie, e non si fosse adoprato di assicurarne l' eseguimento mediante l' erezione di un pubblico espurgatoio. L' ommissione di questa cautela ha certamente tolto quasi tutto il benefizio che potevasi sperare dall' uso de' comandati purgamenti, essendo notissimo che i villici non hanno sufficente discernimento e, ne' loro tuguri, nè mezzi, nè spazio bastevole per mandare ad effetto l' importantissima provvigione dello spurgo.

Ma, in ciò non istette tutta l' imperfezione de' purgamenti ordinati dal Magistrato centrale di sanità. Egli è noto, che i più famigliari conduttori del contagio sono le persone che hanno direttamente od indiretta-

---

nel qual caso si procedeva come nello spurgo delle pareti.

Vogliamo credere, che con tutte queste cautele il Magistrato si fosse proposto di tranquillare la pubblica opinione, ancora pregiudicata dall' ipotesi, che il contagio può salire per mezzo dell' aria alle soffitta e alle volte, e mantenersi appiccato alle pareti, ad onta della non interrotta azione dell' atmosfera che tende continuamente a distruggerlo. Chè, altrimenti, quelle lavature e quei ripulimenti non si potevano così minutamente eseguire da snidare qualunque particella contagiosa si fosse introdotta tra le fessure, i buchi delle soffitta, delle pareti, ec. Quanto ai profumi, siccome doveano farsi di gas acido muriatico ossigenato, non è poi certissimo che non potessero nuocere a qualche specie di pittura.

mente trattato con infetti, e che per questa via soltanto i contagi pervengono a pigliare forma epidemica (§ 34). Ora, quantunque le giudiziose ordinanze concernenti l'espulsione degli accatoni e dei girovaghi dalle provincie, la non ammissione degli individui appartenenti a famiglie infette nelle stalle, il chiudimento dei teatri, delle scuole pubbliche, l' interdizione delle fiere, de' mercati delle funzioni religiose straordinarie, e d' ogni altro adunamento di popolo ne' Comuni travagliati dal morbo, avessero dato a divedere che il Magistrato centrale di sanità non avea ignorato questa principalissima via di propagazione del contagio, l' ufficio di storico c' impone di dire, ch' esso Magistrato non ha preso alcuna misura tendente all' importantissimo obbietto di purificare i *sospetti*. Più; tutti sanno che i convalescenti ritengono per certo tempo il contagio tra le rughe della cute, tra i peli, ec. Ma, eccetto l' ospedale maggiore di Milano, ove quel Direttore, di suo spontaneo discernimento, avea introdotta la purificazione de' risanati, in tutti gli spedali temporanei non si è dal Magistrato pensato di far praticare questa indispensabile diligenza (1). Qual meraviglia perciò, se trascurata la purificazione delle robe, de' sospetti e de' convalescenti, e

(1) *È però da dire, che nel mese di dicembre del 1817, la Commissione provinciale di sanità, sopra nostra istanza, ottenne dalla liberalità del Governo, che nell' ospedale temporaneo di Canegrate, il solo che rimaneva aperto, s' introducessero tinozze da bagno e vesti esclusivamente destinate ai convalescenti, senza le quali non sarebbe stato possibile di purificare gli individui che uscivano risanati.*

lasciato libero campo al contagio di viaggiare sotto tutte le forme, ad onta delle ingenti somme sì liberalmente sovvenute dal Governo, la petecchia nel 1817-18 ha scorso più o meno tutte le provincie della Lombardia?.... « In tempo di peste, dice il *Padre Maurizio da Tolone*, in qualche città si vedranno de' Magistrati, i quali sebbene non avranno in altro tempo sentito favellar di peste, fondati sopra i loro capricci, regolandosi sopra le proprie chimere, stabiliscono ordini, bandiscono gride, decretano leggi da effettuarsi al beneplacito di essi, venendo frattanto la povera plebe condannata misera ed empiamente ad inevitabile carneficina, mercè la pessima esecuzione de' governi, per causa di cui divengono esausti e consumati gli erarii pubblici, senza goderne frutto di sorte alcuna, conforme qualunque volta che mi sono esposto, osservai; tanto è pregiudiciale la privazione e mancanza di una vera e legittima politica » (1). E in altro luogo soggiunge: « ne' tempi di contagio, tra coloro che risiedono all' amministrazione della politica, non ostante che abbino universalmente un' intenzione sincera, si ponno trovar *cert' uni*, che dall' ambizione ed avarizia corrotti, procurino appena il buon governo, ed esatta osservanza delle sue leggi, e darsi conseguentemente, che quel malore, quale si sarebbe potuto sopprimere e sradicare in brevissimo tempo, ogni giorno più si rinforzi e prenda l' assoluto possesso delle città, anzi delle intiere provincie, sì che dal disprezzo e trascuraggine di questi tali dipenda strage così fiera di tanto popolo ferito od estinto, che i Magistrati medesimi come diffidenti e disperati di poter ovviare a sì estreme scia-

(1) *Trattato politico della peste, Tratt.° 1.°, cap. 7, p. 22.*

gure, con rimedio benchè minimo, sono sforzati a cedere alla disgrazia e ritirarsi, per non restar anch' essi atterrati tra la mischia di un simile pericolo e di un male così comune» (1). Non intendiamo fare alcuna applicazione di queste sentenze al Magistrato cui era commessa la direzione delle faccende sanitarie durante l' epidemia lombarda; diremo però, che l' attuale ordinamento sanitario, mercè cui l' azienda economico-medica di tutte le cose concernenti la pubblica salute è affidata, sì presso il Governo che nelle provincie, a persone dell' arte, allontana, per nostro consentimento, il pericolo che si rinnovi, la sciagura toccata alla Lombardia nel 1817-18; massime se per allontanare il caso possibile che l' ignoranza usurpi il seggio destinato al vero merito, s' imporrà alle persone proposte al reggimento della polizia medica il dovere di pubblicare colle stampe un ragguaglio annuale delle vicende occorse nella pubblica salute del proprio circondario. La pubblicità trattiene i potenti dal patrocinare gli ignoranti, e gli ignoranti dall' aspirare ad impieghi pei quali ben tosto verrebbe riconosciuta la loro incapacità. Essa raffrena i favori carpiti dall' adulazione, rassicura i cittadini della premura del Governo, stimola all' emulazione, allo studio, alla diligenza col pungolo dell' amor proprio, e, per quanto comportano le cose umane, offre il mezzo migliore di guarantire l' esecuzione delle leggi e di promuovere i perfezionamenti che le successive sperienze debbono necessariamente procurare. . . . .

(Sarà continuato).

---

(1) *Op. cit. Trattato* 1.°, *cap.* 8, *pag.* 24.

Observations sur l'Hydrophobie. Judices-certains pour reconnoitre l'existence du Virus Hydrophobique chez un individu, et moyen d'en prévenir le developpement en détruisant le germe. Mémoire lue à la Société Médico-physique de Moscou, le 4 octobre 1820.

Par Michel Marocchetti, *médecin opérateur à l'hôpital Galitzin, membre de la même Société.*

Saint-Pétersbourg, de l'Imprimerie du Departement de l'Instruction publique. 1821.

Questa breve Memoria, che riportò i suffragi della Società medico-fisica di Mosca, che in poche pagine contiene utilissime osservazioni tanto più pregievoli, se si ha riguardo alla malattia terribile, che cercasi di combattere, è frutto del retto osservare di un nostro nazionale, il sig. Dottore *Marochetti*, medico operatore all' ospedale Galitzin. E quantunque in un Giornale di Londra, certo medico Inglese troppo invidioso dell' altrui sapere abbia cercato di attirare il ridicolo sopra lo scritto del sig. dott. *Marochetti* tacciandolo di sognatore, noi ne daremo qui un breve sunto, affinchè si scorga che il giudizio poco avveduto del critico Inglese non ha fatto altro che accrescere la stima, che già professavamo all' autore piemontese.

Sino al presente dai medici erasi ignorata la vera sede dell' idrofobia. L' autore, abitando paesi distinti per

la prodigiosa quantità di lupi e di cani facilissimi a cadere idrofobi, ha avuto sotto occhio un considerevole numero d'infermi, ed una favorevolissima occasione di osservare l'andamento, ed il progresso della malattia. Ecco quanto l'osservazione gli palesò. « 1.° Io sono convinto dall' esperienza, così egli si esprime, che, data la supposizione, che molti siano i morsicati da un animale attaccato d'idrofobia, il primo fra questi vien sempre assalito dal morbo con sintomi più feroci; che questa ferocia di sintomi diminuisce già palesemente ne' secondi, così ne' terzi, e via dicendo, sinchè arriva, a pensiero dell' autore, a non essere il veleno più fatale (1) 2.° che il veleno idrofobico non soggiorna costantemente nella bocca dell' animale infetto; che esso non dà segni di sua presenza, che dopo un certo spazio di tempo. In questo tempo la ferita non è velenosa, nè l'animale può ad altri comunicare la malattia. 3.° Che esso veleno, siccome il miasma pesti-

---

(1) *Questa preziosa osservazione avrebbe bisogno d'ulteriore conferma. Nella nostra pratica due casi osservammo a sostegno di questa diminuzione di sintomi, cioè di fierezza in ragione inversa del numero, come stabilisce il sig.* Marocchetti. *Furono questi due morsicati da un cane rabbioso, però colla distanza di ore 24 l'un dall' altro. Il primo, che riportò una ferita alla cute della faccia, ebbe sintomi fierissimi e spirò nel breve spazio di giorni 4. Nel secondo, che ebbe addentata la gamba sinistra, la malattia tardò alquanto a svilupparsi, fu minore e venne guarita perfettamente coll'uso generoso del mercurio. F.*

lenziale, non perde di sua attività communicandosi da un individuo all' altro, ma che agisce in ragione della sua quantità, spiegando più o meno di forza. Tuttavia, l' effetto, che vien immancabilmente prodotto « *pour en être plus prompt, ou plus tardif, n' est pas moins funeste.* » 4.° Che il veleno idrofobico non infetta le piaghe, cioè le ferite, perchè è di subito assorbito, e depositato in una parte del corpo, che verremo dicendo; che dove forma cotesto deposito, o meglio la sua azione specifica, spiega un' azione *astringente* molto forte. Questo veleno accumulandosi infiamma, ed ottura le vie, dalle quali la natura lo potrebbe scacciare. 5.° Che l' unico mezzo per preservarsi dallo sviluppo della malattia, sta riposto nella pronta evacuazione del deposito del veleno, o del contagio, per parlare un linguaggio più giusto. 6.° Le ghiandole sottolinguali, i di cui condotti escretori s' aprono nei condotti delle ghiandole sotto mascellari, sono quelle che ricevono l' azione specifica di detto contagio, ed il suo deposito temporario, producendo, verso l' estremità di questi condotti, due, o tre inegualissimi tumoretti, che contengono il *virus*. 7.° È difficile il dire con sicurezza quando questi tumoretti cominciano a rendersi manifesti. Per l' ordinario essi compariscono al terzo, o al quarto giorno dopo la ricevuta infezione. Se il *virus* si lascia soggiornare ore 24, egli ci sfugge, e viene riassorbito senza lasciar alcuna traccia di se. Succede sopra del cervello una duplice metastasi: insorgono i sintomi i più terribili della malattia incipiente, ed il malato nell' accesso soccombe. 8.° Tosto che un individuo presentasi credendosi avvelenato pel morso d' un animale rabbioso, fa d' uopo visitar le sue fauci, se nati già fos-

sero i notati tubercoletti; esame che bisogna continuare per un'assai lungo tempo, il quale può estendersi sino alle 7 settimane, una o due volte al giorno. Passato questo tempo l'individuo non ha più a temere del male, giacchè non formandosi i detti bottoncini « *la personne ne devoit pas être infectée du virus hydrophobique.* » La cura di questi tumoretti consiste nel subito cauterizzarli, o, ciò che presenta maggior vantaggio, inciderli a più colpi, sciacquando la bocca con un' infusione di *Gennista* (fiori) *Luteo-Tinctoria.* Dall' incisione di questi tumori l'autore ha notato escire una sanie di color *verdastro*, che si suppone essere il contagio idrofobico. L'ammalato, durante lo spazio di 7 settimane, deve far uso internamente dell' infusione della sopra citata pianta, alla dose di una libbra e mezzo al giorno, secondo però l'età e la costituzione degli individui a cui verrà prescritta. La polvere di questa pianta può parimenti giovare alla dose di ottavi 4, ripartitamente, nella giornata.

Le manualità dell' operazione noi non descriveremo perchè ad ogni buon chirurgo si suppongono note. L'autore ha appreso questo metodo nell' 1812, mentre abitava Kijawka (Ukrania) presso S. E. il signor Conte Moszezensky in qualità di suo medico, da un paesano, che era assai fortunato di guarire quasi tutti i morsicati in quel paese. Di quindici persone morsicate da un cane idrofobo, egli le scorse tutte a risanare, salvo una fanciulletta, che trattò colle cognizioni mediche ordinarie.

Termina Il sig. *Marocchetti* la sua bella Memoria, preziosissima per l'umanità non solo per la sublime scoperta, ma a cagione eziandio della facilità, con cui si ponno i morsicati risanare da sì terribile malore, col

rapportare varie osservazioni a proposito tutte coronate dall' esito il più soddisfacente.

Invitiamo adunque i cultori dell' arte a provare tal metodo facilissimo, a ripetere le esperienze del sig. *Marocchetti*, ed il sig. *Marocchetti* a proseguire nelle sue ricerche.

G. C. Fenoglio.

De Peste, Dysenteria et Ophtalmia ægyptiaca; auctore Ludovico Frank, *M. D. Suæ Majestatis Lodovicæ, Archiducis Austriæ, Ducis Parmæ, etc., a Consiliis intimis et Archiatro, etc.* (1).

(Seguito della pag. 495, del vol. 24.)

De Ophtalmia.

L'ottalmia, la quale regna in Egitto, è malattia epidemica, frequentissima, che affligge gli abitatori di quella regione in ogni stagione dell' anno. Essa manifestossi eziando nell' esercito Francese nel tempo che soffiava Austro, in seguito a marce faticose e grandi calori, e quando dormivano i soldati a cielo scoperto nelle notti umide.

Onde conoscere l' indole di questa infermità gioverà notare, che *Bruant*, il primo, il quale, giusta il N. A.,

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Cerioli.

ne abbia parlato, la distinse in tre specie: 1.° infiammatoria, 2.° gastrica, 3.° nervosa, senza determinare se l' ottalmia sia morbo universale o locale; e poi si trattenne troppo poco in Egitto per potere conoscere cosiffatta infermità.

L' opinione del dott. *Savaresi* è affatto contraria a quella del dott. *Bruant*. *Savaresi* tiene l' ottalmia sempre male locale, spesso di stenica, e quando di astenica natura; ne fa tre specie desunte dal punto occupato dalla flogosi, cioè infiammazione del bulbo dell' occhio, del tarso e della congiuntiva. L' infiammazione del tarso non è ammissibile, non soggiacendo a flogosi parti cartilaginee, e *Cullen* nello stabilirla volle designare quella infiammazione, la quale, occupando i margini delle palpebre, estendesi alle ghiandole meibomiane.

Il dott. *Lavrey* fa due specie di ottalmia, infiammatoria e sierosa: indica con grandissima diligenza le cagioni atte a produrle, ed i mezzi valevoli a medicarle. Del restante, con niuno di questi Autori si accorda il dott. *Frank*, e stabilisce non comparire mai l' ottalmia sotto forma di affezione stenica di tutto l' organismo, ossia con que' sintomi i quali distinguono le infiammazioni attive; e in prova di ciò osserva, che raramente in Egitto si manifestano la febbre infiammatoria e le infiammazioni de' visceri del petto e dell' addome, mancando o essendo poco sensibili le cagioni le quali altrove sviluppano mali flogistici; e d' altra parte predominano le debilitanti. Per la qual cosa, se questa malattia fosse frequentemente infiammatoria, come molti tengono, ad essa soggiacerebbero le persone sane e robuste, e all' incontro la patiscono i fanciulli, le donne malatticce, i soldati affaticati e stanchi. È invalso l' errore

che gli occhi rossi, dolenti e lagrimosi patiscano infiammazione attiva; non è, giusta l'A., bene distinta l'attiva, dall'infiammazione passiva, e le osservazioni e le investigazioni di Lui lo portarono a stabilire, che l'ottalmia d'Egitto è infiammazione sempre passiva e locale, e s'ingegna provarlo asserendo che le medicine universali o locali debilitanti nuocciono, anzi sono frequente cagione della sopravveniente cecità, e che giovano le incitanti prudentemente esibite. Stabilisce dappoi tre specie di ottalmia, la 1.ª che dice locale semplice; la 2.ª ottalmia con astenia; 3.ª ottalmia locale con susseguente astenia.

Cinque gradi distingue il chiar. autore in questa infermità. Il 1.° è distinto da lieve rossore della congiuntiva e dell'occhio, rossore che scompare dopo pochi giorni; mancano dolore e lagrimazione, e l'infermo non ne è noiato.

Nel 2.° grado, la malattia si manifesta celeremente con certo senso di dolore, e come se un grano di sabbia si nascondesse sotto le palpebre, con ardore di tutto il bulbo dell'occhio, che muove a fregarlo. Il rossore è riguardevole, evvi lagrimazione e la luce è intollerabile. È assai molesto il male dal quarto all'ottavo giorno, e diminuisce spontaneamente verso l'ottavo, coll'avvertenza di difenderlo dalla luce. Il decorso dell'ottalmia è simile a quello della corizza.

Nel 3.°, ora l'uno, quando amendue gli occhi si fanno rossi, con, o senza lagrimazione, ma manca il dolore, e l'infermo attende ai propri affari: ma così questo, come i precedenti gradi possono, o male curati o per altro motivo, peggiorare, e passare al quarto.

4.° I dolori in questo sono lancinanti, veementissimi; le lagrime, se fluiscono da alcuni giorni, si fanno irri-

tanti, gonfiano le palpebre, sì che non si possono aprire gli occhi, e il tumore quando è risipelaceo, quando edematoso, e fluisce grande quantità di materia prima fluida, indi purulenta simile a quella che si osserva nella medorrea e nella corizza. I dolori veementi si manifestano alcuna volta non di giorno, anzi di notte fino al mattino, continuando e rinnovandosi periodicamente e con assai forza, estendendosi non solamente a tutto il bulbo dell'occhio, ma eziando nell'interno e per tutta la superficie del cranio. Tutto il bulbo dell'occhio è fatto simile a carne cruda. Le narici patiscono talvolta molesto senso di strignimento. L'ottalmia è susseguita da macchie, da ulceri e da stafilomi della cornea; è sollevata da epistassi.

Nel 5.° grado dell'ottalmia l'infermo è più o meno noiato; la veemenza del morbo cessa appoco appoco; e altro non rimane che gonfiezza delle palpebre e dell'albuginea, con copiosa lagrimazione, per la quale specialmente si possono distinguere gli obbietti. Per molto tempo stanno gl'infermi in siffatto stato se non vengono amministrate convenienti medicine, e l'ottalmia è cronica.

Il rossore dell'occhio alle volte è in ragione del rossore dell'interno delle palpebre, e diminuendo questo anche quello decresce; e in pochi casi un solo occhio era affetto. Essendo veemente l'ottalmia, la digestione ne veniva turbata: non erano, del resto, questi sintomi la cagione primaria dell'ottalmia, verificandosi in alcun caso aumento di appetito. Quando il timore di perdere la vista, quando il difetto di esercizio erano cagione dei notati incomodi. La febbre rarissime volte è compagna dell'ottalmia; e se ciò accade, deve la sua

origine a cagioni prossime debilitanti. Non osservò mai l' autore coll' ottalmia, la sinoca.

De causis ophtalmiæ ægyptiacæ.

Gli scrittori i quali trattarono delle cagioni dell' ottalmia tennero in gran conto le seguenti:

I.° La polvere sottile sparsa tutto l' anno nell' atmosfera.

II.° La somma chiarezza della luce per la continua serenità del cielo.

III.° Le notti umide e fredde per le quali sopprimesi il sudore.

1.° La cagione è dubbia assai, e non la confermano le sperienze dal chiarissimo autore intraprese, ed è contraddetta da molte osservazioni, e massime dalla seguente; che gli Arabi Beduini, più degli altri esposti alla polvere pel genere di vita errante che conducono, non soggiaciono all' ottalmia più degli altri abitatori dell' Egitto. Ciò poi non toglie, che la polvere, la quale s' innalza nell' atmosfera non debba nuocere agli occhi infiammati, e però renduti più sensibili.

2.° Che la luce intensa possa indebolire gli occhi, è cosa da non potersi por in dubbio; che valga ad infiammare queste parti, è contraddetta dall' esperienza giornaliera, la quale dimostra patire ottalmia persone poco esposte alla luce, e non quelle, che, come gli Arabi Beduini, tutta affrontano la luce del sole.

3.° Essendo il freddo e l' umido cagioni di affezioni catarrali, alcuni pratici tengono essere di tale indole l' ottalmia la quale si osserva in Egitto. Contro questa sentenza nota il ch. A.

1.° Che l'ottalmia è male locale e non ha seco alcuno dei disturbi caratteristici delle affezioni catarrali.

2.° Moltissimi espongonsi al freddo e all' umido e pochi patiscono ottalmia; le donne ed i fanciulli tutto chè al freddo e all' umido poco si espongano, più degli altri soggiaciono a questa infermità; la malattia manifestasi eziandio ne' mesi non freddi, nè umidi, e gli Arabi Beduini, i quali vivono tutto l'anno a cielo scoperto, patiscono tanto il male come coloro i quali trovansi in circostanze diverse.

Stanno poi contro l' opinione che il freddo e l' umido siano cagione dell'ottalmia le seguenti obbiezioni.

1.° Da sufficienti osservazioni degli indigeni è provato, che dal 16 giugno al 6 o 10 luglio cade in Egitto abbondante rugiada al tramontare del sole senza che negli indigeni e negli Europei si manifesti con maggiore frequenza l' ottalmia.

2.° Non sembra aver avuto parte nel cagionare l' ottalmia epidemica osservata in messidoro anno IX, nell' esercito francese, l' evaporazione del nuovo lago Mereotide, il quale circonda Alessandria verso Oriente, se si pone mente *A)* che a malgrado dell' evaporazione del mare, Alessandria non è più afflitta dall' ottalmia del Cairo, il quale, come si sa, è asciutto. L' evaporazione del nuovo lago, che si è formato poco a poco appena può paragonarsi all' evaporazione del mare.

B) Damietta assai più umida di Alessandria, perchè situata in un istmo angusto e circondata da un lato dal Nilo, e per l' altro dal lago Menzalch, e distante dal lago una lega di Francia, nulladimeno non è l' ottalmia in quel luogo più frequente che altrove.

C) Tuttochè il clima dell' Egitto superiore, sia più

asciutto dell' inferiore, non è d' avviso l'A. che l' ottalmia sia più frequente nell' una che nell' altra regione.

Volendo alcuni conoscere le cagioni occasionali dell' ottalmia, hanno stimato che fra le precipue annoverare si dovesse la soppressione della traspirazione; ma questa può cagionare infermità universale; e negli ottalmici non si osserva, come si notò, sintoma indicante turbamento della traspirazione. Ma se il dormire a cielo sereno e colle finestre aperte produce ottalmia, e perchè, dice l'A., non si potranno spingere più oltre le nostre indagini, e presumere una cagione più potente ?

Prima di esporre, il ch. A., i propri pensamenti, stima utile cosa richiamare alla memoria, che l' ottalmia è alle volte male locale, cha alcuna fiata è preceduto, e altra seguito da astenia universale, che numerose sono in Egitto e frequenti le cagioni di astenia universale predisponenti alla dissenteria, all' ottalmia e alla peste: tali sono (pei soldati specialmente) l' eccessivo calore durante il giorno, e le notti fredde ed umide; l' uso immoderato de' liquori spiritosi; il commercio frequente colle donne; i viaggi faticanti; il difetto di nutrimento, la soppressione della diarrea o della dissenteria; a produrre debolezza dell' intero organismo contribuiscono eziandio la viziata digestione, i di cui sintomi caratteristici, durando talvolta per un tempo assai lungo, distolgono l' infermo dal prendere alimento; il timore di perdere la vista, ec.

Enumerate le cagioni le quali dispongono all' ottalmia, sentenzia che la vera cagione di questo malore risiede nell' atmosfera; ricorda che il cel. Weikard derivò la vera cagione della corizza da una materia ete-

rogenea diffusa nell' atmosfera, che ora essa agisce immediatamente sulla membrana Schneideriana, ora viene assorbita dai vasi linfatici; che si può contrarre respirando l' aria de' luoghi ove si raccolgono molte persone, e che l' eudiometro dimostra essere quest' aria alterata, e può pertanto contenere principj valevoli ad agire morbosamente su qualche organo. Che nell' atmosfera d' Egitto risieda adunque un principio capace di generare l' ottalmia si persuade per le seguenti ragioni.

1.° Perchè moltissimi Europei giunti appena in Egitto patiscono prurito agli occhi ed ai tarsi.

2.° Partendo dall' Egitto molti uomini guariscono spontaneamente dall' ottalmia.

La chimica non ha scoperto ancora la natura di questo singolare principio, ma il ch. A. conghiettura possa essere acido muriatico, e per le sotto indicate ragioni.

1.° È cosa propabile che in ogni spiaggia marina si possa in maggiore o minore quantità svolgere acido muriatico.

2.° Pare trovarsi in maggior copia nell' atmosfera dell' Egitto, essendo prontamente soggetti alla ruggine tutti gli utensili di ferro, la quale ossidazione pronta, non può ripetersi dalla sola umidità, essendovi luoghi umidi senza l' eguale effetto. E d' altra parte, *Priestley* notò già sollevarsi dal mare, mercè del calore del sole, vapore acido, e giusta *Berthollet* il suolo dell' Egitto è impregnato di muriato ammoniacale.

Il ch. A. si compiace assai trovando avvalorate le cose da esso asserite dall' ill.e *Olivier* «*Voyage dans l'empire Ottoman, l'Egypte et la Perse*», e trascrive un lungo paragrafo di questo viaggio.

De Prognosi in ophtalmia ægyptiaca.

Le persone sane e di buona complessione guariscono più facilmente delle altre, le quali sono in circostanze diverse. La cecità è da temersi se la cura adoperata è inefficace, se l' infermità è violenta, o resiste a ben adatta medicatura. Il dolore non è sempre rispondente all' intensione del male. Quando diminuisce il senso d' ostruzione nelle narici, e da queste fluisce materia puriforme, devesi sperare diminuimento dell' ottalmia. L' epistassi è detta sempre salutare. La malattia alterna talora colla dissenteria e colla diarrea; talvolta l' infermo è afflitto ad un tempo dalla diarrea o dalla dissenteria e dall' ottalmia; in alcun caso succede a febbre nervosa o pestilenziale; la qual cosa conferma il n. A. nella credenza, che l' ottalmia succeda a qualunque condizione di debolezza. Secondarie affezioni dell' ottalmia e di difficile cura sono le macchie opache della cornea trasparente, l' esulcerazione di lei, gli stafilomi, l' ectropio, ec.

De remediis prophylacticis ophtalmiæ ægyptiacæ.

Se utile riesce la conoscenza di medicine valevoli a guarire morbo, il quale minaccia la perdita della vista, non è meno importante il conoscere i mezzi che sono atti a guarentirci da esso.

Durante l' infiammazione dell'occhio si dovranno evitare la luce viva e la polvere; chè, se queste cagioni non la producono sono atte ad esacerbarla: si eviterà eziandio il freddo, l' umido come cagioni debilitanti predisponenti all' ottalmia: si terrà il capo ben coperto; praticano alcuni come preservativo le lozioni del capo,

quando è raso, con aceto o con succo di pomi di cedro. Un terzo rimedio si dà nell' applicazione del Cochel sopra i tarsi. Niuna confidenza accorda l' A. alle lozioni e collirj, e come possentissima medicina-profilatica commenda la temperanza nelle cose fisiche e morali, e l'uso della tintura di china avvalorata dalla limatura di ferro nelle persone di debile temperamento, e delle piccole dosi di aloe quando le escrezioni alvine sono lente e disordinate. Stima l' A. che prevenir si possa la malattia coll' astinenza delle cipolle crude, dei legumi flatulenti, dei frutti immaturi ed austeri, dell' olio rancido, dei pesci quasi putrefatti.

De methodo ophtalmiam curandi.
Regulæ generales.

Queste regole generali e particolari si riducono alle seguenti:

1.° Gli ottalmici eviteranno la luce, copriranno gli occhi con seta verde o nera, anche che un solo sia infiammato: dimoreranno in stanze oscure.

2.° L' infermo farà ogni giorno pediluvj in acqua semplice o in lissivio.

3.° Sono utili li vescicanti rubefacienti; riescono essi dannosi quando suppurano.

4.° Nell' ottalmia grave, di breve o lunga durata, niuno altro rimedio topico si applicherà oltre i vapori aromatici, preparati infondendo i fiori di camomilla, di lavanda e di sambucco nell'acqua bollente, e dirigendoli, mercè di un imbuto di carta, all' occhio offeso.

5.° Ne' casi recenti e quando il male non progredisce rapidamente, l' unguento rosso di S. *Yves*.

6.° Le scarificazioni verso l' angolo esterno dell' occhio o alla fronte sono utili, come mezzi controirritanti, in tutti i gradi dell' ottalmia.

7.° Essendo l' ottalmia male locale, la dieta non verrà alterata, anzi trattandosi di adinamia sarebbe dannosa la dieta debilitante. Giova, del restante, giusta l' A., avere presenti due circostanze, e queste concernono. 1.° I segni di lesa digestione. 2.° Li sintomi gastrici, biliosi, ec. Nel primo caso vengono commendate le uova fresche, le carni tenere arrostite, i brodi gelatinosi aromatizzati, il vino, il caffè; nel secondo, si propongono le acque aromatiche, il liquore anodino, li decotti amari, le tinture di *Whitt*, di *Struchton*, di *Hoffmann*, ec., e tolgonsi con esse i segni di gastricismo.

Oltre il vino e la china, le medicine amare sono indicate nell' ottalmia con astenia universale susseguente. I medici e chirurghi inglesi esibiscono nelle ottalmie croniche, e con utilità, la china associata al calomelano.

Regulæ speciales.

Nel primo grado dell' ottalmia è proposto l' uso dell' unguento rosso oftalmico, e così nel 2.° e nel 3.°, avvertendo di non obbliare nel 2.° grado le medicine proposte nelle regole generali, e nel 3.° di determinare se l' infermità sia solamente locale o con astenia universale. Nel 4.° grado si praticheranno li vescicanti rubefacienti alle braccia, le scarificazioni all' angolo esterno dell' occhio, alla fronte e all' occipite in luogo de' vescicanti: le lozioni con acqua tiepida, ed i vapori aromatici nel caso che gli occhi non siano chiusi.

Quanto ai colliri anodini commendati da assai medici e chirurghi ne' dolori acutissimi, nota che o il lau-

dano si pratica in piccola quantità, e riesce inefficace, o in grande quantità ed esacerba il male. Rapporto all' uso interno di questa medicina, essa non giovò talvolta per essersi esibita solamente alla dose di 20 a 30 gocce entro le 24 ore. A malgrado che l' autore abbia da essa ottenuto grandi vantaggi esibendola alla dose di 2 dramme, si trovò vieppiù contento dell' uso dell' oppio in sostanza alla dose di due grani ogni due ore, dandolo alcune ore prima del ritorno del dolore.

Nella veemenza de' dolori, nel tumore della congiuntiva, e ne' movimenti febbrili, trova l' autore inutile la cacciata di sangue, anzi talvolta la tiene nociva, esacerbandosi per essa il dolore, e la propria è avvalorata dalla pratica degli indigeni.

Anche i purgativi si dichiarano nocivi o inutili, ed ai medici i quali riferiscono, che mercè dei purganti guarirono le ottalmie, --- *Ippocrate* e *Galeno*, --- risponde che quei sommi pratici non conoscevano l' ottalmia d' Egitto, la quale non è d' indole flogistica; e che i sintomi gastrici derivano da simpatia, anzi si prolungano coll' uso de' purgativi, e solamente accorda il rabarbaro e la gialappa, e fa iniettare cristei se avvenga « *latere interdum in intestinis colluviem materiæ, quæ successu temporis, individuum ophtalmia laborans male afficit.* »

L' emetico, sia che venga esibito onde evacuare la bile o promuovere il sudore, riesce, a giudizio del sig. Consig. *Frank*, inutile, e non serve che ad accrescere la debolezza.

L' unguento ottalmico rosso si propone dal ch. A. nel 5.° grado dell' infermità, quando cioè il male è stazionario, dopo che si è dissipato il tumore delle palpebre

e diminuito il rossore, e lo scolo della materia purulenta. Si introduce col mezzo di uno specillo, alla dose di mezzo grano, fra il bulbo dell' occhio e la palpebra inferiore.

Per l' uso di questo unguento propone le seguenti prescrizioni.

1.° Si applicherà da persona attenta, la quale esattamente introduca la quantità prescritta.

2.° Si curerà di usare quella quantità, la quale non irriti soverchiamente, ripetendone l' applicazione solamente cessato l' irritamento. Se questo è leggiero si potrà aumentare la dose dell' unguento.

3.° Si userà una sola volta al giorno, e verso sera, ove la sensibilità dell' infermo non sia troppa.

4.° Se l' ammalato prova sollievo dopò la prima applicazione dell' unguento, si potrà predire un pronto esito felice; se non produce vantaggio alla 1.ª o 2.ª applicazione, se ne sospenderà l' uso per alcun tempo. La pratica ha provato, che l' unguento usato dal ch. A., è da preferirsi ad altri commendati in eguali circostanze, e si introduce colle cautele suggerite da valenti oculisti.

Non è gran fatto lodatore di collirii il n. A.; che se non può negare essere eglino stati alcuna volta utili, nota peraltro aumentarsi per essi l' ottalmia, e per due cagioni: la 1.ª perchè i collirii (a comporre i quali entrano sostanze in proporzioni indeterminate) alcuna volta irritano l' occhio renduto assai sensibile 2.°, e perchè gl' infermi ne fanno abuso; ragioni, che non sappiamo se verranno a far proscrivere quest' utile presidio.

Le frequenti lavature e le iniezioni dell' acqua tiepida fra le palpebre, facilitano lo scolo delle lacrime e del-

l' umore purulento, che trattenuti aumentano, o almeno mantengono l' irritazione.

Gli abitanti dell' Egitto impiegano con grandissimo effetto, giusta il ch A., nella prima invasione della ottalmia, o passata la prima violenza del male, la semenza di Cismé, Cassia Absus; riguardo al modo di applicare all' occhio la polvere di Cismé, e alla dose, possono consultarsi gli Opuscoli medici dell' A., e il vol. 4.° del Giornale di chimica, fisica, ec. del prof. *Brugnatelli*, decade prima.

Diversæ sequelæ ophtalmiæ ægyptiacæ.

All' ottalmia tengono dietro molti incomodi, e massime la debolezza di vista, e la troppa sensibilità alla luce; per moderare quest' ultima, l' infermo curerà di stare in abitazione oscura, aumentando poco a poco la luce, e ove sia costretto escire di casa, munirà gli occhi di vetri, e di seta verde. Le macchie della cornea si medicano coi semi di cismé e collo zucchero; e l'unguento rosso usato a lungo ne' casi sommamente refrattari.

Lo stafiloma e le macchie le quali alcuna volta occupano in tutto o in parte la cornea trasparente, guarirono mercè di leggieri corrosivi, e spontaneamente anche scomparvero. Nella semiopacità della cornea, successiva a frequenti ottalmie, suggerisce il ch. A., come utilissima la soluzione di due grani di sublimato corrosivo in 5 once d' acqua, instillandone ogni giorno una goccia nell' occhio stando l' infermo supino. O si produrrà con essa moderato dolore e si renderà più attiva la soluzione; o sarà acuto il dolore, e si diluirà con alquant' acqua. L' uso continuato di questa medicina per

più mesi fa tornare l'occhio nella prima sanità. Mantenendosi costipato l'alvo, e mancando per ciò l'appetito, gioveranno le pillole aloetiche esibite in quantità tale da muovere due volte il corpo entro la giornata.

L'ostruzione delle ghiandole meibomiane, talvolta con appannamento della cornea e con erosione dei tarsi, si medica così coll'unguento antioftalmico, come colla soluzione di sublimato corrosivo.

Come si curi la trichiasi si apprende dalle opere accreditate, le quali trattano de' mali degli occhi.

Queste sono, in breve, le idee del sig. Consig.e *L. Frank* riguardo all'ottalmia d'Egitto, e nutriamo speranza d'averle esposte con bastevole chiarezza. Non crediamo, del restante, che le opinioni del ch. A. possano essere seguitate dai pratici, e massime quelle con che Egli si studia determinare la natura dell'ottalmia, e conoscerne la vera cagione. E primamente, che l'ottalmia d'Egitto non sempre sia passiva, sembra potersi inferire, così dalle scritture di *Bruant*, di *Savaresi*, di *Larrey*, come di altri non pochi, i quali trattando di tale infermità riconobbero l'ottalmia infiammatoria, come dalle osservazioni recate in mezzo dallo stesso A., e comprovanti essere utili in alcuni casi i purgativi, e sempre salutare l'epistassi, la quale, come le altre emorragie, riescir deve assai dannosa nelle condizioni di debolezza. In quanto poi all'opinione del ch. A. nell'assegnare la cagione dell'ottalmia d'Egitto, diremo che non è da maravigliarsi forte che nel 1812 egli abbia ignorato la vera cagione dell'ottalmia d'Egitto; ma ne sembra del restante strana cosa, che nel 1821 non abbia conosciuto che il mal d'occhio d'Egitto si propaga per contagione, quanto che ciò assai manifestamente

apparisce dal libro del sig. dott. *Omodei*, pubblicato nel 1816.

De Dysenteria Ægyptiaca

La dissenteria è morbo peculiare all'Egitto, e più degli indigeni assalisce gli Europei. Questa malattia micidiale è la stessa che si osserva nelle Indie Orientali, e sotto la zona torrida, e comechè si manifesti coi medesimi fenomeni coi quali si distingue in Europa, differisce assai, giusta il ch. A., da questa in riguardo alla sua natura, e al metodo curativo. Cosiffatta differenza da pochi fu avvertita, e per ciò solo molti medici dell' esercito francese la medicarono colli stessi principii coi quali si tratta in Europa. Li medici *Savaresi*, *Renati*, e *Ceresole* dividono l' opinione del n. A.

Imperfette stima il sig. *Franck* le nostre cognizioni sulle diverse specie di dissenteria, perocchè alcuni la tengono per febbre la quale invade li intestini, altri per catarro intestinale; alcuni la derivano da gastricismo, da acrimonia biliosa, da arresto di traspirazione, dall' azoto ossidato, da infiammazione; di tutte queste sentenze apprezza quella la quale considera la dissenteria come malattia nervosa degli intestini.

La dissenteria ha sua sede nella membrana mucosa degli intestini, e per avviso dell' A., le conviene il nome di dissenteria adinamica, o irritativa, dei paesi caldi, non avendo il carattere flogistico, nè quello di putredine o di malignità. Alcuni medici Inglesi, i quali osservarono la dissenteria de' paesi caldi, la fecero dipendere da affezione epatica; sentenza che il ch. A. non approva, non essendo evidente se l' affezione di fegato sia da tenersi effetto o cagione del morbo.

Ricordando l' A. le diverse opinioni mediche risguardanti l' indole o no miasmatica della dissenteria, dichiara mancargli dati valevoli a stabilire essere contagiosa la dissenteria d' Egitto.

Onde rendere buon conto della denominazione di dissenteria adinamica, fa osservare che la digestione di presso che tutti gli Egizi si fa in ogni età lentamente, e che mangiano meno dei popoli situati sotto un clima temperato; e che le più lievi cagioni, o il più piccolo errore dietetico, disturbano la digestione, e insorgono quindi nausea, flatulenze, diarrea e dissenteria. Esposto il soldato francese a privazioni d' ogni genere, al calore soffocante del giorno, e al freddo della notte; oppresso da lunghi viaggi, la sanità di lui doveva soffrirne e predisporsi a infermità. Diretto da poi l' esercito francese verso il Cairo, provò sete molesta la quale cercò estinguere coll' acqua del Nilo e coll' uso delle angurie. Dopo venti giorni di viaggio, e dopo la celebre battaglia detta delle Piramidi, i Francesi occuparono il Cairo, ove trovarono e alimenti e vino e liquori spiritosi, si abbandonarono alla crapola ed agli eccessi amorosi, e la diarrea e la dissenteria si manifestarono, ed a mantenerla concorsero i successivi viaggi sotto la sferza del sole, e la copiosa rugiada notturna.

Le cagioni tutte le quali debilitano il sistema vivente, e in particolar modo il digerente, eccitano in Egitto con assai di facilità la dissenteria. Questa malattia più comunemente distinguesi dai medici in lieve, violenta e cronica. Quando essa compare improvvisamente, quando è preceduta da languore degli organi degerenti e da universale debolezza. Le deiezioni alvine, più o meno intrise di vivo sangue, sono seguite più

d'appresso da comuni e da pressochè continuo desiderio di scaricare, --- tenesmo. Nelle persone robuste osservò l'A. copiosi scarichi di puro sangue. La febbre, giusta l'A., è rare volte compagna della dissenteria, e quando ha il carattere di remittente, e quando d'intermittente.

La dissenteria, al dire del ch. A., è nelle persone robuste, affezione locale degli organi digestivi; se negletta, o se assalisce persone debili cangiasi in universale con lesione degli organi addominali. Stima eziandio convenevole cosa distinguere in questa malattia tre periodi. Il 1.° è dal punto dell'invasione fino al 10 giorno; il 2.° che si dice di rilassamento, dall' 11.mo al 20 giorno; se il 1.° stadio d'irritazione prolungasi al di là del 10 giorno, prolungasi anche il 2.° stadio. Se più di 20 giorni, anzi giunge la dissenteria al 30, si riferisce alla classe delle dissenterie croniche. A questa distinzione si attacca dall' A. molta importanza, quanto che ogni periodo, domanda, per suo avviso, un metodo di cura diverso.

La dissenteria cronica sul principio è meno pericolosa e con sintomi non molto violenti, ma variabilissimi. Se la fame è vorace, le deiezioni sono più copiose, e tanto più in ragione della durata dell' infermità. Oltre la somma prostrazione di forze, non manca a questo punto la febbre, e così un dolore al destro o al sinistro ipocondrio. Scorsi due o tre mesi di patimenti, l' infermo muore qualunque sia il metodo curativo e le medicine praticate. La cronica è più micidiale della dissenteria acuta. L' autopsia cadaverica lascia osservare segni di flogosi intestinale, esulcerazioni, macchie gangrenose, alcuna volta ascessi nel fegato.

Cosa d' importanza stima quella di determinare se le accennate mutazioni si debbano tenere cagione o effetto della dissenteria. Vi ha infiammazione intestinale? Il ch. A. la nega, e a ciò fare lo muove il piccol numero de' mali infiammatori in Egitto, e la poca convenienza del metodo debilitante e del salasso. Le alterazioni morbose riscontrate negli intestini sono conseguenze d' infiammazioni passive adinamiche: infiammazioni, le quali occorrono nell' angina gangrenosa, nella peripneumonia maligna, ne' bubboni e negli antraci pestilenziali, nelle emorragie passive, nella apoplessia nervosa, ec.; per le quali cose trova poco ragionevole la sentenza del sig. *Tommasini*, e di que' pratici italiani, i quali tengono sempre attiva l' infiammazione, e in questa opinione lo confermano le scritture de' dottori *Spallanzani* e *Amoretti*. Siccome i leggitori di questi Annali conoscono il valore degli argomenti usati dal dottor *Spallanzani* nel confutare la nuova dottrina medica, stimiamo ch' Eglino non giudicheranno decisa la lite; anzi troveranno necessario un profondo ed imparziale esame degli argomenti dal cel. clinico di Bologna recati in mezzo onde avvalorare le esposte opinioni.

Ripetendo che i segni d' infiammazione, di gangrena e di esulcerazione, così nella europea, come nella dissenteria d'Egitto, erroneamente si stimano effetti di flogosi attiva, soggiugne che la dissenteria muove non solamente da infiammazione passiva, nel qual caso manifestasi al primo momento con assai di violenza, ma quando da rilassatezza degli intestini, prodotta da cagioni debilitanti, quando da somma sensibilità intestinale, e da uno stato di irritazione convulsiva od oscillatoria degl' intestini crassi, e particolarmente del retto. Esclusa la dissenteria per flo-

gosi intestinale, non gli piace nemmeno ripeterla alcuna fiata da gastricismo, essendo segni fallaci la lingua sporca, il vomito, le deiezioni biliose ec., e appena in alcun caso accorda grazia alla sentenza del dott. *Vedekind* il quale, da un principio irritante nella massa degli umori ripete pressochè tutte le dissenterie, allorquando esso invade l' intestino retto, cagionandovi risipola.

De prognosi in Dysenteria Aegyptiaca.

La dissenteria recente si cura alle volte agevolmente; la cronica è di maggiore pericolo, e desso cresce quando la data è antica, e vi si associa male di fegato. Gli intemperanti scampano difficilmente. La dissenteria, la quale invase l' esercito francese fu tanto micidiale quanto la peste; ma è mestieri avvertire, che a renderla micidiale potevano contribuire così l' intemperanza de' soldati, come i metodi curativi praticati, e la cattiva amministrazione degli ospitali provvisori.

Methodus curationis in Dysenteria Aegyptiaca.

Premesso che la dissenteria d' Egitto nulla ha di comune con quelle descritte da *Zimmermann*, da *Tissot*, *Degner*, *Pringle*, *Monro*, ec., tiene per primaria indicazione la rimozione della cagione irritante, togliendo tutto ciò che può aumentarla. La quiete, la dieta severa sono, innanzi a tutto, assai necessarie, e lo infermo si coprirà bene alzandosi dal letto. Se la dissenteria non sarà violenta, si praticherà leggiere decotto di tamarindo, e se grave si esibiranno rimedi mucilaggi-nosi e specialmente la soluzione di mucilaggine di gomma arabica, il decotto di riso per bevanda ordinaria; l' infuso di fiori di camomilla o di semi d' anisi se i dolori sono veementi. Utili trovò pure l' A.

le pozioni oliose, il decotto bianco di *Sydenham*, i fomenti caldi all'addome, i cristei anodini, ec. Così i medici d'Egitto come gli Europei, notarono contribuire assaissimo alla cura della dissenteria il regime dietetico, e però prescrissero doversi astenere gli infermi dalle carni, dai brodi di carne, dalle ova, dagli erbaggi, e dai frutti, e nutrire con mucilaggine di riso condito con poco sale, con pane o con biscotto, con legumi o poco caffè. E tolto lo stadio d'irritazione, accordansi in piccola quantità il vino, il decotto di salep aromatizzato dal cinnamomo o dalla noce moscata. Le ripetute bevande promossero alle volte coliche forti.

Alla domanda, se nella dissenteria d'Egitto convengano gli emetici ed i purgativi, fa risposta, che non essendo la dissenteria prodotta da materie biliose, l'ipecacuana e il tartaro emetico non sono indicati, come non sono convenienti i purgativi forti; e solamente giovare nello stato d'irritazione il sopratartrato di potassa e il decotto di tamarindo, i quali valgono ad estinguere la sete, e a quest'effetto giovano pure il succo dei pomi granati dolci e maturi, e gli aranci.

Osservò il ch. autore calmarsi i tormini e li dolori dal linimento volatile canforato applicato al ventre, li fomenti caldi, ed i cistei di camomilla ripetuti nel corso del male con poche once di fluido, li mollitivi mucilagginosi di altea, di semi di lino con olio, e anche coll'aggiunta del laudano liquido alla dose di 30-40 gocce; in altri casi quelli fatti con olio, latte, trementina e tuorlo d'ovo. Il decotto bianco di *Sydenham* fu talvolta animato dal laudano. Non è contrario, l'A., a praticare il decotto di Venerino salvatico, *Ledum Palustre*, raccomandato da *Odehlio* e da *Biverenland*. Pro-

pone anche il carbonato calcare tratto dalle ostriche, lodato da un vecchio medico di Corfù, e da *Ledelio*, e ricorda che *Gio. Schrödero* commendava le ossa umane nella dissenteria, e ogni vantaggio da queste conseguito attribuisce l' A. al fosfato calcare.

Scorsi dieci o 12 giorni, e diminuito il tenesmo, le deiezioni alvine, i tormini ed i dolori, ritornato tranquillo il polso e l' appetito, giudica l' A. cessato il periodo d' irritazione e preconizza le medicine corroborative, anodine e mucilagginose. Tra i corroboranti preferisce il decotto di corteccia di simaruba alla dose di due libbre entro 24 ore, ovvero in polvere dalle tre alle quattro dramme nello stesso spazio di tempo, esibendo, ove i dolori incalzino, pozione mucilagginosa con 30 o 40 gocce di laudano liquido, da prendersi a cucchiaiate coi dovuti intervalli. Alla classe de' corroboranti ascrive il rabarbaro, e lo prescrive alla dose di 5 o 10 grani, due o tre volte al giorno, solo, o unito a 10 o 15 grani di magnesia: dell' ipecacuana parlando, nota non avere essa sempre corrisposto, tuttochè efficacissima medicina si tenga, esibita alla dose di una dramma con 60 gocce di laudano!

La graziola, dichiarata dall' ill.° cav.e, prof.e *Borda* medicina antidissenterica preferibile all' ipecacuana, non trova grazia presso il ch. A., per ciò solo che nel principio dello scorso secolo la virtù antidissenterica di questa pianta era conosciuta, e che è bene astenersi dall' usarne essendo rimedio pericoloso. Se i medici conobbero un tempo efficace nelle dissenterie la graziola, ma la dimenticarono in appresso, siccome avviene di tante altre attive medicine, non dovremo essere meno grati

al cel. A. che la richiamò di nuovo nella pratica: del restante, non è la graziola rimedio così possente da porre in ispavento i medici, e massime il ch. n. A., il quale nella cura della peste, con coraggio che da niuno verrà imitato, propose e commendò l'arsenico, il sublimato corrosivo ed altri veleni terribili.

Nella dissenteria cronica, la quale si tiene tale quando dal 25 estendesi al 30 giorno, suggerisce, il ch. A. la simaruba, l'ipecacuana, il rabarbaro tostato e il decotto di china; il mirabolano è tenuto in gran conto dagli Egiziani, e l'A. lo prescrisse alla dose di 10-15 grani più volte il giorno, e altre volte 20-30 grani di solfato di allumina sciolto in 5 oncie d'acqua. La parte farinosa e rossiccia del frutto Boakab si tiene efficacissima nella dissenteria, così recente come cronica, alla dose dai 20-24 grani, e si amministra eziandio la corteccia contusa del frutto, e così i semi torrefatti e contusi. Si commendano pure i semi del Rhus coriaria L. uniti a quelli di coriandro, che si aggiungono al riso cotto e secco; il Caoutchouc, alla dose di 10 grani più volte il giorno, polverizzato e unito allo zucchero e alla gomma arabica e anche sotto forma fluida; il decotto fatto co' semi delle palme; le polveri del *Dower* in un caldo infuso di radici di valeriana; e la noce vomica limata, ridotta in massa coll'acqua e con alquanta gomma dragante, e di poi contusa onde ridurla in polvere, giusta gli insegnamenti di *Hagstroem* e *Odhelius*. Assai efficace dice questa medicina data alla dose di 12-16-20 grani, ogni giorno.

L. A. avrebbe sommamente desiderato di usare la radice di colombo, lodata assai ne' flussi cronici, animandola con laud. liquido, e colla polvere del *Dower*. Al-

leviò i dolori, i quali nascono da non osservato regime, col laudano e col liquore dell' *Hofmann*, co' cristei anodini, coi panniliai caldi, colle fomenta con erbe aromatiche, col linimento volatile canforato. Dichiara inutili li vescicanti e senapismi applicati al ventre, e il ch. A. non ebbe ricorso ai bagni caldi de' quali non potè far uso, nè alle sanguisughe, onde sedare l' irritazione o l' infiammazione del retto intestino, e nemmeno applicare un panno di lana quadruplicato con cui involgere il ventre, giusta la pratica di *Dower*.

Fa parola inoltre dell' opinione di *Jackson*, il quale tenendo la dissenteria malattia locale, crede che dalle sole medicine locali possa essere domata. In principio *Jackson* praticò il salasso, che il sig. dott. *Frank* escluse; talvolta l' emetico; indi forte drastico, e per promuovere le deiezioni, il rabarbaro e la sciarappa uniti al colomelano. Pulite le prime vie, dà il solfato di alumina o di zinco, o altre medicine incitanti animate dalle polveri del *Dower*. De' rimedi locali fece uso anche il dott. *Borland*, il quale ottenne prosperi successi mercè delle soluzioni di acetato di piombo, di solfato d' alumina, e anche del sublimato corrosivo (percloruro di mercurio) uniti a norma delle circostanze alla tintura di mirra, alla china, al decotto di camomilla o di cicuta ec. E qui si noti, come i veleni dal dott. *Borland* preconizzati, non danno luogo a quelle riflessioni le quali non molto opportunamente si fecero rispetto alla graziosa proposta dal professore di Pavia. Oltre le medicine indicate, vuole *Borland* che puliti con semplici cristei gli intestini, s' inietti più volte al giorno lo zucchero di saturno sciolto nell' acqua, credendo sede del morbo l' intestino colon, e che si amministrino

in pari tempo medicine astringenti, corroboranti, come le polveri del *Dower*; si facciano fomenta calde, lavacri dopo le evacuazioni; e si pratichino alternativamente bagni caldi e freddi; e per comprovare l' utilità di questi ultimi mezzi, riferisce le osservazioni di un medico il quale dimorò alle Indie Orientali.

Bonzio loda l' estratto di zafferano, e il n. A. opina che gli effetti di questa medicina debbansi ripetere dalla sua virtù narcotica, perocchè grande vantaggio ottiensi pure dall'etiope vegetabile, ossia dall'oppio sciolto nell' aceto, e disseccato col fuoco. Oltre le medicine, si curerà che la dieta sia severa, il corpo ben coperto; si eviteranno il freddo, le cagioni debilitanti, la soppressione della traspirazione, e si farà esercizio per promuoverla. Loda anche per ciò la pratica della china, del vino di Cipro, ec.

Richiama infine l' attenzione de' medici sopra diversi rimedi dimenticati, ma che possono essere adoperati con utilità, come i fiori di solfo, il muriato d' ammoniaca e la cera, lodati da *Wedekind*, e riferisce alcune storie di dissenteria guarita mercè de' fomenti acetici, de' purgativi, del caffè, del vino, dell' orpimento, del rhum, delle sardelle, dello spavento, e anche col lasciare lo spedale e cambiare paese; col mercurio si è conseguita la guarigione della dissenteria, e l' efficacia di questo rimedio è comprovata dalle osservazioni di *Payly*, di *Wilson*, di *Moseley*, di *Clark*, di *Lichtenstein*, e così amministrato internamente, come per fregagioni praticate dal dott. *Hulston*, da *Lind* e da *Thomas*; ed è nella dissenteria da infiammazione cronica epatica, osservata da *Larrey* e da *Lichtenstein*, che l' autore trova convenire le medicine mercuriali.

Essendosi sforzato con ogni ingegno, il sig. consigliere *Frank*, di palesare l'indole della dissenteria d'Egitto, che dichiara adinamica, e sempre mossa da cagioni debilitanti, escludere doveva ragionevolmente dalla cura di lei così il salasso, come gli emetici ed i purgativi, anzi raccomandare medicine valevoli a fortificare e rassodare il sistema de' solidi; e se a levare le materie mordaci, le quali mantengono vivo lo stimolo agli intestini, ed a sedare l'irritazione già fatta, riconosce necessaria la pratica del decotto di tamarindo e delle sostanze mucilagginose, non sta guari di tempo a preconizzare le medicine corroborative, anodine, e massime gli oppiati. Ma se tolto lo stadio d'irritazione, a giudizio del ch. A., convengono, per ravvivare la forza giacente degli intestini, rimedi corroboranti, non si può così agevolmente comprendere come questi effetti conseguire si debbano dal rabarbaro, dall' ipecacuana, dalla valeriana, dai fiori di solfo, dal muriato d'ammoniaca, e da non poche altre medicine che la pratica de' moderni con molte e buone ragioni ascrive alla classe delle debilitanti. Se, per le cose superiormente espresse, può nascere nell' animo ragionevole dubbio, che la dissenteria d'Egitto muova sempre da debolezza (adinamia), così crediamo non saranno tenuti ardimentosi coloro i quali sospicassero avere il ch. A., taciuta la cagione essenziale di questa infermità, il contagio specifico.

« Uber die tôdlichen Krankeiten der Harn-
« blase und Harnrôhre alter Männer, ec.
Delle malattie mortali della vescica orinaria e dell' uretra nei vecchi. Memoria coronata dall' I. R. Accademia Gioseffina di Vienna; di Samuele Tommaso Sömmering, *Prof. di anatomia, ec., ec. Seconda edizione, migliorata e riveduta dall' autore. Lipsia* 1822 (1).

L' I. R. Accademia Gioseffina di Vienna ha per due volte proposto l' anno 1801, è quindi per la terza volta l' anno 1806 il seguente quesito, qual oggetto d' aggiudicazione di premio a chi vi avesse data la migliore risposta.

« A quali malattie mortali, acute e croniche, della « vescica orinaria e dell' uretra (le pietre eccettuate) « vanno soggetti gli uomini nell' avanzata età? Quali « cause producono queste malattie? Quali fenomeni « le accompagnano, e come si distinguono determi- « natamente l' una dall' altra, e particolarmente dagli « incomodi della pietra? Qual è il metodo di cura « più conveniente ed adattato alle qualità di ciasche- « duna di queste malattie della vescica orinaria e « dell' uretra?

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Bartolomeo Signoroni, *allievo nell' Istituto di perfezionamento chirurgico di Vienna.*

Rigettate per ben due volte come immeritevoli di premio le scritture che da diversi autori le vennero presentate, la suddetta I. R. Accademia volle tentare per la terza il medesimo quesito, onde ricercare, se pur era possibile rinvenire una risposta soddisfacente ad una domanda di tanta importanza. E questa volta, infatti, la rinvenne nella presente opera del sig. *Sômmering*, la quale in una solenne seduta tenuta il 1.° dicembre 1808 fu giudicata corrispondere appieno a ciascuna delle parti ed altresì allo spirito del quesito, e perciò meritevole del premio.

Le forme morbose che vengono partitamente trattate in quest' opera, sono le seguenti: 1. Cistite: 2. Spasimo vescicale: 3. Catarro vescicale: 4. Ulceri della vescica: 5 Paralisi della vescica: 6 Escrescenze fungose al collo della vescica: 7. Pieghe non naturali al collo della vescica: 8. Escrescenze carnose al collo dalla vescica: 9. Ingrossamento del collo della vescica: 10. Incapacità della vescica a ritenere l' orina: 11. Emorroidi vescicali e pisciamento di sangue: 12. Infiammazione della prostata. 13. Suppurazione ed ulceri della prostata: 14. Ingrossamento ed indurimento della prostata. 15. Prostata scrofolosa: 16 Dilatazione dei canaletti escretori della prostata: 17. Suppurazione delle glandole del *Cowper*: 18 Chiusura del canale dell' uretra dalla sua tonica istessa: 19 Invaginamento della tonica interna dell' uretra: 20. Stringimenti del canale dell' uretra: 21. False strade nel canale dell' uretra: 22. Fistole orinose.

Cistite. Passando sotto silenzio l' infiammazione vescicale da cause traumatiche od esterne, siccome al quisito non pertinenti, e siccome rara assai la cistite

legitima acuta ne' vecchi; l'autore mette invece particolare attenzione a quella per trasporto *di materia artritica*, come la più frequente a ricorrere in tali soggetti. Nella sintomatologia generale della cistite, nota segnatamente che, forte essendo l'infiammazione, evvi dolore e talvolta tumore rimarchevole al pube, e che l'introduzione della sciringa nell'uretra non solamente è assai dolorosa, ma che talvolta è impossibile di cacciarla fin'entro la vescica, facendo crescere altamente il dolore la semplice intromessione d'una cannuccia da cristeo nell'ano. Il sig. *Sömmering* imprendendo ad esaminare le infiammazioni parziali della vescica, fa rimarcare, che il luogo più comune ad essere attaccato da flogosi è il collo, il quale allorchè è infiammato si ristringe fortemente, sicchè respinge l'orina all'indietro ed all'alto, talmentechè il viscere forma sopra del pube un tumore longitudinale. L'introduzione d'una sciringa cagiona dolori furenti, e l'esplorazione con uno o due dita per l'ano, manifesta il luogo addolorato. Quando l'infiammazione attacca la parte, ove uno degli ureteri si apre, la boccuccia d'esso si stringe su di se, ed il canale di lui si allarga. Se poi l'area infiammatoria comprende tutte due le aperture degli ureteri, ciascuna di queste è chiusa, ed otturata è la via all'orina per la vescica. I distesi ureteri minacciano e infiammazione e scoppio. Nel caso, per altro rarissimo, che l'alto fondo sia a preferenza infiammato, si rimarca al monte di Venere durezza, distensione, calore, ed aumento di dolore sotto il tatto. Se affetta è la parete posteriore, ne patisce il retto, pulsano i vasi emorroidali, e nasce tenesmo. L'infiammazione, che ordinariamente si comunica al collo, come si disse, pro-

lungasi di qui agli altri punti della vescica, alla tonica muscolare di essa e alla tonica esterna; dal che nasce l' ingrossamento, la degenerazione delle pareti e l'ulcerazione che dura per tutta la vita. In sentenza del *Sòmmering*, inutile in pratica è la distinzione della cistite spuria, reumatica o risipolatosa, dalla legittima, non variando in tutte queste specie che il grado dell' infiammazione. La maggiore facilità ad infiammarsi, che ha il collo dalla vescica sulle altre parti di essa, si attribuisce dall' autore all' essere il collo il punto a cui concorre l'orina, ed al frequente svilupparsi in esso, o nelle sue vicinanze, di qualche ostacolo, che impedisce l' emissione del fluido e quindi dà occasione ad infiammazione, che talvolta si propaga all' uretra.

Secondo la mente del chiarissimo autore, le cause dell' infiammazione idiopatica della vescica nell'età avanzata, sono le seguenti: il *trasporto di materia artitica*, la ripercussione di erpeti, o d' altre impetigini, l' emorroidi e gli spasimi della vescica, la soppressione di emorragie abituali, il salasso trascurato, l' uso de' diuretici, l' applicazione spesso ripetuta di vescicanti forti, l'uso interno delle cantaridi, il cavalcare smodato, il lungo rattenimento dell' orina, in questa età assai acre, il far lunghi viaggi in vettura, la collera, la rabbia, il raffreddamento, l' abuso del vino e d' altre bevande spiritose. Non sono riferite come cause di cistite i vizi degli organi circostanti o consenzienti, perchè l'infiammazione vescicale che cagionano non è idiopatica, ma secondaria, e non voluta perciò dal quesito. Di qui la nessuna menzione delle blenorree soppresse o mal curate, le quali però si devono ricordare per la grande suscettibilità che lasciano nella vescica alle infiammazioni.

Nella prognosi, l'autore fa osservare, come fino da *Ippocrate* siasi sempre considerata pericolosissima e mortale la cistite, anche ne' soggetti giovani e sani; e da ciò si deduce quale sarà ne' vecchi per lo più da morbo artritico attaccati. *Hoffmann* e *Lentin* hanno però avuti alcuni pochi casi, i quali sotto conveniente trattamento terminarono felicemente.

Nella cura consiglia d' aversi particolar riguardo allo stato generale dell' infermo: il trattamento d' un' infiammazione in soggetti quasi consunti, e maltrattati dall' artritide, quali sono pel più i vecchi, sarebbe molto vizioso se fosse guidato dalla sola località. Prima cura sarà di richiamare agli organi ordinari, mercè fregagioni, caldi suffumigi, applicazioni di senapismi (non vessicanti almeno, in sul principio, a causa dell' azione delle cantaridi) l' affezione artritica, qualora da trasporto di questa alla vescica fosse la ciste cagionata. Contemporaneamente si imprenderà la cura antiflogistica con salassi dal piede ed abbondanti, quasi al deliquio, se la debolezza generale non fa controindicazione; con applicazione di sanguisughe, di coppe scarificate sopra il pube, o più vantaggiosamente, al perineo o alla parte anteriore dell' ano, di cataplasmi ammollienti sul pube e sul perineo, bagni universali tiepidi di acqua semplice o d' acqua saponata. In mezzo a questo trattamento, tutto antiflogistico, si trovano raccomandate le frizioni di linimento volatile canforato al perineo e sul monte di Venere! Se la cistite nasce da raffreddamento, vi si dà qual miglior rimedio l' oppio. *Hoffmann* è però di contraria opinione. Colla puntura della vescica sopra il pube si voterà questa dalla quantità d' orina intrattenuta, la quale

non può venire estratta per l' uretra cui chiude lo sfintere la via di comunicazione colla vescica, ed impedisce l' entrata in questa al catetere. Non consigliasi la punzione per l' ano a motivo de' dolori che ecciterebbe, la parte bassa della vescica essendo la più infiammata. Portata la sciringa in vescica, o perchè l' infiammazione al collo è indebolita, o perchè la sede di essa infiammazione è la parte superiore, si consigliano iniezioni entro di essa vescica di decozioni ammollienti, come di salep, d' altea, d'orzo, di latte od olio fresco con estratto d' oppio: dieta tenuissima, di sostanze mucilagginose, oleose non mai fredde: bando a tutto ciò che è salato, acido, aromatico, irritante. *Hoffmann F.* trovò vantaggioso l' uso dell' acqua Selteriana. Si ritiene il nitro, massime in sul principio, troppo irritante per la vescica. Quando l' infiammazione venne dall' uso delle cantaridi, si consiglia di bevere molta acqua tiepida, l' emulsione arabica con canfora. Agli individui di costituzione artritica viene particolarmente raccomandato il così detto *Dococtum rad Pareiræ bravæ*; e vinta la cistite si continua indefessamente nella cura dell' artitide, avvertendo di evitare ciascuno degli accidenti che potrebbero cagionare una nuova metastasi. Quindi, per lungo tempo, non sarà permesso il cavalcare, l' andare in carrozza, le bevande spiritose, i cibi salati, ec. Al cedere dell' infiammazione, ritorna la potenza d' emettere le orine, la quale fassi più libera a misura che cessano i sintomi infiammatori. L' orina che si emette, è mista a muco tenace filamentoso e di cattivo odore: viene un leggier sudore, e compare alla cute un' esantema chiamato da *Hoffmann*, *resipolatoso*. Ai ricuperati di cistite da artrite trasportata, *Sömmering*

raccomanda particolarmente di guardarsi assai dalla collera: è sua osservazione che i raffredamenti, e gli stravizi non producono sì facilmente attacchi artritici, se non sono preceduti da passioni veementi. Egli vuol pure che si guardino da qualunque cagione capace d' arrestare la traspirazione, perchè tolta l' azione della cute, si accresce la deposizione o separazione dell' acido carbonico dall' orina. Egli crede, che, soppressa l' azione della cute e de' reni, si faccia nel corpo una raccolta d' acido carbonico, che non si può espellere se non per mezzo dei diaforetici e de' diuretici. I mezzi conosciuti per richiamare le emorroidi e per curarle sono quelli usati per la cistite da soppressione di tal flusso.

Avviene talvolta che l' infiammazione non si scioglie intieramente, e passa in cronica, ritenendo la suscettibilità ad esacerbarsi sotto qualunque causa irritante per leggerissima che sia. Ordinariamente a questa cistite cronica succede l' ingrossamento delle pareti della vescica, che ne impedisce la sua perfetta dilatazione. Un senso di peso al catino, quasi un corpo duro là entrò gravitasse, e la percezione di qualche cosa di grosso e resistente per l' esplorazione dell' ano, sono i sintomi di cosiffatta terminazione. Il collo della vescica diviene alle volte di tal durezza, che fu giudicato una pietra, sicchè fu tentata la litotomia. Esito più facile n' è la suppurazione: vi si formano sulla parte interna diverse ulceri; le quali ulceri e suppurazione, sotto esacerbazione della malattia si rompono entro il cavo del ventre apportando subita morte. La gangrena è pure un' esito delle cistiti di corso acuto assai veemente.

Spasmo di vescica. Sul principio di questo articolo l'autore fa menzione di passaggio dello spasmo vescicale, che in modo sintomatico si affaccia talvolta alla cistite, alla pietra in vescica, al catarro di vescica, all'ematuria, alla blenorrea venerea ed artritica, ai vizi organici del retto, ed a quasi tutte le malattie de' reni: ma non tratta diffusamente se non dello spasimo che esiste da sè qual malattia solita comparire ne' vecchi di costituzione artritica. Egli ne adduce quattro casi, due de' quali terminarono colla morte, e gli altri felicemente, trattati con metodo antiflogistico.

Un dolore costrittivo o di stringimento alla vescica, e la soppressione perfetta dell'orina con tutti i suoi sintomi primari e secondari, sono dati quai segni comuni dello spasmo vescicale. A questi s'aggiungono quelli del trasporto dell'orina alla massa sanguigna, i quali succedono comunemente nei casi di spasmo vescicale che dura a lungo. Cotali sintomi sono diversi secondo gli organi sui i quali fassi il deposito dell'assorbito fluido, il quale, se, p. e., sui polmoni rende il fiato puzzolente; se nella cute il sudore manda un odore orinoso, se sul canale intestinale ne vengono rutti, vomito e diarrea, se sul capo e sul cervello si hanno tialismo, cefalalgia, vertigini ed apoplessia. Comunemente però l'orina assorbita produce un tifo mortale.

Siccome in pratica assai facilmente avviene che lo spasmo di vescica si scambi coll' infiammazione di questa viscera, e viceversa, così il sig. *Sömmering* insegna a distinguere l' uno dall' altra pei seguenti dati. 1.° Viene la vescica distesa sopra del pube sotto la forma di un sacco ovale, oblungo, assai dolente e da febbre veemente accompagnato, la malattia sarà sicuramente

un' infiammazione. 2.° Lo spasmo attacca contemporaneamente, ed al più con minima dilazione di tempo, tutte le parti della vescica, mentre l' infiammazione non si irradia dalla regione sulla quale ebbe cominciamento che con lasso di ore, giorni, od anni. Non è però tanto facile il determinare al letto dell' ammalato questa differenza. 3.° L' infiammazione non fa costringere la vescica come lo spasmo: i muscoli infiammati non si possono contrarre. 4.° La pressione sulla vescica infiammata, facciasi o sopra il pube, od al perineo, o pel retto, aumenta eccessivamente i dolori nella cistite; non così nello spasmo. 5.° *Richter* dà per sicuro segno di cistite l' aumentarsi del dolore nell' emissione dell' orina. 6.° La continuazione o il non interrotto aumento dei dolori caratterizza l' infiammazione; l' intermittenza od una certa periodicità di essi dinotano lo spasmo. 7.° Nell' infiammazione il dolore è più bruciante, pulsante o pungente; nello spasmo all' incontro più gravitativo e contorcente, analogo ai dolori del parto. 8.° La costituzione particolare del malato può pure prestar aiuto alla distinzione. 9.° L'avanzata età del malato può in certo modo facilitare la distinzione. Non è probabile che un uomo non mai per l' avanti soggetto ad attacchi convulsivi, lo venga tutt' ad un tratto nella vecchiaia; l' infiammazione n' è più facile. La paralisi della vescica, stato opposto allo spasmo, è comune ne' vecchi. 10.° Fu l' ammalato soggetto per l' avanti all' ematuria, è da conchiudersi più per lo spasmo che per l' infiammazione. 11.° Soffrì altre volte l' ammalato spasmo vescicale, tale facilissimamente sarà anche il morbo presentaneo. L' infiammazione, se compare, non sarà che secondaria.

12.° Il polso presterà pure una norma. 13.° Le cause occasionali possono portare molta luce. Sono tali che agiscono di preferenza sul sistema nervoso, come l' ira, lo spavento, il corruccio, ec., sarà più facile lo spasmo che l' infiammazione: il contrario, se tali che agiscono più sul sistema sanguigno od irritabile. 14.° Più facile dell' infiammazione è la comparsa dello spasmo ne' vecchi di costituzione artritica, dietro anche punture o incisioni della vescica, esclusi i casi di litotomia.

Siccome nel quesito si voleva che in ispecial modo si dessero le differenze di ciascheduna delle malattie della vescica e dell' uretra dagl' incomodi e malanni provenienti da calcoli, così l' autore dà per distintivi di quest' ultimi dalla cistite e dallo spasmo vescicale i seguenti: 1.° L' insorgenza pronta e quasi repentina della cistite e dello spasmo. Le pietre manifestano, per lo più, la loro esistenza con una gradazione nella forza de' sintomi. 2.° Se la regione, nella quale dimora l' ammalato, è tale che rarissima od inaudita sia l' occorrenza de' calcoli, come il regno d'Hannover ed alcuni paesi sul Reno, sarà escluso il sospetto di calcoli. 3.° L' assenza pregressa d' ognuno de' segni caratteristici della pietra. 4.° L' infiammazione prodotta dalla pietra ha d' ordinario un lento cominciamento e un lento progresso. Tutt' altro avviene della cistite idiopatica e dello spasmo. 5.° La veemenza de' sintomi. Gl' incomodi della pietra non montano quasi mai ad un tratto a sì alto grado di veemenza. 6.° I dolori persistenti in qualunque posizione e situazione del malato. Gl' incomodi di pietra si alleggeriscono sotto certe posizioni e situazioni dell' infermo. 7.° Lo scoprire un' altra causa indipendente dalla pietra, che sia capace d' indurre la malattia.

8.° L'emissione dell' orina con materia sabbiosa nelle persone artritiche si ritiene da *Riverio*, *Laurent*, e dall' autore istesso come segno indicante la mancanza della pietra. Questi soggetti mandano simile materia con reni e vescica sanissimi.

Tra le cause occasionali dello spasmo idiopatico della vescica orinaria, l' autore riferisce le comuni capaci d'indurre spasmo in qualunque parte fibrosa, e le particolari conosciute, che in ispecial modo, o per alterata condizione dell' orina, o per azione elettiva, esercitano la loro forza sulla vescica. Le ascaridi che dal retto siano passate nella vescica, eccitano spasmo Questi vermi escono talvolta intieri dall' uretra. La prognosi dello spasmo non è dubbiosa o trista, che nell' ostinata persistenza di lui. Perdura esso troppo a lungo, o rinnovasi troppo di frequente, passa facilmente alla paralisi.

Il trattamento dello spasmo della vescica ne' vecchi di costituzione artritica si riferisce quasi in tutto a quello della cistite. *Clerk* sostiene che lo spasmo vescicale da causa artritica, ha ciò di caratterisco, che si lascia vincere mirabilmente dall' applicazione alle gambe dell' empiastro vescicatorio ricco di polvere di cantaridi: empiastro, che in ogni altro caso, produce stranguria. Secondo *R. Schmidt* presta un pronto e potente aiuto l' applicazione de' caustici ai lombi. Al trattamento antiflogistico della cistite non hassi quivi d' aggiungere che qualche sedativo interno e locale. Si modifica la cura poi a seconda delle cause occasionali: abbiasi riguardo se da soppresso flusso emorroidale, se da raffreddamento, ec. Rimane l' impotenza d' orinare, si tenta l' uso della *Pyrola umbellata*, della cor-

teccia Peruviana. Per prevenire le recidive è raccomandato l'uso della valeriaua e de' fiori di zinco.

Catarro vescicale. Dopo d'aver riferito i diversi nomi, coi quali viene questa malattia da diversi scrittori denominata, l'autore accenna, che vi vanno in ispecie soggetti gli uomini vecchi di flemmatico temperamento, e che è malattia rarissima in alcune regioni, onde *F. Hoffmann* la chiama *morbum rarissimum.* Il prof. *Günther* però la vide regnare per alcuni mesi epidemicamente nel 1782 ne' paesi sotto il Reno, in seguito al così detto catarro Russo.

La malattia attacca gl'individui o improvvisamente, o con qualche precursore. Quando è associata ad emorroidi, i sintomi di queste ne precedono l'ingresso; quindi dolori pungenti e fuggitivi, bruciore, e tensione alla regione della vescica, pressione al perineo, costringigimento della vescica, incomodi nell'orinare, ed una spasmodica retrazione della verga annunciano l'affezione della viscera in questione, la quale non ammette più dubbio quando l'orina fluisce mista a muco, di cui una piccola quantità la rende torbida, pallida, o fioccosa; poco stante il muco precipita e fa sedimento. Talvolta è così solubile che sotto una scossa leggiera, tutta l'orina acquista il medesimo colore; tal altra è fibroso, fioccoso, quasi in grumi. Delle volte è diafano, bianco, giallo, verde striato; spesso senza odore, talvolta puzzolentissimo. *Cabanis* gli ascrive un'odore ammoniacale. Le orine con tal muco non fanno sempre verdi le tinture turchine vegetabili, ma talora neppur rosse. Asserisce *Barthez*, che da un individuo si emisero in 36 ore 15 libbre di muco. Quando se n'emetta in quantità e che sia viscoso, può cagionare ritenzione d'orina. Ad

un flusso di muco continuo, copioso, segue febbre etica e disorganizzazione delle vie orinarie. I seguenti dati sono riferiti come distinitivi del catarro da alcune altre affezioni vescicali: I. Dalla pietra: assenza d'ognuno degl' indizi della pietra, sollievo nella contrazione e votamento della vescica: nella pietra è tutto il contrario. Il catarro domina epidemicamente, non così la pietra.

II. Dalla diabete melata si distingue dal mancare nelle orine, fatte svaporare, la materia succherina e dal non avervi il sommo dimagramento e la ingente fame e sete inseparabili dalla diabete: è più difficile distinguerlo dalla diabete semplice.

III. Dalla suppurazione della vescica. Il muco emesso nel catarro è quale fu sopra descritto: la marcia nella suppurazione forma nel pitale un sedimento più pesante, niente coerente, assai più bianco, quasi a somigliare all' amido: sbattuto rende le orine latticinose, manda pel più odore e colla potassa forma una sostanza trasparente.

IV. Dalla Blenorrea. Il muco non viene emesso che che sotto spinta e costringimento della vescica: sgocciola di continuo da se nella gonorrea.

V. Dallo scolo di seme. I caratteri del muco innanti riferiti.

Tra le cagioni occasionali sono annoverate le metastasi di materia artritica, erpetica, scabbiosa, ec.; l' onania, l' abuso di Venere ed alcune altre cause comuni all' infiammazione. Non è sempre cronico, nè mite: talvolta è intermittente, se è subordinato alle emorroidi. È malattia di difficile guarigione, qualunqne sia la causa da cui proviene: anzi è spesso incurabile

derivando da alterazione organica della vescica. Nel trattamento raccomanda l' autore, prima di tutto, che si pensi di togliere le cause remote: -- artritide, emorroidi, stringimenti d'uretra, ec., -- metodo antiflogistico dove siavi sinoca o infiammazione di vescica, -- metodo stimolante coroborrante dove sienvi apparenze di astenia. Le complicazioni si abbattono come la loro natura richiede. *Barthez* guarì un catarro da metastasi artritica con istraordinarie dosi d'oppio per bocca e per cristeo, con replicate applicazioni di sanguisughe al perineo. *Nauche* loda molto l' estratto di cicuta fino a due dramme al giorno. Nel catarro ostinato raccomanda l' estratto di iosciamo da un denaro a uno e mezzo al giorno. *Boyer* guarì un simile catarro coll' aplicazione di un' ampio vescicante all' interno della coscia. Assicura *Alibert*, che *Jourda* guarì perfettamente un catarro vescicale in un soggetto nel quale per eccessiva distensione scoppiò la vescica, per mezzo di una pozione balsamica composta di un quarto di oncia di semata, due dramme di mucilaggine di gomma arabica, 1 oncia di balsamo copaive, 1 oncia di sciroppo d' altea, e due dramme d' acqua di fiori d' arancio. Alle persone sottoposte a questa malattia si raccomanda una dieta asciutta e fredda, carne ed altri cibi leggieri, il portar coperto l' addome con pelle d' agnello od altro che lo tenga caldo, l' astinenza da bevande tiepide e da qualunque movimento violento, e la moderazione negli esercizi della mente.

Ulceri della vescica. L' autore fa rimarcare, che nei vecchi occorrono, sebbene non di frequente, ulceri alla vescica come puro effetto di cistiti pertinaci da acre artritico, di catarro continuato, d' infezione sifilitica, di uso troppo prolungato di acidi minerali.

Diversi sintomi vengono assegnati a questa malattia secondo la diversa situazione dell' ulcera nella vescica. E siccome può darsi il caso, che l'ulcera abbia corroso la spessezza delle tonache, così si danno infiammazione, suppurazione, rottura al perineo ed allo scroto, e formazione di fistole orinose per ulcera al basso fondo, che lasciò spandere l' orina nel tessuto celluloso; corrosioni e fistole alle pareti addominali o dal pube fino al torace, per effetto dello spandimento orinoso per ulcera alla parte anteriore della vescica; pertonite, enterite, se l' orina si spande nel cavo addominale per ulcera alla regione superiore. *G. P. Frank* vide per adesione formarsi un foro di comunicazione dalla vescica col colon discendente; e finalmente flusso orinoso dal retto, e flusso stercoraceo dall' uretra, preceduti da infiammazione del retto e della vescica, se l' ulcera penetrò dal cavo di questa in quello. Si hanno casi di universale ulcerazione della vescica, ne' quali tutta intera la tonica interna è stata corrosa. E ne' casi non solo di tale ulcerazione universale, ma di parziale pur anco, fu notato fino da *Celso*, che gli ammalati sono così martirizzati, che lo stomaco, e le vie intestinali e chilopoietiche talmente ne soffrono, onde ne viene in poco tempo la morte consuntiva. Non mancano però esempi di guarigione di casi gravissimi. Ritiene l' autore con quasi tutti i moderni, che le ulceri della vescica, come quelle di altri organi, sono prodotte da un processo infiammatorio pregresso; e addutti i sintomi che manifestano il passaggio della cistite alla suppurazione, e quindi alla formazione d' ulceri, riporta, come ammissibile e vera in pratica, la distinzione proposta da *Wintringham* della marcia dei reni da quella

della vescica: cioè, la marcia dei reni, precipitata in fondo del vaso, presenta le apparenze di vero pus; quella della vescica offre un aspetto più viscoso, ed è più pesante. Quanto ai caratteri distintivi delle ulceri dalle altre malattie della vescica, l' autore osserva in primo luogo, distinguersi dal catarro per l' infiammazione considerevole pregressa, pel continuo dolor rodente, e pel pus emesso colle orine; dalla blenorrea, per la qualità dell' umore e pel modo col quale viene emesso, cioè soltanto nell' orinare; dagl' incomodi della pietra senza ulceri, dalla mancanza di pus nelle orine: dalle ulceri prodotte dalla pietra in vescica, pei precedenti attachi artritici, e per l'infiammazione pregressavi.

Siccome, a senso dell' autore, le ulceri provengono costantemente da infiammazione, e sono in uno stato di costante infiammazione, fino a che esistono, così egli propone di curarle col metodo della cistite, accordando però, affine di moderare i dolori e lo spasmo, da cui sono accompagnate, il largo uso dell' oppio. Vuole inoltre, che i malati bevano latte con acqua di calce, e facciano uso di uva ursina. Sopravvenendo considerevole abbattimento, consiglia l' uso dei balsami in pillole, e del decotto di corteccia, e le iniezioni oleose per l' uretra. La dieta dovrà comporsi principalmente di sostanze mucilagginose di facile digestione, e per niente affatto stimolanti od irritanti: avrassi però riguardo di non ristringere oltremodo la dieta, e tutt' ad un tratto, negli individui già presi da consunzione. *Sömmering*, *Plessius* ed *Uccelli* videro ulceri ostinate alla vescica guarire mercè l' operazione della *Bottoniera*.

Paralisi della vescica. Questa malattia, di forma interamente opposta allo spasmo, è, al dire di *Richter*

e *Sòmmering* morbo dell' età avanzata; e questo per ragioni conosciute. A quanto ci assicura *Lentin*, è dessa annunciata per tempo da sintomi d' infiacchimento alle diramazioni nervose lombali e sacrali. Indebolità l' azione vitale, la vescica non è più tanto irritabile dall' orina, per cui al tempo conveniente non muovesi ad espellerla, la quale anzi continuando a colare dagli ureteri la distende oltre ogni modo. *Haller* vide la vescica di un beone, che avea acquistato le capacità di 20 libbre d' acqua; ed il *Frank* ne vide un' altra che distesa simulava l' ascite. La distensione della vescica paralizzata cagiona alle volte dolore: segno che non è in egual grado alterata la sensibilità come l' irritabilità.

Pei seguenti accidenti conoscesi la paralisi della vescica giunta già ad un certo grado: il senso disagradevole di un invito di orinare non in tutto soddisfatto, passa in un mal essere considerevole, in inquietudine, in angoscia; il malato prova tensione, peso, e pressione alla vescica, nè con tutti gli sforzi può liberarsene. E se non viene precisamente aiutato, è attaccato dagl' incomodi derivanti dal rattenimento dell' orina negli ureteri. Se la paralisi universale della vescica fa passaggio nella parziale del collo di essa, dà occasione a flusso involontario di orina. Può la vescica infiammarsi e passare in cancrena. Dai punti gangrenati fannosi fori pei quali esce l' orina, la quale cagiona diversi accidenti, secondo le diverse regioni della vescica, in cui essi fori si sono formati.

Due specie di cagioni adduce l' autore: tra le remote comprende l' avanzata età, il trattenere troppo lungamente l' orina: tra le accidentali, il raffreddamento de' piedi, il cavalcare e viaggiare a lungo in vetture

non elastiche, l'emissione delle orine non a debito tempo, il catarro della vescica, l'infiammazione o spasmo del collo di essa, ed altre. Una delle cagioni più frequenti è la costituzione artritica, la quale produce spesso depositi nella prostata, al collo e corpo della vescica, da cui nasce subita infiammazione. Viene poi l'onania praticata nell'età giovanile ed ogni sorta di stravizi di Venere. I colpi, gli urti sul pube e sul perineo, le scosse della midolla spinale, vi sono egualmente contate tra le cagioni accidentali.

La cura della paralisi di vescica varia secondo il grado della malattia. Nella paralisi semplice, ossia procedente primitivamente da atonia delle tonache, non evvi rimedio più conveniente della sciringazione. Tolta con questo mezzo l'orina, devesi ben avvertire l'ammalato di tosto evacuarla in appresso al più piccolo invito, e che tutta quanta ve n'ha nella vescica abbia cura d'espellere. Se è incapace di ciò fare, supplirà colla frequente introduzione della sciringa; o meglio, quando l'ammalato non sia sensibilissimo, porterà una sciringa di gomma elastica, da rinnovarsi ogni sesto giorno. Se non si riesce a introdurre il catetere, neppure praticando bagni freddi sul pube od al perineo, facendo stare l'infermo a piedi nudi su un pavimento freddissimo, in allora bisognerà ricorrere alla puntura della vescica. Nella paralisi dipendente da spasmo del collo della vescica, la cura è quella dello spasimo: se procede da fecce indurate nel retto, si vôta questo dalle materie, e se il passaggio dell'orina dalla vescica all'uretra è interrotto da ostacoli organici invincibili, si ricorre tosto alla punzione della vescica sopra il pube. Dato esito alle orine, conviene attivare

la contrattilità della vescica coll' arnica, coll' ipecacuana, collo siroppo di trementina, co' diuretici, con frizioni spiritose, avvalorate dalla tintura di canterelle al perineo, sull' osso sacro, con vescicanti a queste parti, ec. Le injezioni spiritose nella vescica furono pure lodate, e così l' uso della elettricità. Non si perdi la pazienza nella cura, abbenchè vada a lungo; qualche rara volta vi si riesce.

Funghi della vescica. È questo articolo molto circonstanziatamente trattato dal nostro autore, per la ragione che finora non fu abbastanza bene, come la sua importanza si merita, da altri discusso. Più esempi di fungose escrescenze nella vescica vi vengono riferiti, osservati in soggetti molto avanzati in età, da *Zuber*, *Ruysch*, *Ludwig*, *Sandifort* e *Weglin*. È da rimarcarsi, che in tutti sorgevano dal collo, od almanco dalla regione bassa della vescica; l' autore fa però notare essere molto difficile lo stabilire che nessuna d' essa nascesse dalla prostata. Se vogliamo credere a *Richter*, questi avrebbe veduto casi, ne' quali tutta la superficie interna della vescica era tempestata da piccoli funghetti. La vescica si rinviene costantemente dura ed ingrossata. Si vide la punta d' un fungo penetrata entro l' uretra, produrre una ritenzione mortale d' orina; altre volte invece tai funghi cagionarono incontinenza d' orina. Tocchi dalla sciringa o da altro istromento, danno facilmente sangue. L' autore confessa, che assai poco si sa intorno alle cagioni di queste escrescenze.. La sifilide sembra esserne la più comune. Generalmente queste alterazioni si notarono ne' straviziatori e bevitori di acquavite. È opinione dell' autore, che tali escrescenze abbiano molta analogia col

Fungus Hœmathodes. Il riconoscimento di queste escrescenze fungose è assai difficile, perchè la vescica vi è d' ordinario inspessita nelle toniche, o sono troppo molli. Pratici espertissimi le confusero colle pietre e procedettero alla litotomia. *Lassus* dichiarò, con ragione, esser questi funghi il più delle volte incurabili. *Plater* e *Zuber* proposero la litotomia per quindi estirpare e distruggere in altro modo tali escrescenze. L' uso del mercurio, e dell' uva ursina ha qualche volta giovato. Ad alleggerirne gli incomodi, giova la dieta moderata, e l' estrazione delle orine, o per mezzo della sciringa nell' uretra, o della puntura della vescica sul pube.

L' autore fa menzione di una piega straordinaria della vescica, la quale dalle boccuccie degli ureteri dirigevasi all' apertura dell' uretra, cui serviva di valvula nell' atto che il malato tentava di orinare; impedita la funzione del mingere, l' infermo finalmente morì.

Polipi della vescica. Sômmering non ebbe mai l' occasione di vederne alcuno; laonde e dalla propria pratica, e dagli esempi da altri autori riferiti, conchiude essere i polipi meno frequenti dei funghi. Esempi però si trovano registrati in *Zacuto Lusitano*, *Wepfer*, *Morgagni* ed altri. *Baillie* parla di un ragazzo, nel quale il polipo, oltre di riempire tutto intero il cavo della vescica, gettava un' appendice sin entro l' uretra. Il nostro autore dubita però che qualcuno di questi fossero escrescenze della prostata. Quanto alla cura si riporta a ciò si è detto dei funghi.

Inspessimento della vescica. L' inspessimento della vescica non è sempre effetto secondario della pietra, della tumefazione della prostata, degli stringimenti dell' uretra; talvolta è malattia idiopatica, e non rara ne' vecchi.

In alcuni casi le pareti della vescica sono della spessezza di sei, otto linee o più. *Baillie* ed *Home* avvertono, che tale ingrossamento è dovuto per la maggior parte alla tonica muscolare. D' ordinario la vescica così mal concia è dura, rigida, non pieghevole, e pressochè cartilaginosa; onde i chirurghi, possono essere tratti nell' errore di credere all' esistenza di una pietra. La vescica di tal modo degenerata si sente sopra il pube, ed oltre un senso di peso produce l' impossibilità di ritenere le orine, ed a malattia avanzata, a cagione della pressione sui vasi e nervi della pelvi, induce paresi o paralisi agli arti inferiori, oppure una particolare inquietudine ne' piedi, sicchè gli ammalati non possono starsene fermi. Il seccesso è pure difficile.

Per distinguere l' ingrossamento primitivo da quello che suole succedere all' ingrossamento della prostata, ha dato *Wichmann* i seguenti caratteri. 1.° Quello della prostata cagiona subito ritenzione d' orina: quello della vescica induce prima incontinenza, indi, più tardi, la ritenzione. 2.° Nel primo, uscita l' orina avvizzisce la vescica: nel secondo no. 3.° L' introduzione della sciringa nel primo produce emorragia: nel secondo no. 4.° Quello va spesso accompagnato da dolori: questo nò. 5.° Dolori e difficoltà accompagnano l' introduzione del catetere in quello: in questo nulla di ciò. 6.° Il moto a cavallo ed in vettura sono in quello insoportabili, non così nell' altro. — Dalla pietra si distingue: 1.° Per la mancanza dei segni caratteristici: 2.° Per i dati ricavati da un esatta sciringazione: 3.° Mediante l' esplorazione per l' ano, la vescica non pigliando mai la durezza della pietra. Ne' paesi in cui è frequente la pietra, non è cosa tanto facile lo stabilire con sicurezza quale delle

due malattie si abbia sotto occhio. Le cagioni ordinarie sono le infiammazioni pregresse, e le compressioni di qualunque maniera esercitate sulla vescica.

Sömmering non è del parere di *Wichmann*, che l'ingrossamento della vescica sia assolutamente incurabile; ma crede con *Gilchrifts* e *Frank* che il mercurio possa benissimo giovare. La cura richiede le seguenti avvertenze. Dieta di cibi leggieri e poche bevande; trattamento mercuriale al più lontano sospetto di provenienza sifilitica, e specialmente frizioni sul pube ed al perineo; alvo mantenuto lubrico; clisteri ammollienti, e con cicuta; bagni saponati, o bagni a vapore.

Se evvi complicazione artritica od emorroidaria, le solite cure.

(*Sarà continuato*).

De l' hypochondrie, et du suicide. *cioè: Dell' ipocondria, e del suicidio. Considerazioni sulle cause, sulla sede e cura di siffatte malattie. Sui mezzi di arrestarne i progressi, ed antivenirne lo svolgimento; di* G. P. Falret, *dott. in medicina della Facoltà di Parigi, membro della Società medica d' emulazione, dell' Ateneo medico di Parigi, ec. Parigi,* 1822, 8.° *di p.* 512 (1).

Dovettero necessariamente i primi medici riporre la sede particolare dei vari morbi avversi ai mortali là dove particolar disagio o dolore venivano questi ad accusare, o nelle parti almeno, le cui funzioni in qual-

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Gensana.

che modo già riconoscibili turbate pareano. S' avviddero più tardi essere non di rado ben lungi la cosa dall' andare così, e varii mali prodotti essere da ben lontane lesioni. E, siccome lo spirito umano tiene di rado la via di mezzo, si trasse quindi argomento di veder sempre il disordine morboso dove non si manifestava, e per poco non diventarono tutti i medici pari a quello di cui favella il gran *Zimmermanno* « *se il male è al petto*, dice questi, *egli sta in agguato sopra la testa*; *se la testa è aggravata, si rivolge al ventre, e s' è malconcio lo stomaco ricorre all' influenza della luna.* » (Della esper. nella med., lib. 3. cap. 1.) Non v' ha perciò gran tempo, che tutti i mali quasi del cervello o come simpatici soltanto, o come produzioni di altri si consideravano. Da parecchi anni a questa parte, la notomia patologica sorge a diradare le tenebre in cui la scienza medica giacque sinora densamente ravvolta, e col soccorso di essa, non che di esatte osservazioni, e di rigorosi ragionamenti, più giustamente i diversi mali compartendosi alle varie cavità, e rispettive viscere, quelli si restituiscono che venivano falsamente ad altre attribuiti. La melanconia che al suicidio conduce, del pari che la ipocondriasi, erano il più ordinariamente riguardate come prole di morbi addominali, e lo saranno per avventura da molti ancor lungamente. La face dell' osservazione ce ne mostrò talvolta la sede negli organi cerebrali, ed ora si vuole che ivi sempre essa esista. Benchè sinora in ciò poco dalla notomia patologica assistito, appoggiato tuttavia ai risultati della più severa ragione, niente meno si propone di provarci il sig. *Falret* nell' attuale sua Opera, di cui ci accingiamo a dare un preciso ragguaglio, la-

sciando ai lettori il ponderare s' egli nell' estremo opposto caduto intieramente non sia.

Dedicata ai sig.ri *Pinel, Esquirol e Castel*, è partita quest' Opera in due Saggi, trattandosi nel primo

Del suicidio.

Suicidio non v' ha senza la coscienza dell' azione, sénza essere il risultato funesto della volontà. Tutti gli uomini i più infelici amano la vita come un bene o presente o sperato, nè v' ha chi spontaneamente vi rinunzii se non viene ingannato dalla lugubre immaginazione. Non comprende l' A. sotto il nome di suicidi coloro che ardente il petto di patrio amore gli sagrificano i loro giorni.

Le cause determinanti di questa morale infaustissima inclinazione, sono od inerenti o no alla nostra costituzione, predisponenti, od occasionali, dirette, od indirette, di tutti i tempi, e luoghi, ovvero di tempo e luogo determinati.

Fra le cause predisponenti annoveransi; L' eredità: molti infatti sono i casi in cui ereditario si scorge il suicidio, del che possono far fede tutti i medici che curarono gran pezza gli alienati, e raccontane l' A. molti esempi. Il temperamento melanconico e talora il sanguigno, ed il nervoso sotto certe particolari tinte; L' adolescenza, benchè non ne vada esente l' infanzia, e siansene veduti dei casi nella vecchiezza, che d' altronde rende gli uomini più avari così della vita come d' ogni altra cosa; Il sesso maschile, che meno dell' altro vi ci va predisposto, come dai fatti risulta; Una particolare educazione, poichè questa può favorirne di leggieri lo sviluppo, e quella renderne impossibili gli ac-

cessi, massime se altamente per tempo s' imprime nel cuore degli uomini il miglior profilatico, la religione; Le troppo forti contenzioni di spirito, il freno sciolto all' immaginazione, la lettura de' romanzi, una troppo viva passione della musica, come pure certi stromenti, con cui si eseguisce, certi spettacoli tragici, ed anche comici; il clima cupo e nebbioso; la stagione estiva, ed autunnale; certi venti particolari in diversi paesi; l' onanismo; l' ozio, e la solitudine.

Appartengono alle cause occasionali dirette, un' alta sventura, le passioni immense, come l' amore sfortunato, la gelosia, l' ambizione delusa, l' orgoglio depresso, il sentimento d' umiliazione, d' onta, e disonore, la virtù delle donne oltraggiata, una vivissima collera, le passioni del giuoco, il timore, lo spavento, il terrore, i rimorsi, uno stato particolare di passioni senza scopo e senza oggetto, le pene, e gli affanni domestici lunghi, i rovesci di fortuna.

Molte esser possono le cause occasionali indirette, la cui frequenza ed energia furono però oltre modo esagerate. L' abuso così delle bevande alcooliche, la sifilide, il mercurio, l' oppio, quando produssero il suicidio, ei si fu col concorso di altre più valide cause stimolanti l' organo cerebrale. Il cancro, la lebbra, lo scorbuto, la pellagra, una digestione stentata, ed altre malattie possono talora predisporre al suicidio. Il dolor fisico però, del pari che varie sostanze introdotte nel corpo, andar ne deggiono men sovente incolpati di quello il siano, mentre altre cagioni morali determinanti quasi sempre vi si scorgono e più potenti.

Le cause poi de' suicidii a tempo e luogo determiminati, investigarsi denno nelle qualità de' governi,

nelle credenze religiose e nelle sette. E quanto ai primi, il repubblicano, come quello che più libero lascia il freno alle passioni, è il più fecondo in generale di suicidii. Nelle violente commozioni politiche, e più nella calma che lor tien dietro, abbondar deggiono i suicidii. L'incivilimento predispone pur molto a questa malattia incognita quasi ne' vasti dominii degli Czar. Il fanatismo religioso è una delle cause più potenti del suicidio. L'irreligione vi conduce pur non di rado. Gli Stoici, i Bracmani, i seguaci di Foe, i Siamesi trovano nelle religioni loro motivo frequente di darsi la morte. Unito il mal costume ad alcune di queste cause produrre potette i suicidii epidemici, come si fu quello delle figlie di Mileto. Come in Grecia, così per ogni dove corrotta si rinvenne la pubblica moralità, dominò questo morbo fatale. Richiaminsi alla mente dalla storia degli Ebrei, sì gli sforzi impotenti di Giuseppe nella grotta presso Jotapat, sì la risoluzione loro dopo la presa di Gerusalemme fatta da Pompeo. Esso fu comune presso i Romani, sovra tutto dopo la battaglia di Farsaglia, tomba della repubblica romana. In Inghilterra, molte furono le cause generatrici di questa malattia, che cominciò a regnarvi verso la metà del secolo XVI. L'onore in che si tenne dai molti, le numerose apologie, il tristo clima nebbioso, l'esaltazione di più sette religiose, le frequenti commozioni politiche, l'ozio dei ricchi, l'ebbrietà comune alle persone anche più eminenti dello Stato, ec. Occorrendo parimente queste cause in Francia occorsevi pure ultimamente un numero di suicidii spaventoso, benchè ad onta di quanto ne scrissero alcuni autori, maggior di gran lunga si osservi esso di conti-

nuo in Inghilterra, *terra natale del suicidio*, come disse un celebre scrittore.

Il tedio della vita, è meno una causa di melanconia suicida di quello che sia un periodo di essa. Dolor morale indefinibile, come il fisico, comune a chi vita mena molle ed oziosa, fugge gli umili tetti dell' indefesso agricoltore e dell' industre artigiano. Il difetto d' occupazione fisica dunque al pari che della morale, causa è precipua di tedio siffatto.

Infinite sono le differenze de' suicidii, ma considerati in modo generale due sono, secondo l' A., le forme principali ed opposte, che possono rivestire. Si distingue l' una per una tristezza profondamente concentrata, uno stato d' abbattimento e timore, una tendenza particolare alla solitudine; l' altra per un forte eccitamento, sì fisico che morale. Repentina giunge quest' ultima dopo la procella di qualche passione, nè può venirvi il medico chiamato che per avverarne i tremendi effetti. In altre circostanze più lento n' è il progresso, e può l' osservatore distinguerne i caratteri ed arrestarne gli avanzamenti. Notasi allora mobilissima la fisonomia de' malati, e pressochè convulsiva. Rossa d' ordinario se ne mira la faccia, iniettata la congiuntiva, pulsanti le arterie carotidi e temporali, cefalalgia intensa, quasi continua, sovrattutto frontale, insonnia quasi costante, anzi precedente talora ogni altro sintoma, la sensitività ora quasi affatto ottusa, ora vivacissima, sensazione, ora di freddo glaciale, ed ora d' ardore vivissimo in tutto il corpo, o solo in certe parti di esso, un' ansietà inesprimibile, per cui cercano i melanconici di annientarsi, mentre vi provano altri una spezie di beatitudine volando alla morte, come a porto sicuro dalle tempeste.

L' addome ed il petto osservansi pur non di rado, benchè non assai gravemente, lesi. Alcuni segni quindi di gastrica colluvie, gl' ipocondrii insolitamente accalorati, duri, tesi, dolenti, sintomi questi ultimi non punto costanti. Quindi costringimento del petto talora notevole, in generale però durante i parossismi energia maggiore negli organi contenutivi, più forti, frequenti e tumultuosi i battimenti del cuore, attività comune pure alla respirazione.

Il suicidio con eccitamento molto è più rapido dell' altro. Meno sfavorevole n'è il pronostico, stante che dove non degeneri punto in manìa, esso cessa d' ordinario colla sua causa. Assum' esso facilmente il tipo intermittente, capace di risorgere per li più leggieri motivi e di farsi abituale dopo varii accessi.

Evvi tra 'l suicidio figlio del delirio delle passioni, scoppiante quasi istantaneamente, e quello di cui si va a discorrere, la stessa differenza esistente tra la follia propriamente detta, ed una violenta passione, da cui vien signoreggiata la nostra volontà. L' A. non osa descriverne i limiti. Si è molto parlato del sangue freddo nell' atto del suicidio. Recando l' A. in comprova della sua opinione parecchi esempii, crede non potersi concepire come possa l' uomo ottenere un simile trionfo sull' amore della propria conservazione. Il suicidio fu pur creduto un' atto di coraggio. Si disputò molto in favore e contro questa credenza. Quello che è certo, è che in tutti i suicidi ebbe luogo una mutazione, che li ha tutti condotti ad un risultato comune, la disperazione e il delirio. Una tal qual forza è certo necessaria per darsi la morte, ma se il coraggio, come disse il dott. *Voisin*, è una forza che innalza l' anima

portandola a soffrire i dolori con costanza e fermezza, vero coraggio non può esservi nell' atto del suicidio. (A miglior diritto si sarebbe qui citata l' opera anteriore, ma di titolo simile, del nostro italiano *Pasta*).

Il suicidio distinto da una tristezza concentrata, è meno spesso primitivo, che l' ultimo termine della melanconia.

Può l' uomo lungamente resistere alle sventure che lo persegue, ma siffatta più o meno lunga resistenza non lo assicura affatto per l' avvenire. La sua forza va cedendo, una melanconia profonda se ne impadronisce. Nulla più il consola, sempre gli sta presente la cagione della sua afflizione, non ricerca che tenebre e solitudine, e a poco a poco più non rivolge in mente qual solo alleviamento a' suoi mali, che la già famigliare idea lugubre dalla sua distruzione:

« *E un sollievo de' mortali*
« *Che son stanchi di soffrir.*

METAST., *Adr.*, atto 3.

Mille strane contese nascono intanto iu cotesti individui tra la follìa e la ragione, che lungo troppo sarebbe coll' autore indagare ed impossibile tutte annoverare.

Per quanta diligenza si usi poscia onde impedirli dal mandare ad effetto il meditato loro suicidio, ingegnosissimi sono ordinariamente ad eluderlo, e l' astuzia e la pertinacia loro mostrano apertamente, per chi più addentro studiò i morbi mentali, la loro alienazione, poichè proprio gli è dei melanconici il ragionar bene le delire loro idee.

Quando la risoluzione di cotesti infelici è forte e bene espressa, scorgesi loro animarsi il volto, più

tristi e minacciosi farsi gli sguardi; rialzasi il polso, e batte con forza e frequenza precipitosa, ed alta osservasi la respirazione; questi melanconici insomma soffrono i medesimi sintomi delle persone assalite dalla tendenza al suicidio con eccitamento, prova evidente esservi nell' uno e nell' altro caso, analogia d' alterazione dell' organo cerebrale; non esservi in siffatte due forme d' uno stesso delirio che delle gradazioni, di cui più sopra si toccarono le cause incominciaudo la descrizione della melanconia suicida distinta da tristezza profondamente concentrata, sommo abbattimento e timore, ec. Questa specie di melanconia, di rado continua, più spesso remittente, mostrasi talvolta con tipo intermittente. I parossismi e gli accessi vengono quasi sempre risvegliati da pene e cause morali. Più frequenti altresì sono i tentativi di suicidio qualche dì prima, o durante la mestruazione per l' eccitamento da cui essa è preceduta o accompagnata. Egli si è in tali circostanze che si osservano, durante più o men lungo tempo, sintomi precursori di un nuovo accesso, cui bisogna molto badare, onde antivenirne lo sviluppamento. Cotesti malati diventano perciò rissosi, sospetti, pusillanimi, pavidi, solitarii. Accusano cefalalgia, insonnia, inappetenza, nausea; sono inerti, indolenti; un non so che si manifesta loro nella fisonomia di distintivo facile a conoscersi da uno sguardo esercitato, per farne temere un nuovo accesso. Raro non è il vedere sopravvenire duranti molti anni, ed in modo periodico, una melanconia profonda, ma senza il tedio della vita presso le persone che già tentarono vanamente di darsi la morte.

Lo *Splin* va riguardato qual varietà della melanconia distinta per l' abbattimento e la tristezza. La noia

è il carattere di questa malattia propria de' popoli estremamente inciviliti, ed opulenti, delle persone state più favorite dalla fortuna. Ma i beni e gli onori non formano la felicità, la qual solo rinviensi nella giusta misura de' nostri desiderii, e de' mezzi di soddisfarli.

Di tutte le monomanie, l' erotomania e 'l delirio ascetico quelle sono che portano il più spesso gl' infelici che ne sono affetti, ad inferocir maggiormente sui loro simili e sopra loro stessi. Ne ridondano le storie di esempi, e noi non c' intratterremo in accennarli, nè anche quelli dall' A. citati.

Quantunque idea di vero suicidio non siavi laddove dalla volontà questo non dipende, non tralascia però la tendenza suicida di complicare la manìa, l' ipocondriasi e la demenza medesima. Quanto alla manìa, sovrattutto intermittente, gli è d' ordinario nell' imminenza de' suoi accessi, che occorre sì deplorabile complicazione, potendo tuttavia affacciarsi alla mente del malato lo stato orribile che l' incalza, ed altre volte già sofferse. La fatal rimembranza del passato, l' onta, la desolante certezza di riescir meno accetti nel mondo, il timore di ricaduta, ispirar possono ad un maniaco testè guarito la propensione al suicidio. Mille altre cause poi valevoli sono a suscitarla durante la manìa; ma le più costanti consistono però in allucinazioni degli organi de' sensi della vista e dell' udito. V' hanno de' casi, in cui a guisa de' melanconici palesano i maniaci una predilezione tale per un' idea, o serie d' idee facili a determinarli al suicidio da non abbandonarla fino a che non sopraggiunga altra più forte e preponderante idea. Non raro è il suicidio nel delirio acuto febbrile, il quale può rivestir le sembianze del delirio maniaco, monomaniaco,

e sovrattutto della demenza. Non dir potrassi tuttavia essere il delirio acuto una breve follia; chè la follia dipende sempre da vizio idiopatico cerebrale, il delirio acuto ordinariamente no. (Il delirio della meningite, o cerebrite non sarà dunque follia per la ragion sola che queste malattie non sono ordinariamente idiopatiche? Ma se nè più de' casi provata fossevi cotesta idiopatìa?... Egli è a sperarsi che l'A. scenda a dilucidare queste sue tesi nell'opera in generale che ci promette sull'alienazione mentale.) L'ipocondriaco, che mira l'alterazione della propria salute attraverso d'un prisma esageratore, costantemente irrequieto sul disordine delle funzioni degli organi suoi pel delirio dell'amor di se stesso, termina per anteporre la morte all'esistenza intorno a cui tanto si travaglia. Spesso è pusillanime, ma talvolta sovraggiungnendo l'idea della sua incurabilità, più assai penosa di quella della sua distruzione, ben tosto vi succombe. Nella demenza il vero suicidio accader suole quando essa è la conseguenza di più accessi di melanconia con tedio della vita. Le stesse cause del suicidio produr possono ad un tempo l'omicidio.

Il suicidio manifestasi il più sovente in modo epidemico, carattere di questa spezie d'alienazione mentale. Molte storie antiche e moderne l'attestano innegabilmente.

Il pronostico del delirio suicida è sempre infausto, consistendo una tal disposizione in una perversione delle funzioni affettive, è l'ultimo termine della melanconia. Meno vieppiù sarallo, quanto più sarà scevro da complicazioni, recente, dipendente da cause morali leggiere, e independente da vizio d'educazione. In ge-

nerale non è desso rebelle nello scoppiare della mania, o della melanconia, quando in tal tempo vogliono i malati lasciarsi morire di fame. Basta spesso allora il produrre una derivazione sullo stomaco, o sulle intestina con un' emetico, o con un' opportuno purgante. Quando il suicidio assale in dipendenza di violenta passione, se a vuoto ha potuto andarne il tentativo, spesso guariscono o radicalmente, od anche per lungo tempo i malati. Quanti suicidi, esclama l' A., vivrebbero, tuttavia, se mano pietosa potuto avesse rannodare il filo d' una vita, che abbandonano con rincrescimento! Con quale avidità cercano essi in generale di sottrarsi alla morte in sentendola vicina! --- Può anche terminare questa malattia per mezzo di evacuazioni, o malattie critiche. N' è un termine altre volte un furor maniaco, una mania senza delirio, la demenza, una rapida morte, ovvero una serie di morbi più o meno lenti, come la consunzione, effetto della diffusione dell' affezione encefalica a tutti gli altri organi.

Le autopsie cadaveriche de' morti di questa malattia vi ci manifestarono le alterazioni medesime, che s' osservano presso i cadaveri degli altri alienati, spesso molte riunite insieme. Rare le lesioni epatiche. Il colon trasverso è spesso obbliquo ed anche perpendicolare. Gl' intestini talor affetti da flogosi cronica, come osservò *Osiander*. Frequenti le lesioni del cuore. Le meningi ordinariamente infiammate, massime la pia madre. Il dott. *Gall*, e 'l prof. *Hunclousey* pretendono essere assai molle il corpo calloso. L' A., giusta le ricerche proprie e del prof. *Lobstein*, si oppone affatto a cotesta asserzione. Avviene pure spessissimo di rinvenir nulla assolutamente d' alterato ne' suicidi, quando cioè la malattia condusse a morte prima d' aver gettato profonde le radici.

Le varietà del delirio consistono tutte nella modificazione medesima dell' organo encefalico, nè ripetersi deggiono, che dalle differenze dei costumi, abitudini, ec.

Ad onta delle autorità di tanti illustri che stabiliscono la sede di questa malattia mentale, or in questo, or in quel viscere, ovvero che opinano non avervene ad essere alcuna assoluta, pensa l' autore, 1. non dipendere il suicidio più spesso dalle affezioni addominali che dalle cutanee, per esempio; 2. non poter avere altra sede che nell' organo delle facoltà intellettuali e morali; 3. essere rarissima cosa che le lesioni degli altri organi ne siano la causa remota, l' encefalo quindi *quasi sempre primitivamente affetto* essere la sorgente che vi si osserva.

Per rinvenire la sede d' un morbo ci è d' uopo di partire dal cognito per andare all' incognito, dal facile al difficile, dal semplice al composto, stabilire in somma i rapporti degli effetti alle cause. Si sa, che i movimenti simpatici morbosi diventano in certi casi più evidenti della lesione primaria. Se non ricorre il medico allo spirito dell' analisi, è costretto, siccome accade le molte volte sgraziatamente, a combattere non la malattia, ma l' ombra di essa soltanto. Per giungere a scoprirvi la molla primiera del disordine, senza del che non rimarrebbe la cura, che un cieco empirismo, conviene il considerare: 1. le predisposizioni native ed acquisite; 2. le cause occasionali, l' indole e la maniera di agir loro; 3. tentar devesi di sorprendere l' ordine di successione de' sintomi, e, dove non tosto sia ciò possibile, giovarsi almeno della cognizione della simpatia nello stato normale degli organi. Per giudicare della loro importanza relativa con-

vien molto badare all' intensità loro progressiva ed attuale, alla costante loro apparizione, o rarità ne' casi analoghi; 4. l' esame delle terminazioni de' morbi, della natura e del modo d' azione de' mezzi curativi, somministrar può de' lumi preziosi; 5. ne' casi infausti non bisogna trascurare l' apertura cadaverica, benchè questa autopsia non sia rigorosamente necessaria per determinar la sede delle malattie, al che bastar dee la sola osservazione de' sintomi, giacchè ogni sintoma è l' alterazione d' una funzione, e non può venir prodotto che dall' organo che a questa presiede.

Facciasi ora l' applicazione di questi principii al nostro soggetto. L' influenza dell' eredità sulla produzione del suicidio, spettar dee necessariamente alla facoltà di sentire sì varia negli uomini, ad uno stato particolare dello spirito che ci trascina anche senza saperlo a pigliare un oggetto per un lato anzi che per un altro. Dalla predominanza adunque della sensitività e dalla qualità delle sensazioni, dipende la nativa disposizione alla spaventosa tendenza al suicidio. Nell' organo dunque delle sensazioni, delle facoltà intellettuali e morali, esister dee quella modificazione organica qual' ella sia. Le altre predisposizioni più notevoli sono il temperamento nervoso, melanconico, l' educazione molle, e l' età virile, un' esaltazione estrema della sensibilità, una insaziabile avidità di emozioni riunita alla più gran vivacità delle sensazioni, ed in certi casi una tendenza particolare dello spirito a ricercare la calma e la solitudine, non che a guardare tutti gli oggetti sotto l' aspetto il più tristo. Questi fenomeni provengono essenzialmente dal cervello. I predetti temperamenti sono particolari alle persone di

studio, agli artisti, a coloro che sono tiranneggiati dalle passioni, corrosi dalle afflizioni, a quelli insomma che con troppa violenza hanno esercitato l' encefalo. Nè si adduca in mezzo l' influenza del sistema ganglico; chè gli animali di esso dotati e privi di cervello, sono ridotti ad una vita quasi vegetativa. Delle predisposizioni nate dall' educazione non parliamo perchè son troppo evidenti. Se l' età virile, più che altra, essere può una causa predisponente, non dipend' egli da ciò che a questo tempo nascono le maggiori cure, svolgonsi le passioni più pericolose, e lo spirito, voglio dire il cervello, è costretto agli sforzi i più penosi? In ogni tempo, in somma, ed in ogni caso di suicidio si potè sempre riascendere a cause morali e cerebrali, di cui è figlio, siccome del pari i primi sintomi che vi s' osservano, sono cerebrali i soli costanti, e di qualche entità. Dei fenomeni dunque che talvolta altrove insorgono, incolparsene deve a buon diritto la lesione primitiva encefalica. Così par constare almeno dall' analisi fatta dall' autore di molte storie di suicidii desunte appo varii scrittori d' opposta sentenza, oltre a moltissime altre dall' autore stesso raccolte ed addutte. La costanza dei sintomi encefalici, ed il variare degli altri, che l' autore chiama secondari, ha veramente molto di persuasivo, quantunque non proverebbe neppur questo argomento esclusivamente non poter essere siffatta malattia secondaria giammai. E quanto ai predetti sintomi secondari non vi è nulla di particolare conoscendosi la riazione ch' esercita l' encefalo in qualsiasi modo sullo stomaco, sul fegato, ec.

Dall' autopsia cadaverica se non sempre dedurre

immediatamente puossi la sede di questa melanconia, nulla puossi inferire contro l'opinione della sua sede encefalica primitiva, quantunque in molti cervelli di tali alienati nulla di alterato siasi spesso rinvenuto, ed invece notabili lesioni osservate sienvisi presso persone che godettero sempre la maggior integrità delle funzioni intellettuali. --- La notomia patologica ci presenta spesso molte alterazioni. Senza l'esame dell'ordine di successione de' sintomi, noi non possiamo giudicare sanamente quale di esse abbia potuto essere origine delle altre. Una lesione cadaverica suppostasi, dovrebbesi essere in grado di determinare il quadro dei sintomi che l' accompagnavano: ora per lo più l' anatomia non è ancor giunta a tanto. --- Molte volte non si riconoscono dai nostri sensi fisiche alterazioni. Ragion vuole che vi abbiano avuto luogo: il non essere riconoscibili altro non prova, se non che la tessitura e 'l modo d' azione degli organi non ci sono ancora ben palesi, e se ciò dirsi può d' un organo o d' un sistema, egli è questo senza dubbio il cervello ed il sistema nervoso. --- Noi scorgiamo dunque nelle alterazioni organiche riconoscibili, più spesso dei risultati, che la vera causa prossima delle malattie. --- Nelle persone morte per lunga malattia, molte sono le alterazioni che vanno via sviluppandosi per infinite cagioni, e che incapaci sono di provare la sede del morbo primitivo. --- Non essendo gli alienati impediti dal contrarre molte altre malattie, sì di petto che di addome, le lesioni ritrovate ne' loro cadaveri non possono provar nulla contro la sede encefalica, poichè considerarsi possono come da queste simpaticamente originate. Le alterazioni intestinali nella tisi, non si ri-

sguardano forse come consecutive ad essa? E perchè al cervello si ricuserà l' influenza che ad ogni altro organo si accorda? --- Benchè alterazione veruna non siasi scorta in tanti alienati, anzi in tutti coloro che presto si uccisero, l' essere però più frequenti le alterazioni cerebrali presso gli alienati, l' essere la lesione d' una funzione dipendente dalla lesione dell' organo che vi è incaricato, l' esistervi malattie nervose senza alterazione organica apparente, come l' amaurosi e la paralisi, di cui perisce oltre la metà degli alienati, ci fa tutto questo presumere la grande relazione che vi passa tra la malattia e l' organica lesione, tanto più dove si consideri la natura dei sintomi, i quali più spesso conducono alla cognizione dei morbi che non l' ispezione cadaverica. Col soccorso dei primi, gli antichi privi del soccorso di questa determinar tuttavia poterono infinite malattie, mentre colla scorta sola di quest' ultima non possono i moderni determinarne moltissime. Quali tracce lascia, infatti, di se spesso la sifilide, la peste, la scabbia, la scarlattina, il vaiuolo, la scrofola, ec.?

Il metodo terapeutico dovea necessariamente esser vario a norma del vario modo di spiegar l' origine di questa malattia. *Awenbrugger*, *Noest*, *Leroy* e molti altri preconizzavano l' acqua fresca in gran quantità, oltre un largo vescicante da applicarsi sull' ipocondrio più accalorato. L' analisi però severa dei fatti, non ispira confidenza alcuna in metodo siffatto di cura, il quale spetterebbe tutto al più al revulsivo; ma in questa malattia i rimedii diretti sono più preziosi di assai, la cura cioè intellettuale e morale degli autori. Non tralascia però l' autore di proporre altri rimedii

indiretti e fisici, che in certi casi, secondo lui, diventano diretti sul cervello. --- L' esercizio, il lavoro manuale, i giuochi d' esercizio, le passeggiate spesso fatte per luoghi diseguali, i viaggi non punto uniformi, spesso misti a contrarietà artatamente procurate, sono rimedi eccellentissimi. Nella melanconia suicida con esaltazione, d' uopo esservi può di ricorrere ad uno o più salassi generali non men che locali. I bagni tiepidi prolungati per molte ore, ed i freddi locali al capo duranti essi, possono pur essere utilissimi. Nella melanconia concentrata, oltre a questi, che potrebbero pur venirvi indicati, utili potrebbero essere facilmente i purganti, anche drastici, fra cui non concede l' autore annoverarsi l' elleboro, ed altri in voga fra gli antichi, stante che l' osservazione non glieli a dimostrati seguìti da' promessi vantaggi. Gli emetici, utilissimi nella melanconia con forte stupore ed imbarazzo gastro-enterico, convengono mirabilmente onde prevenire le ricadute, e ne' casi in cui ricusa il malato ogni alimento. Quando l' emetico non produce il proprio suo effetto, invece di aumentarne a dismisura la dose, par meglio all' autore di amministrare alcune ore prima una dosiccina d' oppio, secondo il consiglio del dott. *Amard.* --- I vescicanti, i setoni, le coppette sugli ipocondri o sulle gambe, sono derivativi lodevolissimi e distraenti convenevoli. L' oppio, da molti preconizzatovi, non può concedersi che là dove ogni encefalica irritazione siasi affatto dileguata. L' uso dei tonici è talvolta indicato sul finir della malattia, come pure nel suicidio intermittente la china-china. Nella varietà chiamata *Splin* consiglia saviamente Diogene la fame e l' abitazione entro al suo tino vacante dopo la sua morte. --- L' isolare i malati

e ritenerli lungi dalla propria casa, e da' suoi, è cosa indispensabile. Non solitari però vivere deggiono, ma bensì in una sala comune a molti al piano terreno. I medici e gli assistenti devono cercare di procacciarsene colla dolcezza la confidenza. I discorsi hanno ad essere brevi seco loro, ed abbandonarli è talor d'uopo repentinamente dopo aver loro detto cose capaci di eccitarli alla riflessione. L'ironia mordente sarà utile in qualche caso, lo è più spesso l'adulazione, l'annunciare una fausta novella. Le illusioni sono i papaveri calmanti il dolor morale. E perchè ne saremo quì avari? Talvolta l'eccitarne l'onta può assai convenire, siccome avvenne presso le figlie di Mileto. — L'amore, causa di questa malattia, può non di rado curarla, come ogni altra passione saviamente maneggiata. Una viva imprevvista emozione fu talor seguìta da fortunati successi. — In più d'un caso, in cui ricusavano i malati d'inghiottire qualsiasi sostanza, dopo avere inutilmente esauriti i mezzi morali, convenne sforzarveli spingendo fortemente i pollici nella escavazione che sta dietro le orecchie presso il condilo della mascella inferiore, all'esempio del medico inglese sig. *Hill*. — L'altrui allegria nuoce sovente a questi malati, di cui molti guarirono invece all'aspetto delle miserie altrui, ch' essi non punto in caso erano di conoscere giammai. Un saggio impiego delle facoltà intellettuali può spesso corrispondere ai nostri voti. Ma gli è impossibile di svolgerne tutti i casi. La medicina morale non ha limiti, che quelli dell'ingegno di chi la esercita. Per ottenere il bramato felice evento, bisogna che i nostri discorsi siano in armonia coll'età, col sesso, coll'istruzione, col carattere, e colle abitudini del malato, che

si tratta. --- Non è possibile però di ottenere sempre un buon' esito andando alle dolci con siffatti malati. Un grande apparecchio di forza, rende quasi sempre inutile la repressione, ch' esigerebbe l' ostinazione dei melanconici. Mescendo a tempi e luoghi opportuni le punizioni, ed i premii adattati al bisogno, si hanno il più delle volte dei grandi trionfi. Come premio tenersi dee la visita d' amici, o parenti, la promessa d' uscire dallo stabilimento, a cui non si dee poscia mancarne, ec. Come castigo la camiciuola dalle cinghie, la doccia, e le aspersioni d' acqua fredda, la macchina rotatoria di *Er. Darwin*, i quali mezzi non sono però da impiegarsi senza bisogno assoluto, e molta circospezione. L' ultima spezialmente nuocerebbe troppo alle persone timorosissime, o delicate, come pure dopo il pasto, ne' corpi disposti alla tisi ed all' apoplessia. Di rado tollerabile n' è l' azione oltre a due minuti. Siffatte pene adattate esser deggiono alle circostanze esterne ed interne del malato, assai per tempo, senza passione, e ritornando ben presto e gradatamente alla moderazione ed alla dolcezza. Cura quest' è che richiede la più alta sagacità.

Risanati gl' infermi, è d' uopo esaminare se ritornate in loro siano le morali proprie particolari affezioni. Convien porli in condizioni più aggradevoli di prima, ed allontanarne le analoghe a quelle ch' eccitarono l' antico loro delirio, massima essenzialissima. Quantunque tutti i legislatori abbiano scagliati più o meno severi decreti contro il suicidio, nell' immensa maggiorità dei casi, crede nondimeno l' A. ch' essi sarebbero ingiusti, inutili, ed anche pericolosi. Muore l' uomo, e la legge punirne più non può che la memoria nell' opinione degli uomini. Ora, questa opinione a dispetto delle leggi

tende ad assolverne gl' infelici, e ne inspira una tenera pietà. Del resto, un maniaco suicida non volge certamente il pensiero ad altra meta che quella di terminar prontamente una odiosissima vita, e, bramando la morte, il più grave castigo, che la legge dar possa, la morte non può rattenerlo dai veloci suoi passi. Osservò poi giustamente Filangieri, che i suicidii non sono più frequenti, se non ne' paesi in cui più contro di essi son rigorose le leggi. Vi sono delle eccezioni in favore di queste, ma in grazia soltanto di casi particolari. --- Il duello, altra specie di suicidio fu esso frenato dalle leggi? La potente opinione pubblica meglio diretta da principii morali, e filosofici potè rendere più rari i duelli. --- Un governo dolce e saggio, buone istituzioni morali, vie aperte all' audace ambizione, soccorsi opportuni per l' industria languente, aiuti offerti alla timida indigenza, la beneficenza pubblica e particolare, ecco i migliori preservativi di questa malattia. --- I giornali non dovrebbero mai parlare de' suicidii, che si vanno commettendo. --- Contrarre si dovrebbono difficilmente unioni con persone di famiglie in cui stati sienvi soggetti maniaci. --- L' educazione vuol essere attiva, non molle, e compiacente, tendente soprattutto ad imprimere nel cuor dell' uomo altamente le auguste verità della nostra santa religione.

Dell' Ipocondria.

Provare che l' ipocondria ha sempre la sua sede nel cervello, e potersi assai di rado la lesione d' un' altro organo risguardare come causa rimota, valutare i diversi metodi di cura, proporre delle modificazioni credute necessarie, ecco lo scopo dell' Autore. Vediam ora di quali argomenti egli corrobori le sue asserzioni.

Tutti gli autori ne posero la sede nell' addome, o a un dipresso. *Cullen* pare aver pensato doverla collocare nell' encefalo, come pure *Flemyng* e recentemente il dott. *Georget*. Niuno però ne affortificò la tesi. Investigando le cause di questa malattia, ammette l' autore per incontrastabili le più ordinarie, cioè una disposizione ereditaria, suscettibilità estrema, nativa od acquistata, le affezioni penose dello spirito, le contenzioni della mente, insomma le cause morali ed intellettuali. Ora, agiscono queste sicuramente sul cervello, organo solo delle funzioni morali ed intellettuali. Le professioni, che senza occupare lo spirito non richiedono locomozione veruna, non procurano alcun dispendio dell' influenza nervosa, e ne favoriscono l' accumulamento nell' organo, che n' è la sorgente, dando spesso luogo all' ipocondria, svelano abbastanza evidentemente la sede della malattia. Alcune cause fisiche, come tali almeno tenute, la soppressione, per esempio, de' mestrui o dell' emorroidi, non sono, secondo l' autore, che effetto della malattia cerebrale.

La successione ed importanza de' sintomi attesta la medesima cosa. La perversione, o la suscettività maggiore degli organi de' sensi, il circolo del sangue nel cervello spesso manifestamente irregolare ed accresciuto, donde la sensazione ricorrente di calore incomodo, il battito straordinario delle arterie, la cefalalgia, gli stordimenti, e un senso di debolezza prossimo alla sincope, l' insonnia, sogni tristi, confusione d' idee, infedeltà della memoria, mobilità eccessiva della fantasia, mutazione delle affezioni, delle passioni, del carattere morale, passaggio frequente da uno ad un' altro eccesso, ecco i sintomi essenziali distintivi dell' ipocon-

dria, e sono in tutto cerebrali. Gli altri, all' opposto, sono soltanto secondari, simpatici, di cui può mancare la maggior parte, senza che si dilegui per ciò la malattia, scemando allo scemar de' sintomi cerebrali. Non terremo dietro all' autore nella sposizione de' disordini di ciascun' organo a misura del maggior consenso che hanno gli uni e gli altri col cervello. Senza risguardar la sorgente di questa malattia nel modo dell' autore, bisognerebbe riporne la sede or qua or là, stante l' incostanza delle lesioni degli altri apparecchi viscerali, cosa ripugnante; mentre costante ed una si è la lesione cerebrale co' suoi sintomi. Non ci permette legge di brevità di seguire l' autore nell' indagini de' motivi che trassero in inganno tutti i precedenti scrittori sull' attual malattia: non sarebbe però malagevole a qualunque altro il battere da per se la stessa via colla sola applicazione degli esposti principii a' casi particolari.

L' andamento dell' ipocondria è vario, ora rapido, acuto, spesso cronico e di lunga durata; spesso irregolare, talvolta intermittente.

Quanto al pronostico, quasi incurabile la vuole *Tissot*, facile a risanarsi l' asserisce il nostro *Baglivio*. Trova l' autore più ragionevole il punto di mezzo tra questi due grandi scrittori. Quando è prodotta da affezioni morali vive, dall' abuso de' piaceri dell' amore, è d' ordinario più funesta di quella, che dipende da smoderato esercizio delle facoltà intellettuali. Più sarà facile il sottrarre il malato all' azione delle cause sue morbose, meno n' è infausta la prognosi. Più v' è pericolo nell' ipocondria acuta di quello che nella cronica, ma in cambio la speranza di guarigione vi è meglio fondata. L' emaciazione e l' alterazione profonda della

fisonomia ne fanno predire l'insanabilità tanto più probabile quanto è maggiore la predisposizione ereditaria.

Quali sono le terminazioni più ordinarie dell'ipocondria? Il dire, che termina talvolta col ritorno della gotta, del flusso emorroidale, ec. gli è lo stesso che dire cessare un'effetto cessata la causa. Un rimedio diretto a procurar questo ritorno, può riescire benefico alla malattia cerebrale in qualità di revellente, in virtù del quale migliorisi lo stato del cervello, poichè il suo stato primitivo egli è difficilissimo a questo il riacquistarlo. Mal curata, o rebelle alla cura migliore, l'ipocondria acuta termina spesso fra un mese o due in una febbre atassica, la cui sede è pur, secondo l'Autore, nel cervello. L'ipocondria cronica finisce spesso in un'apoplessia, od in una vera alienazione mentale. E siccome per simpatia diffondesi alle lunghe l'alterazione cerebrale alle parti più irritabili, ne nascono quindi flogosi sorde in questo o quel viscere, per cui succombono poscia i malati ad una febbre lenta ed in un marasmo. Quindi le più ordinarie in tali casi sono le flogosi croniche del canale alimentare, gli aneurismi del cuore, e le irritazioni polmonari. L'esaltazione poi della sensitività de' visceri addominali, e massime del ventricolo, favorisce assaissimo lo svolgimento delle flemmassie; ma l'abuso degli emetici, de' purganti, ec. quanto non concorrono pure alla loro produzione? Le palpitazioni frequenti e durevoli fanno così luogo agli aneurismi del cuore, e le stesse osservazioni applichinsi agli organi polmonari.

Dopo le cose superiormente dette resta evidente non poterci gran fatto istruire le autopsie cadaveriche.

La cognizione della sede e della natura delle malat-

tie guidar deveci alla scelta de' mezzi terapeutici. Considerando come secondari molti morbi creduti sinora primari, si viene a schivare la spaventosa polifarmacia riprovata dalla ragione e dalla sperienza, ma unico appoggio di tanti cerretani, e tanti ignorantissimi intriganti. È d' uopo intanto per prima ed indispensabile condizione lo guadagnarsi la confidenza e l' affezione de' malati, mostrandoci niente avversi al modo loro di sentire. A poco a poco si va modificando il linguaggio con essi, entrasi in discussione ora placida, or animata, secondo l' occasione, ed ove fossero indocili inspirasi loro anche del timore sulle conseguenze del male. L' occuparsi non tanto di se, il moltiplicare le relazioni, dirigere lo spirito su novelli oggetti, provocare una passione, conversare con persone amabili e gioviali, le consolazioni dell' amicizia, il maneggiare opportunamente le emozioni, allontanandone qualunque agir possa troppo sul cervello, ecco una parte di quanto propor si deve il medico. Le repentine variazioni di temperatura, che tanto soffrono questi malati, deggiono sollecitamente evitarsi, o moderarsi. Sono a raccomandarsi del pari gli esercizii muscolari, i viaggi per siti variati e pittoreschi, da cui l' animo rimane per mille ragioni sollevato, un regime antiflogistico anzi che no, le sanguette presso al capo e le applicazioni fredde su di esso. I fenomeni simpatici esigono certamente per lo più una cura opportuna, i cui metodi sono a desumersi dalla patologia generale. Favorir deggionsi generalmente con mezzi diretti lo scolo delle regole, e delle emorroidi; provocare le evacuazioni alvine con clisteri purganti, e sopra tutto con clistei d' acqua fredda raccomandati a diritto da *Pomme*: guardarsi dal

non accrescere la sensibilità addominale cogli amari, co' marziali, col catecù, colla china-china, co' purganti, cogli assorbenti, ec.; usare gli addolcenti; impiegare come revellenti certi rimedi irritanti diretti solo sui visceri i meno disposti all' irritazione; proscrivere gli aromi, e 'l cibo stimolante; adottare un regime savio e discreto, e gli alimenti semplici, dolci, e facili a digerirsi; non darsi al lavoro sedentario durante la digestione. I bagni tiepidi protratti anche per varie ore, le fregagioni cutanee, abitar luoghi asciutti, alti, e bene aereati, ec., son cose pure meritevoli di considerazione. Nel regime di vita saviamente disposto, e nella tranquillità dell' animo non intorbidata nè da' successi prosperi, nè dagli avversi riposa intieramente la profilassi.

Dopo la rivista di questa bell' opera, il cui merito massimo sta, secondo noi, nello spirito d' analisi, che da capo a fondo vi regna, sarebbe eccessivo il nostro ardire se osassimo dissentire nel punto principale in qualche modo dall' autore. Ci pare tuttavia, che se il cervello è in queste malattie il più spesso la parte *mandante*, possa pure più d' una volta essere la parte *ricevente*; nel qual caso non si stabilisce l' idiopatìa che o per la durata, o per la violenza dell' irritazione diffusa, o per la reiterazione degli accessi, o per la combinazione di altre nuove cause. Nè ci osta la condizione puramente intellettuale, e morale delle cause precipue di questi morbi. Queste, come tutte le altre di carattere diffusivo, agiscono sul sistema nervoso, il quale spesso però, e forse il più delle volte, non vi giuoca altra parte che quella di trasmettitore senza rimanerne punto o poco idiopaticamente offeso, fuori almeno dell' organo, che ne si mostri particolarmente leso. E vuol ben ragione che non vada la faccenda al-

trimenti; poichè, senza ciò, tutte le malattie si ridurebbero ad una sola, da questa dipendendo poi le diverse altre tutte. Senza riandare i molti casi pratici; che registrati conserviamo, e potremmo chiamare a quest' uopo, e di cui non dobbiamo allungare un' articolo già forse smisurato, ricorderemo qui nulladimeno aver noi vedute molte volte delle epatiti nate in sequela di febbri terzane non punto, o male curate, e delle gastriti dipendenti da disordini dietetici, o cause così dette reumatiche, ed essersi a poco a poco a quelle associata la più violenta ipocondriasi, la quale cedette sempre alla cura ordinaria di esse, e svanì anche del tutto, in più d' un caso, esistendovi tuttavia manifeste reliquie delle primitive affezioni. Noi conosciamo intimamente un' individuo affetto qualche volta da ripullulante epatalgia. Le molte sue gravi sventure, hanno in lui sin dall' adolescenza generata siffatta malattia, al comparire di cui, non sempre, ma spesso se le associa, or tosto or più tardi, una melanconia che giunse più d' una fiata quasi al grado della suicida. La sua filosofia, ed i lavori intensi dello spirito, che altre volte gli sarebbero graditissimi, ed a cui gli è d' uopo allora a tutta forza condannarsi, ne lo preservarono però sempre dal lungo durare di siffatti accessi, i quali d' ordinario attualmente provocati in lui vengono meno da cause morali, che da cause fisiche assolutamente, come sarebbe, ad es., il lungo cavalcare al trotto. Pochi grani d' aloe, prima eziandio d' aver manifestata l' azione loro purgante, ritornangli in meno d' un giorno una lunga serena calma dell' animo, e talor pure un aspetto d' iliarità. Questi fatti ci sembrano così eloquenti per medici pratici a doverci dispensare da inutili comenti.

A TREATISE ON THE EPIDEMIC PUERPERAL FEVER, etc. *Trattato della febbre puerperale che ha regnato epidemicamente nella città di Edimburgo nel* 1821-22; *aggiuntavi un' Appendice contenente il Saggio del fu dott.* GORDON *su la febbre puerperale di Aberdeen degli anni* 1789-90-91-92; *di* WILLIAM CAMPBELL, *M. D. Membro del Collegio Reale dei chirurghi, ec., ec. Edimburgo e Londra*, 1822.

A TREATISE ON THE DISEASE TERMED PUERPERAL FEVER, etc. *Trattato della malattia chiamata febbre puerperale, illustrato di casi pratici e di ricerche necroscopiche; di* JOHN MACKINTOSH, *M. D. Edimburgo e Londra*, 1822.

(Seguito della pagina 86 *di questo volume.)*

Patologia della febbre puerperale.

ASSAI varie opinioni hanno regnato intorno alla natura, o in altre parole, intorno alla patologia della febbre puerperale. Gli antichi, non aiutati dall' anatomia, erano venuti alla conclusione che la malattia di cui si tratta fosse d' indole infiammatoria; altri, che fosse di natura specifica e particolare delle puerpere; altri di natura putrida; altri d' indole biliosa, ed altri, finalmente, che non fosse che la comune febbre

contaggiosa (tifo) accompagnata da infiammazione più o meno estesa del peritoneo. Il dott. *Campbell* pigliando ad esame queste diverse opinioni, si giova soltanto d'argomenti cavati dai sintomi, dai risultamenti necroscopici, e dagli effetti del metodo curativo. Si vedrà in appresso, che la più antica era pur anco la più giusta opinione.

« Rispetto alla prima opinione, dice il dott. *Campbell*, ogni sintomo ed ogni sensazione dell'ammalata, dall'istante in cui sviluppata si può dire l'infermità, offrono chiarissima prova esser dessa di carattere sommamente infiammatorio. Se i rigori, se il polso duro, celere, incordato, se il dolor fisso, acuto, la intumescenza, il calore accresciuto, sono da' medici annoverati tra i primi sintomi dinotanti infiammazione, non si potrà certamente negare, che di tal natura non sia la malattia di cui si ragiona, in tutti i suoi stadii essendo ella accompagnata da quasi tutti codesti fenomeni. L'esame anatomico delle persone ite a morte di questa malattia, scopre egualmente prove indubitabili di estesa flogosi nell'alterazione di alcune, e, il più delle volte, di tutte le parti contenute nella cavità addominale. Talvolta s'incontra vascolosità accresciuta in tutte le parti, quantunque non a tal grado di render ragione dell'esito mortale della malattia; talvolta gli indizi di cosiffatta alterazione sono circoscritti a punti o parti particolari, come all'utero, alle ovaia agli intestini, all'omento, al peritoneo. Ma ne' casi ben anco in cui leggieri sono i contrassegni dell'eccitamento parziale, altri organi, come l'omento, gli intestini, le ovaia si trovano in istato di suppurazione, o in una condizione che s'avvicina alla cancrena. Anzi, oltre questi ovvii contrassegni di eccitamento flogistico,

non è raro d' incontrarne altri non meno caratteristici dell' azione infiammatoria, vogliamo dire, l' effusione di linfa coagulabile e di siero.

« Dalle osservazioni necroscopiche superiormente descritte, si raccoglie essersi trovato stravaso abbondante di siero e linfa coagulabile, ammontante in alcuni casi a diverse libbre; fenomeno notato da tutti coloro che hanno tagliato cadaveri di persone estinte di quest' affezione, e particolarmente dal fu dott. *John Clarke*, il quale, dalla gran quantità di materia incontrata nelle vittime di tal morbo, fu condotto a attribuire l' effusione non a infiammazione attiva, ma ad un' azione particolare dei vasi del peritoneo affatto distinta da questo stato morboso. L' effusione, nondimeno, è universalmente annoverata tra le terminazioni della flogosi, e chiunque voglia pigliare ad esame lo stato che precede l' effusione, vale a dire, i ripetuti accessi di rigore, il polso accelerato, il dolor fisso pungente, e per fine la progressiva intumescenza dell' addome, non potrà non esser convinto, indipendentemente da altri argomenti, che null' altro fuorchè un eccitamento violento può produrre una raccolta sì abbondante di fluido sieroso. V' ha forse alcuno oggi dì che voglia negare non essere le effusioni nel cervello e nel torace effetti di preceduta flogosi, o che voglia sostenere in queste affezioni avervi sintomi flogistici più distinti che nella malattia di cui si ragiona? E quanto alle membrane o incrostazioni preternaturali che coprono le viscere addominali, non iscorgiamo noi apparenze analoghe sulla superficie de' polmoni, del cuore, del fegato, quando questi organi sono stati compresi da' flogosi? »

In alcuni casi, osserva il dott. *Campbell*, l' eccita-

mento avanza a tal punto, che gli organi addominali si fanno aderenti l'un l'altro pella copia di linfa coagulabile depositata tra le loro circonvoluzioni, e nei loro interstizi. All'abbondante effusione di siero e di linfa coagulabile si può attribuire la poco apparente vascolosità, e la mancanza di turgore dei vasi; « perciocchè, quando questi stravasi erano circoscritti, i caratteri dell'infiammazione, come l'ingorgo de' vasi, l'alterazioni organiche indotte da attuale suppurazione, erano più distintamente segnati. » — « In tutti i cadaveri da noi esaminati, soggiunge il dott. *Campbell*, gli indizi della flogosi erano sì manifesti, che non esito a dichiarare, un alunno che avesse assistito alle lezioni intorno ai guasti che suol produrre l'infiammazione, e fosse stato presente all'esame di un solo di questi cadaveri, avrebbe immediatamente incolpata la flogosi della morte dell'ammalata. »

Il dott. *Mackintosh*, dopo avere disaminate le varie dottrine patologiche proposte dai precedenti scrittori, stabilisce che la patologia da lui adottata è desunta dall'analisi de' sintomi, e dal fatto incontrastabile che la febbre puerperale è manco pericolosa quanto più tardi succede al parto, e sempre più leggiera dopo l'aborto. Egli si sforza di convalidare la sua opinione per mezzo dell'analogia che la febbre mostra con altre malattie infiammatorie e congestive. « Convengo, dice *Mackintosh*, nel sentimento del dott. *Gardien*, il quale, trattando di questa malattia, ha detto, esser impossibile di separarne la storia dalla condizione puerperale. Che dessa non sia un morbo *sui generis*, lo credo sufficentemente provato dai fatti finora prodotti, dai quali egualmente resulta non essere ella nulla più

che un' affezione infiammatoria del peritoneo che veste la cavità dell' addome e ricopre le viscere in essa contenute; cominciando, probabilmente, da qualche porzione di detta membana che veste l' utero, le trombe, e le ovaia, accompagnata da vario grado di congestione sanguigna, talvolta sì grave da uccidere l' inferma prima che intervenga la reazione. Cosiffatta tendenza alla congestione piglia forte incremento dallo stato a cui è ridotta la donna immediatamente o poco dopo il parto. Ed è questo stato semplicemente, che rende e renderà mai sempre cosiffatta malattia sì formidabile in qualunque parte del globo, in Grecia istessamente che in altre parti del Continente, nella Gran Bretagna come nelle Colonie, nell' America meridionale sì bene che nella settentrionale. Tranne la prima e l' ultima, in tutte le altre regioni ho avuto occasione di vedere l' andamento e di esaminare le alterazioni di struttura prodotte da questa malattia, avendo assistito a più di cento inferme di tal genere, e tagliato avendo ben trenta cadaveri; e da tutte le mie osservazioni oso fondatamente dedurre, che comunque variabili possano mostrarsi i sintomi, quanto al grado e alla durata, i risultamenti necroscopici sono quasi sempre perfettamente analoghi. Non pretendo tuttavia d' imprimere nell' animo de' leggitori, che questa o quella parte del peritoneo sia più interessata di un' altra. Ciò che desidero sia ben compreso si è, che nella peritonite puerperale le apparenze patologiche non variano dalla flogosi che attacca gli uomini o le donne fuori del puerperio. Il che necessariamente ci conduce a investigare lo stato particolare del sistema della donna dopo il parto. »

Il dott. *Mackintosh* fa alcune osservazioni fisiologiche sullo stato puerperale e sulla probabilità che esso predisponga ed aggravi la flogosi del peritoneo. Egli non conviene colla moderna patologia, che tutte le malattie subordina a certe alterazioni o commozioni nel sistema vascolare, escludendo qualunque partecizione del sistema nervoso; ipotesi contra cui noi pure ci siamo levati più volte, avendo anzi dimostrato essere il sistema nervoso quello che riceve le prime scosse e mostra le prime perturbazioni in quasi tutte le febbri. Il seguente passo merita di essere riferito estesamente. — « Volendo pigliare ad esame lo stato del sistema vascolare della donna che ha di recenti partorito, bisogna risalire, dice il dott. *Mackintosh*, alle mutazioni che intervengono nel concepimento e continuano durante la gravidanza sino alla sua perfetta terminazione, prima di poter comprendere ciò che succede in appresso. Reputo fatto incontrastabile, che nell'atto, o poco dopo il concepimento, il sistema vascolare sia eccitato a maggiore azione, e che sin d'allora cominci una necessaria congestione sanguigna nella regione dell'utero. La soppressa mestruazione contribuisce ad accrescere la tendenza generale alla pletora. Ne' primi mesi la natura si sforza di opporsi, sino a certo punto, a questa nuova congestione, a questa pletora nuovamente acquistata, mediante il vomito e la nausea non mai interrotta, i quali non solamente sospingono alla superficie il sangue, ma ne scemano la quantità facendo sì che non resti che poco cibo nello stomaco. I medici sono spesso obbligati di aiutare la donna per l'una o per l'altra via, e purchè procedano a tempo e giudiziosamente, quasi sempre

pervengono a ricondurre all' equilibrio la circolazione: effetto che la natura talvolta procura da se stessa o per mezzo della diarrea, o per qualche emorragia spontanea da alcuna parte del corpo, o per mezzo dell' aborto. Questa pletora generale dura, più o meno, per tutto il tempo della gravidanza, e la congestione uterina va gradatamente crescendo sino al termine perfetto dalla gestazione, in parte per sovvenire i mezzi al crescente sviluppamento dall' utero e sue appendici, e in parte per alimentare i cambiamenti che si credono aver luogo nel sangue del feto nella placenta. Egli è perciò, che grandissima diviene la quantità del sangue che si trasmette dall' aorta ventrale; i vasi sanguigni delle viscere ne ricevono più della consueta quantità, la quale sarebbe esuberante se non venisse in parte diminuita dall' equabile compressione che su di essi esercita il volume vieppiù crescente dell' utero.

« L' utero è sovvenuto di sangue dalle arterie spermatiche ed ipogastriche, assai aumentate di volume. Le vene dello stesso nome sono ancor più grosse delle arterie; l' immensa loro grossezza ha indotto alcuni anatomici a dar loro il nome di seni. Queste vene, egualmente che quelle della cavità addominale, sono sprovvedute di valvule, e, nella gravidanza, istessamente più dilatate che nello stato ordinario del sistema; circostanze dinotanti che il sangue deve incontrare proporzionate difficoltà nel tornare al cuore dalla regione uterina. Il vantaggio che generalmente produce il salasso nella cura di vari sintomi anomali della gravidanza, è subordinato a questa condizione del sistema sanguifero. Oso asserire, che il calibro de' vasi uterini è in allora maggiore del doppio che nello stato naturale. »

« Durante la gravidanza anco il sistema nervoso soffre un' alterazione particolare, che si mostra dalla prima settimana del concepimento, e va gradatamente crescendo sino al periodo della sua terminazione. A questa alterazione si è imposto giudiziosamente il nome di esaltata suscettività alle impressioni; alterazione morbosa, che si dà principalmente a divedere nella tempera della donna : leggierissime cagioni producendo maggior irritazione di corpo e di animo, che nello stato non gravido. »

Nell' atto del parto si svolge uno stato febbrile più o meno risentito, e tosto dopo fluisce sangue, — da dodici a quarant' once, e più, — perdita, probabilmente, assai salutare, purchè non ecceda certi confini. La pletora addominale e uterina vien mitigata dal flusso sanguigno e dall' eccitamento dei vasi mammari. Durante tutti questi curiosi cangiamenti e rivoluzioni, il sistema nervoso è in uno stato di grande irritabilità o suscettività. Il rumore più leggiero cagiona grande agitazione e perturbamento nella circolazione; tutti sanno, che gli spaventi ed altre impressioni mentali, hanno in tutte le età prodotti i più fatali effetti nelle puerpere.

« Epperò, soggiunge il dott. *Mackintosh*, se consideriamo lo stato pletorico del sistema della donna gravida; la congestione sanguigna, che ha durato sì a lungo nella regione addominale, ed è subitamente cessata col parto; la suscettività del sistema nervoso a ricevere le impressioni esterne ; il subito dileguarsi della compressione che l' utero dilatato esercitava su tutte le parti contenute nel ventre, comprenderemo d' un colpo d' occhio, come diverse cagioni, quali sono l' applicazione del freddo, l' uscir troppo presto dal

letto, l' irregolarità nella dieta, l' uso imprudente di cose stimolanti, l' ansietà, il rammarico, l' orrore, e ben anco leggerissime affezioni dell' animo, in un sistema irritabile, in cui tuttora mal sicuro è l' equilibrio della circolazione, abbiano a perturbarlo per modo da produrre un' irregolare congestione di sangue, la quale naturalmente tenderà a formarsi ne' vasi più disposti a riceverla. »

A maggior conferma della natura infiammatoria della febbre puerperale, il dott. *Mackintosh* adduce l' autorità di precedenti scrittori, ed alcune storie cavate dalla sua e dall' altrui esperienza, che legge di brevità ci obbliga di passare sotto silenzio.

Sede della malattia. A giudizio del dott. *Campbell* chiunque, coll' aiuto dell' anatomia, volesse fissare la sede dell' infiammazione nella febbre puerperale, non potrebbe non illudersi; essendochè, se come pare, si avesse a credere affetta per la prima quella parte che s' incontra maggiormente alterata, e' dovrebbe collocare la sede primaria della malattia in una parte diversa in ogni terza o quarta ammalata. Infatti, in questa è l' utero che mostra i contrassegni principali della malattia, in quella le sue appendici; in una sono gli intestini, nell' altra il peritoneo o l' omento. — L' autore non crede di pratica utilità l' accertare la sede primaria o principale della flogosi. Ovunque abbia seggio, si lascia combattere, se non è insanabile, dai medesimi rimedii. Se colla scorta de' sintomi e della necroscopia, il dott. *Campbell* avesse a pronunciare su di questo punto, direbbe la flogosi incominciare generalmente nell' utero, attesochè tra i primi sintomi della malattia evvi dolore alla regione ipogastrica od iliache

e sminuito scolo lochiale. È cosa difficile a dire, se l'infiammazione cominci dalla sostanza o dall'invoglio peritoneale dell'utero. Secondo il dott. *Campbell*, ora principia dall'una, ora dall'altro. In tutti i casi in cui l'autore fu chiamato di buon'ora, l'inferma lagnavasi di dolore alla regione dell'utero, e colla mano sull'addome poteva sentire quest'organo ingrossato, duro, intollerante della pressione. Sovente il dolore pareva irradiare dall'utero ad altri punti, e solamente dopo che il male durava da qualche tempo, il dolore diveniva generale e fisso a tutto il ventre. L'anatomia ha generalmente confermato quest'idea, non in tutti i casi con manifesta vascolosità o con alterazione organica dell'utero, ma col suo generale ingrossamento.

Il dott. *Campbell* pigliando ad esame le diverse appellazioni con cui si è cercato di distinguere questa malattia, disapprova le denominazioni di *febbre puerperale*, di *febbre lenta delle puerpere*, ec., come tendenti a trarre in errore la medica gioventù. A suo giudizio, il nome più conveniente è quello di *peritonite*.

Cagioni predisponenti. Il dott. *Campbell* ha più volte confermato, con sezioni anatomiche, l'accrescimento dei nervi addominali ed uterini durante la gravidanza: similmente non può avervi dubbio ragionevole intorno all'aumentarsi dell'albumina nel sangue della donna pregnante. Le altre osservazioni sulle cagioni predisponenti convengono con quelle già riferite precedentemente nel sunto dell'opera del dottor *Mackintosh*. Aggiungeremo, non avere il dott. *Campbell* veduto che due casi di febbre pueperale in cui sia intervenuta emorragia uterina.

Cagioni eccitanti. Queste son varie e diverse come in tutt' altra affezione infiammatoria. « Fra le cagioni eccitanti, dice il dott. *Campbell*, che si sono credute capaci di produrre la malattia di cui si tratta, si può annoverare l' uso di fasciare il ventre troppo strettamente dopo il parto, il sollecito e pronto distacco della placenta, le violenze esercitate prima e nell' atto del parto, l' uso degli strómenti, e per conseguenza il parto difficile, le affezioni mentali, l' esposizione al freddo, l' uso prematuro di cose stimolanti, gli errori dietetici, la metastasi lattea, l' infezione e finalmente la morbosa costituzione dell' atmosfera. Delle tre ultime vuol ragione si parli più particolarmente, essendosi da molti supposto aver elleno gran parte nella produzione della febbre puerperale; delle altre basterà qualche osservazione generale, non tanto perchè la lor virtù di eccitar flogosi è universalmente riconosciuta, quanto perchè io credo avere prove sufficienti per dimostrare, che alcune di esse hanno avuto grande influenza in produrre la presente epidemia, o in aggravarne i sintomi quando era nata d'altronde. »

Che lo stringere il ventre in modo d' indur dolore nelle viscere addominali debba tornar dannoso, è cosa che ognuno può di leggieri comprendere; diversamente della fasciatura moderata, la quale per ovvie ragioni non può non esser che utilissima. Quanto alla placenta, quantunque non sia giustificabile alcuna violenza, il dott. *Campbell* conviene col dott. *Hamilton* circa al non doversi mai lasciare nell' utero la seconda oltre un' ora. Dall' esperienza dell' autore risulta, che le donne state aiutate nel parto per la prima volta, o

che s' erano sgravate con maggiori difficoltà che in susseguenti occasioni soffrirono assai più dalla febbre puerperale di quelle che aveano partorito più volte, ma sempre con facilità.

Si è già parlato delle emozioni mentali. Le puerpere sono incontrastabilmente più suscettive dell' impressione del freddo di altre ammalate. Il dott. *Campbell* ebbe più volte occasione di verificare questo fatto. In qualche caso la malattia è nata per uso inopportuno di stimoli.

Il dott. *Campbell* non inclina a credere contagiosa la febbre puerperale. Delle sue ammalate una di dieci soltanto fu colta dal morbo; e siccome nè egli, nè i suoi allievi hanno mai praticato cautele per impedire la propagazione del supposto contagio, crede sia questo un validissimo argomento contra i fautori della comunicazione di tal febbre per trattamento reciproco, secondo le leggi dei mali contagiosi. Con tutto ciò il dott. *Campbell* soggiunge la seguente relazione partecipatagli dal sig. *Syme*, la quale, a senso di qualcuno, potrebbe forse non escludere affatto l' eventuale prerogativa di cui si tratta.

« Mentre si stava stampando questo capitolo, ho ricevuto dal sig. *James Syme*, egregio pratico di Alva, nella contea di *Stirling*, un ragguaglio di quattro casi di febbre puerperale, scritto con singolare esattezza. Due sono occorsi allo stesso dott. *Syme*, e due al sig. *Galloway*, chirurgo rispettabile dello stesso luogo. Le inferme hanno presentato sintomi in tutto analoghi a quelli notati nelle mie ammalate. Una morì il secondo, due nel terzo, ed una nel quinto giorno dal cominciamento dei rigori. Due delirarono qualche tempo

prima della morte, e in due si notarono delle enchimosi in diverse parti del corpo, simili a quelle da me vedute nel Caso V descritto in quest' opera. I lochi erano di molto sminuiti, ma non del tutto soppressi. Però, la più notevole circostanza risguardante uno di questi casi si fu, che il bambino morì pochi giorni dopo la madre, e che la donna che avea governato e l' uno e l' altra, ed avea quindi assistito alla purificazione degli arredi da letto, fu attaccata sul finire del terzo giorno da brividi e da altri sintomi non dissimili da quelli sofferti dall' ammalata, ai quali dovette essa pure soccombere in quarant' otto ore. Un' altra donna, presa, una settimana dopo la morte dell' ultima, per lavare le coperte, fu istessamente assalita da sintomi somiglianti alla febbre puerperale, e in pochi giorni morì, quantunque in quel tempo non fosse pregnante, nè nutrice. Lo stesso avvenne nelle sale delle puerpere dell' infermeria reale, durante la pratica del professore *Young*; e lo stesso nell' Hôtel-Dieu di Parigi, ove, per altro, furono di preferenza attaccati gli uomini. Coloro che credono contagiosa la malattia, scorgeranno forse nel fatto or' ora riferito una prova in conferma della loro dottrina; ma non è necessario oggi di addur prove per mostrare, che le malattie infiammatorie regnano soventi epidemiche senza essere contagiose. »

Il dott. *Campbell* attribuisce il dilatarsi della febbre puerperale in occasioni somiglianti a quella toccata a Edimburgo nel 1821-22, a qualche influenza epidemica d' ignota natura. « Le stragi di questa epidemia, dice questo scrittore, non si limitarono alla specie umana, ma estesero la loro influenza ben anco sugli

animali. Le cagne di diverse famiglie in città, tosto sgravate dei cagnolini, rifiutavano di allattarli, e in due o tre giorni morivano. Una circostanza analoga occorse in Londra durante l'epidemia descritta dal dott. *Iohn Clarke*. È però questo un avvenimento che può essere indipendente da qualunque cos'ituzione atmosferica. Nell'inverno del 1820, trovavasi in questa città il serraglio di animali del sig. *Wombwell*; alcune di quelle belve morirono pochi giorni dopo aver dato in luce la prole. Una lionessa, segnatamente, sgravatasi di due lioncelli, fu colta il secondo giorno da freddo, e quindi da mal essere universale; non solamente non volle porger latte a figli, ma respingevali da lei; morì il terzo giorno, e a quanto parve, oppressa da grave conflitto morboso. In Edimburgo non regnava in quell'inverno alcuna epidemia; il proprietario attribuì la malattia dell'animale all'impressione del freddo. L'utero, i legamenti larghi, e il peritoneo erano infiammati. In varie parti del contado, specialmente in Fifeshire, notevole fu la mortalità tra le vacche poco dopo aver fatto il vitello, intorno allo stesso periodo in cui regnava la febbre puerperale; diversi fermieri ne perdettero cinque o sei; proporzione che era stimata insolita. Questi evidenti rincontri, provano, in mio senno, che la malattia era prodotta da qualche particolarità nella costituzione dell'aria, e non da contagio, nè da altra cagione operante isolatamente. »

Diagnosi Giustamente il dott. *Campbell* condanna il sentenziare del p'ofessore *Hamilton*, che nella vera febbre puerperale mantiene non essere mai sospeso lo scolo dei lochi. I sintomi e i risultamenti necroscopici dimostrano che le distinzioni di febbre puerperale

lenta, di peritonite, isterite, enterite, non sono di alcuna pratica utilità; tutte queste parti sono sì intimamente legate insieme, che ovunque cominci l' infiammazione, non può durar lungamente circoscritta ad una sola parte, ma deve celeremente dilatarsi a tutte. « Al giovine pratico, dice il dott. *Campbell*, voglio proporre una diagnosi che per semplicità possa difenderlo dall' errore, e per esattezza stia a coppella della sperienza, la sola che debbe servirci di guida. Se il medico incontra una puerpera attaccata da dolor fisso acuto nella regione inferiore dell' addome, o da generale addoloramento del ventre, crescenti sotto la compressione, con polso frequente, respiro accelerato e grave disagio nel muoversi in letto da un lato all' altro, non potrà avervi dubbio che l' inferma non sia colta da febbre puerperale. Il medico che sotto queste circostanze pigliasse equivoco sull' indole del male, meriterebbe d' essere tradotto innanzi al tribunale come colpevole di crassa ignoranza, essendochè i sintomi or' ora ricordati mai non mancano, or più or meno. » La sola considerazione del polso non basta alla diagnosi; nella febbre puerperale esso varia come varia ogni altro sintomo individuale. Lo stesso dicasi del seccesso. Quantunque non sempre, gli escrementi sono talvolta spumosi e gelatinosi, il più spesso di colore oscuro e assai fetenti. --- Il dott. *Campbell* crede utile distinguere la febbre puerperale in sporadica ed epidemica, nella quale comprende l' infiammazione del peritoneo, dell' utero e degl' intestini. « Mi giova però ripetere, che questa distinzione non deve alterare sostanzialmente la condotta del medico: identica è la cura dell' una e dell' altra, colla differenza che nell' e-

pidemica può esser necessario d' impiegare maggior quantità di rimedio. » — Il dott. *Campbell* viene ora esponendo la storia di un caso occorso al professore *Hamilton*, che fu giudicato febbre puerperale, ma dove non si è stimato convenire il salasso. La donna essendo venuta a morte, mediante l' autopsia si è scoperto il peritoneo iniettato, turgidissime le arterie mesenteriche, infiammata una porzione di ileo, la bocca e il collo della vagina, e l' ovaia destra in parte cancrenosa, e contenente un sacco di materia purulenta. Il dott. *Campbell* paragona questo caso con altro descritto dal dott. *Gordon*, in prova della loro perfetta simiglianza, quantunque il dott. *Hamilton* nieghi che i casi descritti dal dott. *Gordon* fossero esempi di febbre puerperale. L' autore invita il leggitore a paragonare il caso di cui si tratta con quelli riferiti da *Denman*, *Leake*, *Amstrong* ed *Hey*, convinto che nessun medico imparziale vorrà credere che uomini sì distinti siensi tutti ingannati in chiamar febbre puerperale la malattia da essi descritta.

Il *prognostico* richiede somma avvedutezza e prudenza. Il dott. *Campbell*, benchè annoveri la febbre puerperale tra le malattie più fatali, afferma nondimeno, « esser essa, curata a tempo e convenientemente, sanabile come altri mali che un tempo giudicavansi incurabili. » Condizione essenzialissima al buon esito della malattia, è che il medico sia chiamato al primo primissimo suo sviluppamento. Il dottor *Campbell* non ha potuto salvare che due donne, rimaste sotto l' influenza della malattia dodici ore prima di assoggettarsi a trattamento medico; anzi, ben poche ha potuto guarirne se dall' incominciamento del male al princi-

piar della cura erano decorse sei o sette ore. La lunga durata e la rinnovazione dei brividi, dinotano altissimo grado di male. La somma sensibilità e la gonfiezza dell' addome, il dolore risalente all' ombelico e all' epigastrio, con respirazione difficile, la stitichezza pertinace, la sollecita comparsa della diarrea con tumefazione del ventre, il vomito di materia nera, la loquacità, il favellare incoerente, il delirio, l' indifferenza totale ai circostanti obbietti, l' incapacità di voltarsi sui lati, la lingua secca, nera, la fisionomia affilata, sono segni indicanti, giusta il dott. *Campbell*, sommo pericolo. Anzi alcuni, p. e., il vomito nero, sono da considerarsi come indizi mortali.

Se il medico è chiamato non più tardi di una o due ore dall' insulto dei rigori febbrili, possiamo, dice *Campbell*, formare un prognostico favorevole, purchè si proceda nella cura arditamente, e secondo giusti principi. « La febbre puerperale scoppiata alla fine del terzo giorno dal parto è rade volte mortale. « Sotto queste circostanze, l' autore non perdette che due inferme. Fondata speranza di condurla a felice terminazione si avrà egualmente se la febbre sarà succeduta a emorragie uterine indipendenti da violenza esteriore, all' aborto, o al parto precoce. « La comparsa della diarrea al principiar della febbre, è sempre, dice *Campbell*, di buon presagio, purchè, ad onta del perturbamento intestinale, la donna sia stata salassata largamente come non fosse comparso quel profluvio. Altri credono favorevole questa diarrea soltanto quando per essa venga a scemarsi la frequenza del polso, la gonfiezza e l' addoloramento del ventre. La malattia si lascia sempre modificare dai purganti ministrati sul principiare del

morbo; ho descritto diversi casi in cui sotto tali circostanze una o due pronte emissioni di sangue hanno interamente debellata la malattia; ma ne ho pubblicato altri, dai quali risulta che la pronta comparsa della diarrea non avrebbe salvato le malate senza l' uso di altri rimedi. » Del resto, di favorevole augurio sono la capacità dell' inferma di voltarsi in letto senza aiuto altrui, la lingua netta e molle con traspirazione generale, la ricomparsa del latte alle mammelle e dei lochi se erano soppressi, e il mantenersi del polso sotto 100 battute dopo il salasso.

Cura. Il dott. *Campbell* non senza meraviglia fa osservare, come ad onta de' sintomi della febbre puerperale e delle evidentissime prove d' infiammazione che s' incontrano ne' cadaveri delle persone ad essa immolate, l' emissione di sangue abbia a trovare ancora oppositori. Tanto il dott. *Campbell*, quanto il dott. *Mackintosh*, credono dipendere codesta discrepanza di opinione dall' erroneo supposto che le donne siano meno atte a sopportare emissioni sanguigne nel puerperio che sotto altre circostanze. Lasciando da parte queste ricerche, noi procederemo a esporre la maniera di medicare praticata da entrambi gli autori nella citata epidemia d' Edimburgo.

« Se il caso facesse, che il medico si trovasse presente al parossismo dei rigori, dovrebbe, dice il dottor *Campbell*, darsi immediatamente all' opera di moderare il freddo, facendo bere all' ammalata qualche tiepida infusione diluente, come te, decotto d' orzo, a fine di determinare gli umori alla superficie, e con ciò promuovere l' equilibrio della circolazione. Oltre le bevande diluenti, crederei utile l' uso di bottiglie ripiene

d' acqua bollente o di mattoni caldi disposti intorno all' inferma, onde ovviare il più presto possibile agli effetti del rigore, per indi procedere a tenore delle circostanze. Ma, rade volte il medico giunge presso l' ammalata durante l' accesso del freddo; ho sempre provato grandissima difficoltà a persuadere i parenti della necessità di chiamare il medico a questo primo periodo.

« Se gli emetici hanno qualche volta giovato, ciò non hanno essi potuto effettuare se non ministrati durante lo stadio del freddo, di cui scemano la violenza ristabilendo l' azione dei vasi superficiali; però è da dire, che all' epoca in cui dopo il parto più soventi si sviluppa questa malattia, i vomitivi sono rimedi assai rozzi. Fra le persone agiate, presso le quali non è difficile procurare il bagno tiepido, sono d' avviso che questo sarebbe un eccellente mezzo per accorciare la durata dei rigori; anzi, a tal fine potrebbe forse preferirsi lo inviluppare la malata in una coperta di lana bagnata nell' acqua calda, venendosi per essa a risparmiare all' inferma gli sforzi di levarla dal letto e collocarla nel bagno; sforzi che tendono ad aggravare la malattia, per non parlare della probabilità di esporla ai nocivi effetti del freddo.

« Giungendo il medico cessati i rigori, piglierà norma interamente dello stato del polso. Se esso è *duro e regolare* non dovrà esitare a far uso della lancetta, a qualunque periodo del male sia esso sopracchiamato; perciocchè se l' ammalata deve soccombere, non può toccarle nulla di peggio della morte. Ho parlato di una donna che pur fu salvata, quantunque non fosse stata visitata se non venti ore dopo incomiciata la febbre; ma in altri casi l' arte fu impotente, sebbene fossero passate meno

di sei ore. In qualunque caso, se siamo chiamati nelle prime sei ore dall' accesso del freddo o dalla comparsa del dolore al ventre, dobbiamo immediatamente far cavar sangue sino al deliquio; effetto che nelle mie ammalate non ho veduto sì facile a prodursi. Di tutte le inferme non ne ho avuto che due o tre, che si lasciarono condurre alla sincope da una cavata di sangue minore di venti once, e non poche tra esse erano ben lungi dall' essere gagliarde e pletoriche. » — Avendosi a curar l' inferma a questo primo periodo, il dott. *Campbell* vuole non si fasci il braccio sino a che non sia ridotta alla sincope, o per lo meno, sino a che il polso non mostri segni evidenti di abbattimento; e se a quest' intento bastassero dieci o dodici once, intende s' abbia a rinnovare il salasso tutta volta la malata venisse a riaversi dallo stato di prostrazione, riducendola nuovamente al deliquio. « Se la malattia, soggiunge l' autore, ha oltrepassato il citato periodo, non avvi altra regola per misurare la copia del sangue da lasciarsi fluire fuorichè la condizione del polso; non si fermerà la ferita se non dopo che il polso avrà incominciato a mostrarsi sfuggevole. L' esperienza mi ha fatto più volte confermare la sentenza di medici consumati, che si corre minor pericolo di nuocere salassando troppo, che salassando troppo poco. Desidero questa sentenza sia ben ponderata da coloro cui tocca di curare la malattia in discorso, essendo persuaso non avervi che poco timore di usare la lancetta troppo liberalmente, ovunque ci accada d' essere chiamati al primo sviluppamento del morbo. Nè dubito punto, che in alcuni casi il polso contratto e apparentemente indebolito — così caratteristico dell' infiammazione ad-

dominale, — non abbia soventî distolto dal salasso che si sarebbe potuto praticare con vantaggio. »

Al dubbio proposto da alcuni medici, che le troppo abbondanti sottrazioni di sangue possono produr effusione, e trarci per tal modo nell'errore circa il valore dei risultamenti necroscopici, si risponde, che chi ha studiato diligentemente questo argomento sa l'effusione causata da esuberanti salassi esser di specie assai diversa da quella prodotta dall'eccitamento infiammatorio di una membrana. Abbiamo veduto qualche caso di effusione nata, a quanto pareva, dall'uso intemperato della lancetta; ma l'effusione risultava di linfa chiara, sparsa in tutte le cavità, — nel petto, addome, ne' ventricoli laterali del cervello, — con nessun indizio di eccitamento in queste parti. Diversamente dell'effusione infiammatoria, la quale è sempre più o meno torbida, e contiene comunemente fiocchetti di linfa congulabile, o materia purulenta quasi disciolta nel siero. Oltre di ciò, nel più dei casi si notano tracce distinte di flogosi nelle membrane da cui la linfa fu separata.

L'urgenza de' sintomi e lo stato dei polsi serviranno di regola per giudicare della quantità e della necessità di ripetere l'emissione. Il dott. *Campbell* osserva non aver mai avuto occasione di pentirsi del salasso, impiegato benanco all'ultimo periodo, nel quale non poteva essere corrisposto da buon successo. Sotto tali circostanze, la emissione di sangue opera come mezzo tendente a far passare alla morte senza dolore, quantunque affretti forse di qualche momento il termine della vita. « Se dopo la prima emissione di sangue si è grandemente moderato il dolore dell' addome, se l'inferma

può tossire e respirare con maggior libertà, se può più agiatamente volgersi sui fianchi, prove saranno queste, dice il dott. *Campbell*, che il primo salasso ha grandemente giovato a mitigare la malattia. Sotto tali circostanze, non vi avrà bisogno di riaprire la vena fino a che la malata dura in questo stato; sarà però mestieri visitarla frequentemente, esaminando il ventre ad ogni visita. »

Che un pronto salasso, con altri aiuti, possa talvolta troncare speditamente il male, risulta da otto o nove storie riferite dall'autore. Ma, se dopo la prima emissione il perturbamento dell'addome ad altri cattivi sintomi continuano, non si dovrà indugiare più di tre o quatt'ore a riaprire la vena, cavando sangue al punto di produrre nuovamente la sincope. Il dott. *Campbell* avvisa il medico di non lasciarsi illudere da qualche leggier sollievo de' sintomi. Fino a che nel ventre dura la più lieve sensazione di dolore, non si vuole credere salva l'inferma. Se dalla prima e seconda emissione non si sarà ottenuto il desiderato miglioramento, sarà necessario ricorrere alla terza, alla quarta. Generalmente ad ogni successiva cavata di sangue, dopo la prima, poche once bastano a soggiogare l'attività del sistema vascolare: soltanto nei casi gravissimi farà bisogno aprir la vena più di tre o quatro volte. Il dott. *Campbell* nota giustamente doversi dallo stato dell'addome determinare la necessità, e dallo stato del polso la misura o convenienza dell'emissione di sangue. Nè sempre dobbiamo aspettarci di vedere dal salasso diminuita *la frequenza* del polso; le cavate di sangue lo fanno generalmente accelerare; anzi il polso dura frequente per qualche tempo nella convalescenza.

Il metodo raccomandato dal dott. *Mackintosh* conviene perfettamente con quello del suo confratello, il dott. *Campbell*. Il primo insiste sulla necessità di visitare l'ammalata ogni due ore, in principio di malattia: « altrimenti, qualunque cura non potrebbe corrispondere all'intento. » È però difficilissimo, in un'epidemia, che il medico possa seguitare questo precetto senza trascurare altri infermi. Nel primo e secondo giorno della febbre puerperale, dovrebbe bastare il veder l'inferma ogni quattr'ore.

« Mi giova di ben imprimere nell'animo del medico, dice il dott. *Mackintosh*, non avervi speranza di riuscire nella cura, se non cavando sangue nelle prime sei ore, ripetendone l'emissione ogni due o tre ore in quantità proporzionata alla natura della malattia, e alle forze della costituzione. Disapprovo assolutamente la pratica del medico di ordinare le precisa quantità di 16 once di sangue, e di andarsene, lasciando l'inferma tra le mani di persona, la cui esperienza è forse troppo limitata per darle diritto di giudicare da se stessa, o la cui età troppo giovanile non inspira sufficente rispetto. — Quando credo necessaria l'emissione di sangue, è mio divisamento si debba fare qualche impressione sul sistema o sulla malattia prima di fasciare il braccio. Se in principio dell'operazione succede la sincope, desisto dal cavar sangue per un'ora o due, e ne faccio ripigliare l'operazione successivamente tutte le volte che lo stato del polso indica la sicurezza della misura. »

Congiuntamente all'uso della lancetta, il dottor *Campbell* fa applicare fomenti sull'addome, i quali blandiscono il dolore, promuovono la traspirazione,

derivano sangue e eccitamento alla superficie, e moderano così l' interna pletora de' vasi e l' irritazione dei nervi delle membrane sierose. Il prof. *Hamilton* raccomanda di fomentare il ventre con aceto caldo, il cui odore non crediamo facilmente tollerabile dalle puerpere. Altri consigliano di aggiungere cose stimolanti all' acqua calda. Il dott. *Campbell* non disapprova le iniezioni d' acqua calda nella vagina, ma teme l'inconveniente, quasi inevitabile, del bagnare il letto. Il dott. *Mackintosh* sembra dubitare dei vantaggi delle fomentazioni, le quali pel calore e pel peso debbono favorire la congestione sanguigna nell' addome.

Rispetto all' emissione locale, ecco come si esprime il dott. *Campbell.* — « La mia sperienza ha pienamente confermato i vantaggi che possiamo sperare dal trar sangue localmente nelle affezioni dell' utero. Quando con due ò tre larghi salassi non si è riescito a frenare efficacemente la malattia, non dovremmo mai trascurare l' applicazione delle sanguisughe all' addome — da 60 a 100 — segnatamente in vicinanza delle parti genitali, alla terminazione dei legamenti rotondi, a motivo della relazione tra questi punti e l' utero. Le sanguisughe si rinnoveranno di tempo in tempo secondo che il dolore mostrerà di fissarsi o rinnovarsi in questa o in quella parte. « (1) Per promuovere lo stillicidio del sangue dalle ferite, ai cataplasmi, il dot-

---

(1) *Secondo il dott.* Frith, *nelle sale destinate alle puerpere nello spedale di Dublino, le sanguisughe si sono trovate preferibili al salasso, applicate all' addome in numero di* 30, 40, 90.

tor *Campbell* preferisce i pannilini bagnati nell' acqua calda. Se questi hanno l' inconveniente di umetare il letto, quelli troppo facilmente turano le ferite, e impediscono lo scolo del sangue, obbietto principale che dal loro uso ci proponiamo di conseguire. Premesso un abbondante salasso, il dottor *Mackintosh* vuole sieno applicate da 30 a 100 sanguisughe sull' addome.

Tanto il dott. *Campbell*, quanto il dott. *Mackintosh* disapprovano i vescicanti. Ed infatti, essi non potrebbero giovare se non sul declinare della flogosi.

« Sul principio del male, dice il dott. *Campbell*, il largo uso de' purgativi è egualmente consigliato dalla teorica e dalla pratica, attesochè in questo periodo l' eccitamento è circoscritto all' utero o al peritoneo, o a entrambi, e nessun danno può tornare agli intestini eccitandoli a maggiore azione peristaltica, tanto più che l' aumentata secrezione della membrana mucosa tende direttamente a rimuovere la congestione (1). Se la malattia dura da qualche tempo, è naturale di conchiudere dal dolore esteso a tutto il ventre, e dall' esaltata irritabilità dello stomaco, che

---

(1) « *Il dott.* Labatt *sperimentò il* sub. muriat. hyd. *alla dose di un denaro a mezza dramma, come fu raccomandato dal dottor* Amstrong. *In sulle prime avea creduto utile di ordinarlo in quantità sì grande, ma in appresso si è convinto che riusciva più benefico usato a dieci o dodici grani, combinati con qualche altro purgativo, p. e., colla gialappa.* » — Amstrong, *pag.* 225.

il tubo intestinale è esso pure compreso nel perturbamento generale; opinione che l' autossia ha sempre confermato. In questo periodo, io credo non sarebbe ragionevole il praticare purganti forti, e non pure i catartici. » Anco il dott. *Mackintosh* commenda i purganti, insistendo sulla necessità di mantenere una artificiale diarrea, ma riprova i purganti drastici. Entrambi preferiscono l' olio di ricino, i sali neutri, e cose simili, e sì l' uno che l' altro raccomandano i cristei. « Se gl' intestini sono pertinacemente costipati, dice il dott. *Campbell*, si dovrà aiutare l' azione purgativa con cristei catartici replicati ogni ora. Tosto aperti gli intestini, s' inietteranno cristei domestici in dose di due libbre, ogni due o tre ore, sino a che sussisterà dolore nel ventre. Questi mezzi promuovono la secrezione dalle boccucce de' vasi che si aprono alla superficie interna degl' intestini, e tendono a mitigare i dolori operando come fomento sulle parti interne. Negli ultimi periodi della febbre puerperale, i cristei sono preferibili ai purganti per bocca, essendo men atti a produrre irritazione morbosa sugli intestini. »

Il dott. *Campbell* e il dott. *Mackintosh* convengono sull' utilità de' mezzi tendenti a favorire la traspirazione, e a promuovere la separazione degli organi biliari. « Obbietto essenzialissimo, dice il dott. *Campbell* è di promuovere la traspirazione generale, mercè cui derivandosi umori alla superficie, si perviene a dissipare la congestione locale. A questo fine, sì tosto incominciata l' azione de' catartici, dobbiamo praticare l' ossido d' antimonio combinato col sotto muriato di mercurio, il quale indipendentemente dal coadiuvare l' azione dell' antimonio, serve meravigliosamente a ri-

muovere le congestioni del sistema epatico. » Il dott. *Mackintosh*, più riservato circa l' uso del mercurio, propone di soddisfare a quelle indicazioni coll' ipecacuana e cogli antimoniali. I nostri leggitori conoscono però gli eminenti vantaggi ottenuti nella cura della febbre puerperale dal dott. *Vandenzande* col largo uso del calomelano (1).

In una nota il dottor *Campbell* ci raguaglia, che nella cura di questa malattia il dott. *Davis*, di Londra, abbattuto il sistema con emissioni generali e locali di sangue e co' purgativi, fa con prospero sucesso coprire l' addome con un largo vescicante, e internamente prescrive la digitale in polvere alla dose di uno o due grani ogni due ore. È noto, che il prof. *Hamilton*, di Edimburgo, ripone gran fiducia nella digitale per curare la febbre puerperale. Nè *Campbell*, nè *Mackintosh* hanno opinione favorevole dell' olio di trementina, il quale fu per altro trovato utile da *Labatt* e da *Payne* contra la timpanite intestinale che suole ricorrere in questa malattia.

Egli pare, che il dott. *Campbell* siasi sempre astenuto dall' oppio, tranne sotto forma di rimedio diaforetico, ministrato casualmente in casi particolari. Diversamente ha fatto il dott. *Mackintosh*. « Ho detto dianzi, soggiunge quest' autore, ch' io credo utilissimo l' oppio nella cura delle affezioni infiammatorie. Usava di prescriverne uno o due grani in sostanza, o 60 o 100 gocce di laudano, facendo ripetere la metà dose ogni tre ore sino a che otteneva il desiderato effetto.

---

(1) *V. a carte* 132 *del vol. XXI di questi Annali.*

Una lunga esperienza mi ha convinto, che l'apparente inefficacia di questo rimedio, sì bene che di molti altri, procede interamente dall' essersi amministrati in dosi insufficienti, e a troppo lunghi intervalli. Nelle affezioni infiammatorie non basta trar sangue, praticar purganti, e ridurre l'infermo a una dieta astemia. Se la prolungata irritazione nervosa può produrre essa sola l'infiammazione, a più forte ragione potrà essa risvegliarla quando è di fresco e fors'anco non interamente debellata. L'esperienza ha dimostrato, che dopo il parto assai esaltata è l'irritabilità, ed io porto opinione, che il moderare questa condizione dei nervi sia nella febbre puerperale di maggior importanza che in tutt'altra malattia. » Il dott. *Mackintosh* loda il *Liquor opii sedativus* di *Batley* alla dose di 15, 20 gocce ogni ora.

È superfluo dire, che la dieta, così durante la malattia come nella convalescenza, dovrà corrispondere al piano strettamente antiflogistico.

Il dott. *Campbell* e il dott. *Mackintosh* parlano brevemente di quello stato cui il dottor *Amstrong* ha dato nome di forma congestiva della febbre puerperale; la qual forma sembra interamente dipendere da deficente forza del sistema di riaccendere la reazione. In alcune mal sane regioni non è raro che gli uomini soccombano nel periodo del freddo delle febbri d'accesso; il che sembra presentare veri esempi di malattia congestiva. Quando nella febbre ha luogo congestione, evvi appunto prevalenza del freddo sugli stadi del caldo; essi sono misti sproporzionatamente invece di succedersi l'uno l'altro; una parte è in istato di eccitamento, e un'altra, o più, in istato di torpore

o di turgescenza venosa. Questi casi sono più pericolosi di quelli accompagnati da puro eccitamento. Il dott. *Campbell* ne ha veduto un solo esempio, e parla con esitanza della cura, mancando di personale sperienza. Il seguente squarcio offre tutto ciò che ha pubblicato sull' argomento.

« Nella cura di quest' affezione, se il grande e crescente languore delle forze vitali, segnato da abbasmento della temperatura del corpo, da retrocessione del sangue dalla superficie, egualmente che dal rapido e distruttivo procedimento della malattia, sembrano da una parte consigliare il medico a sforzi più che ordinari per sorreggere le forze del sistema; siccome l'esame de' cadaveri ha sempre incontrato prove incontrastabili di congestione nei vasi delle grandi cavità, parrebbe dall' altra, che si avesse a cercare di rimuovere questa raccolta di sangue, equilibrando la circolazione, richiamandola alla superficie del corpo. Epperò, il medico il quale chiamato a visitare una puerpera dopo il parossismo dei rigori, scoprisse che per la troppo lunga durata degli effetti del freddo il polso fosse debole, lento e fors' anco irregolare, vi avesse somma prostrazione di forze, con aspetto pallido, sparuto, e freddo di tutto il corpo, e segnatamente delle estremità, dovrebbe immediatamente adoperarsi per eccitare il sistema vascolare a reazione. Al quale fine, egli pare non avervi mezzo migliore che di collocare senza indugio la malata nel bagno caldo, e, se non si potesse smuoverla dal letto, in allora si dovrebbe tentare di ristabilire il calore del corpo inviluppandola successivamente in coperte di lana bagnate nell' acqua calda, e dispondendo nello stesso tempo in-

torno a lei delle bottiglie o vesciche ripiene d'acqua calda, o pezzi di ferro o mattoni caldi. Utili egualmente saranno le frizioni spiritose, coll' ammoniaca caustica, ec.; e ancor più utile il porgere internamente con prudenza, a debiti intervalli, qualche stimolo diffusibile, come etere, canfora sino a che rimessa a certo grado non sia la temperatura del corpo.

« In questa malattia essendosi il sangue ritirato dalla superficie, dovrà necessariamente trovarsi accumulato nelle grosse vene immediatamente connesse col cuore, non che in altri tronchi venosi; il che non solamente deve interrompere il passaggio del sangue venoso dalle parti più remote verso l' orecchietta destra, ma ben anco inceppare l' immediata azione del cuore, organo già in certo qual modo paralizzato dalla forte scossa ricevuta dal sistema. Atteso questo stato di oppressione del cuore, egli pare che dalla teoria dovremmo essere condotti a cavar sangue dal sistema generale, ad oggetto di sollevare quest' organo; ma se si volesse ricorre a questa misura prima dell' incominciata reazione, non dubito punto che affretteremmo il destino della malata. Per la qual cosa, se si vuole fare sperimento del salasso, questo sperimento non è da farsi se non con grande precauzione. Se ottenessimo di ristabilire sino a certo punto l' azione del cuore e delle arterie, egualmente che la temperatura del corpo, l' inferma dovrebbe in allora essere curata conformemente ai sintomi che si manifestassero in appresso. È superfluo dire, non avervi in questi casi speranza di giovare alla malata se non al principio del male; e che allora pur anco dobbiamo convenire col dott. *Amstrong*, che i risultamenti della nostra pratica, nel più de' casi, non

servono ad altro che a mostrare l'imperfezione dell' arte. »

Nei pochi esempi di questa specie veduti dal dott. *Mackintosh*, già passato era il tempo utile per la cura, e gli toccò di essere « tacito spettatore della morte dell' ammalata. » Ragionandò per analogia, il dottor *Mackintosh* collocherebbe l' inferma nel bagno a 112.° di F. « e se è possibile, aprirebbe la vena durante l' immersione: » consiglio che potrebbe forse vieppiù sollecitare la morte. Al salasso, egli pare, non si dovrebbe ricorrere se non attivata la vitalità col bagno e con altri stimoli diffusibili, come fu suggerito dal precedente scrittore.

Il dott. *Campbell*, proposte alcune osservazioni generali intorno alla preservazione della febbre puerperale, soggiunge le tavole meteorologiche relative al periodo in cui ha regnato la febbre puerperale, e termina l'opera colla ristampa del Trattato della Febbre puerperale epidemica di Aberdeen, pubblicato originalmente dal dott. *Gordon* nel 1795.

Il dott. *Mackintosh* dà fine all' opera con un esame analitico della pratica del dott. *Hulme*, e de' casi pubblicati da *Leake*, *Gordon* e *Hey*, principalmente per mostrare che inefficace fu il salasso quando da essi venne timidamente impiegato, e, al contrario, utilissimo quando hanno saputo praticarlo a tempo e coraggiosamente. — Tanto nell' opera del dott. *Campbell* quanto in quella del dott. *Mackintosh* sono registrate molte storie, che ne ingrossano enormemente il volume; nella prima non ve n' ha meno di 48, oltre la descrizione minuta di molte investigazioni necroscopiche. Non sappiamo lodare questo metodo troppo famigliare

de' medici inglesi. Trattandosi di una medesima malattia, la moltiplicità delle storie si risolve in una ripetizione noiosa e superflua de' medesimi fatti.

Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra pel 1821. (Seguito della pag. 110 del presente vol.).

Continuazione delle ricerche sulle parti costituenti del sangue; di Sir Everard Home. — Nelle precedenti Memorie, Sir *E. Home* si è limitato a esaminare il sangue recentemente coagulato, sia nelle parti viventi, sia fuori dell' economia animale. Nella scrittura presente fa noto le ricerche da lui fatte sul coagulo contenuto in alcuni tumori aneurismatici antichi, i quali, come ognun sa, sono formati di strati sovrapposti gli uni agli altri, tanto più densi quanto più sono antichi. L' autore ha profittato di questa disposizione per istudiare le successive mutazioni che il sangue coagulato prova in ciascuno di detti strati, secondo l' antichità di loro formazione.

Esaminando col micorscopio la sezione di uno di questi tumori, il sig. *Bauer* ha osservato, che lo strato del coagulo in contatto col sangne che circola nell' arteria, è di color rosso, di tessuto molle e formato principalmente di globetti sanguigni spogliati della loro materia colorante, che si trova disseminata in tutta la massa. Oltre questi globetti, egli ne ha scoperto altri di un diametro minore, che sin qui non s' erano trovati nel sangue liquido, e che Sir *E. Home* propone di chiamare globetti sierosi o linfatici; finalmente una piccola quantità di un muco trasparente, elastico, insolubile nell' acqua.

La proporzione di questi globetti sierosi, nuovamente scoperti in questo primo strato, sta a quella degli altri precedentemente indicati come 1 : 4; il loro diametro è di $\frac{1}{2800}$ di pollice. Gli altri strati, tanto più densi e meno colorati quanto più sono antichi, contengono una quantità di globetti sierosi che aumentano progressivamente in ciascuno di essi; di modo che nello strato più antico, i globetti sierosi stanno ai grandi nella proporzione di 4 : 1; egli è pure in quest' ultimo strato che il muco trasparente è più abbondante.

La tonica dell' arteria che inviluppava il tumore sembrava formata di fibre disposte a zig-zag, riunite da muco elastico, nel quale scorgevansi molti globetti sierosi, sì bene che tra le lamelle del tessuto celluloso che ricopriva il tumore.

In un altro tumore aneurismatico assai voluminoso, Sir *E. Home* ha incontrato sparsi qua e là un gran numero di piccioli cristalli, che il sig. *Faraday* ha trovato composti di solfato di calce, di muriato e fosfato di soda; sali che sappiamo esistere in dissoluzione nel sangue.

« La scoperta di questa seconda specie di globetti nel coagulo degli aneurismi, e l' aumentarsi della loro proporzione in ragione dell' antichità del coagulo, spande dice l' autore, molta luce sui materiali componenti del sangue. » Sin' ora i globetti sierosi erano sfuggiti all' osservazione, perciocchè, tenuti in dissoluzione nel siero, non diventano visibili che per mezzo del rappigliamento.

Per determinare qual è l' organizzazione della materia coagulata prodotta dall' infiammazione, il sig. *Bauer* ha esaminato due porzioni di questa sostanza, l' una presa dalla vagina di un' asina, fortemente infiammata, e l' altra dalla superficie interna di una vena. Egli ha

trovato, che nell' uno e nell'altro caso, questa sostanza era identica e quasi interamente composta di globetti sierosi misti con alcuni globetti rossi spogliati della materia colorante.

L' autore passa in seguito all' esame dalla crosta infiammatoria del sangue. Quella da esso esaminata era spessa e soda. Lo strato inferiore di questa specie di membrana, era di struttura molle, e quasi totalmente formata di globetti rossi. Lavati questi due strati per ispogliarli della materia colorante, e quindi comparativamente analizzati, hanno offerto al sig. *Faraday* proprietà chimiche affatto simili. — Passeremo sotto silenzio ciò che sir *E. Home* dice di molti altri tumori sanguigni; in tutti ha trovato una struttura analoga ai tumori aneurismatici precedentemente descritti.

Quale è la natura e la proporzione del gas contenuto nel sangue? L'autore si è proposto di rispondere a questa dimanda colle seguenti sperienze:

Messo il sangue che intendeva esaminare in un vaso di vetro, il quale, col mezzo di un tubo ricurvo, comunicava con altro vaso ripieno d'acqua di barite, e collocato l'apparecchio sotto il recipiente della macchina pneumatica, in cui si era formato il vacuo, da una porzione di crosta infiammatoria assai densa e spessa, si vidde sprigionarsi poche bollicelle di gas che si conobbe resultare di acido carbonico dal precipitato che faceva nascere nell'acqua di barite. Un grumo, sul quale lo strato cotennoso era meno alto, somministrò maggior copia di gas, e ancora maggiore quando il grumo non avea cotenna. Anzi, il sangue cavato dalla vena tosto dopo un largo pasto, trattato della stessa maniera, somministrò, per così

dire, dei torrenti di acido carbonico. Sappiamo dalle sperienze di *Brande*, che l'orina contiene sempre dell'acido carbonico, e che la proporzione di questo gas è maggiore dopo aver mangiato.

Determinata per tal modo la sorgente dell' acido carbonico contenuto nel sangue, l' autore si è fatto a ricercare l' origine dei globetti rossi e sierosi che lo compongono. A questo fine il signor *Bauer* ha esaminato col microscopio il muco che si trova nella porzione pilorica dello stomaco e nel duodeno, e il chilo raccolto dalle glandule mesenteriche di un uomo morto subitamente dopo il pranzo. Il muco contiene grandissima copia di globetti sierosi, e pochi altri scolorati, di un diametro eguale a quello dei globetti rossi del sangue. Il color bianco del chilo procede dalla quantità innumerevole di globetti bianchi, galleggianti in un liquido trasparente e affatto scolorato, allo stesso modo che quelli del sangue galleggiano nel siero. Questi corpicelli variano assai tra loro rispetto a grossezza. Il diametro di 1/10 all' incirca varia tra un punto quasi impercettibile, e il volume dei globetti sierosi; 1/10 equivale alla grossezza de' globetti rossi del sangue privati del loro invoglio colorato; finalmente 1/12, all' incirca, presenta il volume di questi stessi globetti circondati dalla loro materia colorante.

Abbandonando a se per alcuni minuti questo liquido, si veggono formarsi nuovi globetti, e quelli che già esistevano aumentar di volume, non pell'unirsi insieme di molti tra loro, ma per un vero accrescimento di sostanza. L' aggiunta dell' acqua impedisce questi effetti. Lasciando svaporare una certa quantità di chilo, si formano ramificazioni vascolari analoghe a

quelle che si veggono nel sangue umano che si rappiglia.

Da queste osservazioni il sig. *Bauer* è convinto, che i globetti acquistano nelle glandule mesenteriche il volume che debbono avere, e che per diventar analoghi a quelli del sangue non hanno d' uopo che di rivestire il color rosso. Egli crede, che la mutazione di colore non può aver luogo che nei polmoni, poichè egli è in questi organi che il sangue ripiglia il color vermiglio che avea perduto circolando in tutte le parti del corpo.

Memoria sull' elasticità dei polmoni; di James Carson, M. D. — In un Trattato sulla circolazione e sul meccanismo della respirazione, pubblicato alcuni anni fa, il sig. *Carson* avea avanzato, che una delle principali cagioni di queste funzioni era l'elasticità dei polmoni; ma siccome le sue vedute non erano fondate sopra alcun dato positivo, egli si è proposto in questa Memoria di mostrarne l'aggiustatezza con esperienze dirette. Confessa che l' esistenza dell' elasticità de' polmoni era generalmente ammessa; ma soggiunge, che i fisiologi non ne aveano fatto conto nella spiegazione de' fenomeni della circolazione e del respiro.

Premessa la minuta descrizione delle parti che servono al respiro, l' autore ricorda, che giusta la disposizione delle parti, tra la superficie esterna dei polmoni e le pareti del torace non può esister nulla, almeno nello stato di salute; che questi organi, attesa la pressione dell' aria atmosferica che in essi s' introduce, debbono di necessità applicarsi esattamente alle pareti della cavità in cui sono contenuti; che, nello stato abi-

tuale di distensione, la sostanza dei polmoni è dilatata oltre il suo stato naturale, e finalmente, che rendendo nulla la differenza di pressione atmosferica mercè un' apertura praticata nel petto, questi organi si ristringono per loro propria elasticità, e ripigliano le dimensioni che lor sono assegnate dalla natura della loro organizzazione.

« Ma quale è la forza necessaria che porta i polmoni al grado di distensione che hanno nello stato naturale; o sia, quale è la misura della forza che comprime le pareti del torace in virtù della specie di succhiamento occasionato dall' elasticità de' polmoni? » Per determinare questo fatto, il dott. *Carson* ha intrapreso diverse sperienze, servendosi di un istromento semplicissimo composto di una boccia di vetro oblunga, risultante di due tubi opposti della capacità di circa due litri. Al tubo inferiore della boccia è saldato un tubo di vetro verticale, lungo tre piedi circa, inferiormente ricurvo; il tubo superiore è egualmente provveduto di tubo analogo, ma men lungo e piegato in senso opposto. All' estremità libera di questo secondo tubo è attaccata una porzione d' intestino disseccato, lungo alcuni pollici, che comunica con altro tubo di osso, di metallo o di legno, di un diametro corrispondente a quello della trachea dell' animale nel quale si vuol fare l' esperienza.

Dalla descrizione dall' apparecchio sarà facile comprendere il come l' autore siasene servito. Tagliata trasversalmente la trachea dell' animale, e separatala dalle parti circomposte sino presso al petto, fissava il tubo di metallo o di legno nella parte inferiore di questo canale in modo d' intercettare il passaggio del-

l' aria tra le due superficie; allora versava dell' acqua nell' apparecchio pel tubo verticale, sino a che s' innalzava di un certo numero di pollici al di sopra del livello di quella contenuta nella boccia, e finalmente apriva largamente il torace dell' animale per mettere i polmoni a contatto dell' aria esteriore.

La forza con cui, in virtù dell' elasticità, i polmoni si dilatano, e scacciano nella boccia l' aria che li distendeva, sarà dunque misurata dall' altezza a cui l' acqua s' innalzerà nel lungo tubo. Versando nell' apparecchio una nuova quantità d' acqua, si potrà ricondurli al loro stato di distensione ordinaria, e così valutare, dall' altezza della colonna d' acqua, la forza necessaria per contrappesare la loro elasticità.

Tale è lo scopo che il sig. *Carson* si era proposto; veggiamo ora come siavi riuscito, e quali risultamenti abbiane ottenuto.

La prima sperienza, fatta in un gatto, non riuscì. L' acqua, alzatasi otto pollici nel tubo verticale, si abbassò tutt' a un tratto quando si aprì il petto. I polmoni, offesi nell' operazione, lasciavano scappar l' aria. — Tre altre sperienze, praticate sopra buoi appena uccisi, non ebbero miglior successo. Nella prima, l' acqua innalzata un piede sopra il livello di quella della boccia, montò ancora due pollici allorchè fu aperto il torace. I polmoni erano abbassati, come accade ordinariamente; il che indicava che il peso della colonna d' acqua non era sufficente per far equilibrio all' elasticità de' polmoni di quest' animale. Per ottenere quest' effetto, si versò ancora quattro pollici d' acqua nel tubo verticale, ma senza indurre mutazione nello stato di questi organi; si abbandonò l' esperienza, il tubo essendo allora ripieno. Nella seconda e nella

terza, s' impiegò un tubo verticale più lungo; ma la boccia si trovò allora troppo piccola. — La quinta sperienza fu fatta in un vitello. L' acqua si sostenne a quattordici pollici sopra il livello di quella della boccia, e i polmoni non parvero in alcun conto abbassati. Finalmente nella sesta sperienza praticata in un cane, una colonna d' acqua di dieci pollici impedì ai polmoni di ritornare allo stato primiero.

Malgrado la poca esattezza di queste sperienze, il dott. *Carson* le crede nondimeno sufficienti allo scopo che si era proposto. Egli ne conchiude: 1.° che l' elasticità de' polmoni, che sin' allora si era considerata come quasi nulla, è assai più grande che non l' avea egli stesso pensato, e per conseguenza, ch' essa contribuisce di fatto alla funzione che egli le assegna; 2.° che questa forza elastica, nel bue e in altri animali di eguale grossezza, sorpassa di molto quella che è necessaria per sostenere una colonna d' acqua di 1, 5 piedi di altezza; 3.° finalmente, che nei vitelli, nei montoni, nei grossi cani, essa è contrappesata da una colonna d' acqua di 1 piede a 1, 5 piede, e di 6 a 10 pollici nei gatti, nei conigli, ec.

L' autore espone in seguito alcune considerazioni sui movimenti del diaframma. « Due forze, dic' egli, concorrono a produrre i movimenti regolari di questo muscolo, e a farne variare la forma e le dimensioni; l' elasticità de' polmoni, e le contrattilità delle fibre muscolari. La prima si esercita di un modo uniforme e continuo; la seconda, al contrario, è variabile e non opera che a intervalli. I movimenti respiratori del diaframma sono in gran parte il risultato della lotta che sussiste tra queste due potenze contrarie, l' elasticità dei polmoni e la contrattilità delle fibre di questo musco-

lo. » Ecco in poche parole la spiegazione che il dott. *Carson* dà di questi fenomeni: la forza elastica dei polmoni tende continuamente a ricondurre il diaframma verso l'interno della cavità toracica; donde risulta che la superficie inferiore di questo muscolo sostiene una pressione costante, eguale a questa forza. Questa pressione produce l'allungamento delle fibre muscolari, le quali si rilassano sino a che lo stiramento per esse provato divenendo incomodo, agisce come stimolo e determina la loro contrazione. Siccome però, giusta le leggi della contrattilità muscolare, la potenza contrattile è ben presto esaurita, allora le fibre si rilassano e obbediscono nuovamente alla trazione esercitata su di essa dall'elasticità de' polmoni, ec. Per tal modo, l'alterno predominio di una di queste potenze sull'altra, determina a vicenda i movimenti d'inspirazione e di espirazione che eseguisce il diaframma.

Osservazione di un feto umano contenuto nell'ovaia, e che avea acquistato il volume ordinario del feto al quarto mese della gravidanza; di A. B. Granville, *M. D.* — Una donna di 39 anni, morì nel mese di giugno del 1819, dopo essere stata per ben cinque mesi travagliata da diversi dolorosi incomodi. Tagliato il cadavere, si trovò un tumore voluminoso, molle, mobile, perfettamente circoscritto, situato immediatamente di sopra il pube, un poco a sinistra della linea bianca. Per conoscerne la natura, si pensò di dividere con diligenza le pareti addominali, e si scoprì allora uno stravaso ragguardevole di un umore sanguinolento, con molti grumi di sangue puro, in tutta la cavità del ventre, e specialmente nella pelvi e nell'ipocondrio destro. Gli organi interni della generazione erano nascosti dal sangue stravasato e da un tumore grosso

circa quattro volte un ovo di gallina, di color rosso carico, quale pure aveano tutte le viscere dell' addome. Una ramificazione arteriosa, della grossezza di una penna di corvo si portava dall' arteria spermatica sinistra al tumore, dal quale usciva una vena più breve, di calibro più picciolo, per andare nella vena spermatica dello stesso lato. La parte inferiore e la metà sinistra del tumore presentavano, in due o tre punti, delle membrane trasparenti per le quali si scorgeva distintamente un feto di circa quattro mesi in esse contenuto. Sede di questa gravidanza extra-uterina era l' ovaia sinistra, la cui membrana propria, che in sulle prime avea coperto totalmente il feto, in causa del progressivo accrescimento di quest' ultimo, erasi squarciata nel punto a cui aderiva la placenta; il che diede origine alla improvvisa emorragia che fece perire la madre e il bambino. La matrice, affatto vacua, avea pressappoco il volume che suole avere a questo periodo della gestazione; le pareti erano ingrossate e chiusa n' era la bocca. L' ovaia destra conteneva un *corpus luteum* assai bene sviluppato, era sana e del volume naturale. Le trombe erano obliterate alla metà inferiore, permeabili nella restante porzione, e non aderenti alle parti circomposte. Lo sviluppo della placenta non era pervenuto alla metà di quello suol avere al quarto mese; ma il feto e le membrane non differivano per nulla dallo stato normale. — Da questo fatto l' autore conchiude, che il concepimento si è necessariamente operato nell' ovaia; che la placenta, il feto, e le membrane dell' ovo si sono sviluppate come avrebbero potuto fare nella matrice; e finalmente, che il *corpus luteum* non è un prodotto del concepimento, ma preesiste nell' ovaia. I corpicelli rotondi, bianchi e

opachi, che s' incontrano nelle cellule dell' ovaia, nella donna e negli animali, sono formati, nello stato sano, da linfa coagulabile, la quale mescolata coll' acqua e esaminata col microscopio sembra interamente composta di globetti analoghi a quelli del siero del sangue. In questo caso però, il sig. *Bauer* ha osservato, che detti corpicelli risultavano semplicemente di un muco spesso, tenace, insolubile nell' acqua, che per via della compressione ha somministrato molto olio, e non offriva traccia di globetti. — Questa osservazione indirizzata dall' autore a Sir *E. Home*, conferma pienamente la spiegazione data da quest' ultimo intorno al modo, giusta cui il feto è qualche volta formato e trattenuto nella cavita del *corpus luteum*.

Memoria sulla struttura dell' uretra, giusta le osservazioni microscopiche del sig. Bauer; *di Sir* Everard Home, — L' autore considera l' uretra come formata di due strati distinti; uno interno membranoso, l' altro esterno muscolare. La membrana interna, sottilissima, non offre fibre che possano renderla contrattile. Essa si allunga un poco per mezzo di trazione longitudinale; ma tirandola trasversalmente non si puo aumentare il calibro del canale. Tagliando traversalmente la verga in istato di rilassamento, si vede lo strato membranoso dell' uretra formare delle rughe longitudinali dovute alla pressione delle parti circostanti. La superficie interna di questo strato, che è a contatto dell' orina, lascia vedere numerose papille nelle quali si aprono delle glandule superficiali e molte lacune che comunicano con glandule situate più profondamente. In questa membrana serpeggiano molti vasi sanguigni sottilissimi.

Le fibre che formano lo strato esterno sono riunite

in fascetti longitudinali, brevissimi, intrecciati, che si uniscono per la loro origine e per la loro estremità. La grossezza di questo strato muscolare è maggiore alla parte superiore della verga che alla inferiore; disposizione che si lascia più facilmente distinguere a misura che si procede verso l' orifizio esterno del canale. I fascetti fibrosi sono uniti insieme da una sostanza elastica della consistenza del muco; immediatamente al di là dello strato muscolare si trova il corpo spugnoso. — Quanto ai corpi cavernosi, dalle indagini del sig. *Bauer* si raccoglie esser eglino composti di un numero infinito di lamelle sottilissime, assai elastiche, formate di un solo strato membranoso, sparso di molti intesstizii irregolari, e riunite insieme in modo di formare una specie di graticciata; d' onde risulta un gran numero di cellule irregolari, il cui margine è fissato fermamente alla sostanza fibrosa assai elastica che ravvolge questi corpi e forma il tramezzo che li separa. In questo invoglio s' incontrano alcune fibre muscolari. Nel centro di ciascun corpo cavernoso evvi uno spazio aperto senza limiti regolari, che sembra risultare dalla mancanza delle lamelle elastiche superiormente accennate. In questa specie di graticciata serpeggiano molte ramificazioni arteriose sostenute dalle lamelle elastiche che lo formano. Egli è negli interstizi lasciati da queste lamelle, che si spande il sangue, somministrato dalle estremità arteriose, durante l' erezione.

La struttura del corpo spugnoso, la cui continuazione forma la ghianda, non differisce da quella dei corpi cavernosi, se non in ciò che le dimensioni delle diverse parti che lo compongono sono minori, e che nella sua sostanza non evvi spazio sprovveduto di cel-

lule. L' invoglio legamentoso di questa parte non offre fibre muscolari (1).

Sopra un nuovo procedimento per estrarre i calcoli dalla vescica mediante l' alto apparecchio; di Sir Everard Home. — *John Rivington*, di 16 anni, soffriva dall' infanzia tutti i sintomi della pietra in vescica. Entrato nell' ospedale di S. Giorgio il 19 di maggio del 1820, e verificata l' esistenza del calcolo, Sir *E. Home*, il 26 dello stesso mese, praticò l' operazione seguente: coricato l' infermo su di una tavola, co' piedi sostenuti da una sedia, immediatamente sopra il pube fece un' incisione lunga quattro pollici tra i muscoli piramidali, e quindi con un bistouri a punta ottusa tagliò per lo spazio di tre pollici la linea bianca messa a nudo dalla prima incisione. Per dilatare la

---

(1) *Il sig.* H. M. Edwards *che si occupa da qualche tempo di osservazioni microscopiche sui tessuti animali, muove qualche dubbio sull' esistenza delle fibre muscolari nel secondo strato del canale dell' uretra. Esaminandolo insieme, abbiamo invano cercato queste fibre muscolari; ma abbiamo veduto distintamente molti vasellini, dei quali l' autore non parla, che seguono una direzione longitudinale, ed offrono una disposizione affatto analoga a quella che il sig.* Bauer *ha rappresentato nelle tavole che accompagnano questa Memoria. Non possiamo dubitare dell' esistenza di questi vasellini, essendo riusciti a iniettarli. Ma siccome non ne conseguita necessariamente che non ci sieno fibre muscolari perchè non vedute da noi nel preparato che abbiamo sott' occhio, il sig.* Edwards *si propone di continuare le sue ricerche per assicurarsi di questo fatto.* (P. V.).

ferita, distaccò dalla sinfisi del pube una parte dell'inserzione dei muscoli piramidali. Una sonda a dardo fu introdotta pel canale dell' uretra nella vescica in modo di sollevare il fondo di quest' organo. Riconosciuto, coll' indice introdotto nella ferita, lo sporto fatto dal becco della sonda, l' operatore premendo sullo stiletto ch' essa conteneva, perforò in questo luogo il fondo della vescica, e quindi allargò dal lato del pube questa apertura per potere introdurre due dita. Ritirata la sonda, portò nella cavità della vescica una tanaglia guernita di una rete (1), e coll' indice avendo fatto passare il calcolo tra le branche della tanaglia cavò fuori coll' istrumento la pietra. Per impedire la riunione immediata della ferita, interpose una listerella di pannilino, e compì l' apparecchio con liste di cerotto adesivo. Una sciringa lasciata stabilmente nella vescica serviva allo scolo dell' urina. Il calcolo estratto con questa operazione, era quasi sferico e del genere di quelli che si chiamano morarii. Siccome il malato non avea quasi perduto sangue durante l' operazione, l' autore gli fece fare un salasso di dodici once. Il secondo giorno si tolse la benderella di pannilino che si era introdotta nella ferita per impedire lo spandi-

---

(1) *L' istromento di cui parla l' autore è una specie di tanaglia le cui branche lunghissime e strettissime sono incurvate presso a poco come quelle di un forcipe. Le branche si discostano e s' avvicinano mercè una molla collocata tra le loro estremità superiori più larghe che le inferiori. A queste ultime è assicurata una reticella di seta fortissima, sufficientemente allentata per formare una specie di sacco quando sono ravvicinate, e che si estende sino al terzo, incirca, della loro lunghezza.*

mento dell' urina, e la formazione di un ascesso. Essa era divenuta inutile, perchè tutta l' urina fluiva dall' uretra. Il terzo giorno si è ripetuto il salasso. L' infermo non provò alcun accidente; il decimo giorno era perfettamente guarito. — Sir *E. Home* confessa, che l' idea di questa operazione gli è stata suggerita dall' opera del sig. *Carpue* sull' alto apparecchio, e che egli non ha altro merito che di averla praticata il primo. Questo metodo differisce dal taglio ipogastrico di *Frate Cosimo* in ciò, che invece di praticare una incisione nel perinco per insinuare la sonda a dardo nella vescica, la s' introduce in quest' organo pel canale dell' uretra, e che dopo l' operazione si lascia stabilmente nella vescica una sciringa di gomma elastica.

Memoria sopra alcuni suoni che non possono essere uditi da certe persone; di W. H. Wollaston, *M. D.* — Essendosi fatto a ricercare il perchè nella sordità incompleta i suoni gravi si odono meno distintamente dei suoni acuti, l' autore ha trovato il mezzo di produrre a volontà questo grado di sordità; mezzo, che consiste nell' aspirare dalla tromba d' *Eustachio* l' aria contenuta nella cassa del timpano con inspirazioni frequenti, chiuse essendo la bocca e le narici. Il vacuo, più o meno perfetto, che per tal modo si produce nella cassa del timpano, rende l' orecchia insensibile ai suoni gravi senza toglierle la facoltà di udire i suoni acuti. Il dott. *Wollaston* ricercando in seguito il limite a cui i suoni acuti cessano d' essere uditi, osserva che le facoltà di udire questi suoni cessa subitamente, per cui, arrivando a una certa nota, l' intervallo di un tono basta per rendere il suono non più udibile dall' orecchio. Del resto questo limite varia in diversi individui. Si può dire tuttavia che l' estensione dell' udito del-

l' uomo è compresa tra il suono più grave dell'Organo e lo stridore di certi insetti; il che dà un intervallo di circa nove ottave.

Cenno biografico di Domenico Cotugno. — *Domenico Cotugno* nacque in Ruvo, città della Puglia, il dì 29 dell' anno 1736: studiò nell' università di Napoli, e poi fece la pratica di medicina nel grande spedale: dove « un giorno mentre leggeva al tavolino, ebbe luogo quell' avvenimento, che poi con tanta varietà si è narrato, e che gli meritò il primo diritto di entrare nella storia letteraria. Prese un topo, che avvicinandosegli lo avea distornato dallo studio; e perchè anco in quest' occasione chiedeva egli d' istruirsi, volle aprirlo con un coltello. L' animaletto, punto appena nel diaframma, gli diede un colpo colla coda là dove l' ariculare della sinistra si divide dall' annulario: e tanto bastò per intorpidirgli tutta la mano, e per dargli quindi la gloria di prevenire le scoverte del *Galvani* sull' elettricità animale. Bene si avvide che un tal fenomeno aver dovea qualche nobile spiegazione, cui non sapea ancor giungere nel principio della sua carriera; il registrò esattamente nel libro pregevolissimo delle sue osservazioni, ed in età più matura ne diede ragguaglio al cav. Don *Giovanni Vivenzio* » — Di soli 25 anni fece la grande scoperta dei famosi *acquidotti* chiamati poi *Cotugnani*: indi nel 1761, fece l' altra del nervo detto da alcuni *parabolico incisivo*, e da altri *naso-palatino*: e nel 1764, diede la prima volta la vera spiegazione dell' origine dello *starnuto*. Finalmente nel 1782 pubblicando la sua egregia Memoria sul meccanismo del moto reciproco del sangue per le vene interne del corpo, « ne scovrì un gran mistero: cioè che alcune interne vene del capo fanno le veci delle arterie

per lo reciproco movimento del sangue, che per esse va dal cuore al capo. » — Del resto fu il *Cotugno* uomo assai pio, e fiore di onestà e cortesia. Seppe greco e latino; ebbe grandi onori da' suoi Sovrani, essendo stato cavaliere dell' ordine delle due Sicilie, medico di camera di S. M., regio archiatro, professore d' anatomia nell' università degli studi, medico consulente nello spedale degl' incurabili, presidente dell' Istituto centrale della vaccinazione, e socio della R. accademia delle scienze. Pieno in fine di meriti, cessò egli di questa vita il dì 6 di Ottobre 1822. (*Scotti. Elogio storico del cav. Don Domenico Cotugno, ec. Napoli*, 1823 — *Giornale Arcadico. Aprile*, 1823).

Notizie bibliografiche

Dizionario di chirurgia pratica. Opera di *Samuele Cooper*. Traduzione dall' inglese eseguita sulla quarta edizione di Londra del 1822. Milano per Paolo Emilio Giusti 1823. Fascicolo VI.

Dictionnaire abrégé des sciences médicales. Tome V, seconde partie. Milan, par N. Bettoni, 1823.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da *Gio. B. Morgagni* libri cinque. Prima versione italiana di *Pietro Maggesi*, Dottore in filosofia e medicina. Vol. 1, Milano 1823, dalla Tipografia di Felice Rusconi, contrada di S. Raffaele N.° 1013. Per associazione.

Sarebbe superfluo raccomandare ai medici quest' opera dell' immortale *Morgagni*. La versione è fatta con fedeltà ed eleganza. Tutta l' opera sarà compresa in dieci volumi; se ne pubblicherà uno ogni tre mesi. Il prezzo per gli Associati è di dieci centesimi al foglio, col ritratto dell' Autore e la legatura *gratis*. Per tutti quelli che non si saranno associati prima della pubblicazione del 3.° volume, il prezzo sarà aumentato, oltre l' importo del ritratto e della legatura. Le spese di porto, di dazio, e l' affrancatura delle lettere saranno a carico dei Commettenti. A chi procurerà dieci Associati verrà data una copia gratuitamente. Le associazioni si ricevono: In Milano, dal Traduttore al suo ricapito presso il sig. Luigi Croce, Speziale nella cont. dei Ratti vicino agli Orefici. — Dal sig. Gio. Silvestri, agli scalini del Duomo. — Dalla Società Fusi, Stella e Comp., cont. S. Margherita — Dal sig. Paolo Emilio Giusti cont. S. Margherita. — Dal sig. Agostino Medoni e Comp., Corsia de' Servi.

INDICE.

Benvenisti. Storia di una malattia di quasi tutto il sistema linfatico-glandulare, con alcuni cenni sull' infiammazione di questo sistema . . . . . *pag.* 5
Bongiovanni. Lezioni di ostetricia . . . . . » 62
Breschet. Induramento del tessuto cellulare dei nuovinati . . . . . » 137
Braun. Usi del cloro nella cura della scarlattina . . » 157
Clark. Lettera al prof. *Tommasini*, intorno alle sue osservazioni sulla scuola medico-clinica di Edimburgo . » 53
Campbell. Trattato della febbre puerperale che ha regnato epidemicamente in Edimburgo nel 1821-22 » 67 e 429
Cenno biografico del dottor *Domenico Cotugno* . . . » 475
Frank. De Dysenteria et Ophtalmia Ægyptiaca . . . » 355
Falret. Considerazioni sulle cause, sulla sede e cura dell' ipocondria e del suicidio . . . . . » 402
Horn. Operazione cesarea con salvezza della madre e di due bambini . . . . . » 148
Hale. Se si possa con sicurezza e vantaggio iniettare medicamenti nelle vene . . . . . » 149
Itard. Trattato delle malattie dell' orecchio e dell' udito (*contin.*) . . . . . » 113
Mackintosh. Trattato della malattia chiamata febbre puerperale . . . . . » 67 e 429
Meli. Nuove sperienze ed osservazioni sul modo di ottenere dal pepe nero il peperino e l' olio acre, e su l' azione febbrifuga di queste sostanze. (Art. 1.°) . » 161

Money. Usi medici dell' olio di trementina . . . . *pag.* 141
Magneven. Inalterabilità dei composti chimici negli umori animali . . . . . » 145
Marocchetti. Osservazioni sull' idrofobia, o Indizi sicuri per riconoscere l' esistenza del contagio idrofobico nell' individuo morsicato . . . . . » 351
Notizie bibliografiche . . . . . » 160 e 476
Prevost e Dumas. Esame del sangue . . . . . » 144
Percy. Superfetazione a diverso termine . . . . . » 145
Prospetto nosografico-statistico-comparativo della febbre petecchiale che ha regnato epidemicamente nella Lombardia nel 1817-18; *del* Compilatore. (*Capitolo V. Della preservazione.*) . . . . . » 204
§ 38. La civiltà favorisce la propagazione dei contagi. — Il diritto naturale, la religione, l' economia richieggono provvedimenti politici contro i mali contagiosi. — Il Governo preservativo fu insegnato dagli italiani. . . . . » ivi
§ 39. La dottrina della preservazione si risolve in due fatti generali: impedire il commercio cogli ammorbati; purificare le robe e le persone infette. — Insufficienza dei così detti preservativi tendenti ad insinuare un' immunità artificiale, e a distruggere il contagio nell' atto di sua formazione. — Fuochi. — Profumi. — Rimedi interni. — Regole di vitto. — Frizioni di olio. — Solo preservativo sicuro: non toccare . . . . . » 218
§ 40. *Primo precetto di preservazione: separazione dell' infermo.* — Quarantena generale indispensabile nella cura della peste. — Perchè la peste di Malta del 1813-14, e di Noja del 1815-16

durarono ad onta delle praticate diligenze. — Modificazione della quarantena rispetto al contagio petecchiale . . . . . *pag.* 256

§ 41. *Secondo precetto di preservazione: purificazione delle robe e delle persone infette.* — Mezzi acconci a quest' uso. *Aria*, — *Acqua*, — *Calore*, — *Fuoco.* — *Insufficienza de' profumi* . » 279

§ 42. Applicazione dei proposti principii al piano di preservazione introdotto dal Magistrato centrale di sanità a schermo dell' epidemia petecchiale del 1817-18. — Prove che il morbo non ha avuto ritegno dalle praticate diligenze. — Difetti prinpali di quel piano: 1.° imperfetta provvisione per lo scoprimento e separazione de' malati; 2.° trasporto degli infermi in lontani paesi e loro ordinamento in grandi spedali. — Utilità comparativa tra i grandi spedali e le infermerie comunali. — 3.° non interdetto commercio delle cose ammorbate; 4.° ommessa purificazione dei sopetti e dei risanati . . . . . » 308

Scarpa. Memoria sull' idrocele del cordone spermatico» 34

Segalas. Sperienze sull' avvelenamento della noce vomica . . . . . » 139

Silliman. Effetti singolari del gas ossido d'azoto . . » 146

Siebold. Estirpazione di un utero canceroso non procidente . . . . . » 156

Sömmering. Delle malattie mortali della vescica orinaria e dell' uretra nei vecchi. Memoria coronata dall' I. R. Accademia Gioseffina di Vienna. (art. 1.°) . . . . » 381

Tiedemann. *Iconès cerebri Simiarum, etc.* . . . . . » 129

Tommasini. Risposta alla lettera del sig. *Clark* . . . » 53

Traill. Presenza dell'olio nel siero del sangue . . . . » 147
Transazioni filosofiche della Società Reale di Londra pel 1820 . . . . . » 87 e 460
Bell. Sperienze sulla struttura e sulle funzioni dei nervi . . . . . » 103
Garson. Sull'elasticità dei polmoni . . . . . » 464
Davy. Sugli organi orinosi e sull'orina del genere *Rana* . . . . . » 98
Earle. Nuovo canale sostituito a una porzione distrutta di canale dell'uretra . . . . . » 99
Granville. Feto umano contenuto nell'ovaia che avea il volume del feto alla fine del quarto mese di gravidanza . . . . . » 468
Home. Sul color nero del reticolo mucoso dei negri» 87
— sull'esistenza nel sangue dei materiali componenti il cervello e i nervi . . . . . » 89
— sulla scoperta di valvule ne' vasi brevi dello stomaco . . . . . » 96
— sulla struttura della milza . . . . . » 97
— seguito delle ricerche sulle parti costituenti del sangue . . . . . » 460
— sulla struttura dell'uretra . . . . . » 470
— nuova maniera di praticare il taglio ipogastrico per l'estrazione della pietra . . . . . » 472
Wollaston. Sui suoni non udibili da certe persone» 474

Fine del Volume XXVII.